

Centro Culturale L'Areopago

Rassegna libraria

Voci dalla Shoah

Rassegna libraria Voci dalla Shoah

<i>PREFAZIONE</i>	2
<i>Capitolo 1 - Studi Generali</i>	5
<i>Capitolo 2 - L'Eliminazione dei Disabili e dei Malati di Mente</i>	25
<i>Capitolo 3 - I Ghetti Polacchi</i>	26
<i>Capitolo 4 - Lo sterminio in Atto. Le Fucilazioni sul Fronte Russo</i>	45
<i>Capitolo 5 - Treblinka e i Campi di Sterminio</i>	49
<i>Capitolo 6 - Auschwitz</i>	56
<i>Capitolo 7 - Gli Altri Campi di Concentramento</i>	103
<i>Capitolo 8 - L'Italia e gli Italiani</i>	106
<i>Capitolo 9 - Diari</i>	130
<i>Capitolo 10 - Le Reazioni</i>	137
<i>Capitolo 11 - I Processi</i>	190
<i>Capitolo 12 - Testimonianze Cinematografiche</i>	196
<i>POSTFAZIONE</i>	200
<i>Breve Cronologia</i>	205
<i>Testi del Catalogo</i>	206

PREFAZIONE

Hanno rischiato la loro vita per sotterrare i loro manoscritti vicino ai **crematori di Auschwitz** .

Un intero archivio storico è stato sotterrato nel **ghetto di Varsavia** , prima della rivolta del ghetto.

Altri scritti sono passati inosservati agli occhi dei nazisti, come il **Diario di Anna Frank** , lasciato per terra ad Amsterdam e giunto fortunatamente fino a noi.

Gli ebrei del Sonderkommando hanno accettato di morire, nella rivolta del campo di sterminio di **Treblinka** , perché qualcuno di loro potesse sopravvivere e potesse raccontare.

Molti dei pochi sopravvissuti allo sterminio hanno sentito di dover superare il dolore di ripensare al passato per scrivere e raccontare la storia loro e, con essa, la storia di milioni di altri che non la potranno mai raccontare. Così hanno fatto **Primo Levi** , **Jean Améry** ed **Elie Wiesel** , scampati al campo di Auschwitz 3, Buna Monowitz.

La rassegna libraria **Voci dalla Shoah** vuole obbedire al loro comando: non dimenticate, ricordateci.

Vuole essere memoria di chi ha sofferto, vuole onorare chi nel morire ha cercato di conservare umanità, di aiutare, di opporre resistenza, di testimoniare speranza e chi non vi è riuscito.

E' vergogna per chi ha colpito.

E' interrogativo per chi è restato nella sua casa a guardare, senza approfondire ciò che si poteva intuire.

Tramite questi scritti la memoria, la vergogna e l'interrogativo giungono fino a noi.

La mostra, nata nel *Centro Culturale Due Pini* , arricchita nel *Centro Culturale L'Areopago* espone libri di memorie sull'Olocausto, accompagnate da un percorso espositivo. Vengono anche presentate le mappe del ghetto di Varsavia e di Cracovia e

dei 3 campi di cui era composto Auschwitz , insieme a volumi fotografici che raccolgono le immagini degli anni dello sterminio a noi pervenute, sulla vita dei ghetti e dei Lager.

Un ringraziamento particolare va a Paola Alcaro, Simone Bellarelli, Silvia Cascino, Domitilla Coltellacci, Silvia Dalmastri, Cesare Decanini, Filippo Degni, Andrea Dieni, Jeffrey Do Rosario, Chiara Fasanelli, Simone Felli, Nicola Filippi, Stefano Lonardo, Chiara Mancusi, Francesca Maruffi, Paolo Molajoni, Angelo Mottola, Francesca Palazzolo, Fiorella Papi, Valeria Sansoni, Andrea Mascetti e Marina Servo per aver curato la trascrizione dei testi della mostra in lunghe ore di lavoro. Senza di loro questo lavoro non esisterebbe.

Infine ringraziamo Giovanni Lonardo e Pier Luigi Quatrini, autori delle schede su Primo Levi e su Emmanuel Lévinas e Gian Paolo Cecconi e Luca Servo che hanno guidato molti gruppi delle scuole romane nella visita alla mostra.

La mostra è stata presentata la prima volta nell'Auditorium Due Pini, durante il ciclo cinematografico: **Nazismo: una follia inevitabile?** , dal 10 al 31 marzo 1995. La conferenza di inaugurazione è stata tenuta dal prof. **Vittorio Emanuele Giuntella** , reduce dai campi e professore di Storia moderna presso l'Università di Roma La Sapienza.

E' stata poi esposta, in occasione della giornata del dialogo ebraico-cristiano 1996, indetta dalla Conferenza Episcopale Italiana, nei locali dell'Istituto dell'Assunzione, dal 17 al 25 gennaio 1996.

In tale occasione è stata inaugurata alla presenza del rabbino capo di Roma Rav Prof. **Elio Toaff** , di S. Ecc. Mons. **Clemente Riva** , vescovo ausiliare di Roma, presidente della Commissione diocesana per i rapporti con l'ebraismo e di **Piero Terracina** , reduce dal campo di Auschwitz.

Durante l'esposizione, aperta alle scuole medie superiori romane, sono intervenuti **Luigi Sagi** , reduce da Auschwitz e **Ercole Maranzana** , reduce da Flossenbürg e da Dachau, presidente della sezione romana dell'ANED (Associazione Nazionale Ex-Deportati).

In occasione del convegno annuale « **Giovani verso Assisi** », organizzato dai francescani conventuali di Assisi, dedicato quell'anno alla figura di Massimiliano Kolbe, la mostra è stata esposta nei locali annessi alla **Basilica di S.Francesco in Assisi** , nel novembre 1996.

E' stata esposta poi nei locali della libreria Coletti a S.Pietro.

Nel corso del convegno internazionale **Bene e male dopo Auschwitz** , che si è tenuto dal 22 al 25 settembre 1997, presso la **Pontificia Università Gregoriana** , la mostra è stata esposta a cura della **Commissione per l'ecumenismo e il dialogo della Diocesi di Roma** .

Infine il presente catalogo è l'ultimo aggiornamento per l'esposizione avvenuta, a cura del Centro Culturale L'Areopago, presso la parrocchia di S.Melania, dal 18 gennaio al 3 febbraio 2001, in occasione della Prima Giornata della Memoria in Italia. In questa occasione la mostra è stata inaugurata il 18 gennaio 2001, con una conferenza di Shlomo Venezia, ex-deportato di Auschwitz. L'esposizione è stata poi visitata, nei giorni successivi, dagli alunni di alcune scuole delle zone AXA, Casalpalocco, Acilia, Infernetto.

*d. Andrea Lonardo
segretario della Commissione
per il Dialogo con l'Ebraismo
del Vicariato di Roma e presidente del Centro Culturale l'Areopago*

Capitolo 1 - Studi Generali

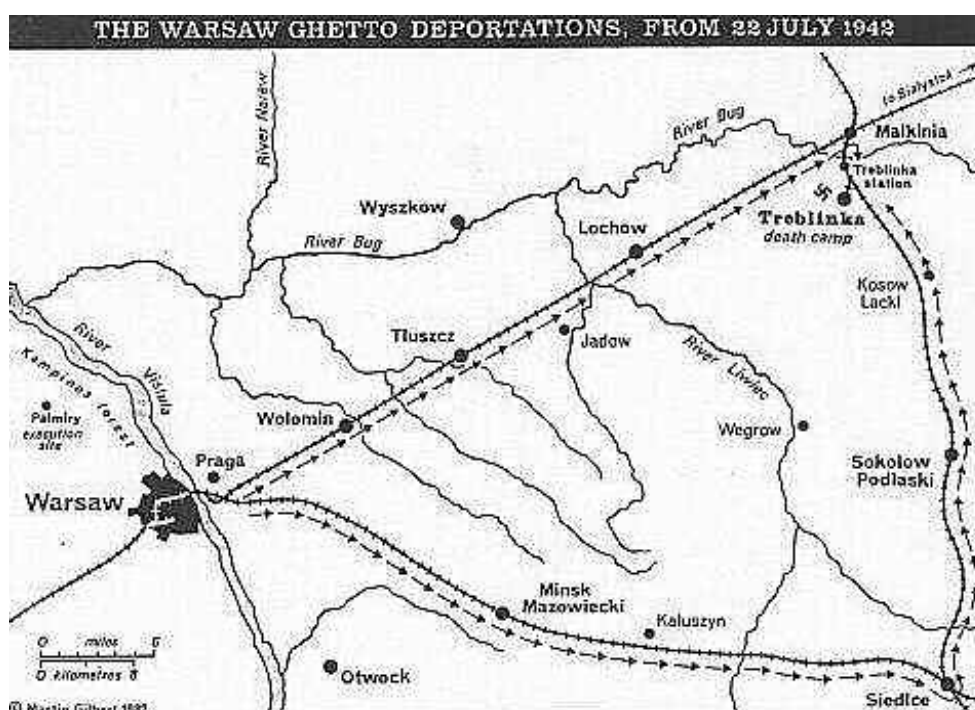
Martin Gilbert

Atlas of the holocaust

Bnei Brak, Pergamon Press-Steimatzky, 1989

Il volume presenta moltissime mappe per visualizzare le deportazioni, i luoghi dei massacri e dei campi, le fughe e le rivolte, le evacuazioni, le marce della morte.

La scheda mostra il tragitto da **Varsavia** a **Treblinka** e quello dall' **Ungheria** ad **Auschwitz**.



La distruzione degli Ebrei d'Europa

Claude Lanzmann:

Dunque le tre tappe furono: prima, la conversione, seguita dalla ghettizzazione...

Raul Hilberg:

L'espulsione. E la terza fu la soluzione territoriale, quella che fu messa in opera nei territori sotto controllo tedesco, che esclude l'emigrazione: la morte, la soluzione finale.

E la soluzione finale, vede, è davvero finale, poiché i convertiti possono sempre restare ebrei in segreto, gli espulsi possono ritornare un giorno, ma i morti non ricompariranno mai.

C.L.:

E trattandosi dell'ultima fase furono veramente dei pionieri?

R.H.:

Sì, la cosa era senza precedenti e totalmente nuova.

C.L.:

E come si può dare un'idea di quella novità assoluta, poiché penso che anche per loro era una cosa nuova?

R.H.:

Sì, era nuova ed è la ragione per la quale non si può trovare un solo documento, un piano specifico, un memorandum che dica nero su bianco: »D'ora in poi gli ebrei saranno uccisi».

Tutto si deduce da formule generali.

C.L.:

Formule generali?

R.H.:

Sì, il termine stesso di soluzione finale, totale o territoriale, permette al burocrate di «arguire» partendo di qua.

Non si può leggere certi documenti, perfino la lettera di **Goering** a **Heydrich** (estate 1941), che in due paragrafi lo incarica di procedere alla soluzione finale, ed esaminando quei testi pensare che tutto è chiarito, tutt'altro.

C.L.:

Tutt'altro?

R.H.:

Sì. Era un'autorizzazione a inventare, a iniziare qualcosa che fin qui non poteva essere espresso a parole.

C.L.:

Ed era vero in tutti i campi?

R.H.:

Assolutamente. A ogni fase dell'operazione si doveva inventare... in quanto ogni problema era senza precedenti: non soltanto come uccidere gli ebrei, ma che fare dei loro beni e come impedire al mondo di sapere.

Raul Hilberg

Carnefici. Vittime. Spettatori.

Mondadori, Milano, 1994

Nel suo minuzioso lavoro storico, **Raul Hilberg** non descrive solo gli aguzzini diretti, ma anche il contorno di persone che contribuirono allo sterminio. Così, a **Claude Lanzmann**, in *Shoah*, racconta la storia di uno dei treni che conduceva alla morte:

Questa è la «tabella di marcia» n.587, tipica dei treni speciali.

Il numero le dà un'idea di quanto fossero numerosi.

Sotto, *Nur für den dienstgebrauch (riservato all'uso interno)*, il che è molto in basso nella scala del segreto.

E che su questo documento riguardante i treni della morte non ci sia - non solo su questo ma su nessuno - la parola *Geheim* (segreto) mi sorprende.

Ma riflettendoci, il termine *segreto* avrebbe stimolato i destinatari a interrogarsi, a porre forse altre domande, avrebbe fermato la loro attenzione.

Ora, la chiave di tutta un'operazione sul piano psicologico era non nominare mai ciò che era in corso di attuazione. Non dire niente. Fare le cose. Non descriverle. Per cui: *riservato all'uso interno*. E noti anche quanti sono a conoscenza di quel documento!

Bfe: stazioni. Su questa linea ne abbiamo... otto, e qui siamo a **Malkinia** che è naturalmente l'ultima stazione prima di **Treblinka**. Si hanno dunque otto destinatari per quella distanza relativamente breve, via **Radom**, fino al distretto di **Varsavia**, otto perché il treno passa per quelle otto stazioni e ciascuna di esse deve essere avvertita.

Ma perché due foglietti se ne basta uno solo?

Troviamo dunque **PKR**, sigla che indica un treno della morte che corre verso la sua meta, ma anche il treno vuoto dopo l'arrivo a **Treblinka** che ora ne riparte.

E lei sa che è vuoto grazie alla lettera *L*, *Leer*, che figura qui.

E ora, il treno lascia un ghetto in corso di liquidazione diretto a **Treblinka**. Parte il 30 Settembre 1942 alle 4.18 - almeno secondo l'orario - e arriva a **Treblinka** il mattino seguente, alle 11.24.

E' un treno molto lungo, questo spiega la sua lentezza.

Si legge: *50 G*, 50 vagoni merci stipati di gente, un trasporto eccezionalmente *pesante*.

Ora di arrivo: 11.24, è mattino, 15.59 ora di partenza. In quel lasso di tempo il treno deve essere scaricato, ripulito, e pronto a ripartire.

E la numerazione prosegue con il treno vuoto. Parte alle 4 del pomeriggio e si dirige verso un'altra cittadina, dove raccoglie delle vittime.

E vede, sono le 3 del mattino quando riparte per **Treblinka**, che raggiunge l'indomani. Ma si direbbe che si tratti dello stesso treno. E' lo stesso, ma sì lo stesso, soltanto il numero cambia ogni volta. Dunque ritorna a **Treblinka**. Un altro lungo percorso. Arriva poi riparte per altra destinazione.

Stessa situazione, stesso viaggio.

Nuova partenza per **Treblinka** e infine arrivo a **Czestochowa** il 29 settembre.

E il cerchio si chiude.

E' ciò che si chiama una *tabella di marcia*.

E se fa il conto dei treni pieni...

Parliamo forse di 10.000 ebrei morti in quell'unica *tabella di marcia*.

Ma il trasporto degli ebrei ai campi dello sterminio comportava delle spese.

La *Reichsbahn* era pronta a trasportare qualsiasi carico contro pagamento. E quindi a spedire gli ebrei a **Treblinka**, **Auschwitz**, **Sobibor**, o altrove, purché la si pagasse un tanto a chilometro secondo i prezzi in vigore, tanti pfenning al chilometro.

Il sistema fu lo stesso per tutta la durata della guerra: metà tariffa per i minori di 10 anni, gratis per i minori di 4 anni. Si pagava solo l'andata. Solo per i guardiani era incluso il ritorno.

Claude Lanzmann:

Scusi, i bambini minori di 4 anni mandati nei campi di sterminio erano gassati gratuitamente?

Raul Hilberg:

Sì il trasporto era gratuito.

Inoltre l'ente pagante era quello che emetteva l'ordine dei treni - la Gestapo, i servizi di **Eichmann** - e poiché quell'ente aveva problemi di tesoreria, la *Reichsbahn* concesse delle tariffe di gruppo. Gli ebrei furono così trasportati a tariffa turistica. Questa si applicava a partire da un minimo di 400 persone: tariffa charter. Ma gli ebrei ne beneficiarono anche se erano meno di 400, di conseguenza a metà prezzo anche per gli adulti. Però se i vagoni erano insudiciati o danneggiati - il che non era raro - a causa dei lunghi percorsi e perché tra il 5 e il 10% dei prigionieri moriva in viaggio, veniva fatturato un supplemento per i danni.

Ma in pratica, finché c'era pagamento c'era trasporto. A volte le SS ottenevano credito e i trasporti precedevano il pagamento.

Poiché deve sapere, tutta l'operazione - per qualsiasi viaggio, di gruppo o individuale - era svolta da un'agenzia di viaggi.

Era l'*agenzia dei viaggi dell'Europa centrale* che si occupava della fatturazione, della fornitura dei biglietti...

C.L.:

Davvero, era la stessa agenzia?

R.H.:

Ma certamente l'agenzia di viaggi ufficiale! Spediva la gente alle camere a gas o i turisti alla loro villeggiatura preferita. Era lo stesso ufficio, lo stesso procedimento, la stessa fatturazione.

E da dove provenivano i fondi per il trasporto degli ebrei?

Questi provenivano dai patrimoni ebraici confiscati, utilizzati precisamente a questo scopo: si trattava di autofinanziamento.

Le SS, o l'esercito, confiscavano i patrimoni ebraici e con i depositi bancari finanziavano i trasporti.

C.L.:

Erano dunque gli stessi ebrei a pagare la propria morte!

R.H.:

Esattamente. Non lo dimentichi mai: non c'era uno stanziamento di bilancio per la distruzione.

Gustavo Ottolenghi

La Mappa dell'Inferno.

Tutti i luoghi di detenzione nazisti 1933-1945

e

Arbeit macht frei

Sugarco Edizioni, Carnago, 1993 e 1995

Gustavo Ottolenghi ha stilato l'impressionante elenco di tutti i luoghi di detenzione del terrore nazista. Il numero totale ammonta a 7.260.

Una prima suddivisione dei Luoghi di Detenzione (LdD) per civili (Zivilinternierungslager) istituiti dai nazisti durante il periodo dal 1933 (pressoché immediatamente dopo la loro ascesa al potere) al 1945 (termine della seconda guerra mondiale) può essere effettuata secondo un criterio temporale, in riferimento appunto a determinati avvenimenti che ebbero a scandire la storia del Terzo Reich. Questa suddivisione comprende tre periodi:

- 1) dal gennaio 1933 (presa del potere da parte del Nazionalsocialismo) al settembre 1939 (inizio delle ostilità verso la Polonia e della seconda guerra mondiale);
- 2) dall'ottobre 1939 al marzo 1942 (inizio della campagna per la «soluzione finale» della questione ebraica e dei lavori forzati per tutti i prigionieri civili);
- 3) dall'aprile 1942 al maggio 1945 (liberazione dei LdD da parte delle Forze alleate: l'ultimo grande campo, KL **Mauthausen**, fu liberato il 5 maggio 1945)...

Il primo LdD definito come «campo di concentramento» (Konzentrationslager fuer Schutzhaftlinge-KL) venne istituito il 22/3/1933 a **Dachau** in Baviera (vedi la notizia riportata dal *Muencher Neueste Nachrichten* e dal *Voelkischer Beobachter* entrambi del 21/3/1933) e fu posto sotto la giurisdizione - per la prima volta - delle SS (Schutzstaffeln), con il motto *Jedem das seine* (A ciascuno il suo).

Successivamente, nell'ordine, furono ufficialmente istituiti i KL di **Esterwegen** (8/3/1934), **Sachsenhausen** (12/7/1936 con motto *Wahrhaftigkeit Opfersinn und Liebe* - *Sacrificio ed Amore per la Patria*), **Buchenwald** (10/4/1937 con motto *Recht oder Unrecht, mein Vaterland* - *A ragione o a torto, è la mia Patria*) e **Flossenburg** (3/5/1938).

Dal 10 novembre 1938 (Kristallnacht, Notte dei cristalli) ebbe inizio formalmente, in tutta la Germania, la campagna contro gli ebrei ed essi cominciarono ad essere sistematicamente deportati nei vari KL. (*Deutschland erwache; Jude verrecke!* - *Germania risvegliati; Ebreo crepa!*). In questi, contemporaneamente, si iniziò a trasferire, dalle prigioni comuni, i prigionieri civili più turbolenti, gli *asociali* e gli irregolari cosicché, in breve volgere di tempo, andò costituendosi nei

KL una notevole massa di individui ben presto identificati come possibile *mano d'opera coatta* per le industrie tedesche, e come tale si incominciò a sfruttarla.

Durante il secondo di questi periodi mutò la filosofia di impiego dei KL, che vennero trasformati in campi atti a favorire, come deterrente, il diffondersi dell'ideologia nazista, nei territori occupati dalle Armate del Reich, imponendo sempre più e sempre più duramente il principio dello sfruttamento dei prigionieri come *forza lavoro*...

Nel novembre 1941 ebbe inizio l'*Endloesung* (Soluzione finale) del problema ebraico, con la sistematica uccisione di ebrei al momento in cui ciascuno di essi non era più in grado, per raggiunta debilitazione fisica, di svolgere lavoro produttivo per il Reich con la conseguente necessità di attrezzare campi elettivamente adatti all'eliminazione materiale di notevole quantità di individui e in breve tempo.

Durante il terzo e ultimo di questi periodi, vennero istituiti in questa ottica otto campi speciali (VL-Vernichtungslager, Campi di sterminio) e precisamente, in ordine di apertura, **Maly Trostinec** (nov. 1941), **Jungfernhof** (3/12/1941), **Chelmno** (8/12/1941), **Belzec** (15/3/1942), **Sobibor** (7/5/1942), **Treblinka T 2** (1/6/1942), **Majdanek** (1/11/1941) e **Birkenau (Auschwitz II)**, 26/11/1941): essi furono allestiti al solo scopo di ottenere l'eliminazione rapida e immediata di ebrei opportunamente selezionati, di talune tribù di zingari e di prigionieri di guerra russi e slavi parimenti opportunamente selezionati (questi ultimi venivano uccisi senza osservare le Convenzioni di Ginevra in quanto esse non erano state sottoscritte dall'URSS e da taluni Paesi slavi)...

Una seconda suddivisione dei LdD può essere fatta in base ai fini che i nazisti intendevano ottenere dai prigionieri, in funzione elettivamente dei reati per i quali essi erano detenuti. Fu proprio in ossequio a questo principio che l'Oberstgruppenfuehrer SS **Heinrich Heydrich**, con una ormai famosa ordinanza segreta del 2/1/1941, suddivise tutti i KL in tre categorie:

- 1) KL per prigionieri colpevoli di reati minori, suscettibili quindi di recupero alla società; o per prigionieri in precedenza condannati al confino (es. i KL di Dachau, Sachsenhausen, Auschwitz I);
- 2) KL per prigionieri colpevoli di reati maggiori, ma ancora recuperabili alla società, previ periodi variabili di rieducazione, con regolamenti di graduata severità (es. i KL di Flossenburg, Buchenwald, Neuengamme, Auschwitz II);
- 3) KL per prigionieri irriducibili e irrecuperabili, destinati quindi alla eliminazione, dopo opportuno sfruttamento delle loro capacità come «forza lavoro» (es. i KL di Mauthausen, Stutthof).

Nel volume *Arbeit macht frei*, **Ottolenghi** elenca tutte le industrie grandi e piccole, che hanno adoperato come *forza lavoro coatta* i prigionieri dei Lager.

Vittorio Emanuele Giuntella

Il nazismo e i lager

Studium, Roma, 1980

Il sistema dei Lager nasce nella Germania nazista come conseguenza logica e prevedibile di un'ideologia intollerante, che porta alle estreme conseguenze la rozza prassi fascista della violenza contro gli oppositori. Ma il nazionalsocialismo non è uno dei tanti fenomeni di violenza totalitaria. Si distingue per una sua particolare visione dell'uomo, del suo destino, della società, alla base della quale vi è un'interpretazione della storia come lotta di una razza contro la minaccia di imbastardimento e di distruzione rappresentata dalle razze inferiori, e in particolare da quella

ebraica. La mistica hitleriana della purezza del sangue tedesco e del pericolo mortale che l'insidia ispira l'angoscia del sentirsi assediati e di doversi difendere con ogni mezzo fino alla distruzione fisica dell'avversario.

La storia dei Lager deve essere considerata non come un'esplosione di violenza bestiale, ma come la traduzione pragmatica di una concezione del mondo. I Lager, con i loro orrori, non rappresentano dunque una deviazione a livello di esecutori, ma il frutto maturo di un'ideologia, che si attua in una politica reale. La guerra non è l'occasione, ma il momento ottimale per perfezionare una macchina, che aveva già fatto la sua prova, e farla funzionare a pieno rendimento.

La crudeltà episodica, dovuta all'iniziativa di comandanti minori e di guardiani dei campi è di scarsa rilevanza di fronte alla spietata regolamentazione «a tavolino» della sorte di milioni di uomini. Questo carattere di fredda burocratizzazione distingue la vicenda dei Lager nazisti da ogni simile esperienza storica.

Questa la tesi conclusiva del prof. **Giuntella**, professore di Storia Moderna e reduce dalla deportazione.

Ernst Klee/Willi Dresen/Volker Ries

Bei tempi. Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare

Giuntina, Firenze, 1990

Così scrivono gli autori, introducendo la loro ricerca:

«Bei tempi» («Schoene Zeiten»): questa la dicitura sotto la quale, nell'album dell'ultimo comandante di **Treblinka**, compaiono alcune foto provenienti da quel campo di sterminio, un campo dove almeno 700.000 persone sono state mandate in «gas».

Durante le ferie universitarie un professore di medicina ricevette l'ordine di recarsi ad Auschwitz. Ciò che vide lo fece inorridire. Tuttavia nel suo diario magnifica l'ottimo cibo («Stupendo gelato di vaniglia»). E gli si legge a più riprese: «Prelevato e fissato materiale freschissimo di fegato, milza e pancreas». Il medico che ad Auschwitz non aveva perso l'appetito effettuava ricerche sugli effetti della fame sull'organismo umano.

«Diciamoci la verità», afferma un poliziotto a proposito di colleghi che avevano partecipato a massacri di ebrei, «per loro era una festa, c'era da prendere oro e denaro... Nel corso di azioni contro gli ebrei c'era sempre da ricavarne qualcosa».

Compassione, gli esecutori la provavano per se stessi. Quando a **Babi-Yar** furono fucilati 33771 ebrei in due giorni, uno dei fucilatori si esprime così: «Non ci si può immaginare quale forza nervosa ciò abbia richiesto...».

Che sorta di uomini erano coloro che trovavano normale uccidere come lavoro quotidiano? Erano uomini del tutto normali. Però essi potevano comportarsi come «Herrenmenschen» («Dominatori»), decidevano della vita e della morte, avevano il potere. Per loro si schiudevano impensate possibilità di avanzamento. Potevano avere più paga, permessi, vantaggi (per esempio alcool e sigarette). E, nonostante il loro sentimento di potenza, lo Stato toglieva loro premurosamente ogni responsabilità personale.

Certo, c'erano isolate proteste da parte della Wehrmacht. Così il comandante in capo dell'Est deplorava lo scatenarsi di istinti bestiali e patologici. Alcuni autori delle fucilazioni crollavano, altri si suicidavano (per risparmiare i fucilatori, in alcuni commando si uccideva con «camion a gas», cosa che aumentava ancora la sofferenza delle vittime). Ci furono persino uomini delle SS e poliziotti che si rifiutarono di eseguire ordini di uccisioni. Nonostante tutta la propaganda, continuavano a vedere negli ebrei uomini come loro, non degli insetti immondi, non riuscivano a sparare su persone inermi ed innocenti. Vennero per questo bollati come vigliacchi e deboli, per ordine di Himmler vennero trasferiti ad altre unità o sostituiti, ma, contrariamente a tutte le leggende nessuno fu fucilato o rinchiuso in campo di concentramento per essersi rifiutato di uccidere degli ebrei.

Più volte le pubbliche esecuzioni di massa diventavano delle feste popolari. A **Kovno**, in Lituania, gli abitanti del paese, fra cui madri con i loro bambini, applaudivano ogni volta che un ebreo veniva ucciso. Si udivano ripetute grida di approvazione e risate. Soldati tedeschi assistevano e fotografavano. Il commando d'armata sapeva e non intervenne. Tal volta soldati tedeschi si sobbarcarono a lunghi percorsi per accaparrarsi i posti migliori alla cruenta «festa della fucilazione». In alcuni casi si può già parlare di turismo da esecuzione capitale. Il libro documenta che le uccisioni in massa vennero praticate per lungo tempo con la massima pubblicità.

Il 20 gennaio 1942 rappresentanti di uffici ministeriali, delle SS e della polizia si incontrarono in una villa del **Großer Wannsee**, a Berlino. Tema della riunione: la soluzione finale della questione ebraica. La *conferenza del Wannsee* aveva il compito di informare i singoli uffici circa le decisioni già prese e di organizzare il proseguimento dello sterminio in misura ancora maggiore. Infatti lo sterminio veniva attuato già da tempo: le *Einsatzgruppen* e gli *Einsatzkommandos* della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza facevano strage fra la popolazione ebraica nei territori occupati. Dalla metà di ottobre del 1941 parecchie decine di migliaia di ebrei del territorio del Reich erano stati deportati nei ghetti polacchi. Molti ebrei che, provenendo dal territorio del Reich giunsero nelle città di **Kovno**, **Riga** e **Minsk**, furono uccisi subito dopo il loro arrivo. A **Chelmno** funzionavano già i *Gaswagen* in cui le persone morivano atrocemente soffocate. Nel lager di **Auschwitz** si era da tempo iniziato a usare il Zyklon B, mentre si stava costruendo il campo di sterminio di **Belzec**.

Himmler aveva incaricato della «soluzione finale» nel governatorato generale della Polonia il comandante delle SS e della polizia per il distretto di Lublino, l'*SS-Brigadeführer* **Odilo Globocnik**. Come denominazione di copertura fu scelto in seguito il nome «Aktion Reinhard», evidentemente in memoria di **Reinhard Heydrich**, morto in seguito a un attentato nel giugno del 1942 (Heydrich era il capo del Reichssicherheitshauptamt). Tuttavia, un ininterrotto sterminio degli ebrei era impossibile se effettuato con i metodi usuali - fucilazioni di massa o *Gaswagen*. Perciò Himmler si servì di un procedimento di assassinio un po' diverso, che era stato applicato negli anni 1940 e 1941 nel *progetto eutanasia*, cioè l'assassinio in massa di malati psichici, handicappati e altri «pesi morti». Se i malati, nei «centri per l'eutanasia» di **Grafeneck**, **Brandenburg**, **Bernburg**, **Hadamar**, **Sonnenstein** e **Hartheim** erano stati uccisi con l'ossido di carbonio proveniente dalle bombole della IG-Farben, ora venivano usati i gas di scarico dei motori diesel.

Furono creati tre campi di sterminio: Belzec (nei pressi Leopoli), **Sobibor** (vicino alla città di Wlodawa) e **Treblinka** (vicino a Malkinia). Belzec iniziò le gassazioni di massa nel marzo del 1942, Sobibor in maggio e Treblinka in luglio. I posti chiave vennero coperti con personale che aveva precedentemente collaborato all'*eutanasia*. L'impianto di sterminio a Belzec termina nel dicembre del 1942, a Treblinka e a Sobibor nell'autunno del 1943, dopo che in agosto nel primo campo e in ottobre nel secondo si erano verificate insurrezioni dei «lavoratori ebrei». Quanti

collaboravano alla «Aktion Reinhard» vennero in seguito a ciò trasferiti nel settore costiero adriatico, dove contribuirono a deportare ad Auschwitz gli ebrei locali. A quel tempo Auschwitz era un gigantesco centro di assassinio.

Claude Lanzmann

Shoah

Rizzoli, Milano, 1987

Trascrizione di tutte le testimonianze del film *Shoah* di Claude Lanzmann (diviso in due parti). Nel film Lanzmann intervista sopravvissuti, testimoni ed aguzzini e, mentre fa ascoltare la loro voce, mostra lo stato odierno dei luoghi di cui si parla.

Fra le altre testimonianze, nel primo dei due film, il racconto di **Simon Srebnik** e di **Michael Podchlebnik**, gli unici due sopravvissuti del campo di **Chelmno**, la testimonianza di **Richard Glazar** e di **Abraham Bomba**, due del piccolo gruppo che riuscì, durante la rivolta di **Treblinka**, a danneggiare il campo fino a renderlo inutilizzabile e a fuggire, l'intervista a **Franz Suchomel**, Unterscharfuhrer SS di **Treblinka**, la storia di **Rudolf Vrba**, evaso da **Auschwitz**, per salvarsi e per portare notizie in Occidente sui campi, la vita di **Filip Muller**, uno dei pochissimi sopravvissuti alle cinque liquidazioni del Sonderkommando del crematorio V di **Auschwitz**, l'ultimo che abbia continuato a funzionare, dopo la liquidazione degli altri quattro, con la distruzione dei rispettivi crematori.

Nel secondo film stralci di racconto sulla storia del ghetto di **Varsavia**, fra cui la testimonianza di **Jan Karski**, che, per la prima volta della sua vita, accetta di tornare a raccontare delle sue due visite al ghetto, di cui riferì agli Alleati, la allucinante versione dei fatti del dott. **Franz Grassler**, assistente del dott. **Auerswald**, commissario nazista del ghetto di Varsavia, ed, infine, il racconto di **Yitzhak Zuckermann**, comandante in seconda dell' *Organizzazione Ebraica di combattimento*, sopravvissuto grazie alla rivolta nel ghetto.

Rudolf Vrba, evaso da **Auschwitz**, può ancora raccontare l'agonia degli ebrei del ghetto di **Theresienstadt**, forse tenuti in vita dai tedeschi in vista di una ispezione della Croce Rossa.

Rudolf Vrba:

Quegli ebrei di Theresienstadt, il ghetto vicino a Praga, furono sistemati in una parte riservata del campo chiamata Bauabschnitt IIB (BIIB). Allora ero incaricato del registro dei detenuti del campo (BIIA).

BIIA e BIIB erano separati soltanto da un recinto elettrificato, insuperabile, ma attraverso il quale si poteva parlare. Al mattino esaminai la situazione. C'erano delle particolarità sorprendenti: le famiglie - uomini, donne e bambini - erano rimaste insieme, e nessuno era stato gassato. Avevano tenuto con sé i loro bagagli, non erano rapati, avevano lasciato loro i capelli.

La loro situazione era dunque diversa da tutto ciò che avevo visti fino ad allora.

Non capivo, nessuno capiva. Ma nell'ufficio centrale di registrazione si sapeva che tutta quella gente aveva una tessera speciale con la scritta seguente: SB con quarantena di sei mesi.

Conoscevano il significato di SB, Sonderbehandlung, «trattamento speciale» cioè morte per gas. E conoscevano anche la quarantena!

Ma nella nostra mente trovavamo assurdo tenere qualcuno nel campo per sei mesi per poi gassarlo.

Di conseguenza ci chiedevamo se SB, «trattamento speciale», significasse sempre la morte per gas oppure se non avesse un doppio significato.

I sei mesi scadevano il 7 marzo.

Claude Lanzmann:

Li nutrivano meglio?

Rudolf Vrba:

Certamente, erano meglio nutriti, meglio trattati. Le condizioni, sa, erano così buone che in sei mesi ne morì solo un quarto, vecchi e bambini compresi.

Per Auschwitz era eccezionale! E alle SS piaceva andare a teatro dei bambini, piaceva giocare con loro: erano nate delle amicizie...

Si rivelò una personalità eccezionale, un uomo di nome **Freddy Hirsch**. Era un ebreo tedesco, che era emigrato a Praga. Dimostrava un notevole interesse per l'educazione dei ragazzi che si trovavano là.

Conosceva il nome di ognuno, e per la sua rettitudine e la sua dignità esemplare divenne in certo modo il capo spirituale del campo delle famiglie...

L'indomani la Resistenza mi confermò che l'esecuzione era certa: il Sonderkommando aveva ricevuto il carbone per bruciarli, sapevano esattamente quanti sarebbero stati gassati, chi doveva esserlo...

Era tutto pianificato! Ripresi contatto con Freddy e gli spiegai che non c'era più dubbio: il suo trasporto, lui compreso, sarebbe stato gassato entro quarantott'ore.

Allora cominciò a tormentarsi. Disse: che ne sarà dei bambini se noi ci rivoltiamo? Era molto attaccato a loro.

Claude Lanzmann:

Quanti bambini?

Rudolf Vrba:

Un centinaio...

Mi disse dunque: « se noi ci rivoltiamo che ne sarà dei bambini? Chi si prenderà cura di loro? ».

Risposi: »Una cosa è sicura, per loro non c'è via d' uscita in ogni caso moriranno. E' certo. Non possiamo farci niente ma questo invece dipende da noi: chi perirà con loro? Quante SS moriranno? Fino a che punto riusciremo a bloccare il meccanismo? Senza parlare della possibilità per qualcuno di evadere nel corso del combattimento, di tentare la fuga perché, una volta scatenata la sommossa certe armi possono cambiare di mano».

E spiegai a Freddy che non c'era una possibilità, per lui o per chiunque altro dei suoi, per quanto ne sapevamo, di sopravvivere oltre le quarantott'ore.

Claude Lanzmann:

Dove avveniva questo colloquio?

Rudolf Vrba:

Nella mia stanza, nel blocco centrale. Gli dissi pure che era indispensabile un capo e che era stato scelto lui.

Mi rispose che capiva la situazione, che gli era impossibile decidere per via dei bambini: non vedeva come avrebbe potuto abbandonarli alla loro sorte. Era il loro «padre». Non aveva che trent'anni. Ma il suo rapporto con i bambini era molto profondo.

Un'ora dopo, al mio ritorno, lo trovai disteso sul mio letto, agonizzante. Il suo viso era cianotico, la bocca bianca di schiuma. Capii che si era avvelenato.

Dopo il suicidio di Freddy Hirsch tutto andò molto velocemente. Per prima cosa avvertii gli altri, come avevo avvertito Hirsch. La sera stessa finirono nella camera a gas. Furono caricati sul camion. Tutti sapevano. Tutti si comportarono molto bene. Tuttavia un dubbio... fino alla fine... Infatti ancora una volta le SS avevano assicurato: »**Heydebreck!**«. Se lasciavano il campo i camion dovevano andare a destra, se svoltavano a sinistra, c'era un solo traguardo, a cinquecento metri: il crematorio.

Yitzhak Arad (ed.)

The pictorial history of the holocaust

MacMillan, New York, 1994

Il libro è la più completa pubblicazione, attualmente disponibile nelle librerie, del materiale fotografico testimoniante l'aggravarsi della persecuzione antiebraica dall'avvento al potere di Hitler, attraverso la costruzione dei campi di sterminio, fino alla liberazione dei campi e al conseguente viaggio di molti degli ex-internati, per raggiungere la Palestina e per fondare lo stato di Israele.

Yad Vashem

Catalogo dell'Art Museum ed Opuscolo di presentazione del memoriale

Yad Vashem, istituto commemorativo dei martiri e degli eroi dell'olocausto è il più grande centro mondiale di studi sullo sterminio ebraico.

Possiede 50 milioni di documenti e testimonianze dirette sulla Shoah. Nella **Sala dei nomi**, conserva circa 3 milioni e mezzo di nominativi di vittime accertate dello sterminio, con i dati della loro storia.

Nel grande parco di Yad Vashem si possono visitare anche il **Museo storico** ed il **Museo d'arte** con disegni realizzati all'interno dei campi dagli internati od alla loro liberazione.

Yad Vashem è citazione di Isaia 55,5: «io donerò loro, nella mia casa e nei miei muri, *un posto ed un nome ... che non perirà mai*».

Christoph U. Schminck-Gustavus

Mal di casa. Un ragazzo davanti ai giudici

Bollati Boringhieri, Torino, 1994

Quando una piccola storia le riassume tutte. Storia di **Walerjan Wrobel**, di 16 anni, polacco, deportato insieme ad oltre due milioni di polacchi nei territori del Reich, come forza lavoro. Dopo un primo tentativo di fuga non riuscito, dà fuoco ad un fienile, nella speranza di essere rispedito a casa, come punizione. Viene invece considerato un *sabotatore della volontà di resistenza del popolo tedesco*.

Compie il «reato» il 29 aprile '41. Il 30 dicembre '41 viene promulgata una legge speciale di guerra, che prevede la pena di morte per qualsiasi delitto compiuto da ex polacchi (la cosiddetta *Polenstrafrechtsverordnung*). Viene applicata retroattivamente, assurdo giuridico nell'assurdo totale, rifiutata la richiesta di grazia e Wrobel viene ucciso, tramite impiccagione.

I magistrati del suo processo hanno continuato la loro carriera giuridica nella Germania del dopoguerra e si sono rifiutati di incontrare l'autore di questo libro.

Sylvie Graffard e Léo Tristan

I Bibelforscher e il nazismo (1933-1945)

Editions Tirésias-Michel Reynaud, Parigi, 1994

Il libro studia i documenti e le testimonianze relative ai **Testimoni di Geova (Bibelforscher** o studenti della Bibbia), nei campi di concentramento nazisti. Erano perseguitati per il loro rifiuto di servire lo Stato.

Nei Lager portavano come distintivo un triangolo color malva/viola.

«Circa novanta Bibelforscher dichiararono di non voler più eseguire lavori in rapporto con la guerra». Ciò avvenne a **Ravensbruck** all'inizio del 1942. Le Bibelforscherinner smisero di lavorare, sia quelle dei Kommando *orticoltura*, sia quelle del Kommando *allevamento d'angora*, perché «la lana dei conigli era utilizzata per l'esercito... e la verdura era destinata ad un ospedale militare». Per tre giorni e tre notti, restarono in piedi nel cortile del Bunker, poi «furono messe nel Bunker, al buio». Per quaranta giorni. «Le Bibelforscherinnen, molte delle quali avevano fra cinquanta e sessant'anni, ricevettero ognuna venticinque bastonate per tre volte». Berlino aveva dato l'ordine che ogni rifiuto fosse punito con settantacinque bastonate. «Al termine dei quaranta giorni le vidi nei bagni. Erano scheletri ambulanti, coperte di lividi». Siccome si ostinavano a non volersi presentare all'appello, ve le portavano con la forza.

Gli autori annunciano anche una loro prossima pubblicazione dal titolo *I triangoli rosa*, sull'internamento degli omosessuali nei Lager.

Viktor E. Frankl

Uno psicologo nei lager

Edizioni Aries, Milano, 1995

Viktor Frankl, ebreo austriaco, psicoanalista avviato alla carriera universitaria, vede svanire i suoi sogni per la persecuzione nazista. Deportato a **Theresienstadt**, **Auschwitz**, **Kaufering** e **Turkheim** (dipendenza di **Dachau**), riesce a sopravvivere. L'esperienza atroce del Lager lo porta a valorizzare il bisogno di senso e di futuro che caratterizza la sua psicologia.

Una volta vidi, in maniera drammatica, il nesso essenziale tra il «lasciarsi andare» rinunciando a se stessi e la perdita dell'esperienza del futuro. Il mio capoposto, uno straniero, un tempo compositore e librettista famoso, mi confidò quanto segue: »Tu, dottore, vorrei raccontarti una cosa. Qualche tempo fa ho avuto un sogno strano. Una voce m'ha detto che potevo esprimere un desiderio - bastava che dicessi quel che volevo sapere, avrebbe risposto a tutte le mie domande. E sai che cosa ho domandato? Vorrei sapere quando finirà la guerra per me! Tu lo sai che cosa intendo, dottore: per me! Cioè, volevo sapere quando saremo stati liberati noi, il nostro *Lager*, quando finiranno le nostre sofferenze». «E quando hai avuto questo sogno?» gli chiesi. «Nel febbraio 1945» - rispose (eravamo ai primi di marzo). «E che cosa t'ha detto la voce del sogno?», chiesi ancora. Con voce bassa, misteriosa, mi sussurrò: «il trenta marzo...».

Quando **F.**, questo mio compagno, mi raccontò il suo sogno, era ancora pieno di speranza, credeva che la voce del suo sogno avrebbe avuto ragione. La data della profezia s'avvicinava sempre più, e le notizie sulle vicende belliche pervenute nel *Lager* facevano sembrare meno probabile che il fronte ci potesse veramente portare, ancora in quel mese di marzo, la liberazione. Subentrò allora qualcosa di nuovo. Il 29 marzo, all'improvviso, **F.** ebbe una febbre altissima. Il 30 marzo, quindi, nel giorno in cui, secondo la profezia, la guerra sarebbe finita, e con ciò il dolore «per lui», **F.** prese a delirare e infine perse coscienza... Il 31 marzo era morto. Era morto di tifo petecchiale.

Chi conosce l'intima relazione tra lo stato d'animo d'un uomo, e pertanto sentimenti come coraggio e speranza, disperazione e demoralizzazione da un lato e, dall'altro, l'immunità dell'organismo, può comprendere le mortali conseguenze di un'improvvisa disperazione e depressione. La causa intima della morte di **F.** fu la sua grave delusione. Egli attendeva un certo giorno, nel quale, lo sapeva, sarebbe stato libero: ma non andò così e subito venne meno la resistenza del suo organismo contro il tifo petecchiale che stava covando. La sua fede nel futuro e la sua volontà di futuro erano paralizzate; il suo organismo soggiacque alla malattia e così, infine, la voce del suo sogno ebbe ragione.

Bruno Bettelheim

Sopravvivere

Feltrinelli, Milano, 1991

Lo studioso di psicoanalisi **Bruno Bettelheim**, insieme a migliaia di ebrei austriaci, fu arrestato e deportato nei campi di concentramento, nella primavera del 1938, subito dopo l'annessione dell'Austria.

Durante il tragitto in treno da **Vienna** a **Dachau**, che durò una notte e buona parte del giorno successivo, tutti i prigionieri furono gravemente maltrattati. Dei 700-800 deportati di quel convoglio, una ventina vennero uccisi durante la notte, molti riportarono gravi ferite, e quasi nessuno rimase illeso. Al loro confronto, posso dirmi relativamente fortunato a non aver subito lesioni irreversibili, benché avessi ricevuto diversi violenti colpi in testa e altre ferite minori. Gli occhiali cerchiati di corno che per caso portavo al momento dell'arresto denunciavano, agli occhi delle SS, il fatto che ero un intellettuale, cosa che le irritava sempre particolarmente; di qui probabilmente i colpi alla testa, il primo mandò in frantumi gli occhiali.

All'arrivo a **Dachau**, le mie condizioni erano abbastanza gravi (soprattutto per l'emorragia subita) per cui fui incluso dal prigioniero responsabile della mia baracca (il cosiddetto *Blockaltester*) tra i pochi da inviare all'ambulatorio del campo. Lì l'infermiere delle SS mi scelse come uno dei prigionieri da far visitare dal medico, che mi concesse alcuni giorni di riposo. Siccome i miei occhiali si erano rotti, e senza gli occhiali sono praticamente cieco, il medico mi permise anche di scrivere a casa e farmene mandare un nuovo paio. Capita la lezione, ebbi cura di richiederne un paio del più semplice e più scadente. Anche così, tuttavia, trovai che era meglio toglierli ogni qualvolta c'era un'ispezione delle SS; era molto più sicuro. Questa non è che una delle molte precauzioni che i prigionieri dovevano imparare a prendere se volevano aumentare le probabilità di sopravvivenza.

Fu fra i pochi fortunati ad essere rilasciato, negli anni 1938-1939.

Gli fu posta la condizione di trasferire tutti gli averi ai nazisti e di lasciare immediatamente la Germania. Arrivò così negli Stati Uniti. Lì scrisse **Comportamento individuale e di massa in situazione estreme**, un articolo scientifico di psicologia che documentava ciò che avveniva nei campi. Solo nell'ottobre 1943 **Gordon Allport** accettò di pubblicarlo nel *Journal of Abnormal and Social Psychology*.

All'epoca, negli Stati Uniti non si sapeva nulla dei campi di concentramento, e i miei racconti erano accolti con la più assoluta incredulità. Prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, la gente non voleva credere che i tedeschi potessero commettere simili atrocità. Ero accusato di lasciarmi trasportare dal mio odio per i nazisti, di dare voce a distorsioni paranoide. Fui ammonito di non diffondere simili falsità. Mi si contestavano due colpe opposte nel medesimo tempo: di dipingere le SS a colori troppo foschi, e di accordare loro troppo credito, descrivendole come individui così intelligenti da ideare e mettere sistematicamente in atto un sistema tanto diabolico, quando era risaputo che non erano altro che dei pazzi e degli stupidi.

In questo studio denuncia l'obiettivo che il nazismo vuole raggiungere con il sistema concentrazionario.

Possiamo dire che i fini a cui la Gestapo voleva giungere per mezzo dei campi di concentramento erano di varia natura; chi scrive ne ha individuati alcuni, diversi ma intimamente collegati: *spezzare i prigionieri come persone*, per farne una massa sottomessa da cui non potesse scaturire alcuna resistenza individuale o collettiva; *diffondere il terrore tra il resto della popolazione*, usando i prigionieri come ostaggi e come esempio di ciò che sarebbe successo agli oppositori del regime; *costituire un campo di addestramento per i membri della Gestapo*, dove potessero imparare a perdere ogni caratteristica di umanità e ad acquisire le tecniche più efficaci per spezzare la resistenza di una popolazione civile inerme; *fornire alla Gestapo un laboratorio sperimentale* in cui studiare i sistemi più efficaci per spezzare ogni resistenza nei civili, nonché i minimi requisiti nutrizionali, igienici e sanitari necessari per mantenere in vita e tuttavia in grado di compiere lavori pesanti degli esseri umani dove la minaccia della punizione fosse l'unico incentivo, e in cui studiare altresì le variazioni del rendimento quando non sia concesso del tempo per fare altro se non un lavoro massacrante e l'individuo sia separato dai familiari.

Pur nella lucidità dell'analisi, non riesce a rendersi conto che il fine ultimo è l'eliminazione fisica del popolo ebraico. Ancora nel 1939, data del suo rilascio, i nazisti riescono a nascondere questo, anche a chi è stato internato nei campi. La decisione della soluzione finale, la *endloesung*, viene presa al principio del 1941, nella cosiddetta conferenza di **Wansee**. La terminologia asettica nazista maschera la realtà dello sterminio totale della razza ebraica.

A guerra finita così **Bettelheim** descrive la *sindrome del sopravvissuto*, la sindrome di chi, pur avendo salva la vita fisica, ha visto distrutta, dall'esperienza del Lager, l'identità personale.

Lo stato d'animo è simile a quello delle sindromi depressive o paranoide. Tra l'individuo psicotico e quello affetto dalla sindrome del sopravvissuto esiste tuttavia una differenza fondamentale, in quanto il primo crolla principalmente sotto la spinta di tensioni interne, e non per essere stato esposto a un ambiente eccezionalmente distruttivo. Lo psicotico ha un crollo perché ha investito certe figure significative del suo ambiente del potere di distruggere la sua persona e la sua integrazione. Perciò, mentre la convinzione dello psicotico che esistano persone onnipotenti che dominano la sua vita e meditano di distruggerlo è delirante, il prigioniero dei campi di concentramento ha dato una valutazione corretta della situazione, quando ha osservato che le persone che detenevano un potere assoluto su di lui avevano effettivamente distrutto altri come lui e intendevano distruggere lui pure. La differenza decisiva tra il prigioniero e lo psicotico consiste dunque nel fatto che il primo ha dato una valutazione delirante. Entrambi però hanno vissuto l'integrazione raggiunta come inadatta a proteggerli, e entrambi sono incapaci di costruirsi una nuova.

Deborah Dwork

Nascere con la stella. I bambini ebrei nell' Europa nazista
Marsilio Editore, Venezia, 1994

L'autrice descrive così la doppia finalità del suo studio:

L'intenzione presente in ogni capitolo è far luce e analizzare i fatti comuni, di tutti i giorni: l'istruzione e le occupazioni, come si procuravano abiti, cibo, combustibile, chi erano i loro compagni, se erano o meno separati da fratelli, sorelle, genitori, chi (se vi era qualcuno) ne aveva la responsabilità... Scrivendo sotto l'incubo di quella catastrofe, è forse opportuno sottolineare che sebbene la stragrande maggioranza (quasi il 90%) delle persone oggetto di questo studio sia stata uccisa, non parleremo della macchina di sterminio ma delle circostanze e delle condizioni della loro vita...

E' doveroso ricordare che mentre si è parlato molto della resistenza armata, i gruppi di assistenza ai giovani non sono mai stati inclusi nella storia ufficiale, riconosciuta e legittimata; molti di quei resistenti erano donne che dopo la guerra scomparvero dalla vita pubblica, non cercarono pubblicità e lasciarono scarse testimonianze del loro lavoro. Ricostruire la storia delle organizzazioni di salvezza e soccorso, soggetto troppo a lungo rimasto in ombra, riconoscere l'intelligenza e il coraggio di chi vi prese parte, è il secondo scopo di questo libro...

L'analisi della persecuzione dei bambini e degli adolescenti conduce ad una conclusione finale:

Molte asserzioni stereotipe cui viene fatto comunemente ricorso in relazione al giudeicidio si spogliano di pretese e validità per rivelare la loro vera natura; null'altro che ipocrisie di comodo. Affermazioni come *gli ebrei stavano tra di loro, gli ebrei non si assimilavano alla cultura generale, gli ebrei erano un'evidente presenza di sinistra, gli ebrei ostentavano la loro ricchezza, gli ebrei erano in proporzione eccessiva nelle attività bancarie, nelle professioni e nelle arti* non sono che pretesti mascherati per giustificare e in qualche modo trovare una motivazione al genocidio. Ma la persecuzione dei giovani elimina in blocco queste assurdità. Se anche quei pretesti avessero avuto senso -e non lo avevano- restano assurdi e incongrui per legittimare il maltrattamento contro dei giovani. Quando la vittima era un bambino, chi lo vedeva portar via dalle SS, dalla polizia francese o dai gendarmi ungheresi, non poteva certo dire a se stesso per spiegare su basi razionali ciò cui aveva assistito: mi domando cosa ha fatto per provocare le autorità, poiché è evidente che un neonato o un bambino di 3 o 6 anni non potrebbe in alcun modo averlo fatto.

Sebastiana Papa

I bambini della Shoah

Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995

L'autrice, ispirandosi ad un lavoro analogo dell'istituto **Yad Vashem**, raccoglie, in forma antologica, testimonianze e foto riguardanti soprattutto i bambini della shoah.

Wolfgang Sofsky

L'ordine del terrore

Laterza, Bari, 1995

Sofsky, studioso tedesco, analizza la vita e la struttura dei Lager, da un punto di vista sociologico.

L'orario di una giornata in un campo di concentramento ne fa comprendere chiaramente le finalità:

La vita quotidiana del lager era, infatti, regolata da uno schema fisso. la sveglia, annunciata dal suono delle campane, da fischi o da sirene, avveniva alle 4 o alle 4:30 di mattina (in inverno era normalmente spostata in avanti di un'ora), con i kapò delle baracche pronti a maltrattare chiunque si attardasse troppo nelle cuccette. In tutta fretta bisognava rifare i letti, pulire la baracca, vestirsi, fare colazione e passare dalle latrine. Dal momento della sveglia fino allo schieramento per l'appello mattutino, i prigionieri disponevano soltanto di mezz'ora - 45 minuti nel migliore dei casi -, e benché in questo lasso di tempo restassero ancora soltanto in compagnia dei loro simili, i blocchi si riempivano di concitazione, di grida di rimprovero e di incitamenti a sbrigarsi. Bisognava a ogni costo lasciare la baracca in ordine e presentarsi al completo all'appello generale. Chi si attardava veniva picchiato o redarguito dai suoi compagni: la giornata, dunque, iniziava con foga brutale prima ancora che le SS facessero la loro comparsa.

Alla frenesia iniziale seguiva una lunga pausa di attesa. I prigionieri, suddivisi per baracca, arrivavano a passo di marcia nella piazza dell'appello e qui aspettavano l'arrivo delle SS. I capi-baracca eseguivano il conteggio dei presenti e riferivano il risultato nella fureria del settore-prigionieri, che poi passava le cifre totali ai capi-rapporto delle SS. I responsabili di blocco delle SS rifacevano il conto, quindi il capo-rapporto confrontava i due risultati e verificava gli eventuali errori - nel totale dovevano rientrare anche i reclusi deceduti durante la notte o trasferiti in infermeria. Anche quando l'organizzazione della trasmissione dei dati funzionava bene, questa duplice procedura burocratica durava non meno di mezz'ora. Spesso, però, il suo svolgimento veniva ritardato o interrotto da qualche azione violenta dei sorveglianti. A volte le SS non rispettavano l'orario da loro stesse stabilito, facendosi attendere non poco, e allora i plotoni dei prigionieri, illuminati dai riflettori, dovevano restare immobili sfidando le intemperie, finché non arrivavano i signori del lager. L'ingresso in scena di questi ultimi faceva parte di un cerimoniale di potere attentamente calcolato, poiché far aspettare migliaia di persone è un segno di assoluta superiorità. Comunque fosse, le SS avevano sempre del tempo a disposizione: dato che i luoghi di lavoro potevano essere raggiunti solo dopo che faceva chiaro, nei mesi invernali il rito dell'appello poteva trascinarsi per più di un'ora e mezza, fino a che gli altoparlanti non impartivano il comando di formare le squadre e di mettersi in marcia. Il collegamento dell'inizio dell'attività lavorativa con le prime luci del mattino rappresentava l'unica concessione fatta dal regime concentrazionario al tempo naturale.

Dopo l'appello le squadre partivano per il lavoro forzato:

Nella maggior parte dei casi la «linea maggiore di sentinella» non si estendeva per un raggio superiore ai 200 metri, ma qualche volta i luoghi di lavoro distavano diversi chilometri dal settore delle baracche. Percorrere queste distanze con i rozzi zoccoli di legno in dotazione ai prigionieri era una vera tortura. Le calzature provocavano ferite sanguinose, infiammazioni e bolle, i piedi sembravano diventare pesi di piombo. Ciò nonostante bisognava cercare di non restare ultimi, e così molti preferivano marciare a piedi nudi o avvolti in stracci, anche quando si sprofondava nel fango fino alle caviglie...

Fino al termine della giornata lavorativa, che d'inverno si concludeva al tramonto, di estate alle 17 o alle 18, l'attività procedeva senza pause ulteriori, sicché il tempo effettivo di lavoro finiva con l'ammontare in inverno a 8-9 ore, negli altri mesi a circa 11 - nei campi distaccati dove si lavorava a turni alternati si poteva arrivare persino a 12 ore...

La giornata lavorativa sembrava non finire mai. Eccetto alcuni «notabili», nessun prigioniero poteva portare l'orologio, e così soltanto il personale di guardia sapeva quanto tempo era trascorso e quanto ne restava, mentre ai condannati che lavoravano all'aperto non restava altra possibilità che calcolare l'ora dalla posizione del sole...

L'unico rimedio a questa situazione era costruirsi nella propria mente un sistema di riferimento basato sul calcolo delle distanze temporali e spaziali: ad esempio, se uno sapeva che un determinato tragitto durava 10 minuti, dal numero di volte che l'aveva percorso poteva calcolare quanto tempo era passato e quanti tragitti gli restavano ancora da fare. La durata veniva così suddivisa in intervalli uguali, che tuttavia trascorrevano a diverse velocità. Queste strategie di difesa non potevano certo cancellare l'incubo della durata, ma ne attenuavano l'angoscia e creavano la consapevolezza di essere riusciti a superare una certa fase.

Al ritorno il terribile appello serale:

Tuttavia l'appello serale era molto più che un semplice rito burocratico, in quanto rappresentava il momento culminante della giornata organizzata dal potere. La comunità dei prigionieri era riunita al gran completo, con migliaia di persone che stavano schierate in formazione davanti a un nutrito manipolo di SS, cui dovevano tributare il loro rispetto. Persino i morti e i moribondi dovevano presenziare all'appello, stesi per terra accanto alle rispettive squadre di appartenenza. Il fatto che i morti potevano essere portati all'obitorio soltanto dopo l'appello, non rispondeva soltanto a un'esigenza di precisione contabile, ma serviva anche a far vedere ai prigionieri quanti compagni erano deceduti durante la giornata, e a far capire loro di essere destinati alla stessa fine. Quelli che crollavano durante l'appello venivano messi subito vicino ai morti, e nonostante fossero in schiacciante maggioranza rispetto ai loro aguzzini, i detenuti assistevano impotenti a questo spettacolo. Essi formavano un'entità collettiva senza coesione interna, e l'appello serale aveva proprio lo scopo di inscenare questo contrasto mortale fra la massa impotente e la sovranità assoluta...

Diversamente dagli altri appelli, quello serale non aveva un limite di durata, e ogni suo minuto in più significava per i prigionieri meno tempo a disposizione per la cena, il riposo e il sonno. Il prolungamento dell'appello diventava quindi una sanzione temporale, una forma di punizione che usava come mezzo il tempo. Quando il conteggio rivelava l'assenza di un prigioniero, aveva inizio una procedura interminabile: ogni numero veniva chiamato ad alta voce, con gli interpreti che leggevano i nomi stranieri in tutte le lingue parlate nel campo di concentramento. Se si sospettava una fuga, venivano composte subito delle squadre di ricerca, che ispezionavano prima di tutto l'area compresa nella «linea maggiore di sentinella». Il più delle volte, tuttavia, non si trattava di tentativi di fuga, ma di persone crollate in qualche angolo per la stanchezza e sprofondate nel sonno in una condotta, nel porcile o sotto il pavimento di una baracca. Se scoperti, i colpevoli venivano picchiati a sangue dalle SS o dai Kapò, e quindi trascinati nella piazza dell'appello e sottoposti a nuove percosse o impiccati come «evasi». Durante la ricerca tutti gli altri dovevano restare fermi, con la speranza che le SS trovassero l'assente il più presto possibile, per non dover attendere troppo a

lungo. L'uso punitivo del tempo metteva la comunità dei prigionieri contro il singolo che rischiava di provocare una sanzione collettiva, e così tutti avevano interesse a che nessuno fuggisse o mancasse.

Nei campi-madre più grandi un normale appello serale durava in media un'ora e tre quarti, due ore, ma anche di più quando si eseguivano punizioni pubbliche o impiccagioni. A volte, poi, l'appello veniva prolungato fino a notte tarda e trasformato in una vera e propria pratica di annientamento: nelle fredde notti invernali le SS facevano stare in piedi sulla piazza i prigionieri, finché molti non restavano assiderati o crollavano a terra esausti. Così, non solo i nuovi arrivi alla porta, ma tutta la comunità dei detenuti era sottoposta alla tortura dello «stare in piedi», attraverso la quale la morte non arrivava a colpi di manganello o di fucile, ma con il lento incedere del tempo. Le SS usavano questo sistema di pratica quotidiana di sterminio: il potere assoluto ha sempre tempo e sempre se ne può concedere, sicché, mentre i prigionieri se ne stavano lì fermi, gli aguzzini potevano darsi il cambio e fare un salto allo spaccio. Per le vittime, invece, ogni minuto dell'appello voleva dire fame, sfinitimento, malattia e morte.

Capitolo 2 - L'Eliminazione dei Disabili e dei Malati di Mente

Henry Friedlander

Le origini del genocidio nazista

Roma, Editori Riuniti, 1997

Lo storico **G.Mosse**, nei suoi studi fondamentali per comprendere il nazismo, ha analizzato come l'ideologia razzista fosse, fin dai primordi, un caposaldo nel pensiero di **Hitler**. Tutte le *razze* (in realtà, secondo le affermazioni della moderna biologia, non esistono razze umane) erano classificate in un sistema che aveva al vertice la *razza* ariana e, all'infimo gradino la *razza* ebraica. Le *razze* di ceppo latino erano classificate comunque come leggermente inferiori a quelle ariane (e così, quindi, la nazione italiana, spagnola e francese), mentre molto in basso erano le *razze* slave (fra gli altri i popoli polacco e russo).

In ossequio a questo dogma razziale, per difendere la purezza della *razza* ariana, **Hitler** con i suoi gerarchi decise l'eliminazione di tutte i cittadini tedeschi portatori di handicap dalla nascita o malati di mente.

In questo testo, **Friedlander**, nato a **Berlino** nel 1930, deportato in vari campi, fra cui **Auschwitz**, studia lo sterminio di queste categorie di persone, che servì, fra l'altro a sperimentare le tecniche dell'omicidio di massa, poi utilizzate nei campi di concentramento.

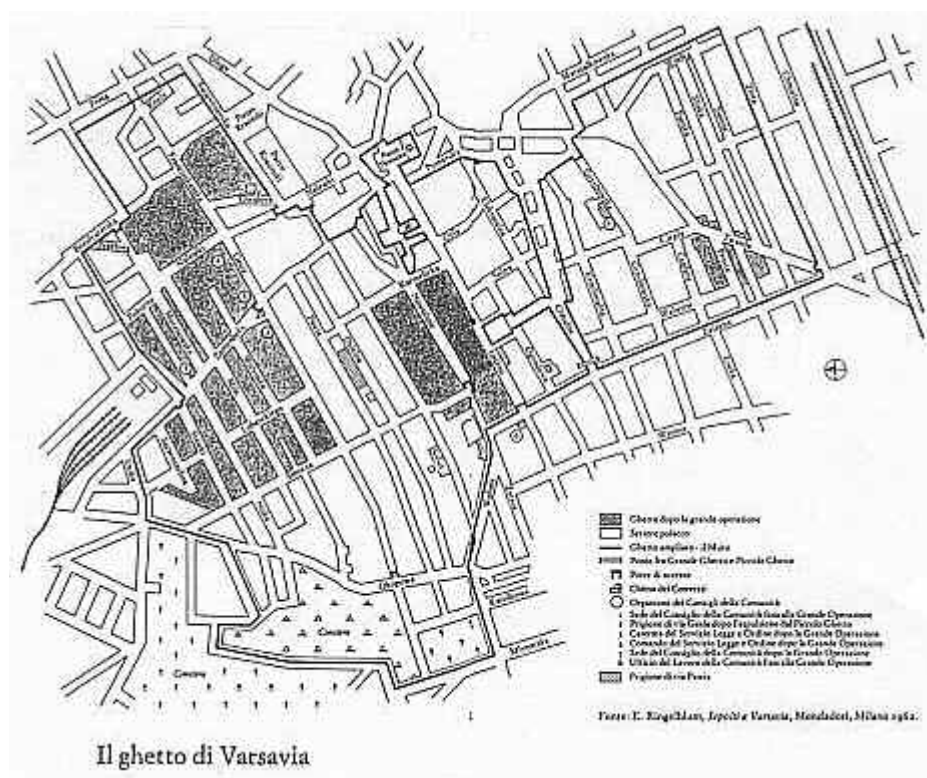
E' il primo sterminio di massa nazista ed era chiamato nei documenti ufficiali con due nomi di copertura: *programma eutanasia* o *T4* (dalla via in cui risiedevano gli uffici deputati alla sua realizzazione: **Tiergarten Strasse n.4**).

L'uccisione avvenne in sei centri, fondati per l'occasione: **Grafeneck** nel **Wurttemberg**, **Brandeburgo** sull'**Havel**, vicino **Berlino**, **Hartheim**, vicino **Linz**, **Sonnenstein** a **Pirna**, nella **Sassonia**, **Bernburg** sul **Saale** nella provincia prussiana della **Sassonia** e **Hadamar** a **Hessen**.

Non c'è ancora una data precisa sull'inizio delle uccisioni (gli interrogati non ricordano con precisione), ma certamente va situata tra il dicembre 1939 ed il gennaio 1940. Si sa con certezza di 70.000 uccisioni.

Il programma fu arrestato da Hitler nell'agosto del 1941, dopo fortissime critiche da parte dei vescovi e dei pastori tedeschi. Hitler affermò comunque conclusa la prima fase dell'eutanasia.

Capitolo 3 - I Ghetti Polacchi



Adam Czerniakòw

Diario 1939-1942. Il dramma del ghetto di Varsavia.

Città Nuova, Roma, 1989

A. Czerniakòw diviene nel 1939 presidente dello *Judenrat* , il Consiglio ebraico di Varsavia.

Nel diario registra tutto ciò che vede. Quando, il 23 luglio 1942, viene l'ordine della deportazione dei bambini del ghetto si suicida.

Sul tavolo lascia un breve biglietto alla moglie:

Mi ordinano di uccidere con le mie mani i figli del mio popolo. Non mi resta altro che morire.

Presso l'Amministrazione della comunità la sua ultima annotazione dice:

Worthoff e compagni (del Comando di deportazione) sono stati da me ed esigevano che per domani sia pronto un trasporto di bambini. Con ciò il mio calice amaro è colmo fino all'orlo poiché

non posso consegnare alla morte dei bimbi inermi. Ho deciso di scomparire. Non si consideri ciò un atto di viltà o una fuga. Io sono impotente, il cuore mi si spezza per il cordoglio e la pietà, non posso sopportare più oltre. Il mio gesto mostrerà a tutti la verità e, forse, porterà sulla giusta via da intraprendere. Sono consapevole che vi lascio una pesante eredità.

Alberto Nirenstajn

Ricorda cosa ti ha fatto Amalek

Einaudi, Torino, 1958

Un gruppo di intellettuali ebrei diede vita nel ghetto di Varsavia al circolo *Oneg Shabat* (Delizia del Sabato), con la finalità di raccontare la storia della disperata volontà di vita del ghetto e del suo sterminio, perché, se era impossibile sopravvivere arrivasse ai posteri almeno la memoria della vita. **Emanuel Ringelblum** era il responsabile e i documenti scritti e raccolti da lui e dal suo circolo furono sotterrati nel ghetto e ritrovati alla fine della guerra.

Sono oggi conosciuti come *L'archivio di Ringelblum*. **Nirenstajn** li pubblica e li studia confrontandoli con i dispacci militari delle SS sulla distruzione del ghetto e con gli altri materiali, fatti pervenire dagli ebrei del ghetto alla resistenza polacca e in Europa.

Nirenstajn pubblica anche gli scritti degli altri ghetti polacchi. Il testo che segue è un brano delle *Pagine* di **Mordechai Tenenbaum**, più noto sotto lo pseudonimo di **Tamarof**, esponente della Resistenza ebraica di Wilno e di Varsavia, da qui mandato a dirigere la Resistenza nel ghetto di **Bialystok**. Un ebreo **Abramo Malmed**, aveva ucciso un tedesco e si era poi consegnato per evitare la terribile rappresaglia che avrebbe colpito il ghetto.

Bialystok, lunedì 8 febbraio 1943

Nel ghetto sono entrati trecento tedeschi, fra gendarmeria, Gestapo, Schutzpolizei, Kriminalpolizei. Alle otto ha avuto luogo l'esecuzione di **Malmed**, di fronte alla casa di via Kupiecka 29.

Per mezz'ora è rimasto in piedi sul patibolo, perché ci si aspettava l'arrivo del Kriminalrat. Nell'attesa c'è stato uno scambio di parole fra lui e i tedeschi.

Gli dispiaceva di aver ucciso proprio quel tedesco; aveva sentito dire che era un buon uomo, domandava se aveva lasciato moglie e bambini. Avrebbe pregato per loro, se c'è un dio. Lui parlava e loro lo picchiavano. Chiedeva acqua. - Non hai più bisogno d'acqua - lo canzonavano. E' morto con dignità, non ha chiesto niente, non implorava, era calmo. E' restato appeso per quarantott'ore; si è spezzata la corda, è rimasto in piedi sul marciapiede, come se fosse vivo; dritto, slanciato, legato alla corda perché non cadesse.

Poco prima della liquidazione del ghetto di **Bialystok**, con la conseguente uccisione di tutti gli ebrei, **Cypora Birman** scrive il suo testamento spirituale.

Il testamento di una giovane

Tutto è perduto. E' nostro destino espiare i peccati delle generazioni passate. Tutti abbiamo portato il lutto e abbiamo sofferto per la loro morte; le cose più terribili che possono succedere nella storia , le abbiamo già passate. Abbiamo visto e sentito, abbiamo pianto, ora tocca a noi ammutolire per sempre. Le nostre ossa non verranno nemmeno sepolte. Pazienza, non c'è altra via d'uscita. Dobbiamo cadere con dignità, insieme a tutte le migliaia di esseri umani che vanno a morte; senza debolezza, senza paura. Sappiamo che il popolo ebraico non finirà. Risusciterà, crescerà, fiorirà e vendicherà il nostro sangue versato.

Mi rivolgo dunque a voi, compagni, dovunque vi troviate: voi siete i responsabili della vendetta. Giorno e notte non dimenticatevi dell'ordine di vendicare il sangue versato, così come noi non lo dimentichiamo faccia a faccia con la morte.

Maledetto l'uomo che dopo aver letto questo, sospirerà e tornerà alla sua occupazione quotidiana.

Maledetto l'uomo il quale verserà delle lacrime, ci compiangerà e poi dirà: basta.

Non è questo che vi chiediamo. Noi non abbiamo lamentato ad alta voce la morte dei nostri genitori. Silenziosi e muti vedevamo i cadaveri dei nostri cari buttati come le carogne dei cani.

Noi vi chiediamo vendetta, vendetta senza pietà, senza sentimenti, senza tedeschi «buoni». Al tedesco »buono«, una morte facile, ma la morte. Che sia ucciso anche lui. Anche loro promettevamo agli ebrei che consideravano buoni: tu sarai fucilato per ultimo.

Questa è la nostra richiesta, la richiesta di tutti; questo è il desiderio ardente di uomini che domani cadranno con dignità.

Vi esortiamo a vendicarci, voi che non avete provato l'inferno di Hitler; questa è la nostra richiesta e voi dovete farlo, anche se c'è pericolo di vita.

Le nostre ossa, sparpagliate per tutta l'Europa, non troveranno pace; le ceneri dei nostri corpi sparse al vento non si poseranno finché non ci avrete vendicati. Ricordatelo e agite. Questa è la nostra preghiera e il vostro dovere.

Cypora Birman

Kibbutz Tel-Chai, 4 aprile 1943

Marek Edelman/Hanna Krall

Il Ghetto di Varsavia

Città Nuova, Roma, 1993

Storia di **Marek Edelman** , ebreo, sopravvissuto alla rivolta del ghetto di Varsavia. Scrisse nel 1945 un memoriale dal titolo *Il ghetto lotta* qui pubblicato.

Dopo aver continuato a lottare nella resistenza, divenne cardiocirurgo nel dopoguerra.

Nel dialogo con **Hanna Krall** , a distanza di anni, accetta di ripercorrere la sua storia, la storia della lotta per vivere.

Così descrive i suoi sentimenti di allora, confrontandoli con quelli che prova oggi da medico.

Se restavo calmo, era probabilmente perché in fondo nulla ci poteva capitare. Nulla di peggio della morte. Si trattava sempre di morire, mai di vivere. Mi domando persino se possiamo chiamare questo un dramma. Il dramma implica una scelta, bisogna che qualcosa dipenda da te. Ora, là, tutto era fissato prima. Oggi all'ospedale, la vita è in gioco, e ogni volta, io devo prendere una decisione. Oggi, sono molto meno calmo.

Hanna Krall:

Si vedeva la «parte ariana» al di sopra del muro?

Marek Edelman:

Sì. Il muro non superava il primo piano. Dal secondo, si vedeva l'altra parte, una giostra, della gente... Sentivamo la musica e avevamo terribilmente paura di passare inosservati, paura di sparire dietro il muro senza che nessuno notasse la nostra esistenza, la nostra lotta, la nostra morte... Che il muro fosse così spesso, che nulla, alcun rumore lo attraversasse...

Il suo incarico fu, a lungo, quello di controllare i malati, nelle file di quelli che erano destinati alla morte per gas a Treblinka.

Vediamo, perché ero sempre da questa parte? Ah sì, per il fatto che la folla veniva di là e temevo che mi mettessero dentro con loro. Ero a quel tempo inserviente all'ospedale, questo era il mio lavoro: restare sul portone dell'**Umschlagplatz** e ripescare i malati tra la folla. I nostri uomini reperivano quelli che bisognava salvare e li tiravo fuori, facendoli passare per malati.

Ero senza pietà. Una donna mi aveva supplicato di riportare sua figlia di quattordici anni, ma non potevo liberare che una persona sola per volta ed ho tirato fuori **Zosia**, il nostro migliore agente di collegamento. L'ho fatto uscire quattro volte e l'hanno ripreso ogni volta...

La grande retata va dal 22 luglio all'8 settembre, sei settimane. E per sei settimane sono rimasto davanti a questo portone. Qui, proprio qui. Ho accompagnato quattrocentomila persone su questa piazza...

In questa scuola di apprendistato era installato il nostro ospedale. L'hanno liquidato l'8 settembre, l'ultimo giorno della retata. Di sopra si trovavano le sale per i bambini. Quando i tedeschi sono entrati al pianterreno, la dottoressa ha avuto il tempo di avvelenare i piccoli.

Lo vedi, non riesci a capire. Ella ha risparmiato loro la camera a gas. E' stato magnifico. Tutti la ammiravano.

All'ospedale, i malati giacevano per terra, in attesa che qualcuno li portasse nei vagoni, mentre infermiere ed infermieri cercavano nella folla i propri congiunti per iniettargli il veleno. Lei, la dottoressa, aveva fatto dono del suo cianuro ai bambini degli altri.

Oggi, quando parla della rivolta del ghetto, tende a smorzare i toni eroici.

Forse parliamo a lungo di questo, ma è perché bisogna comprendere la differenza tra una bella morte e una morte disgraziata. Ha la sua importanza. Tutto quello che è successo più tardi, il 19 aprile del 1943, non era che il desiderio nostalgico di una bella morte.

Janusz Korczak

Quando ridiventerò bambino

e

Il diritto del bambino al rispetto

Luni Editrice, 1995 e 1994

Henryk Goldszmit , ebreo polacco, meglio conosciuto col suo pseudonimo di **Janusz Korczak** (eroe di un romanzo storico polacco), acquista notorietà nei primi decenni del secolo, per il suo lavoro di pedagogo e le sue pubblicazioni sull'argomento.

Giosue Perle scrisse *La distruzione di Varsavia* , uno dei manoscritti conservati nell'*Archivio Ringelblum* . Così descrive Korczak.

Quando Hitler, maledetto sia il suo nome, istituì il ghetto, la casa degli orfani di Korczak fu trasferita a via Sienna 16.

Varsavia soffriva la fame, ma Janusz Korczak riusciva sempre a trovare i viveri per i suoi bambini. Questi ultimi erano sempre puliti, vestiti decentemente, ravviati. Mangiavano regolarmente e dormivano in letti puliti e come tutti gli ebrei, speravano di sopravvivere al cane arrabbiato tedesco e di vedere alla fine la sua disfatta. Ma venne l'ordine di deportare tutti gli ebrei e le prime vittime furono i più innocenti: i bambini...

Janusz Korczak non volle lasciare i suoi duecento bambini. Non era scappato, nè si era nascosto, come avevano fatto invece altri dirigenti di istituti infantili. Uno o due giorni prima che cominciasse il blocco di via Sienna, ordinò a tutti i bimbi di fare un bagno, di mettersi i vestitini puliti, ogni bimbo ricevette un sacchetto di pane ed una bottiglia d'acqua.

Non si sa se avesse spiegato ai bambini del suo orfanotrofio a che cosa dovessero prepararsi e dove sarebbero stati condotti. Si sa soltanto che quando gli assassini assalirono la casa di via Sienna 16 (...), i duecento bambini non gridavano, i duecento innocenti condannati a morte non piangevano. Nessuno fra di loro scappò, nessuno si nascose. Si stringevano soltanto, come tanti pulcini, al loro maestro, al loro padre e maestro, a Janusz Korczak, perché li proteggesse.

Lui stesso si mise davanti a tutti e li nascondeva con il suo corpo magro e curvo...

Guai agli occhi che ebbero la ventura di assistere a questa scena spaventosa. Janusz Korczak, a capo scoperto, con una cintura di cuoio alla vita, gli stivali ai piedi tutto chino, tiene uno dei bambini per mano e cammina davanti. Camminano insieme a lui alcune assistenti dai bianchi grembiuli e dietro di loro camminano duecento bambini, ben puliti e lavati, che vengono condotti al macello...

Fino ad oggi non si è saputo dove sia finito Korczak con i duecento orfani. Secondo ogni probabilità, nessuno di loro è sopravvissuto.

Questa è la cronologia degli ultimi mesi della sua vita, nell'edizione di *Il diritto del bambino al rispetto* , curata da **S.Tomkiewicz** .

Ottobre 1940

I nazisti ordinano la creazione del ghetto per la popolazione ebraica. Malgrado gli sforzi disperati di **Korczak**, gli orfani vengono trasferiti all'antica scuola di commercio, in via Chlodna n. 33, un edificio poco adatto ad un internato di centocinquanta bambini. L'insegnamento scolastico viene

organizzato sul posto, i bambini si occupano di un giornale murale, e lavorano in diverse sezioni. Il Tribunale e il sistema di autogestione continuano a funzionare.

Arrestato dai tedeschi e rinchiuso nella terribile prigione di Pawiak (per aver voluto esigere la restituzione di un carico di patate destinato ai bambini), Korczak viene liberato su cauzione pagata dai suoi amici.

Consacra intere giornate a raccogliere doni allo scopo di garantire la sopravvivenza della *Casa dell'Orfano*.

1941

Il territorio del ghetto viene ridotto e l'orfanotrofio è costretto a trasferirsi nuovamente. Gli viene attribuito l'edificio dell'antico Club dei Commercianti in via Sliska n. 9, eccessivamente piccolo per alloggiare i bambini, il cui numero è nel frattempo aumentato a duecento. Korczak e **Stefania Wilczynska** vi organizzano la vita, l'insegnamento e i giochi dei bambini. Korczak rifiuta le proposte dei suoi amici (**Maryna Falska** e **Newerly**) che vogliono trovargli un nascondiglio nella parte *ariana* di Varsavia.

1942

Viene arrestato ancora una volta per essersi rifiutato di portare il bracciale che contraddistingueva gli ebrei. Liberato grazie agli sforzi di un amico influente, persiste nella sua decisione di non portare mai il bracciale.

Malato e stremato, si incarica tuttavia di un altro orfanotrofio, quello in via Dzielna n. 39, dove circa seicento bambini sono minacciati di morte a causa di malattie e della mancanza di cibo (lui la chiama *una casa prefuneraria per bambini*). Korczak riesce a rendere l'atmosfera meno invivibile, ad attenuare la fame e ad assicurare un pò d'igiene, mentre lotta contro la demoralizzazione del personale. Abita sempre alla Casa dell'Orfano, in via Sliska.

A partire dal *maggio* 1942, scrive nella notte il suo *Diario* (che sarà pubblicato dopo la guerra), documento autobiografico sconvolgente, sobria e inconfutabile testimonianza delle atrocità naziste.

8 giugno: cerimonia di consacrazione della bandiera verde (colore della speranza, colore della natura) della *Casa dell'Orfano*. I bambini fanno voto di «coltivare l'amore per gli esseri umani, per la giustizia, la verità e il lavoro».

18 luglio: la *Casa dell'Orfano* dà uno spettacolo teatrale. I bambini interpretano il dramma *La posta* di **Rabindranath Tagore**, proibito dalla censura nazista. Interrogato sul perché della scelta di questa opera (che rappresenta un bambino malato, rinchiuso nella sua camera, che muore sognando di correre per i campi), Korczak risponde che è necessario imparare ad accettare la morte con serenità.

22 luglio: il compleanno di Korczak coincide con la prima giornata di «liquidazione» del ghetto. Le retate cominciano nelle strade; tre volte Korczak viene preso e portato via dal «carro della morte». Ogni volta, viene rispedito al suo domicilio.

4 agosto: Korczak, Stefania Wilczynska, gli educatori e duecento orfani vengono portati alla «Piazza di trasbordo» (da cui partono i treni per i campi della morte). Gli orfani camminano in fila per quattro, con la loro bandiera verde. Ogni sezione è preceduta dal suo educatore: **Wilczynska**, **Broniatowska**, **Szternfeld**. Li si rinchiede nei vagoni. Vengono trasportati al campo di sterminio di **Treblinka**.

Rafael F. Sharf (a cura di)

In the Warsaw ghetto. Summer 1941. Photographs by Willy Georg
London, Robert Hale, 1993

Willy Georg , fotografo di professione, era operatore radio nell'esercito tedesco che occupava **Varsavia** . Ricevuto un lasciapassare, in un giorno non precisato dell'estate 1941, entrò nel ghetto con la sua macchina Leica. Fece in tempo a scattare quattro rullini di foto. Mentre scattava le foto del quinto rullino gli fu imposto di smettere e l'ultimo rullino gli fu sequestrato.

Uscì dal ghetto, però, con gli altri quattro.

Il volume pubblica, per la prima volta, cinquant'anni dopo, le sue foto.

La chiusura definitiva del ghetto era avvenuta il 15 novembre 1940. Le foto sono di circa sette-otto mesi dopo. La situazione è già disperata. L'evoluzione ulteriore è documentata dalle foto di **Heinz Jost** , scattate il 19.9.41, in un altro volume del presente catalogo.

19.9.41. Une journée dans le Ghetto de Varsovie
Yad Vashem, Jerusalem, 1988

Heinz Jost , albergatore di Langelensheim, era soldato nell'esercito tedesco, acquartierato al campo 31, presso Varsavia, sulla riva sinistra della Vistola. Nel mese di settembre del 1941, trascorse il giorno del suo compleanno nel ghetto di Varsavia, e fotografò tutto ciò che vide e tutto ciò che il suo obiettivo riuscì a catturare, per un totale di 129 fotografie: immagini terribili e spaventose che non mostrò a nessuno. Molti anni dopo, facendo ordine in casa, alla morte della moglie, ritrovò queste foto. Egli ha scritto:

Passai vari anni al campo 31. Durante i miei viaggi a Varsavia vedevo una gran quantità di cadaveri lungo il muro che circondava il ghetto. Riuscii ad entrare senza difficoltà, in quel giorno di settembre ed a camminare lungo le strade interne del ghetto riprendendo tutto ciò che vedevo. Fino a quel momento io non avevo saputo nulla di ciò che succedeva dentro quelle mura. Per me fu una occasione per parlare con degli ebrei. Qualcuno mi domandò: «Cosa succederà? Come potrà continuare tutto questo?». Io rispondevo: «Presto la guerra finirà, tutto si sistemerà e voi potrete tornare nelle vostre case». Era quello che allora pensavo.

C'erano anche dei negozi, ma non vi si potevano acquistare generi alimentari, c'era solo una polvere per bucato ed ogni sorta di utensili. Lungo le strade ho visto gente che vendeva patate, aglio, sedano. Neanche quelli che morivano di fame mi chiedevano qualcosa da mangiare perché io indossavo l'uniforme dei soldati tedeschi. Erano sdraiati lungo i muri delle case, in mezzo ai morti, ai quali ormai più nessuno faceva caso. Qualche raro ebreo ancora era ben vestito, ed era difficile pensare che anche quelli abitassero nel ghetto.

Durante il giorno i cadaveri venivano trasportati con delle carrette, e ho fotografato anche molte fosse comuni sparse in ogni angolo del ghetto. Vi buttavano la calce sopra.

Ogni notte c'erano ebrei che tentavano di fuggire e al mattino venivano ritrovati i loro cadaveri. Quella sera di settembre, per festeggiare il mio compleanno, avevo invitato a cena alcuni miei camerati. E' inutile dire come mi sentii durante tutta la cena. Avevo perso l'appetito.

Agli inizi degli anni '80, Heinz Jost consegnò le foto alla redazione della rivista *Stern*, e poco dopo morì. Nel 1987 **Gunther Schwarberg** consegnava le foto agli archivi di **Yad Vashem**.

Yitzhak Katzenelson

Il canto del popolo ebraico massacrato

Giuntina, Firenze, 1995

Y. Katzenelson sopravvisse in un primo momento nel ghetto di Varsavia, dove perse la moglie ed i due figli più piccoli.

Deportato in Francia, scrisse, nel campo di concentramento di **Vittel**, questo poema. Lo sotterrò.

Fu poi deportato ad **Auschwitz** dove morì.

IX Ai cieli (23-26 novembre 1943)

1/E così avvenne... e questo fu l'inizio... Cieli, ditemi perché, perché!

Perché dobbiamo essere tanto umiliati in questo mondo?

La terra, sorda e muta, ha chiuso gli occhi.. Ma voi cieli,
voi dall'alto avete visto tutto e non siete crollati dalla vergogna!

2/Non una nuvola ha coperto il vostro vile azzurro,
che come sempre mostrava il suo falso splendore;
il sole, rosso come un carnefice feroce, ha continuato il suo corso;
la luna, come una vecchia puttana, come una peccatrice, è uscita di notte a
passeggiare,
e le stelle ammiccavano luride come topi.

3/Basta! Non voglio più guardarvi, non voglio più vedervi...
O cieli falsi e bari, cieli infimi pur così in alto; o mio dolore!
Un tempo ho creduto in voi, vi ho confidato le mie pene e le mie gioie, le mie
lacrime e i miei sorrisi -
voi non siete migliori della terra, di questo mucchio di letame!

4/Vi lodavo, cieli, vi esaltavo in tutti i miei canti.
Vi ho amato come si ama una donna. Ma ora se ne è andata, dissolta come
schiuma.
Fin dall'infanzia il vostro sole, fiammeggiante nel tramonto,

l'ho somigliato alle mie attese: «Così svanisce la mia speranza, così sfuma il mio sogno!».

5/Basta! Basta! Vi siete presi gioco di noi, del mio popolo e della mia stirpe!
Da sempre ci avete preso in giro - anche i nostri padri, anche i nostri profeti!
Verso di voi hanno alzato gli occhi, nella vostra fiamma si sono accesi;
sempre fedeli, per nostalgia di voi si sono consumati.

6/Vi hanno convocato per primi: haazinu! Ascoltate!
E solo dopo imploravano la terra. Così Mosè, e così Isaia, il mio Isaia: shimu,
udite!
E shomu! gridava Geremia: shomu! A chi, se non a voi? Perché vi siete
allontanati?
O vasti cieli, luminosi cieli, alti cieli, ormai siete come la terra.

7/Non ci conoscete, non ci riconoscete più - perché? Siamo tanto
cambiati? Eppure siamo gli stessi di un tempo -
e anche migliori... non io! Io non voglio paragonarmi ai miei profeti, non posso,
ma tutti quegli ebrei portati a morte, quei milioni massacrati, loro sì.

8/Sono migliori, più provati, più purificati dal goles! Chi è
un grande ebreo del passato in confronto a un piccolo ebreo di oggi, un semplice
ebreo
di Polonia, di Lituania, di Volinia? In ogni ebreo
grida un Geremia, un Giobbe disperato, un re deluso con il suo Qohelet.

9/Non ci conoscete, non ci riconoscete più nessuno di noi, come se ci fossimo
mascherati.
Eppure siamo noi, gli ebrei di sempre, e come sempre pecchiamo contro noi stessi,
come sempre rinunciamo alla felicità e vogliamo salvare il mondo.
Come fate a rimanere così belli, voi cieli azzurri, mentre ci stanno massacrando?

10/Come Saul, il mio re, andrò nella mia pena dalla evocatrice di spiriti,
troverò la strada disperata e oscura per En Dor,
e chiamerò fuori dalle tombe tutti i miei profeti: alzate lo sguardo
verso i vostri cieli chiari e sputate loro in faccia: «Al diavolo maledetti!».

11/Siete rimasti a guardare quando hanno portato a morire i figli del mio popolo,
per mare, sui treni, a piedi, al chiaro del giorno e al buio della notte.
Milioni di bambini hanno teso le mani verso di voi prima di venire massacrati,
milioni di nobili madri, di padri - nulla ha fatto tremare il vostro impassibile azzurro.

12/Avete visto i piccoli Yòmele, unica gioia! Solo gioia e bontà|
E i Benzion, quei piccoli geonim così seri e studiosi... consolazione di tutto il
creato!

Avete visto le Hanne, che li hanno partoriti e consacrati a Dio nella Sua casa, e siete rimasti a guardare... No, non c'è Dio in voi, cieli! Cieli nulli e vuoti!

13/Non c'è Dio in voi! Aprite le porte, cieli, spalancatele, e lasciate entrare i figli del mio popolo massacrato, del mio popolo torturato. Aprite le porte per la grande ascensione: un intero popolo crocefisso sta per arrivare.. ognuno dei miei figli massacrati può essere un Dio!

14/O cieli, vuoti e abbandonati, cieli senza vita come un vasto deserto, io ho perso in voi il mio unico Dio, e a loro tre non bastano - il Dio degli ebrei, il Suo Spirito e l'ebreo di Galilea che hanno ucciso, non bastano: Hanno voluto spedire tutti noi in cielo- o miserabile e malvagia idolatria!

15/Rallegratevi, cieli, rallegratevi! Eravate poveri, ma ora siete ricchi: che raccolto benedetto, che fortuna vi è concessa: un popolo, tutto un popolo! Rallegratevi, cieli, lassù con i tedeschi, e i tedeschi si rallegrino quaggiù con voi, e un fuoco salga dalla terra fino a voi, e un fuoco scenda da voi fin sulla terra.

Calel Perechodnik

Sono un assassino? Autodifesa di un poliziotto ebreo

Milano, Feltrinelli, 1996

Calel Perechodnik , ebreo nato a **Varsavia** nel 1916, studia da ingegnere agronomo a **Tolosa** , in Francia. Pur sentendosi orgogliosamente polacco -

ero sinceramente e disinteressatamente legato alla Polonia, conoscevo, e amavo la poesia polacca meglio e più di qualsiasi polacco istruito

- scopre pian piano il forte antisemitismo di parte della popolazione polacca, quando viene rifiutato come ufficiale e quando gli si vieta di aprire un nuovo cinema ad **Otwock** , perché ebreo, prima ancora dell'invasione tedesca.

Il memoriale che scrive, non è un diario quotidiano, ma una *confessione* scritta, dal 7 maggio (la rivolta del ghetto era cominciata il 18 aprile 1943 e sarebbe stata sconfitta il 16 maggio dello stesso anno) al 23 ottobre 1943, mentre era nascosto in un retrobottega di Varsavia, braccato dai nazisti che aveva servito.

Fece avere il testo all'amico polacco **Wladyslaw Blasewski** , perché lo trasmettesse ai posteri. Dopo la guerra il testo fu consegnato a suo fratello **Pejsach Perechodnik** , che lo consegnò a sua volta alla Commissione Centrale per la storia degli ebrei in Polonia. Il manoscritto fu dimenticato per circa 50 anni e solo ora è stato pubblicato in forma integrale.

Perechodnik, rinchiuso nel ghetto decise di entrare, nel gennaio 1941, nella polizia del ghetto, la *Ghetto-Polizei*, alle dirette dipendenze del Governo ebraico istituito dai tedeschi (*Judenrat*).

Vi entra pensando di salvare la vita a sé e ai suoi cari.

Nel memoriale descrive l'escalation di notizie e l'incredulità della popolazione che rifiuta come impossibili le tragedie descritte.

Dapprincipio cominciano ad arrivare notizie cupe, notizie alle quali gli ebrei credono e non credono. D'altro canto è difficile crederci, bisogna vedere con i propri occhi per rendersi conto quali cose siano possibili, e per di più nel ventesimo secolo.

Ecco che raccontano, per esempio, che a **Slonim** sono state radunate in piazza quattordicimila persone tra donne, bambini e uomini e tutte sono state abbattute a raffiche di mitraglia.

Vi chiedo, gente, era possibile credere a qualcosa di simile? Donne, bambini innocenti, fucilati senza ragione? Così semplicemente? Alla luce del sole? In fin dei conti nemmeno la peggior delinquente può esser condannata a morte, se è incinta: e là, a quel che si diceva, dovevano aver ucciso bambini piccoli. Dove sono gli uomini, padri di famiglia, che avrebbero il coraggio di puntare una mitragliatrice contro bambini piccoli, inermi? Dov'è l'opinione pubblica del mondo civile? Dove sono gli scienziati, gli scrittori, i professori? Come può tacere il mondo? Forse non è vero niente.

Dopo questa notizia ne arriva un'altra, ancor più terribile: a **Vilna** sono state uccise sessantamila persone, a **Baranowicze** ventimila. La gente smette di capire. Invece crede a quel che sente, ma non può rendersi conto come sia possibile che, un bel giorno, qualcuno arrivi e ammazzi una bambinetta di due anni, la cui unica colpa è quella di essere nata da madre ebrea e da padre ebreo.

Alla fine troviamo una spiegazione: quegli ebrei sono stati uccisi perché erano cittadini sovietici e, forse, avevano combattuto contro i tedeschi. Noi invece siamo cittadini del Governatore generale, da noi una cosa del genere non può succedere. Eppoi laggiù vige lo stato di guerra, noi invece abbiamo un'amministrazione civile.

La polizia ebraica può solo consegnare ai tedeschi i più deboli, quelli comunque destinati a morire lo stesso in breve tempo.

Gli ebrei di **Otwock** vedono ormai tutta la tragedia: duecento innocenti sono stati portati via e ammazzati. Fortuna che la scelta è stata fatta dalla polizia ebraica che ha spedito i più poveri. Gli uni sono soddisfatti di essersi riscattati, gli altri, i parenti degli sfortunati, giurano vendetta alla *Ghetto-Polizei*, ovviamente rimandandola a dopo la guerra. La città è turbata.

Il sistema di privilegi, incentivato dai tedeschi, illude la polizia ebraica sulla sua incolumità.

Dove prendere quattrocento uomini da mandare a lavoro coatto? Ciascuno si dice: io alla fin fine non posso andare, perché sono della polizia; io sono impiegato allo *Judenrat*; io invece ho un fratello nella polizia; io non posso andare, perché ho pur sempre un'attività da mandare avanti; io non andrò perché mi basterà allungare mille *zloty* alla polizia.

Nessuno si ricorda più di **Lublino**. I poliziotti fanno retate giorno e notte. Catturano, rimettono in libertà, il movimento è vantaggioso. Infine quattrocento uomini vengono mandati a **Karczew**. *A présent tout le monde est content!*

Il comandante della *Ghetto-Polizei*, **Kronenberg**, è soddisfatto perché ha parlato personalmente con il *Kreishauptmann*; inoltre ha salvato il ghetto dalla deportazione, ha colto l'occasione per riempirsi le tasche e ha mandato in un campo alcune persone perbene che non gli andavano a genio.

Anche il *Kreishauptmann* è molto soddisfatto: gli ebrei di **Otwock** si sono tranquillizzati e pensano che ormai non li attende più sventura alcuna. Gli ebrei sono a loro volta soddisfatti perché, grazie a coloro che sono stati mandati al campo, i tedeschi non potranno deportarli da **Otwock**, altrimenti chi fornirà i viveri agli operai e laverà la loro biancheria? E le famiglie degli sventurati? Già così è difficile, arrangiatevi come potete, donne, madri di bambini piccoli. Non possiamo aiutarvi.

Questi i pensieri che frullavano a ciascuno per il capo. Ora io stesso non so se devo ridere o piangere della nostra ingenuità, ma all'epoca... Non dico che un qualsiasi profeta di mentalità ebraica potesse prevedere il corso degli eventi. Per questo bisognava avere dentro di sé il sangue degli antichi Unni.

Così descrive i punti fermi che, con acutezza, gli sembra di intuire del progetto nazista:

1. gli ebrei non devono capire d'esser stati condannati a morte;
2. gli ebrei non devono difendersi;
3. per il conseguimento dello scopo va mobilitato il minor numero possibile di tedeschi;
4. gli stessi ebrei devono aiutare i tedeschi a eseguire questo sporco lavoro;
5. altri ebrei devono sistemare i ghetti abbandonati;
6. i cadaveri degli ebrei devono esser sepolti da altri ebrei;
7. tutti i beni mobili, l'oro, i dollari, i gioielli devono cadere in mano ai tedeschi;
8. ogni città ebraica dev'esser certa che *es kommt nicht in Betracht*;
9. ogni ebreo influente o ricco dev'esser convinto al cento per cento che nessuno pensa a lui, affinché non scappi, ma si limiti ad aspettare che arrivi il suo turno;
10. gli ebrei deportati non devono esser messi in condizione di capire che vanno incontro alla morte;
11. al momento della morte gli ebrei non possono montare su tutte le furie, mentre coloro che restano in vita devono rimanere inconsapevoli fino all'ultimo istante;
12. i corpi di tre milioni di persone vanno trattati come una materia preziosa, ad esempio come concime naturale, oppure bisogna trarne il grasso; al tempo stesso non vanno lasciate tracce sotto forma di cimiteri;
13. va impedito agli ebrei di trovare aiuto nel quartiere polacco.

Ecco allora evidente, dal suo punto di vista, il problema dello Judenrat:

E quale fu l'atteggiamento dello *Judenrat*, della polizia e del resto della popolazione? Si tratta di una questione estremamente dolorosa. Ogni ebreo pensava tra sé: dire no ai tedeschi, non eseguire il loro ordine è pur sempre una rivolta. In tal caso l'esercito può entrare nel ghetto e, Dio non voglia, fucilare un gran numero di persone. Verranno condannati a morte per insubordinazione soprattutto i

funzionari dello *Judenrat* e della polizia. Nel caso invece l'ordine venga eseguito, noi poliziotti non saremo interessati dalla deportazione, noi funzionari dello *Judenrat* non saremo interessati dalla deportazione, noi medici e dentisti non saremo interessati dalla deportazione, noi specializzati che lavoriamo nei laboratori non saremo interessati dalla deportazione, noi tutti e le nostre famiglie non saremo interessati dalla deportazione. La questione quindi è difficile, sia fatta la volontà di Dio, ovviamente del Dio tedesco, con tale volontà non occorre sempre esser d'accordo.

Alla polizia ebraica viene impartito l'ordine di adunare gli uomini in piazza. I poliziotti, in numero di duemila, si mettono energicamente all'opera. Ciascuno si congratula tra sé e sé per aver avuto il buon senso di entrare nella polizia, tranquillo per sé medesimo, per la sua famiglia. Ciascuno è certo che con un'occasione del genere è *tutto grasso che cola* e si mette al lavoro. Come prima cosa devastano i negozi di alimentari e depredano le merci, per non correre il rischio di far la fame.

Anche lui si attarda a descrivere differenti atteggiamenti presenti nella vita del ghetto:

Quando già sono stati trasportati i detenuti, gli uomini dei punti di raccolta, i mendicanti per strada, viene il turno dell'orfanotrofio. Ai poliziotti risulta un po' sgradevole deportare il **dottor Korczak**, il quale si è ostinato a voler essere spedito via con i suoi bambini; ma che fare, se è lui stesso a volerlo? Se qualcuno è tormentato dalla coscienza, la fa tacere con la vodka. La giornata passa presto.

Oh, **dottor Korczak**! Chino il capo di fronte al tuo nome. Non sono stati i tuoi libri a renderti immortale, ma il tuo gesto. Anche in quell'ora fatale non hai voluto abbandonare i poveri piccoli **Giuseppe, Mosè e Srul**. Hai preferito morire insieme a loro. Onore alla tua memoria!

Ma non c'è tempo per pensare. Questo vogliono i tedeschi.

Parola d'ordine dell'*azione* è velocità e lavoro. Ebrei! Lavorate in fretta, trasferitevi da un luogo all'altro, arricchitevi, scialacquate, basta che non pensiate. Dio non voglia abbiate a pensare che tanto finirete tutti nello stesso modo.

Perechodnik morì poi bruciato dopo la capitolazione dell'insurrezione di Varsavia (quindi dopo il 2 ottobre 1944) in un bunker che era stato assalito da sciacalli polacchi che collaboravano con i nazisti.

Janina Bauman

Inverno nel mattino

Il mulino, Bologna, 1994

PROCLAMA

Pena di morte per chi presta assistenza agli ebrei che hanno abbandonato le aree residenziali ebraiche senza permesso.

Numerosi ebrei hanno recentemente abbandonato senza permesso le aree residenziali a cui erano stati assegnati. Essi si trovano ancora al presente nel distretto di Varsavia.

Con ciò dichiaro che in virtù del terzo decreto del Governatore Generale concernente le restrizioni residenziali nel Governatorato Generale del 15 ottobre, 1941 (UBL GS p. 595) non soltanto gli ebrei che hanno abbandonato le aree residenziali loro assegnate saranno puniti con la pena di morte ma che la stessa punizione verrà applicata a qualsiasi persona che consapevolmente assiste tali ebrei. Ciò non include soltanto l'offerta di rifugio e cibo ma anche altri tipi di assistenza, vale a dire il trasporto di ebrei in veicoli di qualsiasi genere, l'acquisto di loro proprietà, ecc.

Con ciò ordino alla popolazione di Varsavia di informare immediatamente la più vicina stazione o comando di polizia della presenza di qualsiasi ebreo privo di qualsiasi autorizzazione al di fuori di un'area residenziale ebraica...

Varsavia, 6 settembre 1942

L'Alto Comandante delle SS e della Polizia

Distretto di Varsavia

Sfidando questa disposizione, **Maria Bulat**, polacca cristiana, tata della famiglia materna dell'autrice, trova un rifugio nella *parte ariana* di Varsavia a **Janina Bauman**, a **Sophie**, sorella minore ed alla loro madre. La fuga dal ghetto avviene il 25 gennaio 1943. Janina ha 16 anni.

Si è da poco conclusa la prima Aktion di deportazione da Varsavia a Treblinka (22 luglio-13 settembre 1942) con la quale sono stati uccisi 2/3 degli abitanti del ghetto. La prima rivolta ebraica (18-22 gennaio 1943) ha appena interrotto la seconda Aktion di deportazione.

Dal giorno della fuga al 1° di agosto (giorno in cui inizia l'insurrezione di Varsavia), le tre donne debbono cambiare 11 diversi nascondigli. Per 3 volte vengono scoperte da ricattatori a cui debbono dare i loro beni, per non essere da loro denunciate ai tedeschi.

Vengono, infine salvate da uno sconosciuto quando i nazisti selezionano per l'ultima volta i cittadini di Varsavia, dopo aver raso al suolo la città, dopo aver soffocato nel sangue l'insurrezione. Non essendo state riconosciute come ebree, vengono deportate a Cracovia, dove vengono liberate il 19/1/45.

Michal Unger (ed.)

The last Ghetto. Life in the Lodz Ghetto. 1940.1944

Yad Vashem ed., Gerusalemme, 1995

Il volume è il catalogo di una mostra preparata nel 1995 per il Memoriale di Yad Vashem a Gerusalemme. Il ghetto di **Lodz** è stato l'ultimo ad essere evacuato dai tedeschi, quello dalla vita più lunga. Solo nel 1944 è sparito, insieme a tutti i suoi abitanti.

La mostra ne ha raccolto le testimonianze fotografiche e documentarie giunte fino a noi.

Diario del ghetto di Łódź

Edizioni Theoria, Roma, 1989

Il ghetto di Łódź era il più grande di tutta la Polonia (circa 200.000 ebrei) dopo quello di Varsavia.

Il manoscritto che racconta la storia di questo ghetto fu trovato negli indumenti di un ebreo appena giunto al campo di Auschwitz, subito selezionato e ucciso con il gas.

Fu sotterrato da **Zelman Lewental**, ebreo del *Sonderkommando* del crematorio II che ne aveva capito il valore, insieme ad un suo breve scritto anch'esso contenuto in questa edizione.

Il testo di Lewental è mutilo, perché rovinato dall'umidità, ma, lo stesso, chiarissimo.

Per un caso fortuito fu sotterrato in diversi luoghi. Continuate a cercare. Troverete ancora di più ... scritto da... precisamente presso... Sonderkommando del crematorio II, il 15 Agosto 1944 da Zelman Lewental, Ciechanów, Polonia.

Chi avrebbe creduto che oggi, nell'Agosto del 1944, avremmo ancora partecipato a questo gioco maledetto di questo inaudito sistema di sterminio condotto da ormai due o tre anni con crudeltà orribile contro...

... quando ancora stavamo nei nostri paesi, il ghetto di Lodz era già noto come il più orribile dei ghetti, quello in cui a causa del suo isolamento assoluto dominava - e si capisce - una miseria nera e orribile.

Ognuno vede come gli altri sono uccisi e che anche lui è nella fila, che anche lui avrà una pallottola e morirà. E nessuno si difende. Perché? Il ghetto di Lodz non può vivere...

... si è scusato tutto... così è la vita.

Perché i nostri fratelli si lasciano così tranquillamente condurre al massacro, senza la minima resistenza? Bisogna in proposito ricordare un'eccezione, ad onore di quelli la cui memoria dobbiamo benedire. Varsavia! Già per la seconda volta non si sono lasciati «trasferire» o meglio assassinare. Meglio cadere in combattimento colpiti da una pallottola o da una granata. Ed ancora, ancor sempre Varsavia che all'epoca di quell'azione di annientamento di milioni di ebrei - Varsavia soltanto, da sola - ha fatto dell'eroismo, non... passare per le armi, quando ormai era a terra.

Tutto il resto lo lascio agli storici ed ai ricercatori.

Noi per parte nostra nascondiamo tutto quello che è interessante, che è utile, parole, scritti... non è avvenuto.

... noi che adesso siamo sotto il... tedesco, che vogliamo per tutti il meglio... , esercitiamo come... non meno... indifesi, senza fede né speranze...

Perché? Queste stesse nere zampe che danno la morte alle povere donne ed ai poveri bambini ebrei, queste stesse zampe li condurranno nell'abisso...

Adesso che l'Armata rossa è già da tre settimane alle porte di Varsavia, che gli altri da qualche giorno sono a quelle di Parigi, la tetra, fosca violenza è ancora all'opera, prosegue il suo gioco

infernale, fucila, impicca, asfissia, brucia tutto ciò che non si lascia annientare. Chi avrebbe creduto che ancora adesso avrebbero avuto tanto tempo per sterminare quel che è rimasto degli ebrei, i piccoli gruppi che di loro qua e là sono sopravvissuti; essi stavano finora in vari piccoli Lager situati alle spalle attorno al grande forno fiammeggiante che ha nome Auschwitz-Birkenau...

Ma noi, il gruppetto di gente grigia che non minor fatica procurerà agli storici di qualsiasi altra... storia...

... ogni segno di dignità umana. Domandarsi perché? E scoppiò un tumulto, si gettarono sulle SS, e un giovane ebreo riuscì a strappare all'Oberscharführer la pistola e ammazzo parecchie SS, tra l'altro... führer... furono gli uomini più terribili dell'epoca dei Lager.

... benedetta sia la loro memoria.

Per il resto tutto avviene con calma agghiacciante, gli uomini arrivano e benché essi sappiano dove li portano, entrano nel crematorio...

Sempre lo stesso gioco, e di nuovo non si sa... per dove. Dunque il mondo crederà tutto, ma questo non lo crederà nessuno... E questo lo sentiamo da tutto il mondo, se tu non vuoi più credere alla verità, poi nessuno vorrà più credere a te. E sicuramente vi cercherete delle scuse. Ma il fatto è che sono morti...

... svolti, nessuno se li può immaginare, perché è inimmaginabile che si possa riprodurre con tale precisione le esperienze che viviamo; questo lo potrà fare solo uno di noi... del nostro piccolo gruppo, della nostra ristretta cerchia, se per caso qualcuno dovesse sopravvivere, eventualità cui non crediamo nemmeno ad uno contro cento. Ritengo perciò mio dovere nascondere questo pacchetto di carte che ho trovato, in modo che si conservi a lungo. Già così la sua fatica non sarà stata vana. E soprattutto affinché il mondo futuro...

Non mi posso permettere di scrivere quel che vorrei, per vari motivi: principalmente perché già oggi sono stato purtroppo notato.

... i sentimenti di quanti si trovano sul luogo in cui i fatti accadono, e quel che questi uomini pensano: voglio dire che non si scoprirà certamente la verità, perché nessuno è in grado di immaginarsela.

Nessuno ha avuto la forza, nessuno ha avuto il coraggio, eppure se si conoscessero quelli che sono usciti vivi dal ghetto - l'aspetto che hanno - si otterrebbe... una chiara risposta...

un riflesso della verità; infatti questa non è ancora tutta la verità. La verità intera è molto più tragica, molto più orribile...

Mendel Grossman

Avec une caméra dans le ghetto

Beit Lohamei Haghettaot e Hakibboutz Hameouchad Publishing House, Ramat Gan, 1970

Mendel Grossman non era uno storico, ma un fotografo. Scattò, sempre di nascosto, nel ghetto di **Lodz**, circa 10.000 foto, perché arrivassero a noi le immagini di quei giorni. Così **Primo Levi** in *I sommersi e i salvati* descrive la particolarità del ghetto di Lodz:

Col nome di **Litzmannstadt**, in onore di un generale Litzmann vittorioso sui russi nella prima guerra mondiale, i nazisti avevano ribattezzato la città polacca di **Lodz**. Negli ultimi mesi del 1944 gli ultimi superstiti del ghetto di Lodz erano stati deportati ad Auschwitz...

Il ghetto di Lodz, aperto già nel febbraio 1940, fu il primo in ordine di tempo, ed il secondo, dopo quello di Varsavia, come consistenza numerica: giunse a contenere più di 160.000 ebrei, e fu sciolto solo nell'autunno del 1944. Fu dunque il più longevo dei ghetti nazisti, e ciò va attribuito a due ragioni: la sua importanza economica e la conturbante personalità del suo presidente.

Si chiamava **Chaim Rumkowski**: già piccolo industriale fallito, dopo vari viaggi ed alterne vicende si era stabilito a Lodz nel 1917. Nel 1940 aveva quasi sessant'anni ed era vedovo senza figli; godeva di una certa stima, ed era noto come direttore di opere pie ebraiche e come uomo energico, incolto ed autoritario. La carica di *Presidente* (o *Decano*) di un ghetto era intrinsecamente spaventosa, ma era una carica, costituiva un riconoscimento sociale, sollevava di uno scalino e conferiva diritti e privilegi, cioè autorità.

Come si era pervenuto all'investitura, non è noto: forse si trattò di una beffa nel tristo stile nazista (Rumkowski era, o sembrava, uno sciocco dall'aria per bene, insomma uno zimbello ideale); forse intrighò egli stesso per essere scelto, tanto doveva essere forte in lui la voglia del potere. E' provato che i quattro anni della sua presidenza, o meglio della sua dittatura, furono un sorprendente groviglio di sogno megalomane, di vitalità barbarica e di reale capacità diplomatica ed organizzativa.

Egli giunse presto a vedere se stesso in veste di monarca assoluto ma illuminato, e certo fu sospinto su questa via dai suoi padroni tedeschi, che giocavano bensì con lui, ma apprezzavano i suoi talenti di buon amministratore e d'uomo d'ordine. Da loro ottenne l'autorizzazione a battere moneta, sia metallica sia cartacea, su carta a filigrana che gli fu fornita ufficialmente. In questa moneta erano pagati gli operai estenuati del ghetto; potevano spenderla negli spacci per acquistarsi le loro razioni alimentari, che ammontavano in media a 800 calorie giornaliere (ricordo, di passata, che ne occorrono almeno 2000 per sopravvivere in stato di assoluto riposo).

Da questi suoi sudditi affamati, Rumkowski ambiva riscuotere non solo obbedienza e rispetto, ma anche amore: in questo le dittature moderne differiscono dalle antiche...

Ebbe un manto regale, e si attornì di una corte di adulatori e di sicari; dai suoi poeti-cortigiani fece comporre inni in cui si celebrava la sua «mano ferma e potente», e la pace e l'ordine che per virtù sua regnava nel ghetto; ordinò che ai bambini delle nefande scuole, ogni giorno devastate dalle epidemie, dalla denutrizione e dalle razzie tedesche, fossero assegnati temi in lode «del nostro amato e provvido Presidente»...

Pronunciò molti discorsi, di cui alcuni sono stati conservati, ed il cui stile è inconfondibile: aveva adottato la tecnica oratoria di Mussolini e di Hitler, quella della recitazione ispirata, dello pseudo-colloquio con la folla, della creazione del consenso attraverso il plagio ed il plauso. Forse questa sua imitazione era deliberata; forse era invece una identificazione inconscia col modello dell'«eroe necessario» che allora dominava l'Europa ed era stato cantato da D'Annunzio; ma è più probabile che il suo atteggiamento scaturisse dalla sua condizione di piccolo tiranno, impotente verso l'alto ed onnipotente verso il basso. Chi ha trono e scettro, chi non teme di essere contraddetto né irriso, parla così.

Eppure la sua figura fu più complessa di quanto non appaia fin qui. Rumkowski non fu soltanto un rinnegato ed un complice; in qualche misura, oltre a farlo credere, deve essersi progressivamente convinto egli stesso di essere un messia, un salvatore del suo popolo, il cui bene, almeno ad intervalli, egli deve avere pur desiderato.

Occorre beneficiare per sentirsi benefici, e sentirsi benefici è gratificante anche per un satrapo corrotto. Paradossalmente, alla sua identificazione con gli oppressori si alterna o si affianca un'identificazione con gli oppressi, poiché l'uomo, dice Thomas Mann, è una creatura confusa; e tanto più confusa diventa, possiamo aggiungere, quanto più è sottoposta a tensioni: allora sfugge al nostro giudizio, così come impazzisce una bussola al polo magnetico.

Mendel Grossman seleziona i suoi negativi, li chiude in una scatola di metallo e li occulta nella muratura della sua casa. Quando i tedeschi liquidano il ghetto, viene trasferito in un campo di concentramento in Germania, dove morirà all'età di trentadue anni. Riesce a portare fino al nuovo campo il suo apparecchio fotografico. A guerra finita sua sorella torna a recuperare i negativi fotografici e li spedisce, in Palestina, al **Kibbutz Nitzanim**. Nel corso della guerra d'Indipendenza, nel 1948, il kibbutz cade in mano all'esercito egiziano. Il tesoro documentario, così faticosamente raccolto e difeso da Grossman, va perduto. Il libro pubblica tutte le foto che si sono salvate; sono solo quelle che **Grossman** aveva a suo tempo distribuito ai suoi amici e conoscenti. Riescono lo stesso a darci un quadro di quei giorni.

Stanislaw Markowski

Krakowski Kazimierz

Ed. Wydawnictwo Arka, Krakow, 1992

Immagini fotografiche dal 1870 al 1933 della vita nel quartiere **Kazimierz** di **Cracovia**, il quartiere ebraico. Il censimento fatto dai tedeschi nel novembre 1939 registra 68482 ebrei abitanti a Cracovia. Oggi il quartiere é deserto. Vi sopravvivono meno di 1000 ebrei.

Thomas Keneally

La lista di Schindler

Frassinelli, Piacenza, 1985

La ricerca storica di **T.Keneally**, divenuto romanzo, da cui **S. Spielberg** ha tratto il suo film.

... stavano facendo quel massacro a poche decine di metri da lei: non avevano neppure aspettato che la sua colonna svoltasse nella via Józefinska. In un primo momento **Schindler** non sarebbe riuscito a spiegare come una cosa simile si conciliasse con gli assassinii che si compivano sul marciapiede. Eppure dimostrava, in una maniera che non si poteva ignorare, che i loro intenti erano seri. Proprio quando **la bambina tutta in rosso** si fermò e si volse a guardare, spararono alla donna in pieno collo; e uno di loro, quando il bambino si lasciò scivolare piagnucolando lungo il muro, gli premette uno stivale sulla testa, come a tenerla ferma, gli appoggiò la canna della pistola alla nuca, secondo una posizione tipica delle SS, e fece fuoco.

Oskar cercò ancora con gli occhi la ragazzina in rosso. Si era fermata e voltata giusto in tempo per vedere calare lo stivale. Si era già aperto un varco fra lei ed il penultimo della colonna. Di nuovo la guardia delle SS le corresse fraternamente la direzione e la ricondusse in fila. Herr Schlinder non riusciva a capire perché non l'avesse percossa con la canna del fucile, visto che all'altra estremità di via Krakusa la misericordia era stata soppressa. Più tardi, dopo aver ingurgitato e assorbito una buona dose di brandy, Oskar chiarì il problema in termini inequivocabili. Permettevano che vi fossero dei testimoni, perfino una bambina vestita tutta di rosso, perché sapevano che anche i testimoni sarebbero stati eliminati.

Ancora vivo Schlinder era nata l'idea che la sua storia divenisse un film. Nel 1983 **Jon Blair** ne aveva fatto un film documentario dal titolo *Schlinder* . Nel documentario **Ruth Kalder** , amante di **Amon Goeth** , afferma ancora:

Non era un assassino brutale, non più degli altri, non era un killer brutale. La sua opinione sugli ebrei era uguale a quella delle altre SS... erano lì per lavorare... Un campo come quello non è divertente, non era per nulla divertente... non li odiava... eravamo buoni nazisti, non potevamo essere nient'altro, non potevamo fare nient'altro.

Hanna Krall

Ipnosi e altre storie

Firenze, Giuntina, 1993

I polacchi, come mostra il libro di **Perechodnik**, si comportarono spesso eroicamente, talvolta da complici dei criminali; la maggioranza rimase però indifferente davanti al massacro dei propri compatrioti ebrei.

Questo il commento di **Francesco M. Cataluccio** , nella postfazione al libro ***Sono un assassino?***

Un vecchio ebreo polacco, che oggi risiede in Israele, ha fatto questa considerazione alla scrittrice **Hanna Krall** , che la ha pubblicata in ***Ipnosi e altre storie*** :

Gli ebrei non sono venuti ancora a capo della questione polacca. Di quella tedesca sì, era più facile. Si perdona più facilmente chi ci ha dato la morte di chi ci ha umiliato. La questione aperta con i polacchi è una questione di umiliazione e di sentimenti respinti. Niente genera una maggiore aggressività e un rancore più tenace di un amore respinto, inutile.

Capitolo 4 - Lo sterminio in Atto. Le Fucilazioni sul Fronte Russo

Leon Poliakov

Il nazismo e lo sterminio degli ebrei

Einaudi, Torino, 1994

... ai tedeschi, che tanta fretta hanno di dimenticare, è rivolto in primo luogo questo libro. Non sono molti quelli disposti a battersi il petto, a ripetere l'atto di contrizione che nel 1945 **Ernst Wiechert** esortava... a recitare con lui: »Ci faccia il nostro errore comprendere che noi dobbiamo espiare a lungo e duramente; che a noi non occorre né felicità, né focolare, né pace, poiché per causa nostra il nostro prossimo ha perduto la sua felicità, il suo focolare, la sua pace...».

Ma questo breviario è stato scritto anche per noi Francesi, il cui tradizionale antisemitismo è sopravvissuto a quegli eccessi di orrore nei quali Vichy ha avuto la sua timida e ignobile parte; per noi cattolici francesi, soprattutto...

Il libro di Leon Poliakov non è stato dettato né dalla vendetta né dall'odio. L'autore ci presenta, invece, per la prima volta, dei documenti d'archivio: poiché si tratta di uno sterminio organizzato, amministrato nel corso di parecchi anni, egli fonda su prove inconfutabili, un capitolo di storia che correva rischio di tramutarsi in leggenda e di non essere più ritenuto vero quando ne fossero scomparsi i testimoni e le vittime. Abbiamo nelle mani le prove della ferocia insita nella nostra natura: questo breviario ormai ci sta davanti agli occhi. Su tutti i sogni, su tutte le speranze umane, e per sempre, si stende l'ombra di questa croce immensa.

Verso le innumerevoli vittime dell'antisemitismo nazista noi abbiamo il dovere di lottare contro ciò che rimane in noi di questa vergognosa passione...

Che questo libro, soprattutto, non ci conduca a disperare: ci sono coloro che uccisero, ma ci sono coloro che seppero morire. Non aspettavamo Hitler e i nazisti per sapere che l'uomo non è nato innocente, che il male è in lui e che la natura è vulnerata. Ma un eroe e un santo sussistono in germe nei nostri miserabili cuori...

Pensate ai padri che stringevano tra le braccia i figlioletti prima di varcare la soglia delle camere a gas. Pensate ai fanciulli da noi visti alla stazione parigina di Austerlitz, ammassati come agnelli nei vagoni merci, sorvegliati da uomini che indossavano la divisa francese. La lettura di questo libro possa rappresentare nella nostra vita un avvenimento, possa metterci in guardia contro il ritorno in noi medesimi di quell'odio antico che abbiamo trovato nel nostro retaggio e che abbiamo visto generare abominevoli frutti nel tempo di tenebre di Adolf Hitler.

Così **F. Mauriac**, nel 1951, introduce il libro, che è la migliore sintesi storica dell'evoluzione del processo di sterminio degli ebrei. **Poliakov** racconta l'escalation della persecuzione.

Il popolo tedesco assiste indifferente alla *Notte dei cristalli*, la famosa *Kristallnacht*, la notte tra il 9 ed il 10 novembre 1938. Vengono incendiate 191 sinagoghe, 76 di esse vengono completamente distrutte, vengono arrestati 20.000 ebrei. 36 ebrei vengono uccisi ed altri 36 gravemente feriti. La guerra non è ancora scoppiata, i fatti della notte sono su tutti i giornali. La magistratura è costretta ad occuparsi dell'accaduto. Queste sono le sentenze:

«La reazione del popolo tedesco ai pogrom dell'autunno del 1938 dimostra a che punto in cinque anni Hitler l'avesse condotto e fino a che livello lo avesse abbassato», scriveva **Rauschning** nel 1939. E **Karl Jaspers**: «Nel novembre del 1938, quando le sinagoghe andavano in fiamme e per la prima volta gli ebrei vennero deportati..., i generali erano presenti; in ogni città il comandante aveva la possibilità di intervenire... Nessuno mosse un dito».

Gli è che l'opera di addomesticamento collettivo era già sufficientemente avanzata. La notte tra il 9 e il 10 novembre segnò nuovamente una svolta. Per gli Ebrei tedeschi rappresentò un gravissimo peggioramento della situazione; quanto ai capi nazisti, anche se lo sterminio era ancora lontano dai loro propositi, essi potevano però avere la certezza che ogni brutalità e ogni eccesso sarebbe stato ormai loro permesso. Il ... rapporto del giudice **Walter Buch** contiene particolari sommamente istruttivi per quanto concerne le «attitudini mentali» da essi inculcate nei loro uomini.

L'assassinio e lo stupro non erano compresi nelle istruzioni trasmesse per telegrafo dalla *Gestapo*, e quindi alcuni magistrati di tribunali ordinari avevano voluto aprire inchieste; il Partito tagliò corto deferendo tutti questi casi alla propria giurisdizione straordinaria, della quale **Buch** era il giudice supremo.

Dei novantun casi oggetto di inchiesta, **Buch** ne esaminò sedici. In tredici decise che non fosse dato seguito al procedimento. Si trattava bensì di assassinii; ma gli uomini potevano aver male interpretato gli ordini, e *potevano inoltre aver avuto da superare, al fine di poter compiere il loro atto, le inibizioni fisiche più complicate e difficili...* Averle superate tornerà a loro gloria: il quinto comandamento, «Tu non ucciderai», non è forse di ostacolo al maturare di una giovinezza «dura, violenta e crudele»?

Forse che tutte le «inibizioni fisiche» debbono essere soppresse? Nient'affatto. Nel caso 2 e nel caso 3 si tratta infatti di stupro. **Buch** giudica che i colpevoli debbano essere deferiti alla giustizia ordinaria; essi vengono espulsi dal Partito. Poteva essersi dato il caso, durante eccessi o pogrom avvenuti in altri tempi o in altri luoghi, che un soldatuccio o un cosacco venisse perseguitato e posto sotto accusa per aver violentato, insozzato, un'Ebreo. Qui, invece, verrà perseguitato per aver contaminato se medesimo, per delitto di contaminazione razziale: *alla base del suo atto stanno moventi egoistici o criminali*. In casi come questi, l'inibizione, il tabù, non devono essere superati.

Lo sterminio sistematico comincia al seguito della campagna di Russia. Le uccisioni avvengono tramite fucilazione, metodo che si rivelerà dannoso per il morale delle truppe!

... furono così costituiti i quadri delle *Einsatzgruppen*, distaccamenti speciali incaricati di sterminare gli Ebrei in Russia. Come gli uomini delle Waffen-SS posti sotto i loro ordini, anche costoro venivano scelti secondo le regole vigenti nell'esercito per la destinazione degli uomini nei reparti:

vale a dire che la scelta di questi elementi, provenienti da differenti formazioni di polizia del Terzo Reich, era più che altro casuale. E' un particolare molto importante; perché non si tratta di uomini scelti per i loro particolari istinti sadici e sanguinari, ma di una selezione media, rappresentativa, del corpo di polizia tedesca nel 1941. Ogni gruppo così costituito comprendeva da cinquecento a ottocento uomini. Erano in numero di quattro, designati dalle lettere A, B, C e D: i primi tre furono aggiunti ai tre gruppi di armate **von Lebb**, **von Bock** e **von Rundstedt**, che coprivano il fronte russo da nord a sud; il quarto, destinato al gruppo di armate che doveva essere ulteriormente costituito nel Caucaso, operava sui confini del Mar Nero e in Crimea. I nomi dei rispettivi comandanti erano **Stahlecker**, **Nebe**, **Thomas** e **Ohlendorff**, che avevano tutti e quattro il grado di generale delle SS.

Le Einsatzgruppen cominciano la loro azione:

Soltanto quando furono penetrati più profondamente nella Russia, e l'avanzata tedesca ebbe rallentato il suo ritmo, i gruppi poterono immediatamente procedere in modo sistematico alle eliminazioni di massa. Dalla linea del Dniepr essi funzionano, si può dire, con il massimo del rendimento. Lentamente, da est verso ovest, in senso inverso all'avanzata tedesca, muove l'onda inesorabile del genocidio.

Gli ebrei stessi erano obbligati a collaborare, ignari, al loro sterminio:

Quasi sempre il modo di procedere dei gruppi di sterminio era il seguente. Giunti in una località, si facevano indicare i notabili ebrei del posto e in particolare il rabbino, cui affidavano l'incarico di costituire un Consiglio ebraico. L'indomani, o qualche giorno dopo, il Consiglio ebraico veniva avvertito che la popolazione ebraica doveva essere registrata in vista di un trasferimento verso un «territorio ebraico» in via di costituzione in una regione dell'Ucraina o altrove. Il Consiglio era pertanto incaricato di convocare la popolazione che, nelle località di una certa importanza, veniva anche avvertita con manifesti.

Data la rapidità dell'operazione, l'ordine in genere era eseguito dagli abitanti, non ancora informati dei metodi tedeschi. (più tardi, durante la liquidazione degli ultimi ghetti della Russia Bianca o dei paesi baltici, le vittime saranno raccolte con la forza, mediante indescrivibili cacce all'uomo). Gli Ebrei venivano caricati su autocarri, talora su vagoni merci, e trasportati a qualche chilometro dalle città, verso un burrone o un fossato anticarro. Spogliati del loro denaro, degli oggetti di valore e spesso dei loro stessi abiti, uomini, donne e bambini venivano immediatamente fucilati sul posto.

Questo era il procedimento che si seguiva generalmente. In particolare poi, ogni gruppo e ogni Kommando operava variazioni a suo gusto. Alcuni Kommandos obbligavano le vittime a coricarsi a terra bocconi, e le finivano a colpi di pistola sparati a bruciapelo nella nuca. Altri facevano discendere gli ebrei nel fossato, i vivi sui cadaveri, in modo che questi si ammonticchiavano a formare una catasta che saliva grado a grado. Altri ancora ordinavano alle vittime di disporsi lungo il fossato e li fucilavano a raffiche successive; questo sistema era considerato «il più umano» e «il più militare». Dal momento in cui l'avviso veniva affisso al momento del supplizio qualche volta non trascorreva che qualche ora.

Ilya Ehrenbourg e Vassili Grossman

Le livre noir. Textes et témoignages
Solin. Actes Sud, Ligugé, 1995

Terminata la guerra i russi iniziarono una raccolta di documenti e testimonianze sugli eccidi tedeschi in terra russa e polacca. Il lavoro, diretto da **Ilya Ehrenbourg** e da **Vassili Grossman**, fu prima censurato, poi definitivamente interdetto nel 1947, perché dava rilievo agli ebrei come entità a sè stante all'interno dell'URSS. Il comitato antifascista giudaico fu condannato a morte. La condanna fu eseguita nel 1952.

L'edizione americana sarebbe dovuta uscire con una prefazione di **Albert Einstein**, contenuta in questa edizione integrale, apparsa nel 1995. Fu, invece, ritirata, per le pressioni del governo sovietico.

E' impossibile accertare l'entità effettiva delle uccisioni delle *Einsatzgruppen*, ma si arriva alla stima di un milione e mezzo di ebrei dei territori appena passati dal governo sovietico all'occupazione nazista.

Così **Léon Poliakov**, in ***Il nazismo e lo sterminio degli ebrei***, racconta delle reazioni delle vittime:

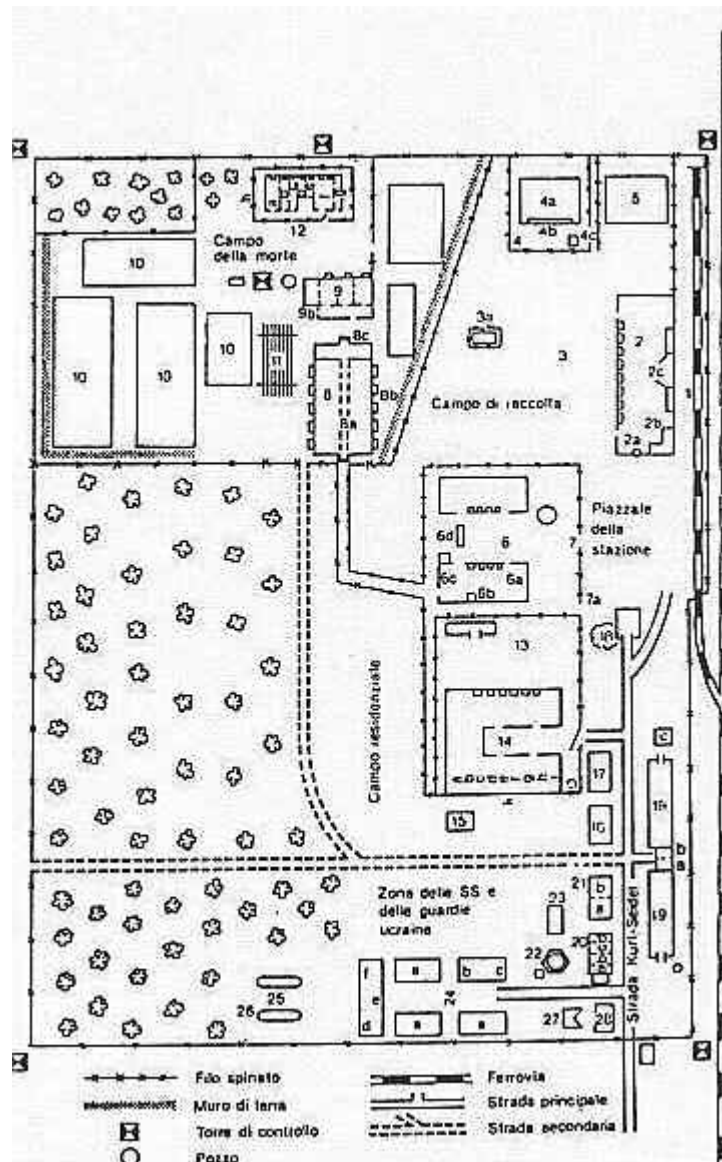
«Ero stupito di vedere com'erano calmi: quasi troppo calmi. La tranquillità con cui questa gente accettava il suo destino mi pareva spaventosa...», dichiarò nella sua deposizione uno di essi. E un altro: «Era straordinario vedere come gli ebrei si calavano nel fossato, confortandosi l'un l'altro, per darsi coraggio. Alcuni pregavano...». **Ohlendorff** racconta che gli Ebrei russi nell'ora del massacro intonavano l'Internazionale. La stessa rapidità delle operazioni lasciava intatta la forza morale delle vittime, preservandole dalla lenta disgregazione dei campi di concentramento; inoltre, forse la violenta emozione subitanea, lo stesso stupore erano elementi mitigatori...

Hitler decise, quando la guerra sul fronte russo cominciò a volgere al peggio per i tedeschi, di far sparire le tracce dello sterminio tramite fucilazione delle comunità ebraiche annientate in territorio russo. **Poliakov**, in ***Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*** descrive la storia del *Kommando* a ciò addetto.

Questo Kommando noto sotto la designazione di *Kommando 1005* non dipendeva da nessun gruppo, ma direttamente dalla sezione IV b del RSHA, cioè da **Adolf Eichmann**. La sua attività consisté nel vagare per l'immensa distesa delle terre russe alla ricerca dei luoghi ove si trovavano le fosse comuni, nel dissotterrare i cadaveri, nell'innaffiarli di una miscela speciale e poi bruciarli. Ecco, per esempio, attraverso le parole dello stesso **Blobel**, come avvenne la distruzione del carnaio di **Kiev**:

«Ho assistito alla cremazione dei cadaveri di una fossa comune presso **Kiev**, durante la mia visita del mese di agosto (1942). La tomba aveva cinquantacinque metri di lunghezza, tre di larghezza e due e mezzo di profondità. Aperta la fossa, i corpi furono coperti di combustibile e dati alle fiamme. Per la cremazione occorsero quasi due giorni. Io avevo cura di sorvegliare che tutta la fossa fosse percorsa dal fuoco vivo fino in fondo. Così tutte le tracce furono cancellate...»

Capitolo 5 - Treblinka e i Campi di Sterminio



Gitta Sereny
In quelle tenebre
Adelphi, Milano, 1994

Tutti i campi di concentramento erano progettati per la morte degli internati, tramite stenti e lavoro massacrante. Ma quattro di essi, **Chelmno** , **Belzec** , **Sobibor** e **Treblinka** erano costruiti per l'uccisione immediata.

Sono i campi di *sterminio* , costruiti solo per gli ebrei. I deportati venivano fatti scendere dai treni ed obbligati a spogliarsi. Alle donne venivano tagliati i capelli. Poi tutti, divisi per sesso (i bambini con le donne) venivano condotti alle camere a gas. Nel giro di 20 minuti non si udiva più un grido nelle camere. Dall'arrivo del convoglio allo sterminio di tutti i suoi occupanti non erano passate più di quattro ore. Il campo della morte era già ripulito e pronto per un altro convoglio (spesso erano più di uno al giorno).

Auschwitz era un campo misto. Con una selezione all'arrivo tre quarti dei nuovi arrivati erano subito uccisi tramite gassazione. Solo un quarto era introdotto vivo nel campo.

Del comandante del più grande di questi *campi di sterminio* si occupa il libro.

Gitta Sereny , giornalista, riceve l'autorizzazione ad intervistare in carcere, per settanta ore, **Franz Stangl** , austriaco, comandante delle SS di Treblinka.

Stangl accetta di raccontare la sua *carriera* . Al momento dell'annessione dell'Austria, dovette sottostare a compromessi ed omertà via via più grandi, per non perdere il posto di polizia che aveva.

«Sono loro (i tedeschi) che mi hanno spinto... Avrei dovuto suicidarmi nel 1938. Fu allora che comincio tutto per me. Devo riconoscere la mia colpa.»

Questa, il secondo giorno delle nostre conversazioni, fin quasi alla fine di esse, fu l'unica volta in cui **Stangl** riconobbe le sue colpe in modo diretto. Nel suo animo, gli eventi successivi della sua vita - ai quali ci stavamo avvicinando - erano inseparabili da quest'inizio. Quando pronunciò spontaneamente questo riconoscimento di colpa per le sue relativamente innocue mancanze a questo punto della sua vita, fu - a mio avviso - perché voleva e aveva bisogno di dire «sono colpevole», ma non riuscì a pronunciare queste parole quando parlò dell'assassinio di quattrocentomila, settecentocinquantomila, novecentomila, o un milione e duecentomila persone (queste cifre ufficiali o ufficiose variano secondo la fonte). Così, preferì trovare un sostitutivo accettabile per il quale potesse permettersi di ammettere colpevolezza. Solo un mostro, nessun uomo che abbia *effettivamente partecipato* a questi eventi (anziché averli «semplicemente» organizzati da lontano) può riconoscersene colpevole, e, come aveva detto quel giovane funzionario della prigione di Düsseldorf, «*consentire a rimanere vivo*».

Dal resoconto del comandante di Treblinka emerge la storia di un misero *burocrate* , tutt'altro che costretto con la violenza a compiere il suo lavoro, ma piuttosto condotto dalle sue paure e dai suoi cedimenti progressivi.

Dal dichiararsi nazista per ragioni di carriera, al rinnegamento firmato dell'obbedienza alla Chiesa, alla partecipazione diretta al *programma eutanasia* (lo

sterminio delle persone handicappate e malate di mente), fino al comando del campo di Treblinka.

Solo a tratti, nel corso del colloquio, emerge il malessere in Stangl. Viaggiando in treno in Brasile, dove era fuggito con la moglie, aveva visto dal finestrino una grande mandria di mucche.

Mi ricordò l'episodio che lui mi aveva raccontato, a proposito del bestiame che aveva visto accanto a una stazione, in attesa di essere macellato, e aveva pensato: «Questo mi ricorda la Polonia; anche là la gente aveva questa aria fiduciosa - un momento prima di finire nelle scatole...» e domandai a sua moglie se gli aveva parlato di quest'episodio. Lei mi disse che non gliene aveva mai parlato. «Ma, sa, d'un tratto smise di mangiar carne; non riesco esattamente a ricordare esattamente quando successe, ma fu poco dopo il nostro arrivo».

Stangl racconta la vita quotidiana del campo fino al giorno in cui il campo fu distrutto, il 2 agosto '43, da una rivolta del *SonderKommando* ebraico del campo.

Alla moglie di Stangl, che continua a vivere in Brasile, la Sereny domanda:

«Vorrei che mi dicesse che cosa crede che sarebbe successo se a un certo momento lei si fosse messa di fronte a sua marito imponendogli una scelta assoluta; se gli avesse detto: «Senti, so che è tremendamente pericoloso, ma, o tu ti tiri fuori da questa cosa terribile, o altrimenti io e le bambine ti lasceremo». Quello che vorrei sapere» dissi «è: se lei gli avesse posto quest'alternativa, che cosa crede che lui avrebbe scelto?».

Lei se ne andò nella sua stanza e si stese sul letto; sentii cigolare le molle del letto, come lei vi si stese. La piccola casa era in silenzio. Fuori faceva molto caldo, e il soggiorno dove ero seduta in attesa era pieno di sole; rimasi ad aspettare per più di un'ora. Quando lei tornò era pallidissima; aveva pianto, poi si era lavata la faccia, si era pettinata, e, mi parve, si era messa un po' di cipria. Adesso si era ricomposta; aveva preso una decisione - la stessa decisione che suo marito aveva preso sei mesi prima nella prigione di Düsseldorf: aveva deciso di dire la verità.

«Ho riflettuto profondamente» disse. «So quello che lei vuole sapere. So che cosa faccio, nel rispondere alla sua domanda. E le rispondo perché me ne ritengo in dovere, ritengo di doverlo a lei, agli altri, e a me stessa, credo che se avessi posto a **Paul** (N.B. Paul è il nome assunto in Brasile da Franz Stangl) l'alternativa: o **Treblinka** o me, lui... sì... in ultima analisi, lui avrebbe scelto me».

Sentii intensamente che questa era la verità. Io credo che l'amore di **Stangl** per sua moglie era più grande della sua paura. Se lei avesse trovato il coraggio e la forza morale di indurlo a fare una scelta, è vero, magari sarebbero periti tutti, ma, in un senso più fondamentale, lei l'avrebbe salvato. Comunque, questa non fu l'ultima parola, tra **Frau Stangl** e me, durante la mia permanenza in Brasile.

La mattina dopo dovetti uscire dal mio albergo alle sei, per recarmi in volo all'interno, e tornai solo a tarda sera. Rientrando, il portiere mi consegnò una lettera. «L'ha portata una signora,» disse «stamattina presto».

Cara **Dona Gitta**, la prego di correggere la mia risposta a una domanda che lei mi ha fatto, in quanto avevo avuto troppo poco tempo per rifletterci su.

La domanda era se mio marito avrebbe trovato il coraggio di lasciare Treblinka, se io gli avessi posto l'alternativa «O me o Treblinka». Alla sua domanda io ho risposto - dubbiosamente - *che avrebbe scelto me* .

Ma non è così, poiché, per quanto lo conosco - e lo conosco bene - lui non avrebbe mai distrutto se stesso e la famiglia. E di questo arrivai a rendermi conto in quel critico mese di luglio 1943.

Pertanto, in tutta sincerità, poso dire che fin dal principio della mia vita a oggi, ho sempre vissuto onorevolmente.

Ancora una volta, le auguro, cara **Dona Gitta** , ogni bene.

Thea Stangl

Telefonai a **Frau Stangl** quella notte stessa.

«Quando l'ha scritta, questa lettera?» le domandai.

«Mi fa pensare che lei l'abbia scritta nel cuore della notte. Questo non è veramente ciò che lei voleva dire, vero?».

Lei si mise a piangere. «Ho riflettuto, ho riflettuto tanto...» disse. «Non sapevo che cosa fare. E così, alla fine, alle tre del mattino, ho scritto quella lettera, e l'ho portata al suo albergo col primo autobus».

«Che cosa vorrebbe che io facessi?» le domandai.

«Non so. Proprio non lo so».

Dissi a **Frau Stangl** che avrei messo nel mio libro ciò che lei mi aveva detto il giorno prima - poiché pensavo che quella era la verità. Ma che avrei anche aggiunto la lettera, che dimostrava semplicemente ciò che tutti sappiamo, e cioè che la verità può essere una cosa terribile, a volte troppo terribile per poterci convivere.

Nella penultima ora di colloquio fra la giornalista ed il suo intervistato, ancora una volta la **Sereny** chiede a **Stangl** se si sente colpevole della morte degli ebrei del suo campo.

La sua risposta immediata fu automatica, e automaticamente incrollabile. «Per quello che ho fatto, la mia coscienza è pulita» disse, le stesse parole, rigidamente pronunciate, che aveva ripetuto innumerevoli volte al suo processo, e nelle scorse settimane, ogni volta che eravamo tornati su questo argomento.

Ma questa volta io non dissi nulla. Lui fece una pausa e aspettò, ma la stanza rimase silenziosa. «Io non ho mai fatto del male a nessuno, intenzionalmente» disse, in un tono diverso, meno incisivo, e di nuovo aspettò - molto a lungo. Per la prima volta, in tutti questi giorni, io non gli davo nessun aiuto. Non c'era più tempo. Lui si afferrò al tavolo con entrambe le mani, come per tenersi a esso.

«Ma ero lì» disse poi, in un tono di rassegnazione, curiosamente secco e stanco.

C'era voluta quasi mezz'ora per pronunciare quelle poche frasi. «E perciò, sì...» disse alla fine, molto pacatamente «in realtà, condivido la colpa... perché la mia colpa... la mia colpa... solo adesso, in queste conversazioni... ora che ho parlato... ora che per la prima volta ho detto tutto...» si fermò.

Aveva pronunciato le parole «la mia colpa»: ma più delle parole, fu l'improvviso afflosciarsi del suo corpo, il volto cadente, a denunciare l'importanza di quell'ammissione.

Dopo più di un minuto, riprese, come contro voglia, con voce atona. «La mia colpa» disse «è di essere ancora qui. Questa è la mia colpa».

«Ancora qui?».

«Avrei dovuto morire. Questa è la mia colpa».

«Intende dire che avrebbe dovuto morire, o che avrebbe dovuto avere il coraggio di morire?».

«Può anche metterla così» disse in tono vago; sembrava stanco, ora.

«Bè, lo dice adesso. Ma allora?».

«Questo è vero» disse lentamente, forse fraintendendo volontariamente la mia domanda. «Ho avuto altri vent'anni - venti buoni anni. Ma, mi creda, adesso preferirei essere morto allora, anziché questo...» guardò attorno, nella piccola stanza della prigione.

«Non ho più speranza» disse poi, in tono di constatazione; e poi, sempre in tono pacato: «e comunque... basta così. Porterò a termine queste conversazioni con lei, e poi... che sia finita. Che sia finita».

Era finita. Mi alzai. Di solito, veniva una guardia per riaccomparlo alla cella; questa volta, poiché ci eravamo trattenuti assai più del solito, le istruzioni erano ch'egli scendesse con me fino all'entrata della prigione, di dove una guardia l'avrebbe riaccomparato alla sua cella. Quando ci alzammo, diventò d'un tratto molto allegro, sembrava che ogni stanchezza gli fosse passata; mi aiutò a raccogliere le mie carte, e insisté per portare la tazza da caffè.

Quando arrivammo di sotto, restammo per un momento vicino alla porta, che mi fu aperta perché potessi uscire; lui sporse la testa fuori. «Che aria buona,» disse «me la faccia odorare un momento. Vorrei accompagnare la signora alla porta» disse alla guardia, che sorrise e premette il bottone che chiudeva elettronicamente la porta. Quando, all'esterno, lo salutai con un cenno, sorrise, e rispose al mio cenno. Erano da poco passate le cinque.

Stangl morì diciannove ore dopo, appena passato mezzogiorno del giorno dopo, lunedì, per un attacco di cuore. Non aveva visto nessuno, da quando l'avevo lasciato, tranne la guardia che gli aveva portato il carrello con la colazione...

Tutti quanti, me compresa, pensammo che avesse potuto suicidarsi, e pertanto l'autopsia cui fu sottoposto per legge il suo cadavere fu particolarmente accurata.

Non si era suicidato. Era malato di cuore, e sarebbe morto presto comunque. Ma io credo sia morto allora perché alla fine, sia pure per un momento, s'era messo di fronte a se stesso e aveva detto la verità; era stato uno sforzo ciclopico, per raggiungere quel momento fuggevole in cui era divenuto l'uomo che avrebbe dovuto essere.

Salvaged from the Warsaw ghetto

The archives of E. Ringelblum

Museum of the Jewish historical Institute in Poland, Warsaw, 1993

ed

Emmanuel Ringelblum

Sepolti a Varsavia

Il Saggiatore, Milano, 1965

Fra le carte dell'archivio di **Ringelblum** anche due piantine del campo di sterminio di Treblinka, fatte arrivare dagli ebrei del *Sonderkommando* di quel campo.

Quasi tutti i circa 500.000 ebrei del ghetto di Varsavia furono condotti a Treblinka, che dista circa 100 km. dalla capitale polacca, e lì gassati. Il campo fu poi smantellato dai tedeschi, per nascondere le tracce dello sterminio, dopo la rivolta ebraica del campo.

Il terreno circostante è color sabbia. Ma la superficie è, ancora adesso, color cenere. Sono i resti dell'immenso numero di persone cremate nei forni.

Michel Mazor

La città scomparsa

Marsilio Editori, Venezia, 1992

In questo volume, scritto fra il 1952 ed il 1954, l'autore descrive tutto ciò che ricorda della vita del ghetto di Varsavia, la città scomparsa, rasa al suolo dai nazisti, dopo l'uccisione di tutti i suoi abitanti.

Il 4 settembre **Michel Mazor** viene portato all' *Umschlagplatz* e obbligato a salire su di un carro merci. E' uno dei pochissimi che è sopravvissuto, dopo esser stato avviato al campo di sterminio di **Treblinka** . Così racconta la sua fuga:

Dal momento in cui venivamo caricati sui vagoni, su di noi il cerchio era chiuso. Nemmeno i tedeschi potevano far scendere qualcuno dal convoglio. Non c'erano precedenti. Si spinsero in ogni vagone 60 persone. Sapevamo che, in certe giornate, se ne ammucchiavano più di 100. Ma il giorno della nostra deportazione il posto non mancava. In seguito, i vagoni vennero chiusi dall'esterno. Il calore ci faceva soffocare, l'aria e la luce entravano a mala pena da piccole fessure alle pareti. Malgrado la quantità di gente, riuscimmo comunque a sederci, in qualche modo, sul pavimento. Il treno non partiva mai, scendeva la notte e nel vagone cominciava a far buio. Spesso le porte si aprivano, e delle guardie ucraine si precipitavano dentro urlando: »Fuori i soldi«, cominciando a perquisirci e a derubarci. Questo accadde 3 volte. La gente consegnava, senza resistenza, denaro e bagagli. In seguito la sete cominciò a torturarci. Le donne imploravano i guardiani: »Acqua. Dateci un pò d'acqua!«, ma loro non ascoltavano...

Quando fummo rinchiusi nei vagoni, si operò in noi una trasformazione completa. Provai una calma epica, le mie idee erano chiare, l'unica realtà era l'inevitabile che ci aspettava. Mi percepivo come un corpo estraneo che non s'apparteneva più. I miei amici, sentite le mie riflessioni, dissero di provare qualcosa di simile...

Non saprei dire in quale momento ci venne l'idea di tentare l'evasione attraverso una stretta fenditura nella parete del vagone. Avevamo notato che il fil di ferro che la chiudeva era staccato in più parti. Con l'aiuto di un temperino, riuscimmo a staccarlo completamente. **Gutkowski** saltò per primo. Prima di saltare, aveva avuto il tempo di dirci che, da poco tempo, aveva finito di scrivere un libro sulla vita del ghetto. Di solito teneva il manoscritto con sé, ma qualche giorno prima lo aveva dato in lettura a **Giterman**, così sperava che il suo manoscritto non andasse perduto. I nostri

compagni di viaggio cominciarono a protestare contro il nostro progetto; credevano che all'arrivo li avrebbero ritenuti responsabili degli assenti.

Rispondemmo che ciascuno aveva il diritto di agire come credeva meglio e che li consigliavamo di seguire il nostro esempio...

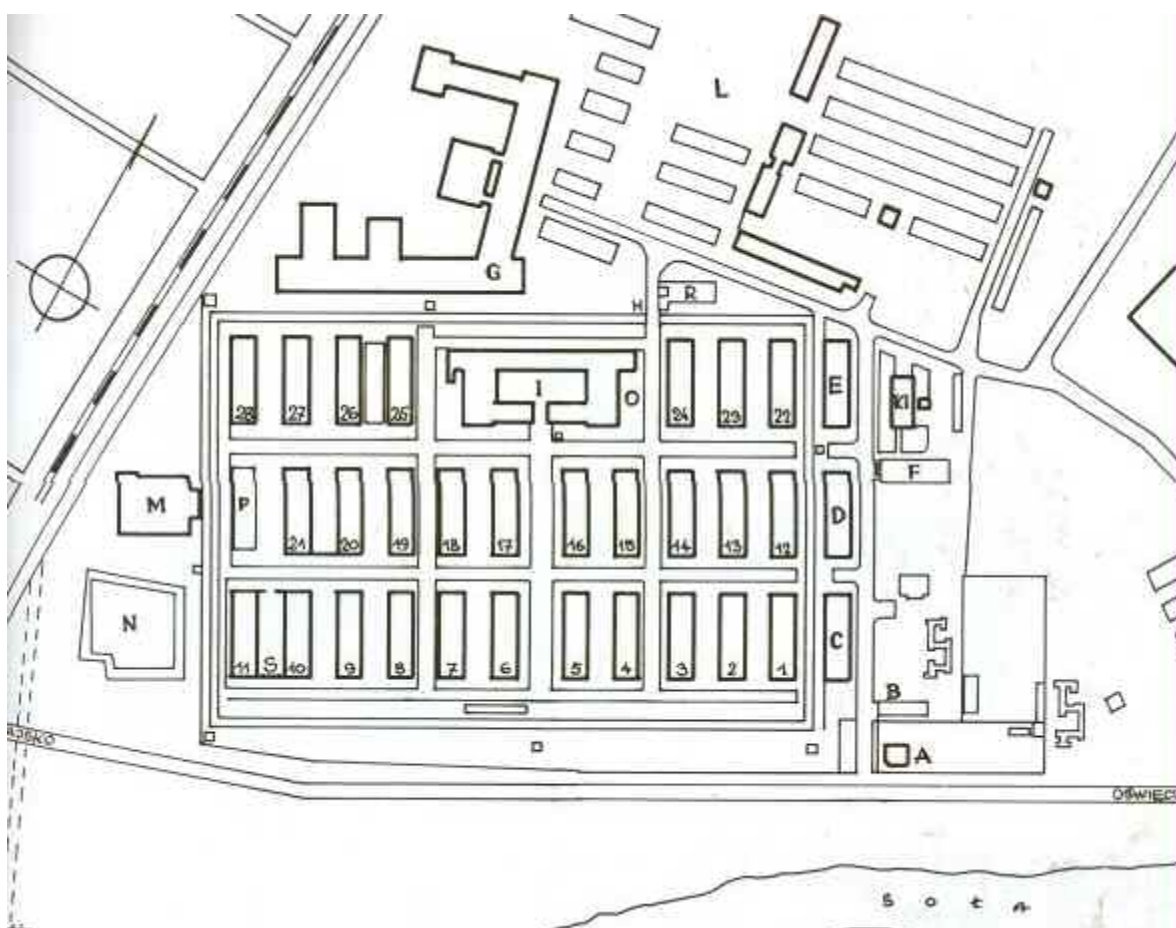
Venne il mio turno. Non esitai un attimo, sebbene non avessi nessuna fiducia nella nostra impresa. La notte era molto chiara e si vedeva molto bene, come di giorno. Scorgendomi dalla sua guardiola, la sentinella mi avrebbe potuto uccidere con una fucilata; ma io preferivo essere fucilato invece che gassato.

Capitolo 6 - Auschwitz

Il lager di Auschwitz era composto di 3 campi maggiori e di circa 35 sottocampi.

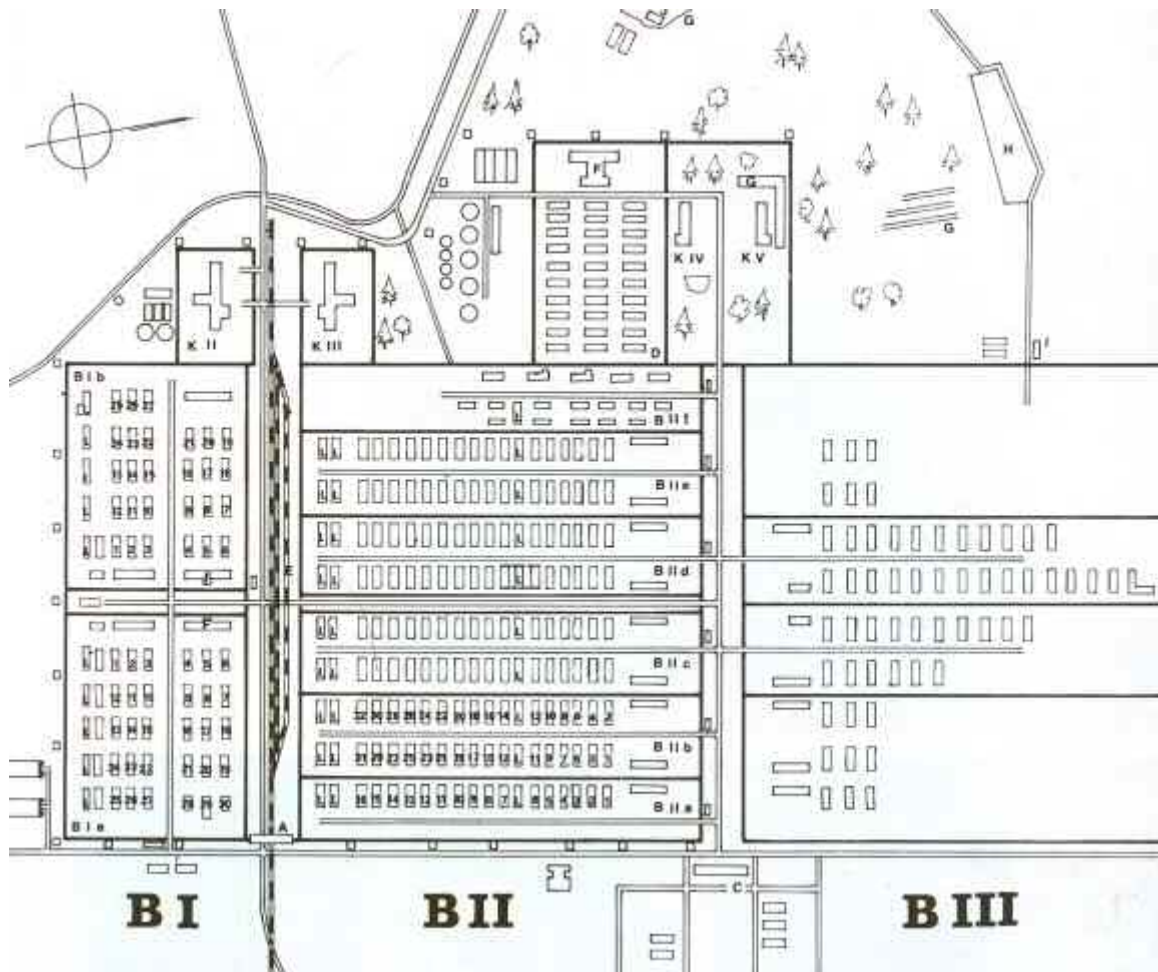
I tre campi principali erano:

- **Auschwitz 1** , ex caserma polacca detta all'epoca *il campo principale*
- **Auschwitz 2 Birkenau** , il grande campo in baracche, di cui iniziò la costruzione nell'ottobre del 1941, con le 4 grandi camere a gas ed i crematori annessi.
- **Auschwitz 3 Monowitz** , il campo costruito a fianco della fabbrica *I.G.Farben* di *Buna* , dove furono internati, fra gli altri, **Primo Levi** , **Elie Wiesel** e **Jean Améry**



Mappa di Auschwitz 1

- A-Villa del comandante del campo
- B-Case della guarnigione del campo
- C-Uffici del comandante del campo
- D-Uffici dell'amministrazione del campo
- E-Ospedale delle SS
- F-Uffici della Sezione politica (Gestapo)
- G-Registrazione dei nuovi prigionieri
- H-Cancello di ingresso con la scritta Arbeit macht frei (il lavoro rende liberi)
- I-Cucine
- KI-Camera a gas e crematorio I
- L-Magazzini, garages e laboratori
- M-Magazzini per gli oggetti depredati ai deportati e luogo di custodia del gas Zyklon B
- N-Pozzi per i cadaveri e luoghi di esecuzioni
- O-Luogo dove suonava l'orchestra del campo all'uscita e al ritorno dei deportati dal lavoro forzato
- P-Lavanderia
- R-Posto di guardia delle SS
- S-Il muro nero, dove venivano uccisi i prigionieri tramite fucilazione o con un colpo di pistola alla nuca
- 1-28-Baracche dei prigionieri
- 11-Blocco della morte, dove risiedeva il Sonderkommando del crematorio I e dove erano detenute le persone prima dell'uccisione
- 10-Blocco di medicina sperimentale, dove il dott.Clauberg sperimentava sui detenuti la sterilizzazione
- 4-Blocco dove era scrivano Burger, uno dei leader della resistenza segreta del campo
- 24-Blocco al cui piano inferiore abitava l'orchestra dei detenuti ed al cui piano superiore era il bordello del campo
- 20-21-Infermeria dei detenuti, dove la SS Klehr uccideva con le iniezioni di fenolo



Mapa di Auschwitz 2-Birkenau

A-Ingresso principale e torre del corpo di guardia

BI-Settore I

BII-Settore II

BIII-Settore III, in costruzione e mai terminato (soprannominato *Messico* perché gli internati di questa zona, che erano gli ultimi arrivati al campo, spesso vi pernottavano all'aperto, avendo solo una coperta per il freddo). Vi erano circa 10.000 internati, per la maggior parte provenienti dalle deportazioni dall'Ungheria

BIIa-Lager femminile, in funzione a partire dall'agosto 1942

BIIb-Il primo settore ad essere costruito, in funzione dal marzo 1942. Fu all'inizio Lager maschile. Dal 1943 divenne parte del Lager femminile. Alma Rosè dirigeva l'orchestra di BI. Fra BI e BII fu impiccata la detenuta Mala Zimetbaum che era riuscita a scappare, ma era poi stata ripresa

BIIa-Area della quarantena

BIIb-Campo delle famiglie degli ebrei provenienti dal ghetto di Theresienstadt. Erano 5006 persone. Ne morirono 1040 di stenti in 6 mesi. I sopravvissuti furono tutti condotti alle camere a gas

il 7 marzo 1944, esattamente 6 mesi dopo il loro arrivo (solo 70 prigionieri in giovanissima età furono risparmiati). La baracca 30 di BIIB era il famigerato *blocco sperimentale*.

BIIC-Dal 16 maggio 1944, campo degli ebrei provenienti dall'Ungheria

BIID-Campo maschile con internati di diversa provenienza

BIIE-Dal 26 febbraio 1943, campo degli zingari

BIIF-Area di stazionamento degli internati ammalati (*Infermeria*), alle dipendenze, fra gli altri, di J.Mengele.

C-Case della guarnigione delle SS del campo e loro quartier generale

D-Magazzini in cui venivano conservati tutti i beni rapinati agli internati. Il settore era soprannominato *Canada*, perché vi si trovava ogni genere di beni

E-La *Rampa*. Piattaforma di arrivo dei treni, dove avveniva la selezione fra gli ebrei destinati alle camere a gas e quelli che erano internati nel campo e smistati ai vari settori

F-Docce (*Sauna*), dove venivano spogliati tutti i nuovi arrivati al campo

G-Pozzi ed aree in cui venivano bruciati i corpi all'aria aperta

H-Fosse comuni dei prigionieri di guerra russi

I-Prima camera a gas provvisoria (la *Casa rossa*)

J-Seconda camera a gas improvvisata (la *Casa bianca*)

KII-Camera a gas e crematorio II

KIII-Camera a gas e crematorio III

KIV-Camera a gas e crematorio IV

KV-Camera a gas e crematorio V

L-Latrine e lavabi comuni

NB Il sistema di numerazione delle baracche dei settori BIIC, BIID e BIIE era lo stesso del settore BIIB

Auschwitz. A History in photographs

The Auschwitz-Birkenau State Museum, Oswiecim, 1993

Le foto sono, in massima parte, opera delle SS, che ripresero sia la costruzione del campo, sia le selezioni sulla *rampa*.

Quattro foto sono della resistenza interna al campo, inviate in Occidente, insieme a notizie su tutto ciò che avveniva nel campo, compresi i nomi dei comandanti delle SS che furono letti nei programmi di Radio Londra.

Infine le foto prese alla liberazione del campo dai sovietici, insieme con le foto e i documenti sotterrati dai *Sonderkommando* vicino ai crematori e recuperate nel dopoguerra.

I sopravvissuti alla prima selezione venivano immessi nel campo con numeri di matricola in ordine crescente, tatuato sul braccio. Furono registrate circa 405.000 persone.

Nel documento di ingresso, venivano apposte tre foto dell'internato. Il libro ne mostra alcune delle circa 60.000 superstiti.

Il libro è curato dal *Museo di stato Auschwitz-Birkenau* .

Bibliografia KL Auschwitz za lata 1942-1980

PMO, Auschwitz, 1991

Questo repertorio bibliografico, curato dal Museo di stato di Auschwitz, segnala tutti gli articoli ed i libri riguardanti il Lager di Auschwitz, dal 1942 al 1980.

Il numero di opere (quasi 2000 titoli) indica, già di per sè, lo sforzo enorme di ricordare e di descrivere.

Danuta Czech

Kalendarz Wydarzen w KL Auschwitz

Wydawnictwo Panstwowego Muzeum w Oswiecimiu-Brzezince, 1992

Il museo di Auschwitz ha pubblicato un importantissimo testo, il *Calendario*, nel quale tutti i fatti sicuramente accertati della storia del campo vengono segnalati in ordine cronologico, giorno per giorno.

Anche i numeri dei convogli giornalieri ferroviari in arrivo insieme ai numeri di matricola degli immessi nel campo, dopo le selezioni, sono indicati in quest'opera. Questo studio esiste, per ora, solo in lingua polacca.

Il volume segnala, al 23 ottobre 1943, l'arrivo del primo convoglio da Roma, con 1035 ebrei romani. Di essi vengono immessi nel campo 149 uomini, con i numeri da 158491 a 158639, e 47 donne, con i numeri da 66172 a 66218. Gli altri 839 vengono immediatamente condotti alle camere a gas ed uccisi.

Till Bastian

Auschwitz e la «menzogna su Auschwitz»

Bollati Boringhieri, Torino, 1995

Till Bastian , allo scopo di confutare i cosiddetti revisionisti (coloro che cercano di minimizzare la portata dello sterminio), ripercorre, a partire dagli studi di **Danuta Czech** , le principali date del campo di **Auschwitz** :

Il 20 maggio 1940 giunge ad **Oswiecim** il sergente maggiore delle SS **Gerhard Palitzsch**, futuro caporapporto del campo di concentramento, accompagnato da 30 «detenuti criminali tedeschi» provenienti dal campo di **Sachsenhausen**. Costoro vengono nominati «prigionieri funzionari»; sono la longa manus delle SS, e instaureranno nel campo un regime di terrore. **Bruno Brodniewitsch**, prigioniero con il numero di matricola I, ottiene la funzione di «anziano del campo».

14 giugno 1940: mentre i soldati tedeschi entrano a Parigi e sfilano sugli Champs-Élysées, i primi detenuti polacchi giungono al campo di concentramento di **Auschwitz**: 728 persone provenienti

dalla prigione di **Darnow**, che ricevono i numeri dal 31 al 758. Il capitano delle SS **Karl Fritsch** li «saluta» con un discorso in cui tra l'altro dice: «Non siete venuti in un sanatorio, ma in un campo di concentramento tedesco, da cui non si esce che per il cammino del crematorio!»

7 luglio 1940: muore nel campo di concentramento di **Auschwitz** il primo prigioniero, giunto dal carcere di **Wiswicz Nowy** con un convoglio di 313 prigionieri politici (che ricevono i numeri dal 759 al 1071): era l'ebreo polacco **David Wingoczweski**. Durante un appello di punizione, crolla dopo molte ore in cui è stato costretto a restare ininterrottamente in piedi. L'appello, durato 20 ore, era stato ordinato a causa della fuga di un altro prigioniero.

1 marzo 1941: **Heinrich Himmler** ispeziona per la prima volta personalmente il campo di concentramento di **Auschwitz** e ordina al comandante **Hoess** tra l'altro:

- di ristrutturare l'attuale campo di **Auschwitz** in modo di far posto a 30.000 prigionieri (si chiamerà poi «campo principale» o «Auschwitz I»);

- di costruire sul terreno del villaggio **Brzezinka** (=«Birken-Au») un secondo campo destinato inizialmente a 100.000 prigionieri di guerra (poi chiamato «Auschwitz-Birkenau» o «Auschwitz II»);

- di destinare 10.000 prigionieri ai lavori di costruzione della fabbrica della IG-Farben, alloggiandoli nelle caserme del villaggio **Monowice** («Auschwitz-Monowice» o «Auschwitz III»).

18 luglio 1941: per la prima volta giungono ad Auschwitz alcune centinaia di prigionieri di guerra sovietici che vengono sistemati nel Blocco 11; nel giro di pochi giorni vengono tutti fucilati o uccisi in altro modo.

29 luglio 1941 (data probabile): **Hoess** conferisce con **Himmler** a Berlino.

agosto 1941: **Karl Adolf Eichmann**, capo della «Sezione Ebrei» della Direzione centrale per la sicurezza nazionale, incontra **Hoess** ad Auschwitz per discutere i dettagli del programma di annientamento. Entrambi si rendono perfettamente conto che è impossibile procedere a fucilazioni di massa, per il rischio che a lungo andare l'uccisione di donne e bambini avrebbe finito col pesare eccessivamente sui soldati delle SS! E così essi preferiscono lo sterminio con il gas asfissiante.

3 settembre 1941 (data probabile): circa 250 prigionieri selezionati dal medico del campo Dottor **Siegfried Schwela** nell'infermeria, e 600 prigionieri di guerra sovietici vengono uccisi con Zyklon B nelle celle situate negli scantinati del Blocco 11. «Io stesso ho assistito all'operazione protetto da una maschera antigas. La morte avveniva nelle celle stipate al massimo subito dopo l'immissione del gas. Solo un grido breve e già soffocato, ed era tutto finito» (**Hoess**). Questo ricordo, sottoscritto nella prigione di Cracovia dal Comandante del lager, in seguito giustiziato sul piazzale del campo da lui comandato, non corrisponde completamente a verità: giacché la mattina del 4 settembre il caporapporto **Gerhard Palitzsch**, che ha aperto le porte delle celle protetto dalla maschera antigas, constata che alcuni prigionieri sono ancora in vita; le porte quindi vengono di nuovo chiuse e viene immesso nuovo gas Zyklon B. Nella notte i cadaveri vengono portati nel crematorio e bruciati; l'operazione dura alcuni giorni.

11 novembre 1941: il giorno della festa nazionale polacca nei locali del Blocco 11 il Rapportführer **Gerhard Palitzsch** uccide 151 detenuti polacchi con un colpo alla nuca sparato da una pistola di piccolo calibro.

15 febbraio 1942: giunge ad Auschwitz il primo convoglio di ebrei destinati allo sterminio. Un numero imprecisato di persone viene ucciso con Zyklon B nelle camere a gas del crematorio I del campo principale di Auschwitz; i cadaveri vengono inceneriti.

4 luglio 1942: la direzione del campo di concentramento di Auschwitz escogita il metodo della «selezione sulla banchina ferroviaria». Da un convoglio di ebrei provenienti dalla Slovacchia - circa 1000 persone - vengono selezionati 264 uomini e 108 donne abili al lavoro; gli altri (donne incinte,

bambini sotto i 14 anni, malati e vecchi) vengono condotti alle camere a gas e uccisi. la selezione viene fatta da un medico delle SS dopo aver fatto schierare i nuovi venuti - separando gli uomini dalle donne - lungo i marciapiedi.

4 marzo 1942: mentre nuovi convogli continuano ad arrivare incessantemente ad Auschwitz per la selezione in prigionieri «da utilizzare» e altri «da eliminare», quel giorno vengono inaugurati per la prima volta i forni del nuovo crematorio II ad Auschwitz- Birkenau. Il 13 marzo nella camera a gas del crematorio vengono uccise 1500 persone tra uomini, donne e bambini del ghetto B di Cracovia. le camere a gas e il crematorio, che hanno una capacità di 2000 persone, il 31 marzo passano ufficialmente dalla Direzione centrale dell'edilizia all'amministrazione locale del campo di concentramento. Questo passaggio era già avvenuto il 22 marzo per il crematorio IV al quale erano aggregate tre camere a gas con capacità, rispettivamente, di 1500, 800 e 150 persone.

4 aprile 1943: il crematorio V, strutturalmente uguale al crematorio IV, viene trasferito all'amministrazione locale e lo stesso avviene per il crematorio III (strutturalmente uguale al crematorio II). Il maggiore delle SS **Karl Bischoff**, che dirige i lavori di costruzione, comunica a Berlino che in questo modo ad Auschwitz si sarebbe riusciti ad incenerire 4756 cadaveri in 24 ore.

Autunno 1943: i campi di sterminio di **Sobibor** e di **Treblinka**, posti a 300 chilometri a nord-est di Auschwitz sul confine orientale del Governatorato generale di Polonia, cessano la loro opera di sterminio. Il campo di sterminio di **Belzec**, anch'esso sul Bug, è stato smantellato già nel dicembre 1942 (come risulta... con tutta probabilità a Belzec sono state uccise con il monossido di carbonio 600.000 persone, a Sobibor 250.000 e a Treblinka 974.000, quasi tutti ebrei...; in alcuni di questi campi non esistevano crematori e i cadaveri venivano bruciati in grandi fosse). Dopo la fine dei massacri in questi campi, il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau diventa il più grande centro di sterminio che il mondo abbia mai visto.

Rudolf Hoess, che aveva visitato personalmente il campo di sterminio di **Treblinka**, andò fiero fino alla sua morte dei miglioramenti che aveva saputo apportare ad Auschwitz rispetto ad altri campi:

«Il comandante del lager di Treblinka mi disse che nel giro di sei mesi avrebbe eliminato 80.000 prigionieri. Il suo compito principale era l'eliminazione di tutti gli ebrei del ghetto di Varsavia: Impiegava come gas il monossido, e a suo parere i suoi metodi non erano molto efficaci. Quando io costruii l'impianto di sterminio di Auschwitz, adoperai lo Zyklon B (...). Un altro miglioramento consistette nella costruzione di camere a gas capaci di contenere 2000 persone in una sola volta, mentre le dieci camere a gas di Treblinka riuscivano a contenerne soltanto 200 alla volta (**Hoess**, dichiarazione giurata dinanzi al tribunale di Norimberga, 5 aprile 1946).

19 marzo 1944: l'Ungheria viene occupata dalle truppe tedesche; immediatamente anche gli ebrei ungheresi fino a quel momento risparmiati, vengono inclusi nel programma della «soluzione finale». Dal maggio 1944, 400.000 ebrei ungheresi - una cifra confermata anche da Hoess nel suo memoriale di Cracovia - vengono deportati ad Auschwitz e quasi senza eccezione uccisi nelle camere a gas. Per facilitare la selezione e abbreviare il tragitto verso le camere a gas viene costruita ad Auschwitz-Birkenau quella banchina ferroviaria a tre marciapiedi che si può vedere ancora oggi. «In media giungono a Birkenau 10.000 persone al giorno (...). Tutti i crematori lavorano al massimo» (**Broad**). Si arriva a uno sterminio di massa che neanche Auschwitz ha mai visto in questa forma» (id.). Poiché la capacità delle camere a gas e dei crematori in particolare non sempre è sufficiente, per le continue riparazioni di cui hanno bisogno, viene rimesso in funzione il Bunker n.2 (la «casetta bianca»). Nel vicino bosco di betulle vengono scavate numerose fosse di grandi dimensioni nelle quali giorno e notte si bruciano i cadaveri. Per accelerarne l'incenerimento, i

prigionieri delle squadre speciali incaricate di questi compiti prelevano il grasso che fuoriesce dai cadaveri che bruciano, e lo spargono di nuovo sui corpi.

2 maggio 1944: giungono ad Auschwitz un primo e un secondo trasporto di ebrei ungheresi; dopo la selezione, 2698 vengono avviati alle camere a gas.

Il 26 maggio 1944 l'arrivo e il destino di tali convogli viene fotografato dalle SS. Dalle fotografie, tra l'altro, è possibile individuare il medico di campo delle SS **Thilo** che procede alla selezione sulla banchina.

2-3 agosto 1944: nel pomeriggio del 2 agosto, su 4000 zingari che si trovano in quel periodo ad Auschwitz (circa 3000 nel «campo per famiglie di zingari BIIe» a Birkenau), 1408 - 918 uomini e 490 donne - vengono portati alla banchina ferroviaria dove li attende un treno merci vuoto; alle 19 il treno lascia Birkenau in direzione **Buchenwald**, dove arriva il giorno dopo. Dopo l'appello serale giunge l'ordine di chiudere nelle baracche tutti i prigionieri del campo di Auschwitz-Birkenau e quelli del «campo per famiglie di zingari BIIe». Il campo viene circondato dalle SS. nella notte 2897 donne, uomini e bambini vengono trasferiti con dei camion nelle camere a gas e uccisi; poiché i forni del crematorio in quel momento non funzionano, i cadaveri vengono bruciati all'aperto.

Gli «zingari» sono ancora oggi ritenuti vittime di Auschwitz di seconda classe. Essi avevano un numero di matricola a parte, che era preceduto dalla lettera Z. Il loro calvario e la loro morte viene spesso dimenticata nelle esposizioni ufficiali.

18 gennaio 1945: il prigioniero **Engelbert Marketsch** viene trasferito dal campo di concentramento di Mauthausen ad Auschwitz e riceve l'ultimo numero di matricola dato a un prigioniero: il numero 202499. Su 32.000 prigionieri che in quel periodo si trovano ancora ad Auschwitz, la maggior parte viene evacuata; lo stesso avviene ad Auschwitz-Monowitz (oltre 35.000 prigionieri). Complessivamente quasi 60.000 prigionieri vengono trasferiti in campi di concentramento posti in zone più orientali, o a marce forzate o dopo giorni di viaggio in treni merci con vagoni talvolta scoperti; in queste marce di evacuazione trovano la morte ancora 10.000 prigionieri.

27 gennaio 1945: quel sabato, alle 9 di mattina, compare il primo soldato sovietico sulla spianata del campo di concentramento. Auschwitz è liberata. Circa 7.000 prigionieri malati ed esausti si trovano ancora nel lager. Quasi 1.000 muoiono nei giorni e nelle settimane successive.

Jean Claude Pressac

Le macchine dello sterminio

Feltrinelli, Milano, 1994

L'autore, che era stato un «revisionista», avendo avuto accesso agli archivi della *Bauleitung* (la Direzione delle costruzioni) di Auschwitz, ora in mano sovietica, ricostruisce l'aspetto tecnico del processo di sterminio.

Secondo il suo lavoro, la stima dei morti, per il solo campo di **Auschwitz**, oscilla da 631.000 a 711.000 persone uccise, di cui da 470.000 a 550.000 ebrei gassati, non iscritti nei registri del campo (e, quindi, il numero più variabile), 126.000 internati registrati deceduti, per stenti o fucilazione o altro (ebrei e non ebrei), 35.000 fra prigionieri di guerra sovietici, zingari, e altre categorie. La sua stima è la più bassa fra tutti gli studiosi del campo.

Ber Mark

Des voix dans la nuit. La résistance juive a Auschwitz-Birkenau
Plon, Parigi, 1982

Il testo è composto di due parti. La prima è uno studio documentatissimo di tutto ciò che si sa sul movimento ebraico di resistenza interno al campo.

La seconda parte pubblica i documenti di **Zalman Gradowski**, **Zalman Lewental** e **Leib Langfus**, ebrei del *Sonderkommando* di **Auschwitz-Birkenau**, che sotterrarono i loro scritti vicino ai crematori, prima di essere uccisi.

Nella prefazione al volume **Elie Wiesel** così scrive:

Allora io ignoravo, oggi lo so: l'inferno non è lo stesso dappertutto. Esistono mille modi di subire il terrore e di attendere la morte. Bruciare cadaveri è fra i più crudeli. Il *Sonderkommando* bruciava cadaveri. Gli assassini tedeschi uccidevano e i becchini prendevano le vittime e le gettavano nei forni. Poi, dopo qualche settimana, gli assassini prendevano i becchini e li sostituivano con dei nuovi arrivati. E il cielo lassù diventava cenere.

E in basso, in campo, noi ci domandavamo: come può un essere umano fare questo lavoro senza degradarsi, senza provare odio e disgusto verso se stesso? Nessuno poteva risponderci per la semplice ragione che un abisso separava i becchini da noialtri detenuti. Noi non potevamo capirli. Io continuo a non capirli, eppure ho letto da allora tanti diari e racconti che alcuni di loro ci hanno lasciato.

Ne ho letti degli estratti in jiddish quando furono scoperti negli anni sessanta; li rileggo adesso in traduzione francese. Finita la lettura, mi sento incapace di accostarmi a un'altra opera o di fare un'altra cosa. Mi chiudo in me stesso e ascolto i cronisti del *Sonderkommando*: **Zalman Gradowski**, **Zalman Lewental** e **Leib Langfus**. Ed è come se li vedessi davanti a me: ciascuno ha il suo stile, la sua lingua, la sua collera. Ciò che hanno in comune è un bisogno irresistibile di deporre per la Storia e anche, a volte, di giustificarsi davanti ad essa. «... tuttavia in campo ci siamo profondamente intesi sulla natura del nostro destino e meglio ancora sul nostro *dovere* - dice **Zalman Lewental**. - Ci siamo, è vero, consultati a lungo per decidere se dovevamo ancora continuare questa vita... Abbiamo deciso che ognuno di noi non doveva *restare passivo* e che un fine doveva essere stabilito». Il fine? Preparare l'insurrezione, scrivere fatti e impressioni, nomi e cifre di comunità annientate; in breve: assumersi la doppia condizione di vittime e testimoni.

Zalman Gradowski supplica, in un frammento, perché ogni testo sia ritrovato:

Cercatore, cerca dappertutto, in ogni briciola di terra. Documenti, i miei e quelli di altre persone, vi sono sepolti, documenti che gettano una luce cruda su tutto quello che è accaduto qui...

Nel dovere di raccontare sembra assumere un senso anche la vita di questi uomini.

Conoscono l'angoscia e il dubbio, la nostalgia e il rimorso, conoscono perfino la speranza: per questo si armano, per questo scrivono. La loro ossessione: resistere al carnefice, combattendo l'oblio. «Bisogna che gli uomini sappiano e se ne ricordino; bisogna». La crudeltà sistematica e omicida degli assassini, l'agonia lenta e lucida delle vittime, la generosità dei bambini, il coraggio delle ragazze nelle camere a gas: bisogna che le generazioni future sappiano. «Ricordatevi che siamo andati alla morte con molta fierezza e in perfetta coscienza» disse una giovane ebrea polacca ai membri del *Sonderkommando*: **Leib Langfus** l'ha udita. Così come ha udito gli ebrei e i polacchi cantare i loro inni nazionali.

Il tempo non ha conservato intatti questi documenti.

Nessun documento contiene altrettante domande; nessun volume è stato composto con maggior rigore o lucidità. Le cancellature, gli stessi spazi bianchi hanno la loro importanza; e il loro peso simbolico. Dal momento che i manoscritti sono danneggiati - dall'umidità, dalla terra e dal tempo - non sapremo mai tutto ciò che uno **Zalman Lewental** voleva comunicarci. Di Auschwitz non si saprà mai tutto. Certe esperienze non si comunicano, e certamente non con la parola. Solo chi ha vissuto Birkenau si ricorderà di Birkenau. Chi non ha visto i suoi amici andarsene per diventare becchini o fumo non capirà mai perché la vista di una semplice ciminiera ci fa respirare faticosamente.

Questi racconti li leggerete con affanno, e non vi lasceranno più.

Leon Poliakov

Auschwitz

Venturo editore, Roma, 1968

Poliakov descrive il campo di Auschwitz e pubblica importanti testimonianze relative ad esso. Così **Dow Paisikovic**, originario della Cecoslovacchia, racconta della sua fuga e della vita dei *Sonderkommando*, nella deposizione resa al processo di **Auschwitz** il 17 ottobre 1963:

Fino all'evacuazione da **Auschwitz** si salvarono in tutto 82 elementi del *Sonderkommando*: eravamo noi, quelli del crematorio II. Al momento dell'evacuazione, 18.1.1945, il presidio SS era già in piena disorganizzazione. Noi ne approfittammo per scappare nel campo D. Nella corsa, un buon numero fu ucciso dai proiettili, non saprei dire quanti, perché mi preoccupavo solo di arrivare al più presto al campo. Tutti i prigionieri del campo D furono portati nel campo principale di Auschwitz; è la che le SS, di notte, si mettevano alla ricerca di coloro che erano stati addetti ai crematori e che essi erano in grado di riconoscere per aver fatto parte del *Sonderkommando*. Naturalmente nessuno si presentava all'appello. Chiunque venisse scoperto era immediatamente fucilato. Io e mio padre ci nascondemmo sotto un letto. Non posso dire altro, se non che anche **Filip Muller** e **Bernard Sakal** (che ora vive in Israele ed è originario di Bialystok) hanno potuto salvare la vita.

Al *Sonderkommando II* c'era anche un certo **Léon**, il cuiniere, un ebreo polacco che aveva vissuto a Parigi; era esonerato dal lavoro del *Sonderkommando* perché addetto alla cucina delle SS. Era

obbligato al servizio del crematorio solo se c'era veramente molto lavoro. Eravamo molto legati e, per questo, sapevo che **Léon** aveva preso degli appunti fin dal momento in cui fu destinato al *Sonderkommando*. Ha tenuto una specie di diario ed ha preso nota dei delitti delle SS ed anche di alcuni nomi di criminali SS. Inoltre ha raccolto documenti, passaporti, ecc., trovati nei vestiti degli assassinati e che gli sembravano importanti. Nessuno di noi ha letto quegli appunti ma io sapevo che esistevano. Il mercoledì precedente la rivolta io ho sotterrato tutti i documenti in un posto che ho fissato con cura nella mia memoria.

Le carte erano in un grande recipiente di vetro (della capacità di cinque litri circa), ingrassato ed ermeticamente chiuso e messo in una cassa di cemento appositamente colato, spalmata all'interno di grasso e poi chiusa con cemento. Vi abbiamo messo anche capelli, denti, ecc., presi dalle salme ma nessun oggetto di valore per evitare che coloro che un giorno abbiano a trovare la cassa non siano tentati di farla sparire per appropriarsi dei valori. Il rabbino di **Makow** e **Zalmen Rosenthal** presero altri appunti che vennero sotterrati altrove - non so dove.

Per finire vorrei descrivere come si svolgeva un'operazione di gassaggio. Abbiamo visto come si procedeva alle selezioni all'arrivo dei convogli alla banchina. Quelli che erano selezionati per il lavoro venivano portati ai settori C e D del campo, quelli destinati alle camere a gas venivano invece portati al FKL (campo di concentramento femminile). Quanti erano in grado di marciare arrivavano al crematorio a piedi, gli altri erano caricati su autocarri. Al crematorio si faceva ribaltare l'autocarro e si gettavano a terra i malati. Un'ambulanza con la Croce Rossa portava i recipienti del gas.

I deportati venivano condotti negli spogliatoi e le SS ordinavano di spogliarsi. Gli si diceva che dovevano lavarsi. Ogni gancio degli spogliatoi portava un numero che le vittime erano invitate a tenere bene in mente. Tutti quelli che avevano ancora con sé dei pacchi dovevano depositarli davanti agli spogliatoi. Questi effetti erano poi trasportati al *Canada* con automezzi. Si cominciava sempre dalle donne e dai bambini. Appena spogliati, le SS li portavano alla camera a gas. Gli dicevano che bisognava aspettare che arrivasse l'acqua. Poi si dovevano spogliare gli uomini e andare anche loro nella camera a gas. Ognuno doveva legare le scarpe e portarle con sé. Prima di entrare nella camera a gas, passando, doveva consegnare le scarpe a due prigionieri addetti alla raccolta.

La maggior parte non sapeva quale sorte li aspettasse. Qualche volta invece lo sapevano e allora, per lo più, pregavano. A noi era proibito parlare con i deportati dei convogli. Dopo che le donne si erano spogliate ed erano entrate nella camera a gas, un Kommando composto da noi doveva prendere i vestiti e portarli al *Canada*; gli uomini venivano così introdotti in uno spogliatoio vuoto, che aveva tutta l'apparenza di un vero e proprio spogliatoio. Quelli che non erano in grado di spogliarsi da soli dovevano venire aiutati da prigionieri del nostro *Kommando*. Per ogni due di noi c'era una SS di sorveglianza. A questo lavoro venivano destinati soltanto prigionieri che alle SS sembrassero particolarmente degni di fiducia. Inoltre ad ogni gassaggio presenziavano numerosi ufficiali SS.

Il gas veniva immesso, nel nostro crematorio, dall'*Olandese* o dal *rosso*, che si davano il cambio. Si mettevano la maschera antigas. Spesso il gas non arrivava al momento giusto. Le vittime allora dovevano aspettare abbastanza a lungo nella camera a gas. Si sentivano le grida da molto lontano. Spesso le SS si abbandonavano anche ad eccessi particolarmente sadici. Fucilavano i bambini nelle braccia delle madri proprio davanti alla camera a gas oppure li sbattevano contro il muro. Se una vittima diceva una sola parola contro le SS, era fucilata sul posto. Di solito questi eccessi avevano luogo solo quando erano presenti degli ufficiali superiori. Quando la camera a gas era troppo piena,

spesso vi venivano lanciati dentro, al di sopra delle teste di quelli che già vi erano ammassati, dei bambini che altrimenti non avrebbero potuto entrarci. Per effetto dell'eccessivo ammassamento delle vittime, alcune morivano calpestate. Le SS ci ripetevano spesso che non avrebbero lasciato sopravvivere alcun testimone.

Paisikovic conclude con la formula dei testimoni del processo sui fatti di Auschwitz:

Questa descrizione corrisponde perfettamente, in ogni suo punto, alla verità ed è stata da me fatta in fede e coscienza.

Hermann Langbein

Uomini ad Auschwitz

Mursia, Milano, 1984

H. Langbein , internato austriaco, in **Auschwitz 1** , membro del movimento clandestino di resistenza e segretario del dott. **Wirths** , ufficiale medico delle SS, scrive questo libro nel 1972.

Così **Primo Levi** commenta la sua opera:

Il libro si distanzia nettamente da tutte le opere finora comparse sull'argomento per il suo estremo sforzo di obiettività... Il titolo originale, *Menschen in Auschwitz*, è pregnante, e comprende in sé l'assunto e la specificità dell'opera, perché *Mensch* è, in tedesco, l'essere umano...

Langbein studia l'uomo relegato in condizioni estreme. Tali sono i prigionieri entro il filo spinato, ma tali sono anche i componenti della costellazione degli aguzzini, giunti anch'essi, volontariamente o no, agli estremi confini di quanto un uomo può commettere o sentire.

Su loro Langbein si curva, con severa curiosità, non solo per condannarli o assolverli, ma in un disperato sforzo di capire come si possa arrivare a tanto. E' forse il solo tra gli storici moderni che abbia dedicato tanta attenzione a questo tema.

La sua conclusione è inquietante. I grandi responsabili sono *Menschen* anche loro; la materia prima di cui sono costituiti è la nostra, e per trasformarli in freddi assassini di milioni di altri *Menschen* non è occorsa molta fatica né autentica costrizione: è bastato qualche anno di scuola perversa e la propaganda del dott. Goebbels. Salvo eccezioni non sono mostri sadici, sono gente come noi, irretiti dal regime per la loro pochezza, ignoranza o ambizione.

Pochi sono anche i nazisti fanatici, poiché il periodo che Langbein trascorre ad Auschwitz, il «più denso di avvenimenti», dal 1942 al 1944, è anche quello del declino dell'astro di Hitler davanti alle sconfitte militari .

Il testo raccoglie tutti i fatti di cui **Langbein** è stato testimone, insieme ad un numero impressionante di fatti relativi ad altre persone, sia deportati, sia tedeschi, di cui l'autore è venuto a conoscenza.

Questa è la storia di **Alma Rosé** e dell'orchestra femminile di **Birkenau** :

Anche nel Lager femminile di Birkenau fu costituita un'orchestra. Dato che la *capo Lager* **Mandel** era particolarmente amante della musica, questa orchestra poté essere diretta da un'ebrea, **Alma Rosé**, il cui padre era stato il primo violino dei *Wiener Philharmoniker* e aveva diretto il celebre *quartetto Rosé*. **Alma** continuò la tradizione di famiglia. Si sposò con un olandese e da quel paese venne deportata nel 1943. Ad Auschwitz venne internata nel Blocco sperimentale 10. Un giorno si stava organizzando la festa di compleanno di un pezzo grosso e fu chiesto se qualcuno sapesse suonare il violino. La Rosé si fece avanti. Il suo virtuosismo fece una tale impressione sulle sorveglianti che avevano presenziato alla festa che esse parlarono della Rosé alla *capo Lager*. Essa la fece trasferire al Lager femminile e la nominò capo dell'orchestra...

Benché **Alma Rosé** si trovasse in una posizione notevolmente meno privilegiata del suo collega nel Lager principale, il capo-cuciniere polacco **Nyerichlo**, non ricercò mai il favore della direzione del Lager in modo così servile come lui. Al contrario: accadde che, durante un concerto, si interrompesse nel bel mezzo perché un gruppo di sorveglianti SS chiacchierava e rideva ad alta voce. Quando le amiche le fecero notare che avrebbe potuto essere punita per quest'atto, ella rispose semplicemente: «Così non posso suonare». Le sorveglianti presero atto in silenzio di questo rimprovero della prigioniera Rosé.

Manca Svalbova paragona la Rosé ad un uccello che non riusciva ad abituarsi ad essere tenuto in gabbia e che continuamente sbatteva le ali ferendosi a sangue. Il Lager non risparmiò neppure questa sensibile artista che, nel mare di baracche di Birkenau, viveva nel suo mondo di musica come su un'isola.

Alma Rosé morì il 4 aprile 1944. Ancora il giorno prima era in salute. Intorno alla sua morte fiorirono leggende. Alcuni suppongono che si sia avvelenata. La Rosé aveva fatto spesso visita al Lager per famiglie di Theresienstadt. Quando, alcune settimane prima, quelli che vi erano internati erano stati mandati alle camere a gas, essa ne era stata sconvolta. Altri invece sostengono di sapere che ella fu avvelenata da sorveglianti delle internate che erano gelose di lei.

Rudolf Hoess

Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Hoess
Einaudi, Torino, 1985

... nell'estate del 1941 **Himmler** gli comunica «personalmente» che **Auschwitz** sarà qualcosa di diverso da un luogo d'afflizione: deve diventare «il più grande centro di sterminio di tutti i tempi»: si aggiusti lui, con i suoi collaboratori a trovare la tecnica migliore.

Hoess non batte ciglio, è un ordine come gli altri, e gli ordini non si discutono. Ci sono già esperienze condotte in altri campi, ma i mitragliamenti in massa e le iniezioni tossiche non sono convenienti, ci vuole qualcosa di più rapido e sicuro; soprattutto, bisogna evitare i bagni di sangue, perché demoralizzano gli esecutori. Dopo le azioni più sanguinose alcuni SS si sono uccisi, altri si ubriacano metodicamente; ci vuole qualcosa di asettico, di impersonale, per salvaguardare la salute mentale dei militi.

L'asfissia collettiva con i gas di scarico dei motori è un buon inizio, ma va perfezionata. Hoess ed il suo vice hanno l'idea geniale di usare il Cyclon B, il veleno che si usa per i topi e le blatte, e tutto va

per il meglio. Hoess, dopo il collaudo eseguito su 900 prigionieri russi, prova un «grande conforto»: l'uccisione in massa è andata bene, sia come quantità che come qualità; niente sangue, niente traumi. Tra il mitragliare gente nuda sul bordo di una fossa da loro stessi scavata, e il buttare una scatoletta di veleno dentro un condotto d'aria, la differenza è fondamentale. La sua massima aspirazione è raggiunta: la sua professionalità è dimostrata, è lui il miglior tecnico della strage. I colleghi invidiosi sono sconfitti.

Le pagine più ripugnanti del libro sono quelle in cui Hoess si attarda a descrivere la brutalità e l'indifferenza con cui gli ebrei addetti allo sgombero dei cadaveri attendono al loro lavoro. Contengono un immondo atto d'accusa, una chiamata di correo, quasi che quegli infelici (non erano esecutori d'ordini anche loro?) potessero addossarsi la colpa di chi li aveva inventati e delegati.

Il nodo del libro, e la sua bugia meno credibile, sta (in questo punto): davanti all'uccisione dei bambini, dice Hoess, «provavo una pietà così immensa che avrei voluto scomparire dalla faccia della terra, eppure non mi fu lecito mostrare la minima emozione». Chi gli avrebbe impedito di «scompare»?

Neppure Himmler, il suo capo supremo, che, malgrado l'ossequio che Hoess gli tributa, traspare da queste pagine nel doppio aspetto del demiurgo e di un idiota pedante, incoerente ed intrattabile.

Neppure nelle ultime pagine, che assumono il tono di un testamento spirituale, Hoess riesce a misurare l'orrore di quanto ha commesso, ed a trovare l'accento della sincerità.

«Oggi comprendo che lo sterminio degli ebrei fu un errore, un colossale errore» (si noti non «una colpa»). «L'antisemitismo non è servito a nulla, al contrario il giudaismo se ne è giovato per avvicinarsi maggiormente al suo obiettivo finale».

Poco dopo afferma di sentirsi «venir meno» nell'apprendere quali spaventose torture si applicassero ad Auschwitz ed in altri campi»: se si pensa che chi scrive così sa già che sarà impiccato, si rimane attoniti davanti a questa sua ostinazione di mentire fino all'ultimo respiro. L'unica spiegazione possibile è questa, Hoess, come tutti i suoi congeneri..., ha trascorso la vita facendo sue le menzogne che impregnavano l'aria a cui attingeva, e quindi mentendo a sé stesso.

Questo il commento di **Primo Levi** , nella prefazione all'edizione italiana del libro.

Hoess passa completamente sotto silenzio alcuni aspetti della vita del campo. Come nella maggior parte dei memoriali delle SS, viene taciuta la corruzione presente ai massimi livelli di questo corpo. Mentre si dichiara l'obbedienza assoluta alla gerarchia nazista e agli «ideali» della nazione tedesca, in realtà essa è trasgredita continuamente, per interessi privati o familiari, come il benessere e l'arricchimento.

Così descrive questo aspetto **Hermann Langbein** , in *Uomini ad Auschwitz* :

Come comandante egli ha spesso ripetuto ai suoi sottoposti il rigido divieto di **Himmler** di impossessarsi di beni altrui. **Stanislaw Dubiel** riferisce come si comportava lo stesso **Hoess**. Se il comandante dava un ricevimento, la signora **Hoess** diceva a **Dubiel** di quali generi alimentari avesse bisogno. **Dubiel** descrisse poi davanti a un tribunale polacco come se li doveva procurare:

All'inizio io portavo la roba in un cesto fuori del magazzino dei viveri per gli internati, gestito dall'Unterscharfuhrer **Schebeck** ; più tardi utilizzavo un'auto. Dal deposito dei generi commestibili portavo fuori, per l'uso privato di casa **Hoess** , zucchero, farina, margarina, diversi tipi di lievito, verdure per minestra, pasta, fiocchi d'avena, cacao, cannella, piselli e altri prodotti. La signora **Hoess** non era mai soddisfatta, mi parlava in continuazione di quello che ancora le mancava per il suo ménage domestico. I generi alimentari che io procuravo non li usava solo per casa sua, ma li spediva anche a diversi suoi parenti in Germania. Dovevo anche preoccuparmi di rifornire la cucina di casa **Hoess** di carne dal macello e di latte sempre fresco. Per tutto quello che andava a finire in casa sua dai depositi di commestibili e dal macello del Lager **Hoess** non ha mai pagato nulla.

Ogni giorno **Dubiel** portava a Villa Hoess dalla latteria del Lager cinque litri di latte. In base alle tessere, alla famiglia Hoess sarebbe spettato solo un litro e un quarto. Nel corso di un anno **Dubiel** dovette «organizzare» tre sacchi di zucchero da 85 kg l'uno. A Villa Hoess ebbe modo di vedere casse che contenevano ciascuna 10.000 sigarette della marca jugoslava Ibar. Con queste sigarette, ufficialmente destinate allo spaccio degli internati, la **signora Hoess** si pagava qualche lavoro nero fatto dai prigionieri. Aveva inculcato a **Dubiel** che nessun uomo delle SS sarebbe dovuto venire a sapere qualcosa di tutto ciò, in quanto **Hoess** aveva vietato non solo di «organizzare», ma anche di effettuare lavori neri e aveva minacciato severissime punizioni. **Marta Fuchs**, una sarta che era stata deportata da **Bratislava** per motivi razziali, dovette lavorare diversi mesi in casa Hoess con alcune aiutanti. Una camera sulla mansarda venne attrezzata come sartoria. Le stoffe venivano apertamente portate fuori del Kanada.. Un'altra ebrea, soprannominata **Manza**, aveva lavorato come pettinatrice presso la **signora Hoess**. Essa approfittò di questa tendenza a far lavorare gli internati per sé e convinse la **signora Hoess** a richiedere ancora qualcuna che facesse lavori di maglieria per i suoi figli. Così un'altra prigioniera poté arrivare a un posto di lavoro sicuro e protetto e la **signora Hoess** poté avere una schiava personale in più. Dopo che si era sparsa la voce di lavori neri nella villa del comandante, la **signora Hoess** fece attrezzare una sartoria nell'edificio del comando e lì si continuò a lavorare, cosa che offrì anche ad altre mogli di ufficiali la possibilità di approfittarne. Tuttavia anche durante questo periodo **Marta Fuchs** e un'altra sarta furono chiamate per breve tempo a lavorare a Villa Hoess dov'erano occupate anche due testimoni di Geova, una come cuoca e l'altra come cameriera. Il nome di una è conosciuto: **Sophie Stipel**, di **Mannheim**.

Emerge una immagine totalmente difforme dallo stereotipo che le SS hanno addotto per difendersi dai loro crimini, ben diverso dalla realtà di integerrimi servitori dello Stato, disposti a qualsiasi sacrificio per lo sviluppo del Reich!

Il direttore medico di Auschwitz, quando la famiglia Hoess se ne andò dal campo, il 26 novembre 1944, scrisse alla propria famiglia ciò che **Baer** , nuovo comandante del campo, aveva riferito:

Lui [*il comandante Baer*], mi ha raccontato della casa e del giardino di Hoess; è vergognoso com'era tutto pieno di lusso, senza senso di responsabilità. Furono necessari due vagoni ferroviari e non so quante casse per il trasloco! Spiacevole...

Evidentemente non tutti gli ordini di **Himmler** erano sacri allo stesso modo per Hoess.

Un fatto ulteriore testimonia della corruzione nei reparti SS di **Auschwitz** .

Non poteva essere ignorato neanche da **Eichmann** quello che tutti sapevano. Tuttavia egli osò sostenere: «**Hoess** era la modestia in persona». Se possibile ancora più falsa è l'idealizzazione di **Eichmann** quando dice: «**Hoess** conduceva una vita familiare esemplare». Dovrebbe aver saputo che uno dei motivi del trasferimento di **Hoess** era costituito dal fatto che era stata scoperta una relazione che egli aveva allacciato con una prigioniera di nome **Eleonore Hodys**. Il giudice delle SS che dirigeva la commissione d'inchiesta, **Morgen**, arrivò a scoprire ad Auschwitz questo fatto e dichiarò a questo proposito:

Sono sicuro che il trasferimento di **Hoess** a **Berlino** fosse collegato dal procedimento da me avviato. Evidentemente in questo modo **Pohl** voleva ottenere di essere lui il giudice di competenza per l'operato di **Hoess** per poterlo così prendere sotto la sua tutela.

Il dott. **Morgen** conferma che fu mostrato ad **Hoess** il protocollo redatto con la **Hodys** in merito a questa relazione e al tentativo di **Hoess** di mandarla a finire nel Bunker per farla morire di fame dopo che la cosa era divenuto nota.

Tutto ciò avveniva sotto gli occhi della **sig.ra Hoess** , che viveva con il marito in Villa, ai margini del campo.

Hoess , allontanato dal campo fu poi richiamato a comandarlo, quando cominciò lo sterminio degli ebrei ungheresi, di vastissime proporzioni, quello per cui fu allestita la *rampa* ad **Auschwitz-Birkenau** . Era evidentemente l'unico ritenuto in grado di svolgerlo nel migliore dei modi.

Elie Wiesel

La notte

Giuntina, Firenze, 1980

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.

Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede.

Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.

Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, ed i miei sogni, che presero il volto del deserto.

Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.

Deportato nel 1944, con tutta la famiglia, **Wiesel** giunge ad **Auschwitz-Birkenau**, dove vede subito sparire la madre e la sorella. Riesce a rimanere insieme al padre nel campo di **Auschwitz-Monowitz**, lo stesso di **Primo Levi**.

A differenza di quest'ultimo che è in infermeria, quando il fronte russo costringe i tedeschi alla ritirata, Wiesel insieme a decine di migliaia di deportati compie la marcia forzata di evacuazione del campo (la maggior parte dei deportati sopravvissuti morirono in questa marcia).

E' costretto a raggiungere a piedi ed in treno **Buchenwald** dove il padre muore tra il 28 e il 29 Gennaio 1945, ormai sfinito. Il 10 aprile il primo carro armato americano si presenta alle porte di Buchenwald.

Primo Levi

Se questo è un uomo

Einaudi, Torino, 1986

Primo Levi scrive il suo primo (e unico per dieci anni) libro nel 1946. Non è un romanzo, e Levi non è uno scrittore; è una testimonianza, a caldo, dell'anno passato a **Buna-Monowitz**, un sottocampo di **Auschwitz**.

La sua prosa è lucida, fredda, ciascuna parola è calibrata con precisione (a mio parere cade a pennello per Levi quello che Guido Ceronetti dice di Dante: «l'inesorabile monacatura del verso»); Levi rende testimonianza, è in qualche modo tenuto, costretto a farlo (un sogno-incubo ricorrente - in Lager e fuori - per moltissimi sopravvissuti è quello di raccontare quello che si è visto e vissuto, senza essere ascoltati); raramente esprime un giudizio, lo fa quando parla di una bambina di pochi anni che era con lui nel campo di transito di **Carpi-Fossoli**, e per poche righe, quando parla di **Alberto**, il suo magnifico amico, che scompare nella marcia di evacuazione da Auschwitz nel gennaio del 1945.

Alberto è il mio migliore amico. Non ha che ventidue anni, due meno di me, ma nessuno di noi italiani ha dimostrato capacità di adattamento simili alle sue. Alberto è entrato in Lager a testa alta, e vive in Lager illeso e incorrotto. Ha capito prima di tutti che questa vita è guerra; non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare e a commiserare sé e gli altri, ma fin dal

primo giorno è sceso in campo. Lo sostengono intelligenza e istinto: ragiona giusto, spesso non ragiona ed è ugualmente nel giusto. Intende tutto al volo: non sa che poco francese, e capisce quanto gli dicono tedeschi e polacchi. Risponde in italiano e a gesti, si fa capire e subito riesce simpatico. Lotta per la sua vita, eppure è amico di tutti. «Sa» chi bisogna corrompere, chi bisogna evitare, chi si può impietosire, a chi si deve resistere.

Eppure (e per questa sua virtù oggi ancora la sua memoria mi è cara e vicina) non è diventato un tristo. Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte.

Non sono però riuscito a ottenere di dormire in cuccetta con lui, e neppure Alberto ci è riuscito, quantunque nel Block 45 egli goda ormai di una certa popolarità. E' peccato, perché avere un compagno di letto di cui fidarsi, o con cui almeno ci si possa intendere, è un inestimabile vantaggio; e inoltre, adesso è inverno, e le notti sono lunghe, e dal momento che siamo costretti a scambiare sudore, odore e calore con qualcuno, sotto la stessa coperta e in settanta centimetri di larghezza, è assai desiderabile che si tratti di un amico.

Levi non giudica, racconta, con un rigore morale straordinario (o spaventoso?), esclusivamente cose che lui ha vissuto personalmente; cosa hanno fatto i tedeschi, cosa hanno fatto i deportati.

Nell'ottobre 1944 i nazisti decidono una nuova selezione. I selezionati saranno avviati l'indomani alle camere a gas. Per gli altri la speranza di sopravvivenza continuerà.

Levi non viene selezionato.

Così racconta del ritorno a sera nelle baracche:

Adesso ciascuno sta grattando attentamente col cucchiaino il fondo della gamella per ricavarne le ultime briciole di zuppa, e ne nasce un tramestio metallico sonoro il quale vuol dire che la giornata è finita. A poco a poco prevale il silenzio, e allora, dalla mia cuccetta che è al terzo piano, si vede e si sente che il vecchio **Kuhn** prega, ad alta voce, col berretto in testa e dondolando il busto con violenza. **Kuhn** ringrazia Dio perché non è stato scelto.

Kuhn è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, **Beppo** il greco che ha vent'anni, e dopodomani andrà in gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza dire niente e senza pensare più niente? Non sa **Kuhn** che la prossima volta sarà la sua volta? Non capisce **Kuhn** che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell'uomo di fare, potrà risanare mai più? Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di **Kuhn**.

Il 7 ottobre 1944 il *Sonderkommando* del Crematorio IV di **Auschwitz-Birkenau** si rivolta, riuscendo a distruggere la camera a gas, prima di essere completamente sterminato.

Monowitz è distante alcuni chilometri, ma anche lì alcuni uomini della resistenza del campo erano al corrente dei fatti ed avevano supportato la rivolta. L'ultimo di essi viene scoperto e condannato a pubblica impiccagione dinanzi a tutti gli internati di **Buna-Monowitz**.

Il mese scorso, uno dei crematori di **Birkenau** è stato fatto saltare. Nessuno di noi sa (e forse nessuno saprà mai) come esattamente l'impresa sia stata compiuta: si parla di *Sonderkommando*, del Kommando Speciale addetto alle camere a gas e ai forni, che viene esso stesso periodicamente sterminato, e che viene tenuto scrupolosamente segregato dal resto del campo. Resta il fatto che a **Birkenau** qualche centinaio di uomini, di schiavi inermi e spossati come noi, hanno trovato in se stessi la forza di agire, di maturare i frutti del loro odio.

L'uomo che morrà oggi davanti a noi ha preso parte in qualche modo alla rivolta. Si dice che avesse relazioni cogli insorti di **Birkenau**, che abbia portato armi nel nostro campo, che stesse tramando un ammutinamento simultaneo anche tra noi. Morrà oggi sotto i nostri occhi: e forse i tedeschi non comprenderanno che la morte solitaria, la morte di uomo che gli è stata riservata, gli frutterà gloria e non infamia.

Quando finì il discorso del tedesco, che nessuno poté intendere, di nuovo si levò la prima voce rauca: - *Habt ihr verstanden?* - (Avete capito?)

Chi rispose «*Jawohl!*»? Tutti e nessuno: fu come se la nostra maledetta rassegnazione prendesse corpo di per sé, si facesse voce collettivamente al di sopra dei nostri capi. Ma tutti udirono il grido del morente, esso penetrò le grosse antiche barriere di inerzia e di remissione, percosse il centro vivo dell'uomo in ciascuno di noi: - *Kameraden, ich bin der Letzte!* - (Compagni, io sono l'ultimo!)

Vorrei poter raccontare che di fra noi, gregge abietto, una voce si fosse levata, un mormorio, un segno di assenso. Ma nulla è avvenuto. Siamo rimasti in piedi, curvi e grigi, a capo chino, e non ci siamo scoperta la testa che quando il tedesco ce l'ha ordinato.

La botola si è aperta, il corpo ha guizzato atroce; la banda ha ripreso a suonare, e noi, nuovamente ordinati in colonna, abbiamo sfilato davanti agli ultimi fremiti del morente.

Ai piedi della forca, le SS ci guardavano passare con occhi indifferenti: la loro opera è compiuta, e ben compiuta. I russi possono ormai venire: non vi sono più uomini forti fra noi, l'ultimo pende ora sopra i nostri capi, e per gli altri, pochi capestri sono bastati. Possono venire i russi: non troveranno che noi domati, noi spenti, degni ormai della morte inerme che ci attende.

Distruggere l'uomo è difficile, quasi quanto crearlo: non è stato agevole, non è stato breve, ma ci siete riusciti, tedeschi. Eccoci docili sotto i vostri sguardi: da parte nostra nulla più avete a temere: non atti di rivolta, non parole di sfida, neppure uno sguardo giudice.

Alberto ed io siamo rientrati in baracca, e non abbiamo potuto guardarci in viso. Quell'uomo doveva essere duro, doveva essere di un altro metallo del nostro, se questa condizione, da cui noi siamo stati rotti, non ha potuto piegarlo.

Perché, anche noi siamo stati rotti, vinti: anche se abbiamo saputo adattarci, anche se abbiamo finalmente imparato a trovare il nostro cibo e a reggere alla fatica e al freddo, anche se ritorneremo. Abbiamo issato la *menaschka* sulla cuccetta, abbiamo fatto la ripartizione, abbiamo soddisfatto la rabbia quotidiana della fame, e ora ci opprime la vergogna.

Se questo è un uomo, è preceduto da una poesia, *Shemà* (cioè *Ascolta*, in ebraico), scritta immediatamente dopo il suo rientro a Torino (Auschwitz viene raggiunto dall'Armata Rossa il 27 gennaio del 1945, Levi arriva a Torino il 19 ottobre dello stesso anno, dopo un epico viaggio attraverso l'Europa devastata): è una preghiera-maledizione rivolta a tutti, in ogni tempo e in ogni luogo, perché sappiano e ricordino e meditino su quanto è avvenuto nell'Europa dei lager.

Il libro, rifiutato da Einaudi, viene pubblicato da un piccolo editore nel '47. Qui si arresta la sua attività di scrittore: Levi è in chimico, lo è per vocazione, nel '47 ha trent'anni, lavora, si sposa, ha due figli, parla e racconta delle sue esperienze.

Nel '56 Einaudi pubblica *Se questo è un uomo*, che ha finalmente un grande riscontro di critica e di pubblico. Fino al '77 (quando va in pensione, a sessant'anni), Levi esercita tre attività (mestieri come li chiama lui), la fabbrica di vernici, come chimico, conferenze ed incontri soprattutto con giovani studenti, per questo obbligo di testimonianza, e poi scrive, pubblicando prima con pseudonimi e poi con il suo vero nome, racconti e poesie.

Nel 1982 pubblica il suo primo, ed unico, romanzo: *Se non ora, quando*. Nel 1986 pubblica il suo ultimo libro, *I sommersi e i salvati*, doloroso sommario di una vita di riflessioni sul suo anno di lager e sull'universo concentrazionario. L'undici aprile del 1987, a settant'anni, si suicida.

Primo Levi era un uomo memoria. Era ben cosciente di essere stato veramente e solamente un numero, in lager; in conseguenza diretta di ciò era ben cosciente che l'essere sopravvissuto significava che qualcun altro era morto al suo posto, e a questo altro, sommerso perché era stato meno scaltro, o meno cattivo, o semplicemente meno fortunato, sentiva di dover qualcosa.

Vergogna di non essere morti, ce l'ho anch'io: è stupido ma ce l'ho. E' difficile spiegarla. E' l'impressione che gli altri siano morti al tuo posto; di essere vivi gratis, per un privilegio che non hai meritato, per un sopruso che hai fatto ai morti. Essere vivi non è una colpa, ma noi la sentiamo come una colpa. (*Se non ora, quando*, pag. 219.)

Da questo senso di colpa di essere sopravvissuti, comune a moltissimi reduci, deriva il dovere di testimoniare, e di continuare a farlo. Qualche giorno prima di morire Levi si era lamentato con una sua amica per la sua memoria che cominciava a svanire.

Comunque sia Levi era un grande scrittore e non ha scritto solo di lager e di nazisti; con grande ironia poteva parlare di animali domestici o di fisica quantistica o di storie preistoriche, o anche quando racconta del lager trova la forza di farlo con l'ironia, che gli è propria, e che forse ha contribuito a salvargli la pelle, almeno nel '44.

Paul Steinberg

Un altro mondo

Parma, Guanda, 1997

Paul Steinberg, ebreo parigino, nato a **Berlino** nel 1926, viene deportato ad **Auschwitz** nel 1943, ancora adolescente.

Mi ha preso la curiosità di rileggere il libro di **Primo Levi**, quello che è stato decisivo per la sua vocazione letteraria: *Se questo è un uomo*. L'avevo solo scorso quando era apparso in *Les temps modernes* verso il 1950. A quell'epoca, evitavo come la peste tutto quello che si riferiva alla deportazione.

Scopro con stupore che lui parla a lungo di me, cambiando qualche particolare. Mi chiama **Henri**, per esempio. Mi attribuisce ventidue anni, mentre ne avevo appena diciotto, e una vasta cultura scientifica e letteraria, il che è quanto meno eccessivo.

Tutto il resto non lascia spazio a dubbi. Imberbe, poliglotta : francese, inglese, tedesco, russo. Intrattiene relazioni privilegiate con i prigionieri di guerra inglesi. Mio fratello, morto al campo nell'inverno 1943-44: **Philippe**. I miei intrighi per crearmi relazioni utili tra i capi-blocco e altri *Prominent* del campo.

Strana impressione quella di vedersi a cinquant'anni di distanza attraverso lo sguardo di un osservatore neutrale e sicuramente oggettivo.

Dalla sua descrizione esce l'immagine di un individuo piuttosto antipatico, insipido, che considerava una piacevole compagnia, ma che non provava il minimo desiderio di rivedere.

Pare che sappia che sono sopravvissuto, mi chiedo come. Deve aver senz'altro visto giusto! Io ero probabilmente quell'essere obnubilato dall'idea di sopravvivere; «chiuso in sé come in una corazza» dice Levi, e che sapeva attirarsi la benevolenza e la pietà dei potenti, all'occorrenza, mostrando «le cicatrici che ha sugli stinchi». Un combattente solitario, freddo, calcolatore, che «sui modi di sopravvivere in Lager possiede una teoria completa e organica».

Se guardo, da osservatore neutrale, l'immagine che lui ha avuto di me, ebbene dovevo essere stato proprio così, ferocemente determinato a fare qualsiasi cosa per vivere, pronto ad usare tutti i mezzi a mia disposizione e con il dono di saper risvegliare la simpatia e la compassione.

La cosa più strana di questo rapporto che sembra aver lasciato tracce così precise nella sua memoria è che io non ho di lui alcun ricordo. Forse perché avevo ritenuto che non potesse essermi utile? Questo confermerebbe a pieno il suo giudizio.

Adesso provo un vero dispiacere. Primo Levi è morto. Non ho mai preso atto del suo giudizio. Ha detto : «Darei molto per conoscere la sua vita di uomo libero». Sarei forse riuscito a cambiare il verdetto? A far valere le mie attenuazioni?

Non saprò mai se ho il diritto di sollecitare la clemenza della giuria.

Si è colpevoli di sopravvivere?

Nicola Caracciolo

Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-1945

Bonacci Editore, Roma, 1986

Fra le molte interviste del libro, stralciamo alcuni passi del dialogo fra **Nicola Caracciolo** e **Primo Levi** (le interviste sono state realizzate per una serie di documentari televisivi, trasmessi dalla RAI)

Primo Levi

Il popolo tedesco di allora era un popolo di «Ja Sager», di dicitori di «sì», un popolo obbediente, un popolo disciplinato nel bene e nel male: accettava l'obbedienza prussiana. Io ho letto dei libri allucinanti sulla scuola tedesca di allora, come la scuola abbia contribuito in modo preponderante a costruire lo stato nazista in pochi anni...

Il culto della disciplina, il culto dell'obbedienza, il rifiuto dell'individualità, vista come disordine...

Il Lager era organizzato in modo tale che i nostri contatti con le SS erano ridotti a nulla: il campo era autogestito, le SS delegavano dei funzionari all'interno del campo.

Nicola Caracciolo

I «Kapò»...

P.L.

Il capo, sì stranamente è prevalsa la pronuncia francese, ma invece la parola è italiana e i tedeschi dicevano «capo», non «capò».

Il mio campo era un campo particolare: era una dipendenza di Auschwitz, era un Nebenlager, cioè un campo laterale, che - ho saputo poi dopo - apparteneva anche finanziariamente a un Trust tedesco, I.G. Farben-industrie, come fosse la Montedison italiana: in sostanza l'aveva finanziato, e pagava alle SS un affitto per noi. Mi pare che fosse 4 marchi al giorno pagato alle SS per uno specialista, io ero specialista, e 3 marchi per un manovale, ed erano manovali i nove decimi. Questi soldi venivano pagati alle SS le quali spendevano qualcosa come 60 centesimi al giorno per il mantenimento, gli abiti e così via. Quindi era un cospicuo affare per le SS quello di affittare diecimila lavoratori al giorno a questa industria.

E c'era stato un contrasto addirittura fra la I.G. Farben e le SS in questo senso, che se qualcuno si ammalava doveva venir curato purché la prognosi fosse inferiore a 14 giorni. Se la prognosi era superiore a 14 giorni doveva essere ucciso, e la popolazione dell'infermeria non doveva superare il dieci per cento del campo. Era un contratto.

N.C.

Di modo che, quindi, quando uno andava in infermeria... da una parte c'era la gioia del riposo ma dall'altra era molto pericoloso.

P.L.

Ho descritto poco fa la cecità irrazionale di questa ondata di distruzione nei riguardi degli ebrei. Ma gli industriali tedeschi non erano così ciechi e così irrazionali, non che fossero degli angeli, ma semplicemente volevano avere una manodopera ragionevolmente efficiente. Ora un'équipe, una squadra di operai che si rinnova continuamente non è efficiente. Perciò esisteva una certa diarchia e una certa pressione da parte della I.G. Farben-industrie perché non fossimo trattati in un modo troppo disastroso.

Per esempio erano ammesse senz'altro le punizioni corporali: schiaffi, pugni e calci ne ho presi in abbondanza, ma non dovevano menomare, perché è ovvio, un operaio con una caviglia slogata o col naso rotto rende di meno. Quindi esisteva una influenza moderatrice da parte della industria tedesca: avevano bisogno di manodopera, la sfruttavano fino all'estremo, era ammesso che la vita media fosse tre mesi, che però tre mesi dovevano essere: bisognava che questo materiale umano conservasse un minimo di efficienza.

N.C.

E questa caratteristica di mania dell'ordine nei campi come la spiega?

P.L.

Rifletteva follemente certe caratteristiche tedesche. Oltre alla sofferenza nota, già descritta da me stesso e da infiniti altri del Lager, c'era una miriade di sofferenze ulteriori: il fatto che i bottoni dovevano essere cinque, i bottoni della giacca: se uno perdeva un bottone era una tragedia, bisognava trovarne un altro e non si sapeva dove trovarlo e con che filo cucirlo e con quale ago cucire, e le scarpe dovevano essere lucidate tra virgolette, perché non c'era nessun lucido, e allora c'era un commercio clandestino di unto, poteva essere catrame o vasellina o grasso da macchina con cui bisognava strofinarsi le scarpe che erano a pezzi, erano strumenti di tortura, zoccoli con la suola di legno, ma dovevano essere ogni mattina lucidate in qualche modo: era la traduzione o forse la parodia della vita militare tedesca.

N.C.

E lei è stato salvato da un italiano a Auschwitz: ce lo può raccontare?

P.L.

Se sono vivo è per molti motivi, ma il principale è questo, che lavoravo appunto in una fabbrica di prodotti chimici e ho lavorato quasi per un anno e dieci mesi come manovale. Ora per mia fortuna mi hanno mandato un certo giorno d'estate, era nel giugno del '44, a fare il manovale a una squadra di muratori, a tirare su un muro. Ora non era tanto facile fare il manovale, perché bisognava portare su il bugliolo con la calce che è molto pesante, bisognava portarlo su una spalla, e io ho fatto un disastro, cioè ho sparpagliato tutta la calce il primo viaggio che facevo, è il muro era già alto e dovevo portarlo su per la scala, e mi sono accorto con sorpresa e con felicità che i due in cima parlavano italiano fra loro, e si son detti una frase, anzi uno parlava con l'accento piemontese, ha detto a l'altro «Ah's capis, cun gent' parei» -eh, si capisce, con gente come questa cosa vuoi che facciano. E allora gli ho detto «ma tu sei italiano»... e lui m'ha detto «s'capis» «si capisce» era di Fossano.

Bene, quest'uomo che era un uomo molto strano e parlava pochissimo, sembrava muto addirittura, mi ha adottato. Non mi ha detto niente o quasi niente, ma da quel giorno fino a quando ha potuto mi ha portato ogni giorno una gavetta di zuppa, ed era una zuppa strana dentro la quale ho trovato un po', di tutto: una volta un'ala di passerotto con tutte le penne, un'altra volta ho trovato un ritaglio della *Stampa* cotto, e un'altra volta ancora dei noccioli di prugne.

Insomma evidentemente, l'ho saputo poi dopo, lui faceva una specie di colletta nel suo campo tra gli italiani e raccoglieva tutti gli avanzi e me li portava - si rendeva conto benissimo che era meglio che niente - e questo per me ha fatto da complemento per le calorie che mancavano, perché il vitto del campo era insufficiente non è che fosse nullo, erano circa 1500-1600 calorie che notoriamente non bastano.

Per un uomo che fa un lavoro pesante ce ne vogliono almeno 2400-2600. E lui mi ha portato questa gavetta con suo rischio perché lui sapeva benissimo che rischiava, che era proibito avere contatti extra-lavoro con noi. Ma lui se ne infischia. Alzava le spalle e dice: «cosa me ne frega». Io glielo dicevo: «guarda che è pericoloso, ti metto nei guai». Avevamo combinato che invece di darmi in mano la gavetta la nascondeva in un certo posto e io l'andavo poi a prelevare: c'era una certa precauzione da parte sua.

N.C.

Lei l'ha rivisto poi dopo la guerra?

P.L.

Dopo la guerra l'ho rivisto: lui era arrivato in Italia molto prima di me. Io appena tornato l'ho cercato, l'ho trovato, ho cercato di aiutarlo, gli ho fatto avere quattrini, abiti, ho cercato di sdebitarmi, ma l'ho trovato ridotto malissimo, lui era stato talmente traumatizzato dalle cose che aveva visto là ad Auschwitz, che si era messo a bere. Era un uomo estremamente sensibile anche se non parlava quasi mai, e le cose che aveva visto ad Auschwitz, a Suiss come diceva lui, lo avevano colpito, l'avevano, come dire, ferito profondamente e non voleva più vivere, diceva «in un mondo come questo non val la pena di vivere». E lui che era muratore, che era un bravo muratore, aveva smesso di fare il muratore, faceva il ferrivecchi, comprava e vendeva ferro, e tutti i quattrini che guadagnava se li beveva: e io che andavo a trovarlo ogni tanto a Fossano gli ho detto «ma perché vivi in questo modo?», e lui molto freddamente mi diceva... «non val la pena di vivere, io bevo perché preferisco stare ubriaco che sobrio». Tanto che dormiva, s'ubriacava e dormiva all'aperto - s'è preso una polmonite - io l'ho fatto ricoverare a Savigliana all'ospedale, ma non gli davano il vino, e lui è scappato, e l'han poi trovato moribondo in un canale, dove dormiva ubriaco. Insomma lui che non era un reduce da Auschwitz è morto della malattia dei reduci.

Primo Levi

Ad ora incerta

Garzanti, Milano, 1990

Il volume raccoglie tutte le poesie scritte da Levi. Queste qui trascritte sono tutte del 1946, un anno dopo la liberazione di Primo Levi da Auschwitz.

25 febbraio 1944

Vorrei credere qualcosa oltre,
Oltre che morte ti ha disfatta.
Vorrei poter dire la forza
Con cui desiderammo allora,
Noi già sommersi,
Di potere ancora una volta insieme
Camminare liberi sotto il sole.

9 gennaio 1946

Shemà è la poesia con cui inizia *Se questo è un uomo*. La poesia fa chiaramente riferimento alla preghiera ebraica dello *Shemà Israel*, la preghiera tratta da Deuteronomio 6, con la quale l'ebreo credente ricorda continuamente l'esistenza di Dio e della sua Legge.

Shemà

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo,
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:
Vi comando questa parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

10 gennaio 1946

Anche nella libertà riconquistata, il ricordo del male tormenta chi è sopravvissuto .
Alzarsi

Sognavamo nelle notti feroci
Sogni densi e violenti
Sognati con anima e corpo:
Tornare; mangiare; raccontare.
Finché suonava breve sommesso
Il comando dell'alba:
«Wstawac»:
E si spezzava il petto in cuore.

Ora abbiamo ritrovato la casa
Il nostro ventre è sazio,
Abbiamo finito di raccontare.
E' tempo. Presto udremo ancora.
Il comando straniero:
«Wstawac».

11 gennaio 1946

Nel campo di transito di **Carpi-Fossoli** , vicino **Modena** , Levi era stato. Da lì era stato poi deportato ad Auschwitz.

Il tramonto di Fossoli

Io so cosa vuol dire non tornare.
A traverso il filo spinato
Ho visto il sole scendere e morire;
Ho sentito lacerarmi la carne
Le parole del vecchio poeta:
«Possono i soli cadere e tornare:
A noi, quando la breve luce è spenta,
Una notte infinita è da dormire».

7 febbraio 1946

Il conservare la propria umanità permette di sopravvivere nel Lager, senza perdere totalmente la propria dignità.

11 febbraio 1946

Cercavo te nelle stelle
Quando le interrogavo bambino.
Ho chiesto te alle montagne,
Ma non mi diedero che poche volte
Solitudine e breve pace.
Perché mancavi, nelle lunghe sere
Meditai la bestemmia insensata
Che il mondo ero uno sbaglio di Dio,
Io uno sbaglio nel mondo.
E quando, davanti alla morte,
Ho gridato di no da ogni fibra,
Che non avevo ancora finito,
Che troppo ancora dovevo fare,
Era perché mi stavi davanti,
Tu con me accanto, come oggi avviene,
Un uomo una donna sotto il sole.
Sono tornato perché c'eri tu.

11 febbraio 1946

Primo Levi

Il sistema periodico

Einaudi, Torino, 1994

Anche in alcuni capitoli de *Il sistema periodico*, **Primo Levi** ritorna su episodi della sua detenzione ad **Auschwitz-Monowitz**.

Ogni capitolo porta il nome di un elemento chimico del sistema periodico e racconta una storia reale o immaginaria in che ha per protagonista l'elemento in questione. Il capitolo sul *cerio* racconta l'importanza di questo materiale per la sopravvivenza nel campo:

Li mostrai al mio amico **Alberto**. **Alberto** cavò di tasca un coltellino e provò ad incidere uno: era duro, resisteva alla lama. Provò a raschiarlo: si udì un piccolo crepitio e scaturì un fascio di scintille gialle. A questo punto la diagnosi era facile: si trattava di ferro-cerio, la lega di cui sono fatte le comuni pietrine per accendisigaro. Perché erano così grandi? Alberto, che per qualche settimana aveva lavorato da manovale insieme con una squadra di saldatori, mi spiegò che vengono montati sulla punta dei cannelli ossiacetilenici, per accendere la fiamma. A questo punto mi sentivo scettico sulle possibilità commerciali della mia refurtiva: poteva magari servire ad accendere il fuoco, ma in Lager i fiammiferi (illegali) non scarseggiavano certo.

Alberto mi redarguì. Per lui la rinuncia, il pessimismo, lo sconforto, erano abominevoli e colpevoli: non accettava l'universo concentrazionario, lo rifiutava con l'istinto e con la ragione, non se ne lasciava inquinare. Era un uomo di volontà buona e forte, ed era miracolosamente rimasto libero, e libere erano le sue parole ed i suoi atti: non aveva abbassato il capo, non aveva piegato la schiena. Un suo gesto, una sua parola, un suo riso, avevano virtù liberatoria, erano un buco nel tessuto rigido del Lager, e tutti quelli che lo avvicinavano se ne accorgevano, anche coloro che non capivano la sua lingua. Credo che nessuno, in quel luogo, sia stato amato quanto lui.

Mi redarguì: non bisogna scoraggiarsi mai, perché è dannoso, e quindi immorale, quasi indecente. Avevo rubato il cerio: bene, ora si trattava di piazzarlo, di lanciarlo. Ci avrebbe pensato lui, lo avrebbe fatto diventare una novità, un articolo di alto valore commerciale. Prometeo era stato sciocco a donare il fuoco agli uomini invece di venderlo: avrebbe fatto quattrini, placato Giove, ed evitato il guaio dell'avvoltoio.

Dalla volontà di non sottomettersi nacque l'idea:

A sera io portai in campo i cilindretti, ed Alberto un pezzo di lamiera con un foro rotondo: era il calibro preciso a cui avremmo dovuto assottigliare i cilindri per trasformarli in pietrine e quindi in pane. Quanto seguì è da giudicarsi con cautela. Alberto disse che i cilindri si dovevano ridurre raschiandoli con un coltello, di nascosto, perché nessun concorrente ci rubasse il segreto. Quando? Di notte. Dove? Nella baracca di legno, sotto le coperte e sopra il saccone pieno di trucioli, e cioè rischiando di provocare un incendio, e più realisticamente rischiando l'impiccagione: poiché a questa pena erano condannati, fra l'altro, tutti coloro che accendevano un fiammifero in baracca.

Si esita sempre nel giudicare le azioni temerarie, proprie od altrui, dopo che queste sono andate a buon fine: forse non erano dunque abbastanza temerarie? O forse è vero che esiste un Dio che protegge i bambini, gli stolti e gli ebbri? O forse ancora, queste hanno più peso e più calore delle altre innumerevoli andate a fine cattivo, e perciò si raccontano più volentieri? Ma noi non ci ponemmo allora queste domande: il Lager ci aveva donato una folle familiarità col pericolo e con la morte, e rischiare il capestro per mangiare di più ci sembrava una scelta logica, anzi ovvia.

Il capitolo **Vanadio** racconta un secondo avvenimento reale della vita di **Levi**. Tornato, dopo la guerra, al lavoro di chimico inoltrò un reclamo per un prodotto e, dalla Germania, gli rispose un tal **Muller**. Quel nome gli ricordò il **Muller** di cui era stato *dipendente* da detenuto, nella fabbrica **I.G.Farben di Buna**.

Doveva essere piuttosto autorevole, perché tutti lo salutavano per primi. Era un uomo alto e corpulento, sui quarant'anni, dall'aspetto piuttosto rozzo che raffinato; con me aveva parlato soltanto tre volte, e tutte e tre con una timidezza rara in quel luogo, come se si vergognasse di qualche cosa. La prima volta solo di questioni di lavoro (del dosamento della «naptilamina», appunto); la seconda volta mi aveva chiesto perché avevo la barba così lunga, al che io avevo risposto che nessuno di noi aveva un rasoio, anzi neppure un fazzoletto, e che la barba vi veniva rasa d'ufficio tutti i lunedì; la terza volta mi aveva dato un biglietto, scritto nitidamente a macchina, che mi autorizzava ad essere raso anche il giovedì ed a prelevare dall'*Effektmagazin* un paio di scarpe di cuoio, e mi aveva chiesto, dandomi del *lei*: «Perché ha l'aria così inquieta?» Io, che a quel tempo pensavo in tedesco, avevo concluso fra me: *Der Mann hat keine Ahnung*, costui non si rende conto.

Lo strano modo con cui **Muller** scriveva la parola *naptilamina* gli confermò che era la stessa persona che aveva già incontrato nel Lager, l'uomo che si serviva, da *civile*, degli schiavi del campo di **Monowitz**, senza voler aprire gli occhi sulla loro situazione.

Gli riscrisse cercando di far venire alla luce se, a distanza di anni, si sentisse ora colpevole. **Muller** rispose in modo evasivo, dicendo di non essere mai stato un eroe e di essere dispiaciuto di questo. Così **Levi** commenta questa risposta:

Ammettevo che non tutti nascono eroi, e che un mondo in cui tutti fossero come lui, cioè onesti ed inermi, sarebbe tollerabile, ma questo è un mondo irreale. Nel mondo reale gli armati esistono, costruiscono Auschwitz e gli onesti ed inermi spianano loro la strada; perciò di **Auschwitz** deve rispondere ogni tedesco, anzi ogni uomo, e dopo **Auschwitz** non è più lecito essere inermi.

Muller fece sapere che voleva incontrare **Levi**. Questo lo gettò nell'angoscia. Voleva davvero soddisfare questo desiderio del suo antico *ingegnere capo*?

Otto giorni dopo ricevetti dalla Signora **Muller** l'annuncio della morte inaspettata del **Dottor Lothar Muller**, nel suo sessantesimo anno di età.

Primo Levi

Appendice a Se questo è un uomo
Einaudi, Torino, 1989

Primo Levi scrisse nel 1976 un'appendice all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*. Cercava, con essa, di rispondere per iscritto a tutte le domande che si sentiva ripetere ogni volta che partecipava a qualche conferenza con gli studenti.

La specificità del sistema concentrazionario nazista non accetta confronti con altri sistemi dittatoriali pur deprecabili:

In Unione Sovietica pare che nei periodi più duri la mortalità si aggirasse sul 30 per cento, riferito a tutti gli ingressi, e questo è certamente un dato intollerabilmente alto; ma nei Lager tedeschi la mortalità era del 90/98 per cento.

I campi, anche quelli detti *di concentramento* e non *di sterminio* erano insomma progettati per l'eliminazione fisica di tutti i detenuti, con la variante di un possibile sfruttamento della forza lavoro fino ad esaurimento dei prigionieri.

Lo stesso modo che fu scelto (dopo minuziosi esperimenti) per lo sterminio era apertamente simbolico. Si doveva usare, e fu usato, quello stesso gas velenoso che si impiegava per disinfestare le stive delle navi, ed i locali invasi da cimici o pidocchi. Sono state escogitate nei secoli morti più tormentose, ma nessuna era così gravida di diletto e di disprezzo.

Come è noto, l'opera di sterminio fu condotta molto avanti. I nazisti, che pure erano impegnati in una durissima guerra, ormai difensiva, vi manifestarono una fretta inesplicabile: i convogli delle vittime da portare al gas, o da trasferire dai Lager prossimi al fronte, avevano la precedenza sulle tradotte militari. Non fu condotta a termine solo perché la Germania fu disfatta, ma il testamento politico che Hitler dettò poche ore prima di uccidersi, coi russi a pochi metri, si concludeva così: «Soprattutto ordino al governo e al popolo tedesco di mantenere in pieno vigore le leggi razziali, e di combattere inesorabilmente l'avvelenatore di tutte le nazioni, l'ebraismo internazionale».

L'accanimento contro gli ebrei deve essere studiato, in tutti i suoi antefatti storici che lo hanno preparato e lo hanno reso possibile, ma deve anche restare inesplicabile:

Ancora una volta: non mi sembrano spiegazioni adeguate. Non mi sembra lecito spiegare un fenomeno storico riversandone tutta la colpa su un individuo (gli esecutori di ordini orrendi non sono innocenti!), ed inoltre è sempre arduo interpretare le motivazioni profonde di un individuo. Le ipotesi che vengono proposte giustificano i fatti solo in misura parziale, ne spiegano la qualità ma non la quantità. Devo ammettere che preferisco l'umiltà con cui alcuni storici fra i più seri (**Bullock**, **Schramm**, **Bracher**) confessano di non comprendere l'antisemitismo furibondo di **Hitler** e della Germania dietro di lui.

Forse, quanto è avvenuto non si può comprendere, perché comprendere è quasi giustificare. Mi spiego: «comprendere» un proponimento o un comportamento umano significa (anche etimologicamente) contenerlo, contenerne l'autore, mettersi al suo posto, identificarsi con lui. Ora, nessun uomo normale potrà mai identificarsi con **Hitler**, **Himmler**, **Goebbels**, **Eichmann** e infiniti altri. Questo ci sgomenta, ed insieme ci porta sollievo: perché forse è desiderabile che le loro parole (ed anche, purtroppo, le loro opere) non ci riescano più comprensibili.

Sono parole ed opere non umane, anzi, contro-umane, senza precedenti storici, a stento paragonabili alle vicende più crudeli della lotta biologica per l'esistenza. A questa lotta può essere ricondotta la guerra: ma **Auschwitz** non ha nulla a che vedere con la guerra, non è un episodio, non ne è una forma estrema. La guerra è un terribile fatto di sempre: è deprecabile ma è in noi, ha una sua razionalità, la «comprendiamo».

Jean Améry

Intellettuale a Auschwitz

Bollati Boringhieri, Torino, 1993

Hans Mayer ebreo austriaco, meglio conosciuto col suo pseudonimo di **Jean Améry**, partecipò in Belgio al movimento di resistenza. Arrestato, fu torturato ed internato ad **Auschwitz-Monowitz**, dove fu compagno di baracca di Primo Levi.

Così scrive, a proposito del pensiero e della fede:

Ero agnostico quando finii in prigione e in campo di concentramento, e da agnostico, liberato il 15 Aprile 1945 a Bergen- Belsen dagli inglesi, lasciai l'inferno. In nessun momento ho potuto scorgere in me la possibilità della fede, nemmeno quando mi trovavo legato in cella di isolamento, e, sapendo che su di me pesava l'accusa di *Zersetzung der wehrkraft* (disfattismo), mi aspettavo in ogni istante di essere condotto davanti al plotone di esecuzione. Ne sono mai stato un seguace impegnato, o vicino a una determinata ideologia politica. Tuttavia devo ammettere di aver avuto, e di aver ancora, una profonda ammirazione e per i compagni religiosi e per quelli politicamente impegnati. Potevano essere più o meno «spirituali» nel senso che abbiamo voluto dare al termine, non aveva alcuna importanza. La fede politica o religiosa nei momenti decisivi era per loro un prezioso sostegno, mentre noi intellettuali scettico - umanistici invano invocavamo i nostri numi letterari, filosofici artistici. Marxisti militanti, testimoni di Geova settari, cattolici praticanti, eruditissimi economisti e teologi ma anche operai e contadini meno dotti, a tutti loro la fede o l'ideologia forniva quel punto d'appoggio nel mondo che consentiva loro di scardinare spiritualmente lo stato delle SS. In condizioni indicibilmente difficili dicevano messa, e, sebbene tutto l'anno fossero costretti a sopportare i tormenti della fame, da ebrei ortodossi digiunavano il giorno dell'Espiazione.

Soprattutto, dinanzi alla onnipresenza della morte crollava la dignità del pensiero:

Il primo evento era di norma il crollo totale della concezione *estetica* della morte. E' noto a cosa mi riferisco. L'uomo dello spirito, ed in particolare l'intellettuale di cultura tedesca, ha in sé una concezione estetica della morte che ha origini remote e i cui impulsi più recenti risalgono al Romanticismo tedesco. Possiamo caratterizzarla approssimativamente citando Novalis, Schopenhauer, Wagner, Thomas Mann. Ad Auschwitz non vi era spazio per la morte nella sua forma letteraria, filosofica, musicale. Nessun ponte conduceva dalla morte ad Auschwitz alla *Morte a Venezia*.

Una volta crollata la concezione estetica della morte, il prigioniero intellettuale si trova disarmato al suo cospetto. Se cercava di stabilire comunque un rapporto spirituale e metafisico con la morte, tornava a scontrarsi con la realtà del Lager che impediva ogni tentativo in questa direzione. Cosa avveniva concretamente? Per dirla nel modo più conciso e banale: al pari del suo compagno non spirituale, anche il prigioniero intellettuale si occupava non della morte ma del *morire*; il problema nel suo complesso veniva così ridotto ad una serie di considerazioni concrete. Nel Lager si narrava ad esempio di una SS che aveva sbudellato un detenuto riempiendogli poi la pancia di sabbia. E' evidente che di fronte a simili possibilità non ci si occupava quasi più del *se* o del fatto *che* si dovesse morire, ma solo del *come* sarebbe avvenuto. Si discuteva di quanto tempo impiegasse il gas a fare il suo effetto. Si speculava sulla dolorosità della morte provocata da iniezioni di acido fenico. Era preferibile un colpo sul cranio o la lenta morte per sfinimento in infermeria? E' significativo dell'atteggiamento dei prigionieri nei confronti della morte che solo pochi abbiano deciso di «correre verso il filo», ossia di suicidarsi toccando il filo spinato attraversato dall'alta tensione. Il filo era in fondo una soluzione buona e abbastanza sicura, sebbene vi fosse la possibilità di essere scorti anzitempo, e di finire quindi nel bunker, il che significava morire con maggiori difficoltà e sofferenze. Il morire era onnipresente, la morte si sottraeva.

Il testo riflette in cinque distinti capitoli sul pesante fardello che rappresentava la cultura nei Lager, sull'esperienza della tortura, sulla scoperta del bisogno di una patria come realtà essenziale alla sopravvivenza dell'uomo, sul diritto al risentimento nei sopravvissuti, infine sulla situazione di chi, essendo ebreo di nascita, ma semplicemente tedesco di tradizioni e convinzioni, ha vissuto l'obbligo e l'impossibilità di essere ebreo.

Settimia Spizzichino/Isa di Nepi Older

Gli anni rubati

Cava dei Tirreni, 1996

Settimia Spizzichino fu deportata con il primo gruppo di ebrei romani il 16 ottobre 1943.

Fu internata, dopo la prima selezione ad **Auschwitz-Birkenau**, nel lager femminile.

La madre, la nipote e una sorella furono subito mandate in gas. **Settimia** e l'altra sorella **Giuditta** riuscirono ad essere assegnate alla stessa baracca.

Riportiamo il brano che descrive l'ambiente naturale del Lager e l'impossibilità di calcolare il tempo al suo interno:

I giorni diventavano settimane e mesi mentre l'autunno, freddo più del nostro inverno, l'inverno polacco che non vede mai il sole, fatto di neve, gelo, tempeste. C'erano sempre più cadaveri congelati al mattino, fuori delle baracche. Era il freddo a segnare per noi il passaggio delle stagioni: sempre più freddo ed era arrivato l'inverno; poi il freddo diminuiva a poco a poco ed ecco arrivata la primavera e poi l'estate. Non c'erano altri segni di primavera o estate ad **Auschwitz**, non erba né fiori. Del resto, se fosse spuntato un filo d'erba qualcuno se lo sarebbe mangiato subito.

I giorni erano legati solo agli avvenimenti, non c'erano calendari o giornali a ricordarci le date, non potevamo quindi dire «il 10 dicembre»; dicevamo invece: «il giorno che mi hanno picchiata» o «il giorno in cui è morta **Anna**».

Il lavoro e il freddo erano troppo duri. **Giuditta** la implorava:

Sto troppo male, mettimi fra i malati!

Settimia non voleva accettare perché sapeva che i *malati* sparivano e non se ne sapeva più niente. Alla fine accettò, ma scelse di dichiararsi anche lei malata, per stare vicino alla sorella. Quando, però, vennero a prenderle presero solo lei e lasciarono **Giuditta** a morire a **Birkenau**.

La **Spizzichino** fu trasportata ad **Auschwitz I**, nel Blocco degli esperimenti. Le furono iniettate il tifo, la scabbia ed una dozzina di altre malattie, per poi provare i medicinali conseguenti.

Il giorno del compleanno di **Cristina**, l'infermiera polacca, amica del dottore che l'aveva scelta per gli esperimenti, decise di farsi trovare in piedi, per fare una sorpresa alle compagne:

Pian piano mi alzai dal letto e sorreggendomi con la sedia mi trascinai fino al lavandino. Mi aggrappai al bordo con tutte e due le mani, perché la testa mi girava.

Alzando gli occhi vidi una sconosciuta, uno scheletro sparuto coperto di piaghe. Pensai: «Dio, com'è ridotta questa!» E portai le mani al viso. La sconosciuta fece lo stesso gesto. Allora capii con orrore che stavo guardando la mia immagine allo specchio. Non mi ero specchiata da quando avevo lasciato la mia casa.

Dio, quanto piansi! Eppure ce la feci. Quando smisero di iniettarmi microbi, riuscii a rimettermi e a camminare.

Della prima deportazione da Roma è stata l'unica donna a sopravvivere.

Fania Fenelon

Ad Auschwitz c'era un'orchestra

Firenze, Vallecchi, 1978

Il libro si apre con l'incontro tra la Fenelon, Anny e Irene, tre componenti dell'orchestra del lager femminile di **Auschwitz-Birkenau**.

Di queste tre donne, **Fanja Fénelon** è la più minuta: un metro e cinquanta d'altezza, gli occhi di un azzurro intenso, sprigiona una forza di vita per la quale le sue amiche le sono riconoscenti:

- Tu ci trascinavi tutte; se non ci fossi stata tu ...

Non hanno bisogno di finire la frase, tutte sanno bene cosa intendono.

- Tu, ci facevi ridere...

Si voltano verso di me, l'estranea, e mi confessano con aria grave:

- Si rideva, si rideva come pazze...

- Sì - corregge **Anny**, - nell'orchestra si poteva ancora ridere.

Il riso, che le ha aiutate a sopravvivere, ora le rende pensierose, e tutte sembrano chiedersi se era davvero legittimo. **Irene**, i cui occhi di un azzurro scuro hanno conservato una espressione di candore, mi dice:

- Si rideva, si suonava. Un'orchestra in un campo di concentramento! Incredibile, vero?

- Sapevo che ce n'erano in molti campi. L'orchestra maschile di **Auschwitz** era famosa.

Fanja interviene con risolutezza:

- Nei campi femminili non ce n'erano. L'unica è stata la nostra. Non ne sono mai esistite altre.

Dice **Irene**:

- Quell'orchestra ci ha salvato la vita.

Il loro sguardo corre lontano, rincorre uno di quei capricci del destino, di quei miracoli, che toccano solo coloro che, in qualche modo ne sono stati vittime. Parlano con ritegno, a frasi brevi. La circospezione che trasmettono nell'avventurarsi nel loro passato dà al loro ricordi un che di particolare. Lo sguardo di **Anny** si intenerisce sull'immagine della Fanja di allora che adesso è venuta a cercarla.

- Se non ci fossi stata tu, non avremmo superato la follia degli ultimi mesi.

- Come avremo fatto a continuare a vivere? - si meraviglia Irene. - E' un fatto che non finisce di sorprendermi.

- Tu, **Fanja**, eri così sicura di uscire di là - riprende **Anny** - che nessuna avrebbe potuto pensare di non seguirti.

- Tu ci avevi detto che avresti scritto un libro sulla nostra orchestra e noi ti abbiamo creduto; eri l'unica che poteva riuscirci.

La **Fenelon**, famosa cantante, appena arrivata ad **Auschwitz** da **Parigi**, era stata messa nella baracca della quarantena, ma era stata riconosciuta da due delle musiciste dell'orchestra, **Florette**, che l'aveva vista cantare al **Melody's** a **Parigi** e la piccola **Irene**, che aveva informato la *kapo* **Alma Rosé**, nipote di **Gustav Mahler**, figlia del primo violino dell'orchestra dell'Opera di Berlino. Subito la **Rosé** l'aveva fatta chiamare.

Mi avvicino alle musiciste.

Nessuna parla, nessuna si muove, tutte quelle adorabili creature mi osservano. E' un momento straordinario. Poi, la scena si anima: la direttrice dell'orchestra, una bruna alta e severa, dal portamento nobile e rigido, mi rivolge la parola in un francese corretto ma con un accento tedesco:

- Sai suonare il piano?

Il mio: «Sì, signora!» lo pronuncio con tanto fervore che risuona come un alleluia in una cattedrale.

- Allora vai al piano, suona e canta qualcosa della **Madama Butterfly**.

A piedi nudi, mi avvicino al pianoforte: è un **Beckstein**, l'ho sognato tutta la vita. Mi arrampico sullo sgabello, poso le dita dei piedi sui pedali, le mani sull'avorio dei tasti, e arrossisco di vergogna. Le mani sono disgustose, ripugnanti, sudicie; da troppi giorni non mi lavo.

Un'ondata di riconoscenza mi prende alla gola: io che non credo a niente, avrei voglia di pregare, di ringraziare un dio. Poi, la realtà ha il sopravvento: sono lì per superare un esame; questione di minuti e posso essere ricacciata nella baracca della quarantena. Ma non voglio pensarci. Le mani ritrovano il contatto familiare con i tasti. Attacco *Un bel di vedremo*, nella speranza che **Puccini** mi salvi la vita. Dopo, canto una canzone tedesca. Non ci sono più ebrei, polacche, ariane, tutte applaudono, quella canzone sembra aver suscitato un desiderio di ballare. Non riesco a staccare le mani dal pianoforte, mi pare che finché gli resto attaccata non mi possa accadere nulla, Quel piano, continuo ad accarezzarlo, ad abbracciarlo: è il mio salvatore, il mio amore, la mia vita.

In un silenzio carico di tensione, il verdetto arriva in tedesco: - Ja, gut!

Poi, in francese:

- Ti prendo nell'orchestra.

Mi sento invadere da un calore piacevole: entro nell'orchestra! E **Clara**? Non posso abbandonarla, non posso dimenticare il nostro patto. Incosciente per l'eccitazione, mi azzardo a dire:

- Signora, signora, ho un'amica, **Clara**, che ha una voce meravigliosa, mandatela a chiamare.

Davanti allo sguardo freddo e inespressivo dei grandi occhi bruni che mi osservano, dimentico ogni cautela:

- Senza di lei non posso rimanere qui, ritorno nella baracca.

Non mi rendo evidentemente conto di quel che sto dicendo: un « Nein » può significare la fine di tutto questo bel sogno. Più pratiche, le ragazze sono esterrefatte; forse stanno pensando che sono impazzita. Gli occhi della direttrice rimangono inespressivi, è pur sempre una tedesca. Poi si decide e chiama la gigantesca polacca:

- **Zocha**, vai a cercare **Clara** alla baracca della quarantena e portala qui.

La Mandel, comandante femminile del lager, faceva suonare l'orchestra per i pezzi grossi delle SS. L'orchestra suonò anche davanti a **Himmler**, nella sua visita al campo.

La direttrice, **Alma Rosé**, l'unica musicista di professione oltre alla **Fenelon**, sembrava non rendersi conto di essere in un lager, sembrava preoccupata solo della qualità della musica. La **Fenelon** fu spesso incaricata di orchestrare brani famosi perché l'orchestra li potesse eseguire al meglio, con le strumentiste che aveva.

L'orchestra sta provando il primo movimento della *Quinta sinfonia* di **Beethoven**. Sembra l'inizio delle trasmissioni di radio Londra. Le quattro note iniziali mi danno una profonda emozione. normalmente, vengono eseguite dai fagotti, dai clarini, e dagli strumenti a corda. Per la nostra orchestra, ho cercato di arrangiarmi con i mandolini, le chitarre e i violini.

Alma voleva un po' di **Beethoven**, così le ho detto che mi ricordavo a memoria il primo movimento della *Quinta* e le ho suggerito di metterlo in programma. Una rara soddisfazione per me. Lei non ci ha visto nessuna malizia, le SS nemmeno. A nessuno è venuto in mente l'accostamento con la sigla delle trasmissioni di *Francia libera* da **Londra**. Per i tedeschi si tratta semplicemente di **Beethoven**, un dio tedesco, un monumento della loro musicalità, da ascoltare estasiati e rispettosi.

Oggi le ragazze devono essere in stato di grazia: pur eseguita dalla nostra inconcepibile orchestra di chitarre e mandolini, la sinfonia si distende solenne; ci trascina meravigliosamente. Le ragazze sedute al tavolo hanno sollevato la testa; **Funia**, **Marila** e la **Tchaikowska** si sono fermate nel riquadro della porta. L'orchestra si rende perfettamente conto di quel che sta suonando.

Il personaggio sinistro della **Mandel** emerge anche nei suoi lati più imprevedibili. Così racconta la sua reazione alla morte misteriosa di **Alma Rosé** :

Nel pomeriggio, la **Mandel** viene a darci ufficialmente la notizia.

- La vostra direttrice, **Alma Rosé**, è morta. Potete andare all'infermeria a darle l'ultimo saluto.

Ci si veste in silenzio, con estrema cura, e si va tutte quante. Una giornata bellissima.

Ci immaginiamo di trovare il corpo di **Alma** disteso su un pagliericcio. Invece, ci aspetta una messa in scena stupefacente. Le SS hanno fatto erigere un catafalco e lo hanno circondato di fiori bianchi.

Una montagna di fiori, gigli soprattutto.

Siamo impietrite per lo stupore e per l'emozione. La **Mandel**, con il suo senso dello spettacolo, ha fatto dividere le ragazze in due gruppi e li ha fatti disporre intorno al catafalco. Guardiamo **Alma**, incapaci di parlare, la gola secca, le une contro le altre, prive persino di pensieri. Ha il viso disteso, calmo, riposato; le mani, molto belle, incrociate sul petto, stringono un fiore.

Si è udito un singhiozzo e tutte ci siamo messe a piangere. Arrivano le SS, si tolgono il berretto, sfilano ai piedi del catafalco. Sono tutti commossi, molti piangono, la **Mandel** ha gli occhi pieni di pianto. E intanto continuano ad arrivare i treni, le camere a gas non smettono di funzionare, i crematori fumano; ma qui, con le lacrime agli occhi, le SS rendono omaggio a un'ebrea che hanno coperto di fiori bianchi.

La **Fenelon** descrive anche **Mala Zimetbaum** , uno dei personaggi più noti di Auschwitz. La **Zimetbaum** riuscirà, in seguito, a fuggire dal campo il 24 giugno 1944, insieme al suo ragazzo polacco, con delle uniformi delle SS. Arrivarono fino alla frontiera slovacca, ma furono ripresi, riportati al campo e impiccati pubblicamente.

Le SS se ne vanno. Per ultima esce l'interprete e mi sembra che abbia un attimo di esitazione. Si chiama **Mala**. E' un personaggio leggendario. La piccola Irene mi racconta:

- **Mala** era nella Resistenza belga. E' stata deportata da Bruxelles con uno dei primi convogli. L'hanno subito selezionata per la camera a gas, ma i forni erano intasati. Mala e le sue compagne sono rimaste ad aspettare il loro turno nella baracca 25. Nessuno è mai uscito di lì. I prigionieri stanno in quella stanza nudi, distesi sulla paglia imputridita. Ogni tanto, quando se ne ricordano, le SS buttano loro qualcosa da mangiare. Ci possono rimanere mesi, settimane, ore. Finché arriva un camion a prelevarli. Una sera, Mala riesce a scappare con cinque compagne da una finestrella. Attraversano il campo di corsa e arrivano in un posto che noi chiamiamo **Vorne** vicino alle case delle SS che non abitano dentro il campo. Ci sono le SS che chiacchierano, fumano, ridono, uno sta suonando l'armonica. Il comandante **Hoessler** sta parlando con un ufficiale. Improvvisamente si vedono comparire davanti quelle ragazze nude. Sono così stupefatti che scoppiano a ridere. **Hoessler** domanda da dove vengono. **Mala**, perfettamente a suo agio come se fosse vestita, gli risponde che sono scappate dalla baracca 25. Si guardano tra loro ancora più stupefatti. Sono impressionati, interrogano:

- Come ti chiami?

- Mala.

- Di dove sei?

- Belgio.
- Sai fare qualche mestiere?
- No, ma parlo francese, tedesco e polacco.
- Quanti anni hai?
- Diciannove.

Il comandante riflette un po' in silenzio, poi ordina di vestirle:

- Cercate loro un'occupazione.
- Quella - e indica **Mala** con la punta del frustino - farà l'interprete.

Per **Mala** non è stato un modo di imboscarsi. Subito ha pensato che poteva sfruttare il posto per aiutare gli altri. E' diventata una persona di una certa importanza nel lager, l'hanno nominata capo interprete. Non si capisce perché le SS si fidino di lei, che non ha mai dato prove di zelo con denunce e cose del genere. Forse perché è coraggiosa, silenziosa, efficiente, calma. Le deportate la stimano, le vogliono bene. Di lei ci fidiamo ciecamente. Si sa che Mala dimentica di mettere qualche nome sull'elenco, tutte le volte che le circostanze di una selezione glielo permettono. Chi ha qualche problema si rivolge a lei. Anche se è un'ebrea, le ariane la rispettano; nessuna la prende in giro. E non è tutto. Mala ha un ragazzo. Si chiama **Edek**, faceva parte della Resistenza polacca. Riescono a incontrarsi perché frequentano gli stessi uffici. Non so altro.

Un altro episodio descritto è l'improvvisa e inaspettata cura della **Mandel** per un bambino. Il campo è affollato di polacche, di ariane e di bambini.

Frau Maria Mandel, impeccabile nella sua uniforme, viene verso di noi, si fa largo in mezzo ai corpi, è irritata e nauseata. Le si fa incontro un bambino biondo e riccioluto di due o tre anni, si afferra ai suoi stivali, la tira per la gonna. Ci aspettiamo di vedere la Mandel liberarsi del bambino con una pedata; invece si china, lo prende in braccio, lo bacia. La scena è così strana che per un attimo l'orchestra smette di suonare. La Mandel si allontana con il bambino in braccio. Le donne la guardano passare; una polacca la insegue piangendo, ma una folla di corpi le separa. La Mandel sparisce in distanza.

L'andirivieni dei camion è durato tutta la notte. I colpi di fischiello non ci hanno lasciato dormire. Al mattino, di fuori, non c'è più una sola donna, un solo bambino, un solo cartoccio. L'ordine è tornato perfetto.

Siamo ancora consegnate, il *Blocksperr* si protrarrà per tutto il giorno: in un giorno, i crematori possono bruciare ventiquattromila cadaveri.

Le ragazze del *Canada* sembrano impietrite davanti all'incredibile mucchio di abiti da bambino che devono smistare, impacchettare e spedire a Berlino.

Durante le prove, arriva la **Mandel** con il bambino in braccio. Lo ha fatto vestire come il figlio di un principe, tutto in blu. In mano, il bimbo ha una tavoletta di cioccolata che protende verso la Mandel. Lei si schermisce, lui insiste ridendo, lei fa finta di mangiare, tutti e due si divertono.

Seduta con il bambino sulle ginocchia, si compiace del nostro interessamento, è fiera di quel bimbo e continua a ripetere: «E' bello, vero?» come una mamma inorgoglita. Il bimbo si mette in piedi sulle gambe della Mandel, le sgualcisce gli abiti, le sporca la gonna con le scarpe, la bacia con la bocca sporca di cioccolata. La Mandel ride. Se ne va tenendo il bimbo per mano, non più con la solita falcata, ma lentamente, adattando il passo al trotterellare del bambino.

Per una settimana . la si vede girare per il campo con quel bambino attaccato alle sottane. Il bambino indossa un completino nuovo tutti i giorni. Sembra che le ragazze del *Canada* stiano impazzendo: la signora vuole esclusivamente vestitini blu. Piove rabbiosamente.

La maggior parte delle ragazze è già andata a dormire, quando ci annunciano l'arrivo della Mandel, che entra avviluppata in un grande mantello nero. Pallida, gli occhi cerchiati, chiede il duetto della *Butterfly*. Alla fine del pezzo, si alza e se ne va senza dire parola.

L'indomani, **Ingrid**, la sorella di **Marta**, ci dice che la **Mandel** ha accompagnato il bambino alla camera a gas.

Le ragazze piangono. Piangono per il bimbo e, senza saperlo, anche per quella donna, della quale le ungheresi dicono che *ha marciato sul loro cuore*.

Francesco Saverio Pancheri

Massimiliano Kolbe

Edizioni Messaggero, Padova, 1994

I piani di Hitler contemplavano non solo lo sterminio totale degli ebrei, ma anche quello delle persone con handicap, dei malati di mente (attuato in Germania col nome di *programma Eutanasia*), degli zingari (all'inizio favorevolmente visti da Hitler, in quanto di razza ariana purissima) e lo sterminio parziale delle razze slave, dei polacchi e dei russi. Ritenuti inferiori, dovevano essere ridotti ad 1/3, le loro terre occupate da coloni tedeschi ed il terzo restante usato come forza lavoro.

Auschwitz nacque, per questo, come luogo di internamento e sterminio per i polacchi. La sopravvivenza media nel campo era di tre mesi.

Tutta la classe dirigente ed intellettuale polacca fu perseguitata. Fra gli altri, molti preti furono internati. **Massimiliano Kolbe** , prete francescano polacco, ebbe la medesima sorte. Quando dalla sua squadra di lavoro fuggì un internato, dieci persone dovettero morire per quella fuga.

L'internato **Gajowniczek** , scelto a caso con gli altri, scoppiò in pianto, invocando la moglie ed i figli. P.Kolbe si fece avanti ed alla domanda dell'ufficiale tedesco **Fritsch** :

Che cosa vuole quel porco polacco?

Padre Kolbe risponde:

Sono un sacerdote cattolico polacco; sono anziano, voglio morire al suo posto, perché egli ha moglie e figli.

Avvenuto il cambio, i dieci furono denudati e fatti morire di fame in una delle celle del Bunker della morte. Dopo due settimane gli ultimi 4 sopravvissuti, fra cui Kolbe,

furono uccisi con una iniezione di fenolo. Il libro racconta la sua storia. **Gajowniczek** sopravvisse al campo.

In un'appendice a ***Il nazismo ed i lager***, **Vittorio Emanuele Giuntella** affronta il problema della fede nei lager. In quel contesto descrive anche la vita del clero e delle suore detenute:

Nei KZ i sacerdoti non erano presenti se non come detenuti senza altra distinzione, che non fosse quella di un più crudele trattamento quando erano riconosciuti. Solo a **Dachau** vi erano alcune baracche ad essi riservate; per interessamento della Santa Sede, vi furono negli ultimi tempi concentrati quasi tutti i sacerdoti internati. Ma anche a Dachau i preti internati non potevano svolgere attività presso i loro compagni di pena, e per di più solo ad alcuni di essi era consentita una vita religiosa sistematica. Si arrivò al triste spettacolo di preti internati che difendevano il loro privilegio vigilando agli ingressi della parte di baracca che fungeva da cappella, perché gli altri non potessero entrarvi, specie durante la celebrazione della Messa, alle cinque del mattino, prima dell'appello. «La vérité - scrive uno dei preti di Dachau - c'est que ce double privilège: - rassemblement des pretes et possibilité d'une chapelle correctement équipée - était encore une forme diabolique de l'action psychologique des nazis à laquelle il était difficile d'échapper». Egli non esita, perciò, a definire la sorveglianza della baracca-cappella una «sinistre derision du sacerdoce». Ma non erano pochi i sacerdoti che, sfidando un rischio mortale, penetravano negli altri blocchi e soprattutto in quelli dove erano rinchiusi gli ammalati e in quelli di quarantena per distribuire la Comunione. Poiché tra i preti internati vi era anche un vescovo, mons. **Piquet di Clermont Ferrand**, fu possibile anche un'ordinazione sacerdotale. Un altro caso singolare è quello del campo di **Bojanowo**, riservato alle suore polacche dei territori annessi al Reich (il cosiddetto Wartherland). Nato dal timore che la presenza di suore polacche costituisse una remora alla germanizzazione della regione, finì per essere un altro degli strumenti di dominio e di terrore creati dai nazisti per distruggere dalle fondamenta la nazione polacca. In quest'ordine di idee i governanti nazisti non sentirono la sproporzione tra il pericolo rappresentato dalle suore in libertà e il modo di difendersi da esso, e non avvertirono neppure il ridicolo della creazione di un campo speciale per suore. Per quel che attiene più specificatamente alla presente ricerca, si deve sottolineare il fatto che inizialmente le suore, essendo rimaste riunite per congregazioni, riuscirono a mantenere le loro caratteristiche comunitarie, adattandole alle condizioni della vita nel campo. Successivamente anche questa naturale aggregazione parve pericolosa ai nazisti, che alla meta di giugno 1941 spezzarono le comunità, separandole dalle loro superiori e sparpagliandole in diverse baracche del campo. Sembrò pericolosa, e fu proibita, la recita del breviario in comune. In altre parole i nazisti cercarono anche a Bojanowo di umiliare la personalità delle internate, sopprimendo il più possibile i legami con il proprio passato e la condizione anteriore. In questa lotta, però, chi prevalse furono le suore, che assoggettate anch'esse a lavoro che rendesse all'economia di guerra del Reich, riuscirono a organizzare una loro vita monastica, alla quale la stessa dispersione e frammischiamento diede un nuovo senso e una più valida dimensione, anche se l'unico legame istituzionale tollerato fosse la partecipazione domenicale alla Messa, celebrata all'interno del campo.

Art Spiegelman

Maus. Racconto di un sopravvissuto

Milano Libri, Milano, 1994

e

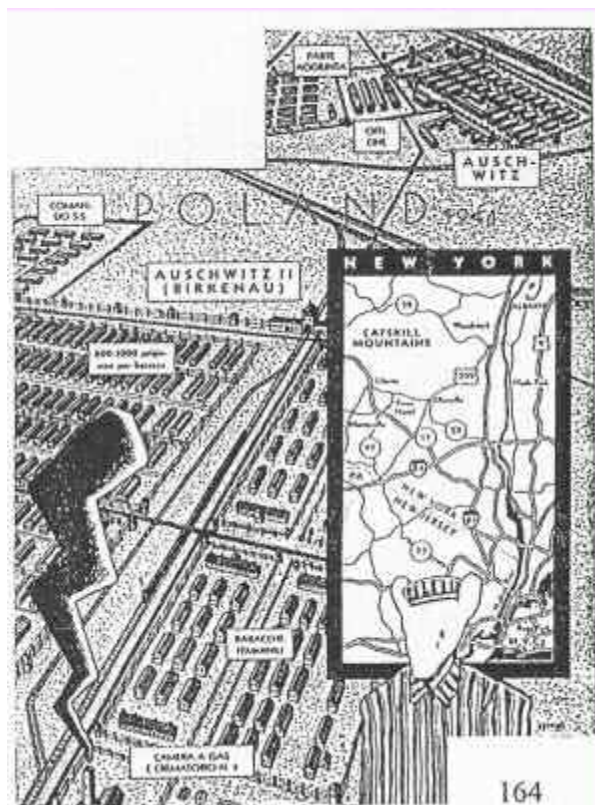
Note su La scrittura di Maus

La centrale dell'arte, Roma, 1994

Maus è la storia di **Vladek Spiegelman**, un ebreo sopravvissuto allo sterminio e di suo figlio, un disegnatore che, dopo aver registrato la testimonianza dalla viva voce del padre, la riproduce in un fumetto, in cui i nazisti sono gatti, gli ebrei topi.

Maus racconta insieme due storie. La prima consiste nel resoconto del padre, come egli e sua moglie riuscirono a sopravvivere. La seconda ci mostra il difficile rapporto dell'autore con l'anziano padre, segnato in modo irrimediabile da ciò che ha vissuto.

Dal campo di **Auschwitz I**, dove è stato deportato, Vladek Spiegelman viene a sapere che la moglie, internata nel Lager femminile ad **Auschwitz-Birkenau** è ancora viva.







Bruno Piazza
Perché gli altri dimenticano
 Feltrinelli, Milano, 1995

Bruno Piazza, triestino, di famiglia ebraica, internato ad Auschwitz viene sottoposto alla selezione il 19 settembre 1944.

Gli assistenti guardavano in giro che nessuno mancasse. Quando si constatò che c'eravamo tutti, in fila per cinque, il capo blocco ci ordinò di attendere, così nudi, l'arrivo del Lagerarzt.

Arrivò quasi subito. Era un tedesco alto e robusto, dai tratti regolari e dall'andatura elegante. Da lui dipendevano centinaia di vite umane, perché era responsabile delle selezioni. Un suo sguardo, un suo cenno, una sua parola, erano una condanna a morte... Si chiamava dottor **Mengherle**.

Nel resoconto, scritto da **Piazza** nel 1946, il nome di **Menghele** viene da lui scritto con una *r* in più. C'è solo la memoria personale, non ancora gli studi storici sui criminali medici nazisti.

Ad ogni arrivo di ebrei ad Auschwitz era presente nella sala d'ingresso dove sceglieva le vittime. Non auscultava, non toccava, non scrutava. Guardava solamente. Una breve occhiata gli bastava per capire se uno poteva continuare a vivere o se doveva morire subito. La percentuale dei condannati a morte era altissima... Degli ebrei, in media, soltanto il venti per cento veniva ammesso nelle baracche: l'ottanta per cento era subito giudicato *inservibile* e mandato a bruciare nei forni.

Menghele si avvicina a Piazza.

Mi si fermò davanti ed incontrai il suo sguardo fermo e freddo. Mi parve di notare in lui un attimo di indecisione, di perplessità. Ero tutto nudo, ma avevo i calzoni sui piedi. Con la mano il capitano mi fece cenno di voltarmi. Mi girai e nel farlo i calzoni mi furono d'inciampo e vacillai. Quando ritornai nella posizione di prima il dottor **Mengherle** era passato avanti, ma lo scrivano mi alzò il braccio sinistro e, avvicinandoselo agli occhi, segnò sul taccuino il mio numero: 190.712. Ero condannato a morte.

Fu condotto, con altre ottocento persone, a sera, nella camera a gas del crematorio. Incredibilmente passarono lì tutta la notte e la giornata seguente.

In quell'ambiente, angusto per tutta quella gente, l'aria divenne presto irrespirabile. Non c'era un'apertura, una fessura da cui potesse giungere un filo d'aria. Mi sentivo soffocare e cercai di spingermi verso la porta, nella speranza che là sarei stato meglio. Ma era un'illusione. Mi lasciai cadere addosso ai bambini lituani che avevano cercato di sedersi in gruppo, ed essi, gridando e piangendo, mi fecero un po' di posto. Accarezzavo i più vicini, ed essi mi guardavano con i loro occhi spaventati e lacrimosi. Si lasciavano accarezzare, si calmavano un attimo, poi ricominciavano a piangere silenziosamente.

Anche degli adulti qualcuno piangeva, ma i più se ne stavano silenziosi. Vedevo una lunga fila di malati in camicia che, con le spalle addossate al muro, con gli occhi chiusi, cercavano di dormire per far trascorrere quelle ore tremende. Pochi ci riuscivano. Soltanto qualcuno russava, in quell'incomoda posizione, lasciando sfuggire dalle labbra un rantolo.

Via via che le ore passavano il tanfo aumentava.

C'erano molti ammalati di enterocolite e di dissenteria che, traballando e inciampando sui corpi dei compagni, cercavano invano uno spazio libero dove posare la punta dei piedi e intanto defecavano addosso agli uomini che avevano sotto.

Stordito com'ero dalla mancanza di aria e dall'impossibilità di prendere sonno, pensavo confusamente alla mia vita trascorsa e mi sovveniva che nemmeno negli incubi più spaventosi avevo potuto pensare a un simile orrore.

La notte non terminava mai. Dei miei compagni alcuni pregavano fervorosamente, battendo il petto con un lungo gemito, altri, con espressione disperata, fissavano il vuoto, come inebetiti.

«Ora bisogna che mi alzi, che arrivi fino in mezzo alla sala,» mi dissi ad un certo punto. Cento mani si alzarono per aiutarmi a passare. Erano diventati tutti buoni. Uno dei miei compagni di morte mi chiese una sigaretta. Era un ebreo polacco di nome **Brudginsky**, piccolo e svelto. Lo conoscevo perché aveva dormito fino al giorno prima nella mia baracca. Era un trafficante nato. Vendeva zuppa e acquistava pane, vendeva pane e acquistava sigarette. Era stato scelto per il crematorio insieme a me, sullo spiazzo. Aveva lasciato nella baracca i suoi due figli, deportati assieme a lui, due buoni giovani, sani e robusti. Mi propose uno scambio, che, senza la morte imminente, sarebbe stato disastroso per lui: «Se mi dà una sigaretta, le do la mia cintura di vera pelle.»

Non avevo sigarette nemmeno per me. Fece un gesto di dispetto e cercò altrove.

A cosa poteva servirmi la sua cintura di vera pelle? Involontariamente sorrisi. Certe persone stentano a perdere le loro abitudini, anche in punto di morte.

Alle sei della sera seguente uno scrivano aprì la porta e chiamò undici numeri. Erano gli ebrei di sangue misto, prigionieri politici. Quel giorno furono risparmiati in undici su ottocento. **Bruno Piazza** fu l'ultimo degli undici numeri. Le porte furono poi richiuse e subito tutti gli altri furono gassati.

Piazza riuscì a tornare a **Trieste**, alla liberazione del campo, terminò questo libro, ma, fortemente minato nel fisico, morì subito dopo, nel 1946.

Giuliana Tedeschi

C'è un punto della terra...Una donna nel Lager di Birkenau

Giuntina, Firenze, 1988

Giuliana Tedeschi, milanese, fu denunciata dai fascisti ai nazisti, perché ebrea e deportata ad Auschwitz.

Nel suo libro descrive il giorno in cui cinquanta donne furono prelevate dal lager di Birkenau, senza spiegazione. Pensavano di essere state scelte per la camera a gas. Invece dovevano trasportare al **Canada** (così si chiamava la parte del campo dove erano ammassati tutti i beni dei deportati e degli uccisi, luogo dove si trovava ogni cosa), un lugubre carico.

Le donne entrarono per la gran porta e sostarono nell'atrio. Le attendevano colà cinquanta carrozzine da bimbo. Il tedesco ordinò a ciascuna di prendere una carrozzina e di spingerla, in fila per cinque, per tre chilometri fino al magazzino dove veniva raccolto e smistato il bottino dei convogli.

La tensione nervosa si attenuò, ma su ogni volto si stampò una piega di dolore. Lo strano corteo si mosse: le madri che avevano lasciato dei figli lontano poggiavano le mani sul manubrio cercando istintivamente la posizione più naturale, alzando dinanzi agli ostacoli prontamente le ruote anteriori. Vedevano giardini, viali, bimbi rosei addormentati nelle carrozzine sotto vaporose copertine rosa e celesti. Le donne che avevano perduto i bambini al crematorio provavano lo struggimento fisico di aver un piccolo attaccato al seno e non vedevano che un lungo pennacchio di fumo che si perdeva

nell'infinito. Quelle che non erano state madri, spingendo maldestre le carrozzine, pensavano che mai lo sarebbero diventate e ringraziavano Dio. E tutte le carrozzine vuote stridevano, sussultavano e si urtavano con l'aria stanca e desolata degli esuli perseguitati.

Descrive anche la terribile esperienza del parto nel Lager.

Verso mezzogiorno finalmente la notizia: **Edith** stava bene, era nato un bel maschio di quattro chili, aveva aperto gli occhi, vagito e tosto li aveva richiusi per sempre. Lo deposero in una scatola di cartone in cantina.

Le donne andavano a vederlo e commosse dicevano:

- Un bel maschietto. Meglio così... - oppure: - Peccato...

Non volli vederlo. Piansi con la testa nascosta nelle coperte, non so se più per la tua nascita o più per la tua morte, mio piccolo bimbo.

Lui voleva solo una culla coi fiocchi, i golfini usciti soffici dalle mani della mamma e della nonna, come hanno tutti i bimbi del mondo. Ma l'epoca dei miracoli è tramontata da un pezzo. Così pure la stella cometa, il bue e l'asinello.

Liana Millu

Il fumo di Birkenau

Giuntina, Firenze, 1995

Liana Millu pubblicò nel 1947, appena tornata da Auschwitz, questo testo. **Primo Levi**, nella prefazione, così dice della condizione femminile a **Birkenau**.

La loro condizione era assai peggiore di quella degli uomini, e ciò per vari motivi: la minore resistenza fisica di fronte a lavori più pesanti e umilianti di quelli inflitti agli uomini; il tormento degli affetti familiari; la presenza ossessiva dei crematori, le cui ciminiere, situate nel bel mezzo del campo femminile, non eludibili, non negabili, corrompono col loro fumo empio i giorni e le notti, i momenti di tregua e di illusione, i sogni e le timide speranze.

Queste storie di donne vengono salvate dall'oblio dal lavoro della **Millu**.

Lily, mandata a morte con un cenno indifferente della mano da parte della sua Capo, che sospetta in lei una rivale in amore. **Maria**, che entra in Lager senza denunciare la sua gravidanza, anzi la nasconde fasciandosi il ventre, perché vuole che il bambino nasca: e nasce, infatti, nella bolgia notturna della baracca lurida e gremita, senza luce, senz'acqua, senza un panno pulito, in mezzo alla follia collettiva ed alla ridestata pietà delle prigioniere più indurite (è questa forse la pagina più memorabile del libro): ma l'Appello è sacro, nessuna deve mancare, la puerpera e il bambino si dissanguano, e ad appello finito sono morti.

Bruna ritrova **Pinin**, il suo figlio adolescente, in un Lager contiguo: si abbracciano attraverso il reticolato elettrico, rimanendo fulminati. La russa **Zina** si gioca la vita per favorire la fuga di **Ivan**, che non conosce, ma in cui ravvisa una immaginaria rassomiglianza col marito **Grigori** ucciso dai nazisti. Le due sorelle olandesi, di cui l'una sceglie la via del bordello, e l'altra la rinnega, rifiutando

stoicamente i suoi doni. La moglie innamorata, combattuta fra due possibili destini: mantenere fede al marito, e morire di fame, oppure cedere, disonorarsi ma conservarsi per lui.

Da ognuno di questi itinerari umani in un modo disumano emerge un'aura di tristezza lirica, mai inquinata dalla collera o dal lamento scomposto; e di dolorosa sapienza mondana, a dimostrare che l'autrice non ha sofferto invano.

Edith Stein

Storia di una famiglia ebrea

Città Nuova, Roma, 1992

Edith Stein era assistente del professor **Edmund Husserl**, nella Facoltà di Filosofia di Friburgo in Breslavia. Così racconta di lei la sorella **Erna Biberstein-Stein** :

Edith mi confidò la sua decisione di convertirsi al cattolicesimo, pregandomi di fare in modo che nostra madre si abituasse all'idea. Mi resi conto che questa era una delle prove più difficili che avesse mai affrontato. Pur avendo mostrato sempre la più ampia comprensione nei nostri confronti e averci lasciato la massima libertà in ogni campo, la decisione di Edith fu un durissimo colpo per lei, che era un'ebrea credente; il fatto che la propria figlia si convertisse ad un'altra religione ne faceva una rinnegata dal suo punto di vista. Anche per noi altri non fu facile. Tuttavia, dopo aver inutilmente cercato di distoglierla dal suo proposito per amore di nostra madre, accettammo, sia pure a malincuore, la decisione di Edith, poiché nutrivamo grande fiducia nelle sue intime convinzioni...

Nel 1933, a causa delle sue origini ebraiche, Edith dovette rinunciare al suo incarico di docente all'**Accademia cattolica di Munster** e tornò di nuovo a casa. Anche in questa occasione confidò a me per prima il suo proposito di entrare nel **convento delle Carmelitane di Colonia**. Le settimane che seguirono furono molto penose per noi tutti. Mia madre era veramente disperata e non riuscì mai a superare questo dolore. Anche noi sentivamo che stavolta la separazione sarebbe stata molto più radicale, malgrado Edith non volesse riconoscerlo e continuasse in seguito a partecipare, dal convento, ad ogni avvenimento familiare con immutato interesse e affetto.

Quando, nel febbraio 1939, mi misi in viaggio con i miei bambini per raggiungere mio marito in America, Edith avrebbe voluto che andassimo a trovarla a **Echt**, dove nel frattempo si era trasferita. Ma i nostri biglietti erano per Amburgo, e poiché il confine olandese era particolarmente difficile da superare, non potemmo farlo. In seguito restammo in contatto epistolare. Mi sentivo relativamente tranquilla, pensando che il convento offrisse a Edith e a nostra sorella **Rosa** - che nel frattempo l'aveva raggiunta a Echt - un rifugio sicuro dall'aggressione di Hitler.

Purtroppo tale supposizione si rivelò infondata. I nazisti non si fermarono neppure di fronte al convento, ma deportarono le mie due sorelle il 2 agosto 1942. Da quel giorno non abbiamo saputo più nulla di loro.

La Stein fu deportata ad **Auschwitz**, dove fu selezionata per il gas all'arrivo.

Pinuccia Scaramuzzetti

Un olocausto dimenticato

da Servizio Migranti 2 (1993)

Pochissimi ricordano lo sterminio nazista degli zingari. Hitler ed i gerarchi nazisti ebbero, in principio, un fortissimo interesse per il popolo zingaro. Erano, infatti, coscienti che erano «di purissima razza ariana», essendo di origine indoeuropea, senza aver mai avuto commistione con altri popoli attraverso matrimoni misti.

Vennero successivamente perseguitati perché «asociali».

Così **Giovanni Paolo II** ha commemorato il cinquantesimo anniversario del primo trasporto di zingari nel campo di **Auschwitz-Birkenau** (febbraio 1943):

Insieme con tutti i partecipanti alle celebrazioni, con profonda commozione e venerazione, mi inginocchio su quella terra che nasconde in sé le ceneri delle vittime del genocidio nazista, ricordando in maniera particolare la tragica sorte dei Fratelli e Sorelle Zingari, prigionieri del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau. L'ho fatto diverse volte quale Metropolita di Cracovia, oggi lo faccio come Papa.

L'articolo della **Scaramozzetti** delinea i dati essenziali di questo olocausto dimenticato:

Il 16 dicembre 1942 un'ordinanza di **Himmler** impose il trasferimento di tutti gli zingari tedeschi ad **Auschwitz** dove si aprì un settore speciale per i gitani. Nei mesi di febbraio-marzo 1943 si intensificarono i rastrellamenti in Germania e nei Paesi occupati. Interi vagoni di deportati furono immediatamente condotti alle camere a gas, soprattutto quelli provenienti dall'Est. Dopo 16 mesi la sezione venne chiusa con la gassazione in una sola notte (presumibilmente il 3 agosto) degli ultimi 4.000 prigionieri che vi si trovavano.

Dalle registrazioni appare che furono almeno 20.000 gli appartenenti a questo popolo entrati ad Auschwitz e solo 4.000 ne uscirono per essere dirottati verso altri campi: 16.000 risultano deceduti. Questo è il fiore all'occhiello dei nazisti riguardo alle deportazioni ed esecuzioni operate dal '39 in poi nei confronti degli zingari. Secondo **Rudolf Hoess**, comandante del campo di Auschwitz, essi cominciarono ad essere condotti nei campi già prima della guerra.

Kenrick e Puxon (1972), che hanno stilato una tabella con rigore, contano 219.700 morti fra i deportati di questo popolo, ma bisogna aggiungere quanti non si sono fatti riconoscere come zingari, quanti ai campi non sono mai arrivati perché uccisi durante le incursioni che le varie milizie operavano nei campi dei nomadi, quanti sono deceduti durante le esecuzioni di massa prima di ogni registrazione. Gli specialisti governativi incaricati di redigere i libri bianchi dei criminali di guerra affermano che 500.000 zingari sono scomparsi nei vari campi di concentramento (**Bernadac**, 1988).

Giovanna Boursier/Massimo Converso/Fabio Iacomini

Zigeuner. Lo sterminio dimenticato

Roma, Sinnos Editrice, 1996

Solo per tre categorie di persone, gli ebrei, i disabili ed i malati di mente e gli zingari il Terzo Reich aveva decretato l'annientamento totale.

Giovanna Boursier così spiega:

La soluzione finale della questione zingara fu decretata il 16 dicembre 1942, quando Himmler firmò l'ordine di internare, o trasferire, ad **Auschwitz** tutti gli zingari. Una sezione del Lager, denominata BIIe di **Birkenau**, venne loro destinata. Era lo *Zigeunerlager*, un settore riservato solo agli zingari, che vi vivevano in condizioni particolari, diverse da quelle riservate agli altri prigionieri.

Nella primavera del 1943 il numero degli zingari internati era di circa 16.000 persone. **Langbein** racconta che nel 1944 fu decisa la soppressione degli ultimi 4000 ancora sopravvissuti:

Per ordine della Centrale, il 1° agosto vennero portati alle camere a gas gli internati nel Lager degli zingari. Ci fu chi poté salvarsi e su queste eccezioni ecco la testimonianza di **Regina Steinberg** che, come scrivana della sezione politica, poteva avere la miglior visione di quello che accadeva in questa sezione del Lager:

Furono convocati quegli zingari che erano stati combattenti al fronte e che, a Pasqua del 1944, dal fronte erano stati deportati al Lager. **Broad** (che dirigeva la sezione politica di questa sezione del Lager) disse loro che, se accettavano di farsi sterilizzare, sarebbero stati liberati. Chi acconsentì fu trasferito al Lager principale, sterilizzato e quindi rimandato da noi. Il giorno stabilito per l'eccidio o quello precedente, costoro furono portati ad Auschwitz e messi in quarantena.

Uno fra loro che si assoggettarono a questo intervento testimoniò davanti al tribunale:

Il giorno prima che il Lager degli zingari venisse completamente liquidato da noi, che avevamo già fatto parte della Wehrmacht, fummo portati a **Ravensbruck** per la sterilizzazione. Dopo di ciò potevamo riossirci come volontari nella Wehrmacht e fummo riammessi anche nel corso dell'anno 1945. Gli altri furono invece mandati alle camere a gas. Nel 1945 venni anche ferito in guerra.

Nonostante tutto, esisteva una procedura particolare per gli zingari, diversa da quella per gli ebrei. Il Reich ricordava che gli zingari sono di provenienza indoeuropea e, per ciò, nell'immaginario nazista, prossimi alla razza ariana. Classificati come asociali potevano essere sterilizzati per impedire una discendenza, ma sopravvivere, per le benemeritenze dimostrate verso la Germania, ad esempio come militari in guerra.

Capitolo 7 - Gli Altri Campi di Concentramento

Jorge Semprun

Il grande viaggio

Torino, Einaudi, 1990

Jorge Semprun , nato a **Madrid** , viene arrestato nel 1943 dalla Gestapo, mentre milita nelle organizzazioni partigiane comuniste. Viene deportato a **Buchenwald** , dove rimarrà per 22 mesi. Rivestirà, dal 1988 al 1991 la carica di ministro della cultura nel governo spagnolo. Di sé afferma che la deportazione è *il solo fattore caratterizzante* la sua persona.

Il grande viaggio è la sua prima opera letteraria (gli varrà il premio Formentor nel 1963).

Sembra la descrizione autobiografica delle sei lunghe notti di viaggio in vagone merci dalla prigione di **Auxerre** al campo di **Buchenwald** - e lo è in realtà - ma la seconda parte del volume, brevissima, sposta l'attenzione come se a parlare fosse **Manuel** , giovane partigiano spagnolo unitosi ai francesi nella lotta al nazismo.

Tutto è descritto in flash-back, in un continuo passaggio dal passato al presente.

Così descrive l'avvicinarsi di un soldato di guardia alla prigione, poco prima della partenza del treno:

-Warum sind Sie verhaftet (vorrei farle una domanda)?- domanda il soldato. E' una domanda pertinente, bisogna dire. E' la domanda che, in questo preciso momento, va più in là di qualsiasi altra possibile domanda. Perché sono arrestato? Rispondere a questa domanda significa non soltanto dire chi sono io, ma anche chi sono tutti quelli che in questo momento si fanno arrestare. E' una domanda che ci porterà dal particolare al generale, con molta facilità. Perché sono arrestato, vale a dire, perché siamo arrestati, perché arrestano in generale? Qual è la somiglianza tra tutte queste persone dissimili che si fanno arrestare? Qual è l'essenza storica comune a tutti questi esseri dissimili, il più delle volte non essenziali, che si fanno arrestare? Ma è una domanda che va ancora più in là. Chiedendomi il perché del mio arresto, finirò per porsi l'altro aspetto del problema. Perché io sono arrestato, perché mi hanno arrestato, perché ci sono quelli che sono arrestati e quelli che arrestano. Chiedendomi: perché è arrestato? chiede pure, e contemporaneamente: perché sono qui a custodirla? Perché ho l'ordine di sparare addosso, se tenta di fuggire? Chi sono io, insomma? Ecco quel che chiede, questo soldato tedesco. E' una domanda che va lontano, in altri termini. Ma a tutte queste cose, naturalmente, non gli rispondo. Sarebbe una fesseria come la morte.

Il nazismo ha posto tutti nell'obbligo di scegliere una parte. Non è possibile restare neutrali

Ci tenevo solo a dire che alla domanda del soldato tedesco di **Auxerre**: *warum sind Sie verhaftet?* è possibile una sola risposta. Sono in prigione perché sono un uomo libero, perché mi sono trovato nella necessità di esercitare la mia libertà, perché non ho rifiutato questa necessità. Così egualmente, alla domanda da me fatta alla sentinella tedesca, in quel giorno di ottobre: *warum sind Sie hier (perché lei è qui)?* e che tutto sommato è una domanda assai più grave, non c'è che una sola risposta possibile. E' qui perché non è altrove, perché non ha sentito la necessità di essere altrove. Perché non è libero.

Robert Antelme

La specie umana

Torino, Einaudi, 1997

Robert Antelme ha vissuto gli ultimi mesi, i più terribili, del sistema concentrazionario nazista. Francese, nativo della **Corsica** è stato internato a **Buchenwald** nel 1944 e, da lì è stato trasportato il 1° ottobre 1944 al Kommando di **Gandersheim**, uno dei 136 campi satelliti che forniva la forza lavoro per le fabbriche della Heinkel.

Nella Prefazione, scritta nel 1947, così riflette sulla specie umana:

Dire che allora ci si sentiva contestati come uomini, come individui della specie, può sembrare un sentimento retrospettivo, un sentimento di cui solo poi si ebbe chiara coscienza. Eppure, è questo il sentimento che fu più immediatamente e continuamente vissuto, ed è quello, esattamente quello, che gli altri volevano. La negazione della qualità d'uomo provoca una rivendicazione quasi biologica di appartenenza alla specie umana. Serve, in seguito, a far meditare sui limiti di questa specie, sulla distanza dalla «natura» e le relazioni con essa; su una certa solitudine della specie dunque e, infine, soprattutto a farsi una precisa immagine della sua unità indivisibile.

Adam Rutkowski

Le camp d'internament et d'échange pour Juifs de Vittel

in Le mond Juif, Paris, 1981

Il campo di **Vittel**, in Francia, presso **Drancy** era l'unico a non essere costituito da baraccamenti, ma occupava alcuni alberghi della omonima stazione termale francese. Vi furono deportati i prigionieri civili con passaporto di paesi nemici della Germania o neutrali, in vista di uno scambio con cittadini tedeschi civili, detenuti in quei paesi. Nel ghetto di **Varsavia** alcuni ebrei riuscirono a procurarsi passaporti illegali di alcuni paesi dell'America latina. Lo studio dimostra come i tedeschi, nonostante fossero al corrente del fatto, finsero di credere all'autenticità di questi documenti per aumentare il numero di persone scambiabili con questi paesi.

Furono internati nella prigione **Pawiak** del ghetto, anche per rendere più difficile loro la possibilità di rendersi conto delle deportazioni verso **Treblinka** .

Un primo gruppo di 200 ebrei polacchi arrivò a Vittel il 20 gennaio 1943. Un secondo gruppo di 60, il 22 maggio 1943 (nel convoglio arrivò a Vittel anche **Itzhak Katzenelson**). Altri furono invece portati a **Bergen-Belsen** , ma circa 400 in possesso di questi passaporti furono fucilati prima del trasporto.

Katzenelson ricevette la stanza n.107 dell'Hotel Providence, insieme a suo figlio **Zwi** . La moglie **Hannah** e gli altri due figli **Benzikel** e **Benjamin** non poterono partire.

Tenne un diario di Vittel e incominciò a scrivere sulla liquidazione del Ghetto. Finì l'opera ***Il canto del popolo ebraico assassinato*** il 18 gennaio 1944, coincidente con l'inizio della sollevazione del ghetto di Varsavia. Sotterrò i suoi scritti, ma copie di essi uscirono da Vittel, tramite **Miriam Novitch** che li consegnò alla sig.ra **Francoise Rabichon** che veniva a fare la lavandaia a Vittel.

I tedeschi interpellarono i paesi sud-americani sul riconoscimento dei passaporti, tramite anche la mediazione della Santa Sede.

Haiti e il **Perù** risposero che non si potevano riconoscere questi passaporti, perché illegali. **Cuba** rifiutò allo stesso modo. L' **Uruguay** si dichiarò disposto a considerare caso per caso, isolatamente. Il **Guatemala** e il **Salvador** risposero negativamente. Solo il **Paraguay** accettò di riconoscere i passaporti.

Il **Nicaragua** dichiarò che poteva accettare non più di otto famiglie, ma con l'assicurazione che, se non erano agricoltori o industriali, dovevano tornare in patria alla fine della guerra. Anche il **Costa Rica** si accodò al **Nicaragua** dichiarando che accettava lo stesso numero di famiglie (8!). Il **Cile** disse che i suoi rappresentanti a Berna avevano già ricevuto istruzioni per casi come questi.

Alcune organizzazioni ebraiche si mossero per fare pressioni presso gli **Stati Uniti** e la **Gran Bretagna** , perché prendessero posizione sulla questione, a favore degli ebrei di Vittel. Il 31 maggio 1944 i passaporti furono ufficialmente riconosciuti, ma la sorte dei deportati di Vittel era già stata decisa. Erano stati spostati a **Drancy** il 18 aprile 1944 e da lì ad **Auschwitz** il 29 aprile 1944. Alla selezione 900 furono subito gassati (fra di essi i due **Katzenelson**), 52 donne e 48 uomini furono immessi nel campo il primo maggio 1944.

Il 15 gennaio 1945 la delegazione degli Stati Uniti a **Berna** si indirizzò al comitato internazionale della Croce Rossa per trasmettere la lista dei nomi di Vittel ai delegati tedeschi

con la domanda di tentare di sapere dove si trovano queste persone e che facciano dei rapporti sulla loro identità e sul loro stato di salute.

Capitolo 8 - L'Italia e gli Italiani

Fausto Coen

Italiani ed ebrei: come eravamo

Marietti, Genova, 1988

L'11 novembre 1938 il consiglio dei ministri approva in Italia le *Leggi per la difesa della razza*.

D: Quale effetto ha avuto sulla politica fascista della razza la conquista dell'Impero?

R: La conquista dell'Impero ha avuto l'effetto d'imporre la tutela dell'unità e della purezza della razza italiana, come condizione della nostra superiorità colonizzatrice e perché non avvengano miscugli di sangue che determinerebbero il triste e ripugnante fenomeno del meticcismo, rovina delle nazioni e degli imperi.

D: Gli ebrei appartengono alla razza italiana?

R: No, gli ebrei, anche se nati in Italia non appartengono alla razza italiana. Essi rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto da quelli che hanno dato origini agli Italiani.

D: Chi è considerato di razza ebraica?

R: E' considerato di razza ebraica colui che nasce da genitori entrambi ebrei, o da padre ebreo e madre di nazionalità straniera, o, pure essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica, oppure la professava dopo il 1° Ottobre dell'anno XVI.

D: Qual è stato, generalmente parlando, l'atteggiamento degli ebrei nei riguardi dell'Italia fascista?

R: L'ebraismo mondiale è stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi, nonostante la larghissima tolleranza di cui gli ebrei hanno goduto in Italia, e abusato, prima delle leggi restrittive.

D: Quali provvedimenti sono stati presi per mantenere la purezza del sangue e dello spirito italiano e per difendere lo stato e l'anima nazionale da un'infiltrazione estranea e nociva?

R: Il regime ha preso i seguenti provvedimenti:

a) di carattere generale

- divieto di matrimonio di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze semita, camita e altre razze non ariane;
- divieto ai dipendenti civili e militari dallo stato e da enti pubblici di contrarre matrimonio con donne straniere di qualsiasi razza;
- obbligo a tutti gli italiani e italiane che vogliano contrarre matrimonio con stranieri anche di razze ariane, di chiedere il preventivo consenso del Ministero degli Interni;

- rafforzamento delle misure contro chi attenta al prestigio della razza nei territori dell'Impero, e sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana;
- leggi speciali riguardanti la posizione dei meticci in A.O.I. e il loro riassorbimento da parte delle razze di colore.

b) di carattere particolare

- divieto d'entrata di ebrei di cittadinanza straniera in Italia, ed espulsione degli ebrei stranieri venuti in Italia dopo il 1919, anche se abbiano acquistato la cittadinanza italiana, eccettuati quelli di età superiore ai 65 anni o che abbiano contratto matrimonio misto italiano prima del 1° ottobre Anno XVI;
- esclusione degli ebrei dal P.N.F.
- esclusione degli ebrei dal servizio militare in pace e in guerra;
- esclusione degli ebrei dai pubblici uffici;
- esclusione degli ebrei dall'insegnamento delle scuole italiane di ogni ordine e grado;
- divieto agli ebrei di possedere, dirigere, amministrare, controllare aziende interessanti la difesa nazionale, banche, istituti di credito o di previdenza d'interesse pubblico, e aziende di qualsiasi natura che impieghino cento o più persone;
- divieto agli ebrei di essere possessori di terreni il cui estimo superi le Lire 5000 e di fabbricati il cui reddito imponibile superi le Lire 20000;
- divieto agli ebrei di tenere al loro servizio, in qualità di domestici, persone di razza ariana.

Così le domande e le risposte ne **Il primo libro del fascista** (Mondadori, Verona, 1940), uno dei tanti libri di educazione fascista della gioventù.

Fausto Coen

16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma

Giuntina, Firenze, 1993

Kappler prese in modo autonomo l'iniziativa della estorsione dei 50 chili d'oro agli ebrei romani.

Il progetto si rivela astuto e infame e agisce in varie direzioni. Prima di tutto **Kappler** farà credere agli ebrei romani che da loro non si vuole di più e lasciandoli in questa illusione tragica consentirà di fatto che si realizzi quel blitz di sorpresa che **Himmler** avrebbe voluto per il 1° ottobre ma che il rifiuto di un appoggio militare da parte di **Kesselring** aveva reso impossibile per quella data. In secondo luogo **Kappler** darà all'esecutore materiale del piano (che sarà **Dannecker**) tutto il tempo necessario per organizzare la grande retata con metodo e garanzie di riuscita.

Domenica 26 settembre alle 10 del mattino il dottor **Gennaro Cappa**, Capo del Servizio Razza della Questura di Roma, informava il dottor **Dante Almansi**, Presidente della Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, e l'avvocato **Ugo Foà**, Presidente della Comunità Israelitica di Roma, che alle ore 18 di quella stessa Domenica dovevano recarsi a **Villa Volkonsky** dove li aspettava nel suo Ufficio di «Sicurezza Politica» il tenente colonnello **Herbert Kappler** per importanti comunicazioni.

Così **Foà** racconta l'incontro con **Kappler**: «Cambiando improvvisamente tono ed accento, mentre il suo sguardo diveniva tagliente e duro, fece ai suoi interlocutori il seguente discorso: Voi ed i

vostrì correligionari avete la cittadinanza italiana, ma di ciò a me importa poco. Noi tedeschi vi consideriamo unicamente ebrei e come tali nostri nemici. Anzi, per essere più chiari, noi vi consideriamo come un gruppo distaccato, ma non isolato, dei peggiori fra i nemici contro i quali stiamo combattendo. E come tali dobbiamo trattarvi. Però non sono le vostre vite né i vostri figli che vi prenderemo se adempirete alle nostre richieste. E' il vostro oro che vogliamo per dare nuove armi al nostro Paese. Entro 36 ore dovete versarmene 50 chilogrammi. Se lo verserete non vi verrà fatto alcun male. In caso diverso duecento fra voi verranno presi e deportati in Germania alla frontiera russa o altrimenti resi innocui...»

Trentasei ore: la consegna dunque doveva avvenire entro le 12 del 28 settembre.

Nella lunga fila che per 36 ore si snodò sul marciapiede che costeggia il **Lungotevere Cenci**, dove, accanto alla Sinagoga principale, si trovano gli uffici comunitari, c'erano ricchi e poveri, intellettuali e commercianti, artigiani e venditori ambulanti, gente colta e sprovvista, ben vestita o dismessa. Alcuni recavano con sé pacchetti di una certa consistenza, altri involtini assai più piccoli. La rinuncia a un esile anello, a un paio di orecchini consunti, a una vecchia spilla o a un modesto braccialetto, esibiti al Tempio solo nelle feste solenni di Rosh Hashanà (il Capodanno) o di Kippur (il giorno dell'espiazione), è stata per i più poveri una ferita dolorosa. Erano oggetti che ricordavano minian, nozze, milot, nascite, persone scomparse. Quegli oggetti avevano scandito alcuni momenti felici. Quel mucchietto di oro era stato un muto testimone della propria storia di famiglia.

In quella lunga fila non c'erano solo ebrei. C'erano persone alle quali **Kappler** non aveva chiesto nulla ma che avevano voluto esprimere la loro solidarietà a una minoranza offesa e in pericolo. Erano quegli stessi «uomini giusti» che cinque anni prima, nel 1938, avevano mostrato la loro solidarietà agli ebrei colpiti dalle inique leggi razziali e che la propaganda fascista aveva indicato al disprezzo generale come «pietisti». E tra costoro non mancarono in quelle 36 ore nella lunga fila anche alcuni sacerdoti.

La S. Sede faceva sapere in via ufficiosa al Presidente della Comunità che ove non fosse stato possibile raggiungere i 50 chili nel termine fissato avrebbe coperto la quantità mancante. La Comunità l'avrebbe restituita «quando - ricorda **Foà** - fosse stato in grado di farlo...». Era un prestito, non un dono, al quale però non fu necessario ricorrere, perché col passare delle ore cresceva sorprendentemente il numero degli offerenti.

In ogni caso la disponibilità vaticana sollevò la Comunità dall'incubo di non raggiungere la taglia imposta da Kappler.

La consegna dell'oro doveva avvenire non già a Villa Volkonsky ma a **Via Tasso**, nella palazzina n. 155 che non era ancora il luogo sinistro delle torture e del terrore, ma almeno formalmente «l'Ufficio di Collocamento dei Lavoratori italiani per la Germania».

Alle ore 16 in Via Tasso **Kappler** non si presentò. Non aveva voluto abbassarsi alla meschina formalità di ricevere quell'oro che aveva estorto. Si era fatto sostituire da un ufficiale di grado inferiore, il capitano **Kurt Schutz**, che rivelò subito modi arroganti e diffidenti. Lo Schutz si era fatto assistere da un orafo romano, di cui non si è mai saputo il nome, e da un altro ufficiale delle SS inviato da Berlino con un corriere speciale. La pesatura fu eseguita con una bilancia della portata di 5 chili. Ogni pesata veniva registrata contemporaneamente da **Dante Almansì** e da un ufficiale tedesco, che si trovavano alle due estremità del tavolo. Alla fine dell'operazione, mentre Almansì aveva segnato dieci pesate, il capitano Schutz dichiarava risentito che le pesate erano nove. Le proteste di tutti gli ebrei presenti irritarono ancor di più il capitano che si opponeva anche a quella che era la via più semplice per sciogliere ogni dubbio: cioè ripetere l'operazione. Finalmente, di

fronte alle vive insistenze da parte ebraica, il capitano Schutz diede ordine di ripetere le pesate. Dovette arrendersi alla realtà: i chili erano proprio 50 e gli ebrei non erano imbroglianti.

(Alcuni giorni dopo) tutto il complesso degli edifici che comprendono il **Tempio Maggiore** e gli uffici comunitari fu circondato da un cordone di SS. Ogni uscita fu bloccata e agli impiegati fu intimato di non muoversi dai loro posti. Subito dopo un gruppo di ufficiali e sottoufficiali tedeschi dei quali alcuni esperti in lingua ebraica «... cominciarono una minuziosa perquisizione di tutto l'edificio dalla cupola della Sinagoga fino al sottostante Oratorio di rito spagnolo e alle cantine...».

Nonostante la perquisizione non avesse portato alla scoperta di «documenti segreti», una grande quantità di carte venne ugualmente prelevata forzando armadi e cassetti quando non venivano subito reperite le chiavi.

Tra le carte vennero prelevati anche i ruoli dei contribuenti che saranno, a guerra finita, al centro di discussioni e polemiche. Mentre gli schedari anagrafici di stato civile e i fogli di famiglia erano stati prudentemente messi al sicuro, quei ruoli considerati solo documenti tributari erano rimasti negli uffici senza tener conto che anch'essi recavano le generalità e gli indirizzi dei contribuenti.

La mattina del 30 settembre, Capodanno secondo il calendario ebraico, due ufficiali tedeschi tornavano a **Lungotevere Cenci** questa volta per ispezionare le biblioteche del secondo e del terzo piano. Erano due orientalisti, uno dei quali col grado di capitano si era qualificato professore di lingua ebraica in un Istituto superiore di Berlino. Il giorno successivo, il 1° ottobre, i due tornavano per esaminare con più attenzione i volumi esprimendo spesso meraviglia e ammirazione e prendendo numerosi appunti.

Eichmann decideva allora di inviare a Roma per la «Judenrazzia» **Theo Dannecker**, un esperto di sua fiducia, relatore per gli affari ebraici «che aveva dato il via ai rastrellamenti di ebrei a Parigi...». Dannecker, per non dare nell'occhio, fissava il suo quartier generale non in via Tasso ma in una modesta pensione in **via Po**. Dopo pochi giorni arrivava anche il suo reparto speciale, formato da quattordici ufficiali e sottoufficiali e trenta militi delle SS che in parte provenivano dalle formazioni specializzate nella «bonifica antiebraica» sul fronte orientale, le famigerate «Einsatzgruppen».

Alle ore 23 di venerdì 15 i coniugi **Sternberg - Monteldi**, entrambi ebrei che provenivano da Trieste e avevano preso alloggio a Roma all'**albergo Vittoria**, pur essendo muniti di passaporto svizzero vennero arrestati dalle SS e sottoposti ad interrogatorio. Da nessun documento risultava che fossero ebrei, nè i loro nomi figuravano su nessuno degli elenchi di Dannecker. E' impossibile stabilire come la loro presenza fosse stata segnalata alle SS.

La grande razzia cominciò attorno alle 5,30. Vi presero parte un centinaio circa di quei 365 uomini (di cui 9 ufficiali e 30 sottoufficiali) che erano il totale delle forze impiegate per la «Judenoperation».

Le SS entrarono di casa in casa arrestando le intere famiglie in gran parte sorprese ancora nel sonno. Quando le porte non vennero subito aperte le abbatterono col calcio dei fucili o le forzarono con leve di ferro. Tutte le persone prelevate vennero raccolte provvisoriamente in uno spiazzo che si trova poco al di là dello storico **Portico d'Ottavia** attorno ai resti del **Teatro di Marcello**. La maggior parte degli arrestati erano adulti, spesso anziani e assai più spesso vecchi. Molte le donne, i ragazzi, i fanciulli. Non venne fatta nessuna eccezione nè per persone malate o impediti, nè per le donne in stato interessante, nè per quelle che avevano ancora i bimbi al seno. Per nessuno.

I tedeschi tentarono di dare alla brutale operazione il carattere di un «trasferimento». Volevano un gregge inconsapevole e cercavano di evitare possibili gesti inconsulti, atteggiamenti ostili, disordini. Cercavano di evitare intoppi e contrattempi che potevano rallentare l'operazione. Volevano soprattutto fare presto.

A questo fine avevano consegnato a ciascuno un ordine bilingue:

14. *Insieme con la vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti.*
15. *Bisogna portare con sè viveri per almeno 8 giorni, tessere annonarie, carta d'identità e bicchieri.*
16. *Si può portare via una valigetta con effetti e biancheria personali, coperte, eccetto., danaro e gioielli.*
17. *Chiudere a chiave l'appartamento e prendere la chiave con sè.*
18. *Ammalati, anche casi gravissimi, non possono per nessun motivo rimanere indietro. Infermeria si trova nel campo.*
19. *Venti minuti dopo la presentazione di questo biglietto, la famiglia deve essere pronta per la partenza.*

Si voleva far credere alle vittime ad una destinazione non definitiva. «Chiudere a chiave l'appartamento e prendere la chiave con sè» faceva supporre un possibile ritorno. «Tessere annonarie e di identità» implicavano una destinazione nella quale questi documenti avrebbero potuto servire. Ma perché allora «ammalati anche gravissimi non possono restare indietro»?

Nessun quartiere della città fu risparmiato. In quelli di **Trastevere**, **Monteverde** e **Testaccio**, i più prossimi all'ex Ghetto, si ebbe il maggior numero di arresti.

Così come nelle dimesse case di Portico d'Ottavia anche in quelle borghesi e signorili di Roma si consumò la grande tragedia. Vennero versate lacrime, si diffuse la disperazione, si tentarono fughe disperate. In **via Brescia** al n.29 i tedeschi si erano avvicinati al letto dove giaceva la signora **Sofia Soria** vedova Tabet puntandole un'arma per sollecitarla ad alzarsi. La signora Sofia, che aveva 92 anni, morì per lo spavento. Era la suocera del prof. **Vittorio Calò**, generale medico. Le SS tornarono due giorni dopo al funerale della poveretta sperando di arrestare i famigliari. La mancanza di pietà verso i vegliardi, gli infermi, i bambini appariva incomprensibile per i testimoni di quella giornata. **Giulio Anau** ricorda che un parente, **Beniamino Philipson**, fu prelevato nella sua abitazione di **via Flavia 84** sulla sedia a rotelle di invalido, perché da molti anni colpito da morbo di Parkinson, «tra la indignazione dei presenti impotenti tuttavia di fronte ai mitra spianati...».

In **via Adalberto**, non lontano da **piazza Bologna**, le SS non trovarono nessuno: solo un bimbo di quattro anni - **Ennio Lanternari** - che dormiva nel letto dei nonni in quel momento assenti. Le SS lo presero, il bambino si svegliò spaventato e cominciò a piangere. Intanto rientrava la nonna che era scesa un momento per comprare qualcosa. Presero lei e il nipotino.

Anche **Settimio Calò** si salvò. Anche lui era uscito di casa per fare la fila per le sigarette. ma quando tornò nella sua casa, non trovò più nessuno. Né la moglie né i dieci figli, il più grande dei quali aveva 21 anni e il più piccolo, **Samuele**, ancora lattante, 4 mesi. «Mi gettai contro le porte, volevo unirmi agli altri, non capivo più niente... poi mi sedetti a terra e cominciai a piangere. Ho vissuto solo perché ho sempre sperato di riaverne almeno uno, magari Samuele. Rimasi vivo io solo e vorrei essere morto».

Alle ore 14 la grande razzia era terminata. I catturati erano 1259: 363 uomini, 689 donne, 207 bambini. Sia gli ebrei del vecchio quartiere sia gli altri furono tutti provvisoriamente sistemati nei locali del **Collegio Militare**, il vasto e massiccio edificio in **Via della Lungara**, dominato dal Gianicolo. Gli uomini furono separati dalle donne e dai bambini. Divisi in gruppi, furono distribuiti nelle aule, nei corridoi, nelle palestre e in altri locali di fortuna. Quando questi spazi furono

riempiti, gli uomini più benportanti furono disposti sotto il porticato di ingresso. Tutte le imposte delle aule erano state sbarrate con assi di legno inchiodate.

Il pianto incessante delle donne e dei bambini, gli incomprensibili ordini urlati in continuazione dalle sentinelle, la semioscurità, l'inadeguatezza dei servizi igienici crearono molta tensione e grande confusione.

All'alba di domenica, dopo un esame minuzioso delle carte di identità e di altri documenti, furono liberati i coniugi e i figli di matrimonio misto, i coinquilini e il personale di servizio non ebrei che al momento della retata si trovavano nelle case dei ricercati. In tutto 237 persone. A **Wachsberger** fu ordinato sul posto di assumere le funzioni di interprete e di tradurre l'ordine dell'ufficiale:

... coloro che non sono ebrei si mettano da una parte. Se trovo un ebreo che abbia dichiarato di non esserlo, appena la bugia sarà scoperta quello sarà fucilato immediatamente...

Nonostante la gravissima minaccia, sette ebrei riuscirono a inserirsi nel gruppo di coloro che vennero liberati. Sono **Giuseppe Durghello** con la moglie **Bettina Perugia** e il figlio **Angelo**; **Enrico Mariani**, **Angelo Dina**, **Bianca Ravenna Levi** e la figlia **Piera**.

Dei 1022 infelici, una sola persona non era ebrea. Era una donna cattolica che per non abbandonare un orfanello ebreo malfermo in salute affidato alle sue cure non aveva avuto l'animo di dichiararsi non ebrea e aveva voluto seguire la sua sorte. Nè il bimbo nè la sua generosa protettrice sono più tornati.

Nella notte **Marcella Perugia Di Veroli**, al nono mese di gravidanza, cominciò ad avere le doglie. I tedeschi non permisero di trasferirla all'Ospedale, acconsentirono solo che venisse chiamato un medico. La partoriente fu isolata nel porticato del Collegio Militare e diede alla luce una bimba. **Marcella Perugia** aveva 23 anni e con lei erano stati arrestati anche i suoi due figli di 5 e 6 anni. Il marito **Cesare Di Veroli** era riuscito a sfuggire alla retata.

Nessun cenno della grande razzia è ovviamente reperibile nei giornali dell'epoca. Essa può essere desunta solo da una notiziola dall'apparenza innocente, quasi una «burocratica informazione di servizio», sui giornali romani del 18 ottobre. I quali informavano i lettori che « la partenza degli ufficiali per il Nord, fissata oggi alle 9, non può effettuarsi dalla **Stazione Tiburtina**. Si parte domani da Termini». La ragione era evidente. Un ben diverso convoglio sarebbe partito quella mattina dallo scalo periferico romano e nessun occhio indiscreto doveva essere testimone di quel crimine.

All'alba di lunedì 18 ottobre gli oltre mille prigionieri furono trasferiti su autocarri dal Collegio Militare allo scalo merci della stazione ferroviaria. Su un binario morto si trovava da alcuni giorni un convoglio composto da 18 carri bestiame. Gli arrestati furono tutti stipati nei vagoni: 50 o 60 su ogni carro, in uno spazio insufficiente. La penosa attesa degli arrestati durò sei ore.

In fondo alla rampa su un binario morto rettilineo- scrive **Elsa Morante** - stazionava un treno che pareva a Ida di lunghezza sterminata. Il vocìo veniva di là dentro. Erano forse una ventina di carri bestiame. ... Non avevano nessuna finestra se non una minuscola apertura a grata in alto. A qualcuna di quelle grate si sporgevano due mani aggrappate o un paio d'occhi fissi.

Su questa sosta (a Padova), l'ultima in terra italiana, c'è la annotazione sul suo diario giornaliero della ispettrice della Croce Rossa **Lucia De Marchi**, quel giorno di servizio.

... alle ore 12, non preannunciato, sosta alla nostra stazione centrale un treno di internati ebrei proveniente da Roma. Dopo lunghe discussioni ci viene dato il permesso di soccorso. Alle 13 si aprono i vagoni chiusi da 28 ore! In ogni vagone stanno ammassate una cinquantina di persone, bambini, donne, vecchi, uomini giovani e maturi. Mai spettacolo più raccapricciante s'è offerto ai nostri occhi. E' la borghesia strappata alle case, senza bagaglio, senza assistenza, condannata alla

promiscuità più offensiva, affamata e assetata. Ci sentiamo disarmate e insufficienti per tutti i loro bisogni, paralizzati da una pietà fremente di ribellione, da una specie di terrore che domina tutti, vittime, personale ferroviarie, spettatori, popolo...

Alle ore 23 di venerdì 22 ottobre, dopo un viaggio allucinante di 6 giorni e 6 notti, il treno arrivò ad **Auschwitz-Birkenau**. Nessuno fu fatto scendere fino al giorno successivo. Il convoglio rimase ancora sigillato e vigilato per tutta la notte.

Formatosi, sotto gli ordini urlati dalle SS, un allineamento casuale, arrivò il dottor **Josef Mengele**, la cui fama sinistra è oggi consegnata alla storia ma allora era un personaggio del tutto ignoto ai nuovi arrivati. Sotto la sua direzione cominciò la selezione: i bambini, i vecchi, i vecchi, i malati e coloro che avevano un aspetto gracile o malaticcio (e anche uomini non vecchi ma coi capelli bianchi) vennero allineati alla destra di Mengele e dei suoi aiutanti. Erano circa cinquecento.

Alla sua sinistra gli uomini e le donne giudicati adatti al lavoro.

Intanto era giunto sul posto il Comandante del campo, **Rudolf Hoess**. Normalmente Hoess non assisteva alla selezione dei prigionieri ma nei giorni precedenti c'era stata una grande curiosità per l'annunciato arrivo degli ebrei italiani. Gli stessi dirigenti del campo ne erano stati contagiati e vollero assistervi. Era il primo convoglio di italiani che giungeva ad **Auschwitz**.

Il **Comandante Hoess** ordinò a **Wachsberger** di tradurre l'annuncio che donne, bambini, ammalati sarebbero stati trasferiti sui camion nei campi «di permanenza» che distavano circa 10 chilometri. Però anche gli abili al lavoro, che si sentivano stanchi e volevano salire su quegli autocarri, potevano farlo.

Duecento uomini e cinquanta donne abbandonarono le file dei «validi» per unirsi agli altri che erano già sugli automezzi. Il viaggio invece fu brevissimo, meno di un chilometro, percorso in pochi minuti. Gli autocarri si fermarono davanti alle camere a gas. L'eliminazione fu immediata.

Wachsberger racconta che stava per salire anche lui sul camion ma **Mengele** glielo impedì perché aveva ancora bisogno di un interprete. Più tardi Wachsberger chiese al «dottore» (Mengele amava spesso chiacchierare con lui e si mostrava curioso dell'Italia e soprattutto di Mussolini) perché avevano lasciato salire sui camion anche uomini e donne validi. «Chi non è in grado di fare a piedi dieci chilometri - fu la risposta - non è adatto a fare il lavoro che si deve fare in questo campo». Ma i più erano saliti sui camion per altre ragioni. **Sergio Pace**, ad esempio, era stato messo nella fila di quelli destinati al lavoro. Volle salire sull'autocarro per stare assieme al padre e alla madre. Non lo tradì né la «pigrizia» né la stanchezza, ma un sentimento che non era stato mai così forte come in quel momento. E come lui fecero molti altri.

Ci si può chiedere perché i tedeschi comunque in questo modo rinunciavano ad una parte di uomini validi. La ragione vera è che in quei giorni imperversava ad Auschwitz una epidemia di tifo. La immissione di un numero eccessivo di prigionieri aumentava le probabilità che il contagio si estendesse. Questo spiega perché nel convoglio del 23 ottobre la percentuale di coloro che finirono subito nelle camere a gas fu dell'82% (839 su 1022), la più alta in assoluto di tutti i successivi trasporti di deportati dall'Italia.

Delle cinquanta donne destinate al lavoro una sola sopravvisse: **Settimia Spizzichino**. Allora aveva 22 anni ed era stata presa con la madre e due sorelle in **via della Reginella**. Solo il padre si era salvato dalla retata. Sulla sorte delle 49 compagne che non sono più tornate la **Spizzichino** pensa che «... la neve, i lavori pesanti, la cattiva alimentazione, tutto ha contribuito alla decimazione». Settimia si è salvata perché era stata avviata ad un «blocco di esperimenti» e «... fu aiutata da una infermiera di buon cuore...». Quando venne liberata aveva 24 anni e pesava 30 chili. E' persuasa che quello che l'ha aiutata a resistere è stato soprattutto il pensiero che doveva tornare per raccontare...

Liliana Picciotto Fargion

Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)

Mursia, Milano, 1991

L'elenco che segue, compilato in ordine alfabetico, è il risultato di un lavoro decennale. Esso comprende solo i deportati accertati, deceduti o reduci; non sono nominati quanti, pur arrestati, riuscirono a scampare alla deportazione per rilascio, per sopravvenuta liberazione o per fuga (423 casi), e neppure i casi sui quali non si è potuto raggiungere sufficiente certezza (412).

Negli elenchi che seguono, il totale degli ebrei deportati dal territorio italiano «metropolitano» risulta di 6746; il numero totale degli ebrei deportati dal Dodecaneso, riportati alla fine dell'elenco italiano, risulta di 1820; il numero di coloro che perirono non direttamente per la deportazione, ma, comunque, in conseguenza della persecuzione antiebraica risulta di 303.

Degli 8869 perseguitati 7860 sono deceduti durante la persecuzione.

Solo una posizione preconcepita può contestare la tragica dimensione e la realtà di queste cifre. Avvalorarle con i nomi di ciascuno è uno degli scopi di questo libro, un monumento alla memoria di tutte le vittime. Nonostante gli sforzi e le ore impiegate ad analizzare documenti, si può calcolare che mancano a questo elenco dalle 900 alle 1100 persone delle quali si è ormai persa la speranza di ritrovare i nomi. Quest'opera vuole essere un omaggio anche a loro, rimasti anche in questo libro insepolti: senza volto, senza nome, ma non senza voce.

Chiunque, nel tempo, sarà in grado di aggiungere, correggere, integrare i dati qui proposti verrà considerato benemerito.

Così scrive l'autrice, nell'introdurre il suo lavoro.

Louis Goldman

Amici per la vita

SP 44 Editrice, Firenze, 1993

Nel mezzo di quel tenebroso periodo della storia dell'uomo che fu l'olocausto ci furono esempi di sacrifici sublimi da parte di alcune persone per salvare da morte certa gli oppressi.

Questa storia è un tributo verso un gruppo di sacerdoti cattolici italiani i quali dal 1943 al 1945 rischiarono le loro vite per salvare me ed altri ebrei dai nazisti.

Se sono stato trattenuto dallo scrivere del loro coraggio, della loro dedizione e della profonda amicizia che si è instaurata tra noi è stato solo perché qualunque accenno alle loro azioni li metteva invariabilmente a disagio.

Ma i testimoni scompaiono e con loro la irrecuperabile documentazione di ciò che è avvenuto.

Ora i miei figli sapranno. E ricorderanno per sempre.

Con queste parole **Louis Goldman**, fotografo ebreo americano di origini polacche, introduce l'odissea della propria famiglia, costretta a fuggire dalla Francia occupata, coinvolta nel caos italiano seguito all'armistizio dell'8 Settembre 1943 e intrappolata

fra Firenze e Treviso nella zona occupata dall'esercito tedesco fino alla liberazione nel 1945.

Fu solo grazie all'intervento e alle capacità di un gruppo di giovani preti cattolici se lui e i suoi familiari riuscirono a sfuggire alle persecuzioni dei nazisti.

Tutti tranne uno: il padre, arrestato il 6 Novembre 1943 durante la razzia degli ebrei di Firenze, venne deportato ad Auschwitz. Di lui non si ebbe più alcuna notizia.

Quei sacerdoti sono oggi ricordati da tutto il popolo ebraico con una pianta di ulivo lungo il Viale dei Giusti nel Museo dell'Olocausto di Gerusalemme.

Centro Furio Jesi (a cura del)

La menzogna della razza

Grafis Edizioni, Bologna, 1994

La menzogna della razza è il catalogo di una mostra che analizza il materiale razzista approntato dall'Italia fascista. Dai fumetti ai romanzi coloniali, dagli studi pseudo-scientifici all'invenzione di falsi testi ad uso antisemita è tutto un apparato che si muove. Il razzismo fascista fu certamente diverso da quello hitleriano, ma fu lo stesso presente ed ebbe conseguenze nefaste. Nel testo le leggi razziali del 1938 vengono analizzate nei loro effetti concreti.

La ricerca vuole illustrare e documentare la complessa macchina burocratico-amministrativa mobilitata al fine di attuare quei provvedimenti persecutori contro i singoli e i loro beni che caratterizzarono la prassi razzista del regime.

Vengono descritti anche i campi di internamento messi in opera dal fascismo.

Ferramonti di Tarsia è il principale campo di internamento per gli ebrei italiani e stranieri, l'unico appositamente costruito a tal fine, mentre per gli altri campi furono requisiti e sistemati edifici già esistenti. E' situato nella Valle media del fiume Crati, a circa 40 km da **Cosenza** ed a 6 dal paese di **Tarsia**, in una zona insalubre, paludosa, non ancora completamente bonificata, malarica; l'isolamento e la mancanza di collegamenti stradali con centri importanti rendono comunque il luogo adatto per il soggiorno coatto. I lavori di costruzione del campo vengono affidati alla ditta Parrini di Roma.

Al momento dell'occupazione nazista vengono costruiti i campi di transito, per raccogliere gli ebrei prima della deportazione in Germania ed in Polonia.

Nel periodo che va dal settembre del 1943 al febbraio 1944 viene attivato il campo di transito di **Borgo San Dalmazzo**, cittadina situata a 8 km da **Cuneo**. Vengono adibiti a tale uso i locali di una ex-caserma degli alpini, capace di contenere un elevato numero di reclusi e ubicata poco lontana dalla stazione ferroviaria. I tetri stanzoni di questa costruzione «accoglieranno», in un primo tempo,

349 ebrei stranieri rastrellati dai tedeschi nelle valli cuneensi, e successivamente alcune decine di ebrei italiani, arrestati in seguito alla emanazione dell'ordine di polizia n.5.

Nel centro Italia il campo di transito più famoso, quello di **Carpi-Fossoli**, dove transitò anche **Primo Levi**.

Fossoli è il più importante campo di concentramento italiano, appositamente allestito per internare gli ebrei italiani e stranieri arrestati in seguito all'ordine di polizia n.5, diramato nel dicembre 1943; diventerà il centro di raccolta e smistamento più grande, l'ultima tappa verso la morte: da qui infatti partiranno la maggioranza dei convogli diretti ai campi di sterminio nazisti. Il campo, che prende il nome dalla cittadina dalla quale dista circa 1 km, probabilmente viene scelto dalle autorità in quanto struttura già collaudata per la raccolta di prigionieri e per la collocazione geografica che facilita la partenza dei convogli - la stazione di **Carpi**, dal quale dista 5 km, si trova lungo la linea ferroviaria per il **Brennero**.

Una tipologia diversa è quella del lager di **Bolzano** :

Bolzano rientra nella categoria dei campi definiti *Polizei und Durchgangslager*: centro di raccolta e smistamento verso i grandi Lager della Germania, della Polonia, dell'Austria.

«Esso, per la sua struttura e funzione, per la composizione degli internati, per i metodi di trattamento dei prigionieri, per le quotidiane angherie da parte del personale di sorveglianza, per la rigida disciplina di lavoro, per i decessi dovuti alla fame, ai maltrattamenti e alle malattie, fu una delle tipiche istituzioni previste dal regime nazista per la «soluzione finale del problema ebraico», per l'estirpazione di tutti gli oppositori ed i nemici dello stato nonché per lo sfruttamento della forza-lavoro di milioni di prigionieri di guerra e deportati a favore della industria bellica nazista». (Steurer L., 1987).

Le conoscenze su questo campo sono incomplete e spesso imprecise a causa della distruzione dei documenti compiuta dalle SS prima dell'abbandono del campo; difficile quindi indicare una data precisa per la sua istituzione, probabilmente si può fissare tra la fine di luglio e i primi di agosto del 1944, nel periodo in cui viene abbandonato **Fossoli** e i suoi internati condotti appunto a **Gries**, all'epoca un sobborgo di **Bolzano**.

Secondo testimonianze di ex deportati, il campo viene installato in una vecchia caserma per automezzi militari.

La struttura è costituita da due grandi capannoni da cui si ricavano, innalzando dei tramezzi, dei grandi vani - i cosiddetti blocchi - che vengono contraddistinti con lettere alfabetiche, dalla A alla M; davanti ai blocchi la piazza dell'appello. Sono poi allestite altre costruzioni che ospitano la cucina, la lavanderia, l'infermeria, le officine, e una tettoia per i servizi igienici; successivamente viene costruito il cosiddetto *blocco celle* destinato agli internati che vengono puniti o sottoposti agli interrogatori. Il blocco A viene assegnato agli internati che lavorano come meccanici, falegnami, elettricisti, ecc.; il blocco F è occupato dalle donne e dai bambini; nel blocco E sono reclusi gli internati ritenuti più pericolosi; gli altri uomini nei restanti blocchi.

Infine un campo in Italia più degli altri sarà luogo non solo di detenzione e transito verso la morte, ma luogo di morte stessa.

Nell'ottobre-novembre 1943 viene allestito dai nazisti un campo di concentramento in un vecchio stabilimento per la lavorazione del riso nel rione di **San Sabba**, alla periferia di **Trieste**. Il campo avrà la denominazione di *Polizei-Haftlager*, campo di detenzione per i partigiani, ma sarà attivato anche come centro di raccolta e smistamento per i prigionieri ebrei. La **Risiera di San Sabba** è l'unico campo di concentramento in Italia ad essere provvisto di forno crematorio... Dal gennaio 1944 a San Sabba transiteranno ebrei italiani e jugoslavi, una parte dei quali verrà uccisa direttamente nel campo mentre la maggioranza verrà deportata in Germania. Non è possibile stabilire con certezza il numero complessivo di ebrei reclusi in Risiera; spesso di loro rimangono soltanto un nome e una data incise sui muri delle celle.

Poiché i nazisti hanno cercato di cancellare ogni traccia del loro passaggio, ritrovare il nome di ognuno, ricostruire la tragica vicenda significa dare loro voce, restituirli alla memoria.

Negli anni Cinquanta il dott.**Diego De Henriquez** ha eseguito copie di queste iscrizioni murali, prima che fossero cancellate dagli angloamericani che, ripulendo gli ambienti, ridipinsero San Sabba diventata, nel dopoguerra, sede di campo profughi.

Danilo Sacchi

Fossoli: transito per l'olocausto. Quella casa davanti al campo di concentramento
Roma, 1997

L'autore racconta la storia del campo di **Fossoli**, vicino **Modena**, campo in cui transitò, fra gli altri, **Primo Levi**, prima di essere condotto ad **Auschwitz**, da una prospettiva particolare:

Questa è *la* storia, ma soprattutto *una* storia del Campo di concentramento di Fossoli, vista e vissuta da una famiglia di contadini che si è trovata d'improvviso davanti all'impensabile avvenimento: avvenimento che cambiò e segnò il vivere antichissimo di ciascuno, grandi e piccoli.

Vista e vissuta particolarmente attraverso i ricordi di chi allora era bambino e respirava la guerra dalla casa colonica dove era nato.

Danilo Sacchi descrive così il primo treno visto al casello di **Fossoli**, trasformato in stazione ferroviaria esclusivamente per i deportati ebrei:

Ne avevo già vista tanta di gente ammassata, condotta a piedi come mandrie di bestie, ma stavolta l'impressione era diversa, colpiva di più.

Notammo in un finestrino che ci stava di fronte un interno movimento, seguito dall'affacciarsi della faccia smunta di un ragazzo che sembrava fissarci. Allungò il braccetto sottile tra i reticolati verso di noi, e noi di colpo guardammo il gelato non ancora finito. **Ciro**, con un gesto di cui non lo credevo capace, si avviò tranquillo tendendo la mano con il gelato. Ma l'uomo che stava dietro fece svelto un passo e l'agguantò per il bavero della maglietta ritirandolo dov'era: cosa ti salta in mente, ragazzo! vuoi dare un dispiacere alla tua famiglia!

In quel momento cominciò il movimento, il gesticolare, il gridare che precedono la partenza di un treno. E come in ogni treno che parte, per quanto è lungo, era tutto uno sventolare di braccia, di

mani, di fazzoletti, di sciarpe, un saluto a chi resta: perché anche questo era un treno che partiva. Però quelle mani non dicevano «arrivederci», ma chiedevano pane e acqua, in una pretesa senza speranza, perché così era stato in una fermata precedente e sarebbe stato in quella prossima e in quella più in là ancora, finché l'abitudine alla delusione e lo scemare della forza avrebbero impedito a quelle braccia e a quelle mani di sporgersi oltre il filo spinato del finestrino.

Il treno stentava a prendere velocità, poi finalmente ci riuscì scomparendo in quel punto che m'insegnavano essere il nord. Il casellante fu il primo a rompere il silenzio stregato in cui aveva lasciato quel treno.

Maledetti loro e i treni: proprio qua li dovevano far fermare! guardate come mi hanno combinato i gigli! - Ognuno si voltò ad osservare i gigli seminati davanti al casotto e che la fuliggine della locomotiva nella sosta aveva annerito e rovinato. Un contadino rispose: Perché non li pianti dall'altra parte, che sono fuori mano e ripararti dalla siepe di busso?

Tutti quanti fissavano quel punto come se fosse la cosa più importante. Il casellante fissò la bandiera rossa arrotolata che teneva in mano, sospirò e se ne andò senza salutare nessuno.

Giacomo Debenedetti

16 ottobre 1943

Sellerio Editore, Palermo, 1993

Siamo a Roma, nell'ex Ghetto, quartiere popolato di artigiani, di piccoli commercianti ebrei. Sono passati da poco i giorni dell'armistizio. Il maggiore **Kappler** manda a chiamare i capi della Comunità Israelitica. Gli ebrei di Roma, egli dice, sono doppiamente colpevoli: come italiani, e quindi traditori; come ebrei, e quindi nemici della Germania da secoli. Il governo del Reich impone dunque una taglia. Essi devono raccogliere e versare, tempo un giorno e mezzo, cinquanta chili d'oro. Con affanno, con fatica, gli ebrei si danno a radunare l'oro. La città l'ha saputo, e alcuni «ariani» vengono a offrire oro, magari poco, quello che possono. «Quasi umilmente domandavano se potevano anche loro... se sarebbe stato gradito... Purtroppo non lasciarono i nomi, che si vorrebbero poter ricordare per i momenti di sfiducia nei propri simili. Torna a mente, e par bella, una parola ripetuta anche da George Eliot, *il latte dell'umana bontà* ». Consegnati infine al maggiore Kappler i cinquanta chili d'oro, gli ebrei di Roma si sentirono tranquilli. Nell'ex ghetto la quiete ritorna, e ciascuno riprende la sua esistenza d'ogni giorno, il lavoro d'ogni giorno e i commerci, e le pratiche religiose. Hanno avuto la parola di Kappler, e se ne fidano: in cambio dell'oro, la sicurezza. «Contrariamente all'opinione diffusa - scrive Giacomo Debenedetti - gli ebrei non sono diffidenti. Per meglio dire: sono diffidenti al modo che sono astuti, nelle cose piccole, ma creduli e disastrosamente ingenui in quelle grandi».

La vita nell'ex ghetto è dunque ritornata com'era, e «di primo mattino, non appena un barlume di giorno, viscido e grigio come le loro case, comincia a far leva sui

cornicioni... già li trovi tutti per via, questi ebrei, e berciano, e si chiamano a gran voce per nome...». Tutti, fossimo in quell'epoca vicini a Roma, o in Roma, o lontani, abbiamo in seguito cercato di raffigurarci le strade di quel quartiere, evocandole nella nostra memoria, o disegnandole nella nostra immaginazione. Tutti, quando camminiamo oggi in quel quartiere, ripensiamo a quel 16 ottobre, quando l'odio e la sventura scesero su quelle strade, su quella gente sprovveduta, affaccendata, ignara.

La sera del venerdì 15 ottobre, sopraggiunse, nell'ex Ghetto, una donna. Veniva da Trastevere, faceva, in Trastevere, i servizi a ore. «Una donna vestita di nero, scarmigliata, sciatta, fradicia di pioggia. Non può esprimersi, l'agitazione le ingorga le parole, le fa una bava sulla bocca». Ha parlato con la moglie d'un carabiniere, la quale le ha detto che è stato visto, in mano a un tedesco, un elenco di nomi di capifamiglia ebrei, destinati alla deportazione, con le loro famiglie. Ma nessuno le presta ascolto. La ritengono un'esaltata, una mentecatta. «Risalirono alle loro case, si rimisero a sedere intorno alla tavola, a cenare, commentando quella storia senza sugo».

Può sembrare strano, alla luce dei fatti, tanto candore. Eppure chi ha vissuto quei giorni, e chi ha vissuto allora la paura della persecuzione, ricorda bene come al terrore dei nazisti si mescolasse un roseo ottimismo, e l'idea che forse, in definitiva, la realtà fosse più mite, più ragionevole dell'immaginazione. Lo stato d'animo che regnava negli ebrei allora, in Italia e forse anche altrove, era mutevole e discontinuo, e il panico lottava con qualcosa che voleva rassomigliare al buon senso. Così, seduti a cena, quegli ebrei dell'ex Ghetto respinsero ogni progetto di fuga, pronunciarono le loro preghiere, celebrarono l'arrivo del sabato.

Nella notte, per le vie del quartiere si udirono spari. Non soltanto spari ma urla sinistre, schiamazzi, «voci colleriche, sarcastiche, incomprensibili». I bambini piangono, nelle case tutti sono in piedi, spiano, appostati ai vetri, sui vicoli immersi nel buio, i soldati.

«Che si può dire ai bambini per azzittarli, quando non si sa che dire a se stessi? Stai buono, ora vanno a Monte Savello, vanno a Piazza Cairoli, ora finisce, vedrai». Poi all'alba, a un tratto, le strade tornano deserte, sopravviene un profondo silenzio. Ciascuno torna a dormire perché «a ripensarci, *non è capitato niente* ». «I letti abbandonati avevano forse custodito un po' di tepore».

Ma al mattino, ecco di nuovo i soldati. Niente spari, questa volta, niente urla. E' iniziato il rastrellamento. «Prendono tutti, ma proprio tutti, peggio di quanto si potesse immaginare». Malati, vecchi paralizzati, lattanti, puerpere. Passano nelle vie le famiglie incolonnate. «I ragazzi cercano negli occhi dei genitori una rassicurazione, un conforto che questi non possono più dare...».

«Taluno bacia le proprie creature: un bacio fra quelle vie, quelle case, quei luoghi che li hanno veduti nascere, sorridere per la prima volta alla vita». E «già sui visi e negli atteggiamenti di questi ebrei, più forte ancora che la sofferenza, si è impressa la rassegnazione». Al candore dell'incoscienza, sopravviene fulminea la memoria ancestrale di antiche deportazioni, che soffersero antenati remoti, dei quali essi mai hanno sentito parlare.

Qualcuno, chissà come, riesce a salvarsi. A una donna, i due tedeschi di sentinella davanti al suo portone fanno cenno di fuggire. Sono, si dirà più tardi, due austriaci. La donna, forte della sua fortuna, chiama una parente, dalla strada: «Scappa, che prendono tutti!». La parente: «Un momento, vesto pupetto e vengo». «Purtroppo vestire pupetto le fu fatale: fu presa con pupetto e con tutti i suoi». Un'altra donna, che si crede ormai in salvo, a Ponte Garibaldi, vede passare un camion carico di parenti e conoscenti suoi rastrellati, getta un grido, e viene presa con i bambini. Un «ariano» riesce a salvare una delle bambine, dicendo che è sua. Ma la bambina piange e chiama la madre, e i tedeschi la mettono allora sul camion, anche lei scompare.

All'alba del lunedì, gli ebrei sono fatti salire in treno, a Roma-Tiburtino. Impossibile avvicinarsi al convoglio. Si dice che a Fara Sabina, o a Orte, da un treno che costeggiava il «treno piombato» una ragazza scorse, alla grata, il viso d'una bambina che conosceva, e la chiamò. Un altro viso apparve allora alla grata, e accennò di tacere. «Questo invito al silenzio, a non tentare più di rimetterli nel consorzio umano, è l'ultima parola, l'ultimo segno di vita che ci sia giunto da loro».

Dalla *Nota* di **Natalia Ginsburg**, che accompagna il testo di **Debenedetti**, scritto nel novembre 1944.

L'autore così conclude il suo scritto:

Né il Vaticano, né la Croce Rossa, né la Svizzera, né altri Stati neutrali sono riusciti ad avere notizie dei deportati...

Liliana Picciotto Fargion

L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma

Carucci Editore, Roma, 1979

Il volume studia non solo la prima deportazione degli ebrei di Roma, quella del 16 ottobre 1943, ma anche quelle che seguirono. Questo è il rapporto telegrafico che Kappler inviò ad Eichman, la sera della *grande razzia* :

Iniziata e conclusa oggi azione ebrei modo migliore conforme piano elaborato d'ufficio. Usate forze polizia sicurezza e ordine disponibili al completo. Impossibile partecipazione polizia italiana in considerazione sua completa inaffidabilità al riguardo. Possibili perciò soltanto singoli arresti entro 26 distretti operativi in rapida successione di tempo. Sbarramenti stradali non effettuabili in considerazione prerogative città aperta ed insufficienza numerica 365 poliziotti tedeschi. Ciononostante durante azione eseguita dalle 5,30 alle 14 arrestate 1259 persone entro abitazioni ebraiche e portate campo di raccolta in Scuola Militare locale. Dopo rilascio misti, stranieri incluso un cittadino vaticano, famiglie matrimoni misti incluso coniuge ebreo, servitori ariani e subaffittuari, residuano 1.007 ebrei arrestati. Trasporto lunedì 18/10 ore 9.00. Accompagnamento di 30 uomini polizia dell'ordine. Comportamento popolazione italiana inequivocabile resistenza passiva ma in alcuni singoli casi aiuto attivo. In un caso per esempio poliziotti accolti sull'uscio da fascista in camicia nera e distintivo chiaramente appena subentrato come abitante appartamento ebraico. Osservati tentativi passaggio ebrei in abitazioni vicine all'arrivo polizia tedesca e certamente riusciti in numerosi casi. Durante azione rimasta assente parte antisemitica popolazione italiana e presente invece gran massa che in alcuni casi cercava sottrarre ebrei a poliziotti. In nessun caso fatto uso armi da fuoco.

Non ha bisogno di commenti la valutazione dell'atteggiamento degli italiani (polizia e civili) dinanzi alla razzia.

Gli arresti degli ebrei continuarono nei mesi successivi.

Da Roma... dopo quella del 18 ottobre non fu più organizzata direttamente alcuna deportazione. Il teatro di operazioni si era ormai spostato al Nord. I convogli furono organizzati da Milano. Tutti gli arrestati dell'Italia Centrale vennero avviati a Verona, dove furono caricati su carri agganciati ai treni provenienti da Milano. A Roma la maggioranza degli arrestati venne momentaneamente trattenuta nel carcere di Regina Coeli...

Oltre ai metodi per effettuare più arresti possibili, occorreva trovare un modo per organizzare in maniera ordinata la deportazione. Fu quindi scelto, - come già in altri paesi occidentali (in Belgio **Malines**, in Olanda **Westerbork**, in Francia **Drancy** e altri) - un campo di transito dove ammassare, classificare, dividere per categorie, scegliere per la deportazione tutti gli ebrei arrestati in Italia. La scelta cadde sul campo italiano per prigionieri di guerra inglesi di **Fossoli** presso **Carpi**.

Alla fine del 1943 **Fossoli** divenne dunque *Polizeiliches Durchgangslager* (campo poliziesco di transito) per ebrei e prigionieri politici destinati alla deportazione. L'amministrazione italiana, già sollecitata dal succinto ordine di polizia del 30 novembre, predispose tutto. Il 2 dicembre 1943 il **Prefetto di Modena** ordinò al podestà del comune di **Carpi** di allestire il campo in tale senso. A **Fossoli** gli ebrei romani, a partire dal gennaio 1944, giunsero a scaglioni. Da febbraio a maggio fu un incessante arrivo di famiglie disorientate, senza nessuna idea di ciò che stava loro accadendo...

In febbraio, come già visto dal grafico degli arresti, assistiamo a un pesante giro di vite. Il questore dette ordine di «... procedere con urgenza all'arresto degli ebrei puri italiani e stranieri rintracciati nelle singole giurisdizioni...». Chiese anche «... l'elenco numerico e nominativo completo delle generalità degli arrestati, lo stato civile e l'indicazione del mestiere esercitato...». Completò poi il fonogramma avvertendo che «... debbono essere fermati tutti i componenti le famiglie».

Alla stanza 13 dell'Ufficio Politico della questura di **Roma** si svolgevano febbrili ricerche di ebrei «allontanatisi dalle loro abitazioni», si teneva il conto degli arrestati, si svolgeva una complicata

burocrazia di pratiche su casi dubbi. In marzo, **Roma** assistette all'assassinio per rappresaglia di 335 persone tra cui vennero scelti anche 77 ebrei rinchiusi nel III braccio di **Regina Coeli** in attesa di essere trasferiti al campo di **Fossoli**: l'eccidio delle **Fosse Ardeatine**.

Gli ebrei romani furono deportati ad **Auschwitz** dal campo di **Carpi-Fossoli** con i convogli del 5/4/44, del 16/5/44, del 26/6/44, e del 2/8/44. La **Picciotto Fargion** dà l'elenco di tutti i deportati ed i nomi di quelli avviati direttamente alle camere a gas e dei pochi sopravvissuti.

Viene anche pubblicata nel libro la testimonianza di **Arminio Wachsberger** che fu deportato con il convoglio del 18 ottobre 1943 e fu risparmiato come traduttore dalle SS, perché conosceva il tedesco. Gli ebrei ancora non davano credito alle voci sullo sterminio:

E' da Radio Londra che abbiamo conosciuto l'esistenza dei campi di concentramento e dei provvedimenti contro gli ebrei ma, a dire il vero, non ci credevamo molto: pensavamo che tutte queste storie fossero argomenti della propaganda alleata contro i tedeschi.

Wachsberger dovette cominciare a fare l'interprete fra le SS e gli altri ebrei romani già all'interno del **Palazzo Salviati**, prima del trasferimento alla **stazione Tiburtina** :

Prima di partire il capo delle SS mi chiese di nuovo di tradurre ciò che stava per dire. Salii dunque su un tavolo e comunicai ai miei fratelli di sventura le menzogne del capo delle SS, credendo io stesso di dire la verità.

«3State per partire per un campo di lavoro in Germania. Gli uomini lavoreranno e le donne si occuperanno dei bambini e dei lavori di casa, ma ciò che avete portato con voi - denaro e gioielli - potrà servire a migliorare le vostre condizioni. Comincerete col consegnare tutto il denaro e i gioielli all'amministrazione, che gestirà i vostri averi. A ogni ebreo che trattiene del denaro o un gioiello, dite che, appena scoperto l'inganno sarà passato per le armi. Dunque, mettete nella mano destra i gioielli e nella sinistra il denaro: passerete in fila e mi consegnerete tutto». Vicino al capo fu messa una cassa per i gioielli e i soldi, ma quando egli vedeva un bel gioiello, se lo metteva tranquillamente in tasca. Riuscì comunque a nascondere due anelli, mettendoli nel risvolto dei pantaloni.

Arrigo Paladini

Via Tasso. Museo storico della liberazione di Roma.
Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1986

A Roma, in via Tasso, a fianco di piazza S. Giovanni in Laterano, il carcere e le celle di tortura della Gestapo. Da qui fu prelevata gran parte dei 335 uomini fucilati alle Fosse Ardeatine. Tra i trucidati 73 erano ebrei.

Giovanni Melodia
Non dimenticare Dachau
Mursia, Milano, 1993

Giovanni Melodia fu arrestato dai fascisti, nel 1939, per attività antifascista. Non fu liberato nel periodo badogliano e venne deportato a **Dachau** nell'ottobre 1943.

E' uno dei testimoni degli eventi di quel campo. Quando pensava che non avrebbe mai potuto vedere niente di peggio di ciò che già aveva visto, assistette all'arrivo a **Dachau** dei superstiti della marcia di evacuazione dei detenuti di **Flossenburg** , durante la ritirata nazista. Così descrive quel giorno:

Dopo tutto quello che abbiamo visto e vissuto, specialmente in questi ultimi giorni, non pensavamo che potesse succedere di restare sgomenti, ammutoliti, senza più voce né lacrime.

«Vengono da **Buchenwald**» ha azzardato qualcuno. «No, da **Flossenburg**, da **Kempten**» ha detto un altro. Ma a noi i nomi non interessano. Guardiamo atterriti perché mai ci è accaduto di vederli così da vicino, in pieno giorno, gli uomini non più uomini, spettri spaventosi che, disperatamente, incredibilmente, cercano ancora di camminare e si trascinano, le braccia degli uni sulle spalle, sulle braccia degli altri, nel tentativo folle, assurdo, di mantenere l'allineamento, retaggio di un indomabile terrore.

Ma le bocche aperte, le narici affilate, le occhiaie profonde e nerastre in quei visi che non sono più che teschi coperti di pelle sporca e giallastra, gli sguardi fissi, senza espressione, come negli agonizzanti.

Guardiamo sgomenti la lunga processione di scheletri che camminano su gambe di sole ossa con sopra un velo appena di pelle e che seminano di morti anche quest'ultimo tratto di strada, lunga per loro chissà quante centinaia di chilometri.

Guardo, e ad un tratto dentro di me un balzo, per qualcosa, in uno di quelli, che due suoi compagni trascinano, trascinati a loro volta, e che neppure più gli zoccoli ha ai piedi, un balzo dentro perché c'è qualcosa in questo, un profilo forse, che mi è noto, o forse no, soltanto una somiglianza, ma intanto loro, e altri e altri, sono passati, è verso il fondo della Lagerstrasse che li avviano, io sto frugando tra le ultime file, dove c'è qualcuno che ha un fardello, come una gerla, sulle spalle, il corpo inerte di un amico, un compagno, o di uno sconosciuto, guardo ancora e ancora, non trovo niente, non riconosco nessuno, ho soltanto quel viso, ossa soltanto, che cerco di ricostruire - com'era? com'era? - e d'improvviso, come un grido, un nome, soltanto il nome, di un tipografo triestino che era con me e con Pellegrini a Civitavecchia...

Dopo la liberazione del Lager, il 29 aprile 1945, si trattenne spontaneamente per organizzare il rimpatrio di tutti gli italiani. Venne a sapere che uno dei deportati che ne sosteneva un altro, nella lunga marcia di evacuazione era **Ercole Maranzana** , che è ora Presidente della sezione romana dell' **ANED** , (Associazione Nazionale Ex-Deportati).

Come apprenderò più tardi , uno dei fantasmi che avevano trascinato o si erano caricati sulle spalle un altro fantasma, era il veneto **Ercole Maranzana** che, per molti chilometri, aveva sostenuto e quasi trasportato di peso il suo conterraneo **Francesco Bortoluzzi**, lui pure ex partigiano. Notevole è il fatto che Maranzana non me ne aveva mai parlato. Se l'ho saputo è perché me lo ha detto il Bortoluzzi, che ha voluto metterlo anche per iscritto, affinché non possa accadere che il meraviglioso comportamento a cui deve la vita, resti ignorato.

Enrico Deaglio

La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca.

Feltrinelli, Milano, 1993

Il libro di **Deaglio** racconta il salvataggio di circa 5000 ebrei ungheresi, compiuto da un italiano: **Giorgio Perlasca** .

La persecuzione degli ebrei ungheresi è ancora oggi pochissimo conosciuta. Eppure avvenne sotto gli occhi del mondo. Lo sterminio organizzato durò otto mesi, dal marzo del 1944 al gennaio del 1945, quando già **Hitler** aveva perso la guerra, nel corso dell'avanzata contemporanea dell'Armata Rossa da est e degli anglo-americani da ovest.

Fu uno sterminio annunciato, previsto e seguito in tutte le sue fasi dalle diplomazie e spesso anche, giorno dopo giorno, dalla stampa internazionale. Fu anche l'unico olocausto a rimanere interrotto a causa della precipitosa ritirata dell'esercito nazista; questo fece sì che **Budapest** rimanesse l'unica città dell'Europa centrale a non vedere i suoi ebrei completamente sterminati. Se decine di migliaia sopravvissero, lo si dovette al salvataggio compiuto da un piccolo gruppo di diplomatici di paesi neutrali, rimasto nella capitale nelle settimane finali dell'assedio.

Di tutta questa storia, il mondo ha sempre saputo pochissimo, tranne un nome, quello di **Raul Wallenberg**, il diplomatico svedese inviato del re di Svezia, con il compito di portare in salvo, con ampi mezzi finanziari, il più grande numero possibile di ebrei ungheresi. Ma più ancora che per la sua opera, il nome di Wallenberg divenne noto soprattutto perché egli sparì nei giorni dell'entrata a Budapest dell'esercito sovietico e sulla sua sorte continua ancora oggi, dopo mezzo secolo, un'incertezza che Mosca non ha completamente eliminato. Da due anni però si conosce un altro Wallenberg nello sconosciuto commerciante italiano **Giorgio Perlasca**.

I due non avrebbero potuto essere più diversi e più uguali: ricco e protetto il primo, con uno status speciale che gli permetteva di trattare con le SS e di offrire denari al posto di vite umane. Uomo solo e in fuga il secondo, che pagava di tasca propria il cibo alla borsa nera per mantenere in vita i suoi protetti. Si incontrarono diverse volte, in quei mesi.

«Alla stazione merci, per esempio,» ricorda **Perlasca**, «dove andavamo per cercare di strappare qualcuno dai treni. Era bravo, **Wallenberg**, ci dava l'anima. Lo incontrai anche nella legazione di Spagna negli ultimi giorni di assedio. Il 18 gennaio, quando erano già entrati i russi, ebbi la notizia certa che Wallenberg era in una casa della via Kiraly. Vi andai, ma mi dissero che era uscito. Credo che sia morto quel giorno, per una bomba o una pallottola vagante.»

In questo contesto si svolge l'incredibile storia di **Giorgio Perlasca** , fascista, reduce dalla guerra di Spagna. Nella **Budapest** del 1944, il console di Spagna fugge. Nella

città regna il caos, non ci sono più collegamenti telefonici con la Spagna. Perlasca rischia il tutto per tutto e, approfittando del disordine e della sua conoscenza della lingua spagnola, veste i panni da nuovo *Console di Spagna*, comincia ad usare la macchina di rappresentanza e gli uffici dell'ambasciata.

Nelle proprietà extra-territoriali spagnole riesce a stipare fino a 5000 ebrei, molti altri ne aiuta insieme ai diplomatici delle altre nazioni.

Continua a difendere gli ebrei raccontando continue menzogne, protetto dalla sua reputazione di console. La bugia finale, la più clamorosa e decisiva la deve sostenere dinanzi ad **Erno Vajna**, nuovo ministro degli interni dell'Ungheria nazista. E' Perlasca stesso a raccontarla nel suo diario:

6 gennaio, sabato

... è incredibile come un uomo che appare distinto e gioviale possa essere in realtà un'anima così cattiva. Abbiamo parlato per due ore, tutto è così faticoso perché **Vayna** parla un tedesco peggiore del mio. Gli ho detto che era giunto il momento di arrendersi, che la resistenza non ha più senso e causa solo morti e distruzione della città. Gli ho detto che una immediata capitolazione obbligherebbe il vincitore a una maggiore comprensione e si potrebbe mettere fine all'azione delle bande di saccheggiatori. Ho cercato, a lungo, di fargli capire che la guerra è ormai perduta, che quello che sta avvenendo è insensato e vergognoso. Gli ho detto che il mondo non lo dimenticherà facilmente. Mi sono appellato al suo patriottismo e gli ho ribadito che insieme agli altri diplomatici sarei stato pronto a fare di tutto per facilitare il processo di resa.

Vayna mi ha risposto che non si parla di resa. La città secondo lui deve essere difesa fino all'ultimo uomo. Mi dice che una colonna tedesca proveniente da **Esztergom** sta per arrivare a **Buda**.

Allora ho cambiato argomento. Secondo **Vayna** gli ebrei sono pericolosi fuori dal ghetto perché potrebbero sabotare la resistenza. Gli ho spiegato che questo è impossibile perché sono tutti disarmati. Nel ghetto non ci sono più posti, mancano acqua, gas, cibo e medicine, ci sono migliaia di morti insepolti. Se si mette a tirare vento caldo ci sarà pericolo di epidemie. Gli ho anche detto che il comando tedesco ha dichiarato di non volersi intromettere e che pertanto la responsabilità di quello che sarebbe successo sarà soltanto sua.

Gli ho detto che l'incendio del ghetto con settantamila persone dentro sarebbe una malvagità che il mondo non potrà perdonare. «Lei conosce la malvagità degli ebrei» è stata la sua risposta. Gli ho detto che non volevo continuare su questo argomento e che la malvagità, secondo me, viene da tutt'altra parte.

Dopo due ore di colloquio **Vayna** aveva solo concesso che gli ebrei protetti dalla nostra ambasciata venissero sistemati fuori dal ghetto, ma nelle immediate vicinanze di questo. Gli ho detto che tutto ciò era insufficiente. Mi sono fatto coraggio e gli ho detto quanto segue:

«Signor **Vayna**, nella mia ultima lettera le ho scritto chiaramente che il governo spagnolo dovrà ricorrere alla ritorsione se i nostri protetti dovessero essere vittime del suo crudele trattamento. Se il governo spagnolo, entro il 10 gennaio, non riceverà una mia missiva rassicurante, avrà inizio la ritorsione. Sappia che in Spagna vivono tremila cittadini ungheresi e che il governo ha deciso di internarli e confiscare i loro beni qualora i suoi protetti qui a Budapest venissero molestati. La stessa cosa è pronta anche per gli ungheresi che vogliono recarsi in Paraguay e per i quali qui a Budapest sono stati rilasciati centocinquanta passaporti provvisori». (Tutto questo era un bluff colossale. Credo che non ci fossero più di trecento ungheresi in Spagna).

Vayna mi rispose che non parlavo con un tono degno di un diplomatico. Gli ho detto che era la situazione che lo richiedeva. Allora lui mi ha chiesto che garanzia poteva avere che i cittadini ungheresi in Spagna non sarebbero stati disturbati. Gli ho risposto: «Signor **Vayna**, il popolo latino non ha mai perseguitato gli stranieri senza motivo. Se lei è d'accordo con le mie richieste, che sono legittime e umanitarie, non vedo perché mai i governi di Spagna e Paraguay dovrebbero infastidire i suoi compatrioti».

La belva feroce si è calmata. Ho avuto l'impressione che cominciasse a capire quali sarebbero potute essere le conseguenze dei suoi atti.

Al suo ritorno in Italia, Perlasca viene presto dimenticato. Quando comincia a raccontare nessuno gli crede. Perciò smette di parlare dei fatti di allora.

E' strano che tutto questo mi succeda proprio adesso... E' strano perché io, quando tornai, la storia provai a raccontarla, ma sembrava che nessuno mi credesse. Probabilmente non interessava, o forse sembrava troppo enorme. Pensi che nemmeno mia moglie mi credeva.

Diviene famoso 40 anni dopo, perché alcuni ebrei ormai trapiantati in Israele, cominciano a cercarlo, per poterlo incontrare di nuovo. Viene invitato con tutti gli onori per l'intitolazione di uno degli alberi nel *Viale dei giusti* al suo nome, nel **Memoriale di Yad Washem a Gerusalemme**.

A **Deaglio** che gli domanda: «Perché lo ha fatto?», risponde, con l'umiltà che caratterizza la sua persona:

«Lei, che cosa avrebbe fatto al mio posto?»

Una di quelle domande pesanti in cui viene richiesta la complicità dell'interlocutore. Un quesito breve che supplica comprensione, fa balenare la fragilità e la debolezza umana, non solo di chi parla, ma soprattutto di chi ascolta. «Avevo paura, sono scappato...Lei che cosa avrebbe fatto al mio posto?» «Nessuno mi vedeva, l'ho fatto...Lei che cosa avrebbe fatto al mio posto?»

Ma il vecchio signore che me la poneva, non cercava comprensioni o scusanti. Al contrario, stava cercando di dirmi che tutti, nella maniera più naturale, avrebbero dovuto comportarsi come si era comportato lui...

Dunque signor **Perlasca**: perché lo fece?

«Perché non potevo sopportare la vista di persone marchiate come degli animali. Perché non potevo sopportare di veder uccidere dei bambini. Credo che sia stato questo, non credo di esser stato un eroe. Alla fin dei conti io ho avuto un'occasione e l'ho usata. Da noi c'è un proverbio che dice: l'occasione fa l'uomo ladro. Ebbene di me ha fatto un'altra cosa. Improvvisamente mi sono ritrovato ad essere un diplomatico, con tante persone che dipendevano da me. Che cosa avrei dovuto, fare secondo lei? Piuttosto penso che essere un falso diplomatico mi abbia aiutato, perché ho potuto fare delle cose che un diplomatico vero non farebbe. Eh... I diplomatici sono persone strane. Non è che siano proprio liberi di fare quello che vogliono. C'è l'etichetta, ci sono le formalità, le gerarchie, qualcuno a cui rispondere, la propria carriera. tante cose, tanti vincoli che io non avevo.»

Luciano Gherardi

Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944

Il Mulino, Bologna, 1986

Tanti luoghi italiani sono stati testimoni dei crimini nazisti. Dal campo di **Carpi-Fossoli** , vicino Modena, alla **risiera di S. Sabba a Trieste** , al campo di **Trento-Gries** .

Questo testo racconta lo sterminio delle comunità montane di **Monte Sole** , vicino Bologna, avvenuto senza neanche il motivo della rappresaglia.

Fra le tante storie, il volume racconta anche quella del parroco di **Casaglia** .

Elide Ruggeri racconta:

I partigiani convinsero gli uomini, giovani e vecchi, a riparare in alto nella macchia. Poi consigliarono noi donne di riunirci in chiesa, sotto la protezione del parroco. Eravamo circa un centinaio. Si unì a noi incoraggiandoci e sollevandoci un poco **don Ubaldo** . Era un prete coraggioso e buono.

Quando alle 9 circa arrivarono le SS sfondando la porta, capimmo che poteva accadere il peggio. Lo capimmo anche dalla disperazione del parroco. Ci fecero uscire e formarono una lunga colonna; fummo avviati con le armi puntate ai fianchi verso il cimitero a duecento metri di distanza. Era recintato e la porta di ferro chiusa. La sfondarono coi calci dei fucili e ci fecero entrare tutti nel recinto e noi ci addossammo in mucchio contro la cappella. Poi piazzarono una mitragliatrice all'ingresso e cominciarono a sparare, mirando in basso per colpire i bambini, mentre dall'esterno cominciarono a lanciare su di noi decine di bombe a mano. Durò per tre quarti d'ora circa, e smisero solo quando finì l'ultimo lamento.

Ferita restai tra i cadaveri... Con me uscirono vive altre quattro donne. Anche il prete morì. Fu fucilato sull'altare della sua chiesa e dopo averlo ucciso i nazisti spararono sulle immagini sacre e incendiarono la chiesa e le case intorno con lanciafiamme. Tre giorni dopo i tedeschi ordinarono ai civili di seppellire i cadaveri. Fecero una grande buca e li schiacciarono perché si erano irrigiditi.

Lucia Sabbioni aggiunge qualcosa che ci sembra degno di rilievo:

La mattina del 29 settembre, abbandonammo la casa e ci rifugiammo nella chiesa di **Casaglia** che era già piena di sfollati e di contadini. Il parroco **don Ubaldo Marchioni** stava officiando la Messa, quando poco dopo entrarono i tedeschi dicendoci di uscire sul sagrato...

Sembra doversi escludere che **don Ubaldo** in circostanze simili potesse celebrare la Messa; tuttavia l'indicazione della Sabbioni, allora quattordicenne, lascia presumere legittimamente che non si limitasse, come dice la Benni, a «consumare» le ostie, ma in cotta e stola celebrasse per l'ultima volta il rito della Comunione eucaristica, che nelle circostanze assunse il valore di un viatico collettivo prima della strage.... E morì rivestito delle insegne sacerdotali.

Paride Piasenti

Il lungo inverno dei Lager

ANEI, Roma, 1983

Pochissimi conoscono la tragedia dei 600.000 militari italiani che, dopo l'8 settembre 1943, vengono deportati ed internati dai tedeschi. Così ne parla **Vittorio Emanuele Giuntella**, che fu uno di loro, ne ***Il nazismo e i Lager*** :

Gli Italiani costituiscono un grosso problema, che gli stessi tedeschi esitano ad affrontare con chiarezza. Non vengono riconosciuti come prigionieri di guerra, secondo le convenzioni internazionali sottoscritte dall'Italia, anche se in un primo momento viene ad essi concesso di inviare al Comitato internazionale della Croce Rossa a Ginevra la cartolina di cattura. Viene adottata, invece, la denominazione di *internati militari italiani*, e non si permette che il CICR li assista. Nella graduatoria dei militari in mano ai tedeschi finirono, perciò, al penultimo posto, perché all'ultimo vi erano i prigionieri russi. Dei russi e degli italiani i tedeschi possono fare quello che vogliono, senza nessun controllo e senza nessun limite di potere. Gli italiani sono alloggiati nei campi, dove prima di loro sono passati i russi, e che sono stati dichiarati inabitabili dal CICR.

Ad essi viene fatta la proposta di essere liberati per militare nelle forze della RSI o in quelle del Terzo Reich:

... dal canto suo **Mussolini** preme perché dalla massa degli internati si possano trarre almeno 20.000 volontari per le forze armate della Repubblica sociale. Ne va di mezzo, egli avverte, il prestigio del nuovo stato fascista, per il quale un mancato rientro almeno di una parte degli internati costituirebbe la prova di un massiccio rifiuto di consenso, tale da influenzare negativamente, oltre che le centinaia di migliaia di parenti nel paese, genitori, mogli, figli, tutta l'opinione pubblica. Se si scorre il carteggio **Hitler-Mussolini**, utilizzato dal **Deakin** nel suo volume sulla Repubblica di Salò, si avverte quanto il problema degli italiani internati in Germania e il loro rifiuto di continuare la guerra del fascismo sia stato capito da Mussolini nel suo giusto significato, quello di un plebiscito negativo nei confronti del fascismo.

Le autorità naziste, del resto, hanno già avuto dagli italiani risposte negative al momento della cattura. A tutti è stata offerta la scelta tra la deportazione in Germania e il passaggio immediato come volontari nelle file della Wehrmacht, ma all'unanimità gli italiani hanno rifiutato e le eccezioni sono infinitesime. La più consistente sembra essere stata quella delle formazioni di Camicie nere inquadrare dopo la caduta del fascismo nell'esercito, pur restando unite come corpo. Non vi è testimonianza del loro invio nei campi di internamento, nei quali solo qualche isolato, appartenente alle milizie speciali (forestale, ferroviaria, stradale) risulta presente.

Il rifiuto di riprendere a combattere è perciò generale. Si rivela come un atto di resistenza importante al nazi-fascismo degli ultimi due anni di guerra, rifiuto pagato spesso con la propria vita.

Un ulteriore tentativo venne compiuto nei campi di internamento, chiedendo agli italiani un'adesione alle formazioni volontarie SS, ma anche questo invito non ottenne risultati tangibili. Come si svolgesse questa propaganda (alla quale, in verità, i comandanti tedeschi dei campi prestarono una collaborazione formale) ci è narrato da una relazione inviata a **Mussolini** da un ufficiale, che, dopo aver rifiutato l'adesione in un primo momento, finì per cedere. Il documento, conservato nell'archivio di **Mussolini**, con l'annotazione che il duce ne aveva preso conoscenza, è abbastanza noto, ma vale la pena di riprodurlo perché narra con obiettività gli argomenti della propaganda fascista e l'atmosfera nella quale erano presentati:

Dopo averci letta una lettera dell'ambasciatore in Germania, **Anfuso**, a noi diretta, in cui si parlava della rinascita e della rivendicazione dell'onore all'Italia quali obiettivi del nostro governo, il generale ci disse alcune parole: aderendo si aveva il trattamento del soldato e ufficiale tedesco che mangia bene ed è ben pagato. Anche le nostre famiglie sarebbero state trattate meglio. Coloro che non avessero voluto aderire sarebbero stati oramai abbandonati al loro destino e avrebbero pensato la fame e l'inverno polacco a servirli. Questo discorso, fatto a gente che, affamata, scarsamente coperta, stava da più di un'ora all'aperto a parecchi gradi sotto zero, ebbe un effetto deleterio. Ci prese una tristezza e uno scoraggiamento infinito; ci si chiedeva di essere dei mercenari, perché non della Patria ci si parlava, ma del soldo e del vitto. Non della fratellanza che sola in tanta sciagura avrebbe dovuto risollevare dal fango l'Italia, ma un italiano minacciava altri italiani di essere abbandonati al loro destino. La fame e l'inverno polacco avrebbero pensato ad eliminare dei fratelli. Anche chi come il sottoscritto era pronto ad aderire e non desiderava altro che ritornare uomo e soldato, sentì un moto di ribellione in se stesso. Aderirono su circa 2.000 ufficiali 160 circa, di cui la maggior parte malati gravi, invalidi e vecchi. I giovani dicevano apertamente agli amici che aveva vinto la fame.

Queste le conclusioni di **Giuntella** :

Non si hanno dati estremamente sicuri, ma il ministero della difesa ha più volte affermato che le adesioni superarono di poco l'uno per cento. I tedeschi non riuscivano a capire perché gli italiani rispondessero in massa negativamente. Nel diario di un soldato, salvato a stento e con grave rischio, è descritto uno di questi episodi di rifiuto:

Il tedesco, con voce stridula, grida, e l'interprete traduce: - Chi non è fascista alzi la mano. Eravamo in duemila, consapevoli che stavamo per decretarci un destino di

sofferenza, forse di morte, ma tutti, non uno escluso, abbiamo alzato la mano; era una selva di braccia e in quell'istante ci siamo sentiti noi. L'ufficiale domanda ancora: Da dove vengono? - Da tutti i fronti, è stata la risposta.

Quest'ultima testimonianza è di **D.Lusetti** , *Lager IX B. Diario di prigionia* .

Il volume curato da **Paride Piasenti** , per conto dell' *Associazione Nazionale Ex-Internati* , approfondisce con moltissime testimonianze la storia dei militari italiani nei Lager.

Capitolo 9 - Diari

Ianusz Korczak

Diario dal ghetto

Carucci, Roma, 1986

Korczak amava star sveglio lunghe ore durante la notte. Era l'occasione per ripensare al rapporto con i giovani dell'orfanatrofio e per scrivere i suoi appunti. Nelle prime pagine del diario rimedita il suo passato di pedagogo e di ebreo, per tornare subito al pensiero dei suoi bambini che dormono con lui nel ghetto.

La nonna mi diceva, dandomi l'uva passa: Filosofo.

Sembra che già a quel tempo avessi confidato alla nonna, durante un colloquio a quattr'occhi, il mio audace progetto di come trasformare il mondo. Bisognava eliminare il denaro. Nè più, nè meno. Come e dove gettarlo, e cosa fare in seguito, molto probabilmente io non lo sapevo, ma non si deve giudicare con troppa severità. Avevo allora soltanto cinque anni, ed il problema era particolarmente difficile. Che fare perché non ci fossero più bambini, sporchi, cenciosi, affamati, con i quali non era permesso di giocare in quel cortile dove, sotto un castagno, avvolto nell'ovatta e adagiato in una ex bomboniera di ferro, avevo sepolto il primo dei miei più intimi e cari amici, il solo allora defunto: un canarino.

La sua morte mi rivelò l'esistenza del misterioso problema della confessione religiosa.

Io volevo mettere una croce sulla sua tomba. La domestica aveva detto di no, perché si trattava di un uccello, cioè di un essere di molto inferiore all'uomo. Perfino piangere era già un peccato. Questo per quanto riguardava la domestica. Ma ciò che aveva detto il figlio del portinaio era ben peggio: il canarino era ebreo.

E anch'io lo ero.

Io ero ebreo, e lui polacco e cattolico. Lui ovviamente sarebbe andato in paradiso, mentre io, purché non dicessi parolacce e gli portassi docilmente lo zucchero rubato in casa, avrei potuto, dopo la mia morte, entrare in qualche cosa che non era propriamente l'inferno, ma dove ci sarebbe stato ugualmente molto buio. Ed io avevo paura del buio.

Morte-Ebreo-Inferno-Il nero paradiso ebraico. C'era di che riflettere.

Sono a letto. Il letto è al centro della stanza. I miei subinquilini: **Monius** il piccolo (abbiamo quattro **Monius**), **Alberto**, **Jerzyk**. Dall'altro lato, presso il muro: **Felunia**, **Genia** e **Hanneczka**.

La porta del dormitorio dei ragazzi rimane aperta. Ce ne sono sessanta.

Un po' più ad est, sessanta ragazze dormono il loro sonno più calmo.

Gli altri sono al piano superiore. E' maggio, e anche se fa freddo, i ragazzi più grandi possono dormire ancora nella stanza in alto.

La notte. Ho sulla notte e sui bambini che dormono delle annotazioni. Trentaquattro taccuini di appunti. Ecco perché ho tanto esitato prima di decidermi a scrivere le mie memorie.

Il Diario dal ghetto inizia nel maggio 1942. Si mischiano i tragici eventi del ghetto e le esigenze quotidiane della *Casa degli orfani* :

16 maggio 1942

O pace, sii benedetta.

N.B. La notte scorsa hanno fucilato soltanto sette ebrei, appartenenti alla cosiddetta Gestapo ebraica. Che cosa può significare ciò? Meglio non indagare. Lezione di un ora sui lieviti. Lievito di birra o da pane, fresco o in polvere. Quanto tempo deve fermentare? Quante dosi ogni settimana? Betabione. Vitamina B. Ne occorrerebbero cinque litri alla settimana. Come ottenerlo? Attraverso chi? E da chi?

Talvolta la riflessione si eleva a valutare il significato globale della esperienza pedagogica, a cui ha dedicato tutta la vita:

29 maggio 1942

Ieri c'è stato un forte vento e molta polvere. I passanti sbattevano le palpebre e si chiudevano gli occhi.

Riaffiora un momento del mio viaggio per nave: «Una fanciulletta è sul ponte, sullo sfondo il mare turchese. D'improvviso un forte colpo di vento. Ha chiuso gli occhi e li ha coperti con le mani, ma, curiosa, li socchiuse e... stupore! Per la prima volta nella sua vita un vento pulito. Non fa male agli occhi.

Ha provato due volte prima di crederci, e di appoggiare le mani sulla balaustra. E il vento accarezzava i suoi capelli e li lisciava. Con decisione ha aperto gli occhi. Ha sorriso esitante, stupita.

«Esiste dunque un vento senza polvere sporca, ed io non lo sapevo! Non sapevo che nel mondo c'è anche aria pulita. Ora lo so».

Lasciando la *Casa degli Orfani*, un ragazzo mi disse: «Se non ci fosse stata questa casa, non avrei saputo che nel mondo ci sono uomini onesti, che non rubano. Non avrei saputo che si può dire la verità. Non avrei saputo che nel mondo esistono delle leggi giuste».

Il 22 luglio comincia la liquidazione del ghetto. **Czerniakow** si suicida. Negli appunti del 27 luglio **Korczak** si dilunga in una confessione ad alta voce sull'importanza del suo sparecchiare la tavola insieme agli addetti alle mense del suo orfanotrofio.

27 luglio 1942

PERCHE' SPARECCHIO LA TAVOLA?

A volte do uno sguardo a come vengono distribuite le razioni supplementari, per vedere chi è seduto accanto all'uno o all'altro.

E tutto ciò mi fa pensare, giacche non faccio mai niente senza pensare, e questo lavoro di cameriere è per me utile, piacevole, interessante.

Ma questa non è la cosa più importante.

E' una cosa del tutto diversa. Ciò di cui ho spesso parlato e molto scritto a più riprese; un problema per cui combatto senza speranza di vincere, senza risultato evidente.

Eppure non posso e non voglio interrompere questa lotta.

Combatto perché nella Casa degli Orfani non ci sia più distinzione fra lavori delicati e lavori pesanti, intelligenti o stupidi, puliti o sporchi; lavori per signorinelle o per volgare gentaglia.

Non ci dovrebbero essere nella Casa degli Orfani, lavoratori addetti esclusivamente ai lavori fisici, o a quelli di concetto.

All'internato della via Dzielna si scandalizzano quando mi vedono stringere la mano alla donna delle pulizie, soprattutto quando sta lavando le scale ed ha le mani bagnate. Ma spesso mi scordo di salutare il dottor **Hirshbraun**, e non ho neanche risposto al saluto dei dottori **Mayzner** e **Balaban**.

Ho rispetto per i lavori onesti. Le loro mani sono per me sempre pulite ed apprezzo come l'oro i loro pareri.

Abbiamo avuto spesso come invitati la lavandaia e il portiere nelle nostre riunioni della via Krochmalna, e questo non per fare loro piacere, ma perché avevamo bisogno di loro come esperti e perché i loro consigli potevano essere di grande utilità.

Solo otto giorni dopo, tutti gli occupanti della *Casa degli orfani* saranno gassati a **Treblinka**.

Anne Frank

Diario

Einaudi, Torino, 1993

Il diario di **Anne Frank** va dal 12 giugno 1942 al 1 agosto 1944.

Il 4 agosto il capogruppo SS **Karl Josef Silberbauer** insieme a tre collaboratori olandesi arrestò gli otto rifugiati del *nascondiglio segreto* ed i loro due protettori. E' certo che i rifugiati furono traditi da qualcuno.

Furono trasferiti a **Westerbork**. Con l'ultimo convoglio che da qui partì il 3 settembre 1944 furono deportati ad **Auschwitz**. Anne, con un cosiddetto *convoglio di evacuazione* fu poi trasferita alla fine di ottobre a **Bergen-Belsen**, dove morì per un'epidemia di tifo in quell'inverno.

Il padre **Otto Frank** fu l'unico degli otto a sopravvivere ai campi di concentramento. Questa edizione del diario è frutto del confronto fra la prima stesura e la revisione di essa, a cui la stessa Anne Frank aveva dato inizio nel suo rifugio.

Fu **Miep Jies**, la donna che aiutò la famiglia Frank in clandestinità, a ritrovare i diari di Anne ed a nasconderli qualche ora dopo l'arresto.

All'interno del terzo quaderno manoscritto ritrovato, **Anne** aveva annotato:

Sii gentile ed abbi coraggio!

Così **Anne** scriveva nel luglio 1944, 20 giorni prima di essere arrestata dalle SS:

Sabato 15 luglio 1944

Ecco che cos'è difficile in quest'epoca: gli ideali, i sogni e le belle aspettative non fanno neppure in tempo a nascere che già vengono colpiti e completamente devastati dalla realtà più crudele. E' molto strano che io non abbia abbandonato tutti i miei sogni perché sembrano assurdi e irrealizzabili. Invece me li tengo stretti, nonostante tutto, perché credo tuttora alla bontà dell'uomo.

Mi è proprio impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria e della confusione. Vedo che il mondo lentamente si trasforma in un deserto, sento sempre più forte il rombo che si avvicina, che ucciderà anche noi, sono partecipe del dolore di milioni di persone, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto tornerà a volgersi al bene, che anche questa durezza spietata finirà, e che nel mondo torneranno tranquillità e pace. Nel frattempo devo conservare i miei ideali, che forse nei tempi a venire si potranno ancora realizzare!

Tua Anne M.Frank

Etty Hillesum

Diario 1941-1943 e Lettere 1942-1943

La **Hillesum**, ebrea olandese, volle essere internata nel *campo di transito* di **Westerbork**, in Olanda, pur potendo evitarlo, per essere vicina alla sua gente. E' stato fortunatamente salvato il suo diario e sono state raccolte le lettere che è riuscita ad inviare dal Lager. Così scrive alla sua amica **Maria Tuinzing**:

(Westerbork) 10 luglio (1943)

Maria, ciao,

già diecimila sono partiti da questo luogo, vestiti e svestiti, vecchi e giovani, malati e sani - e io ero ancora in grado di vivere e pensare e lavorare e essere lieta. Adesso anche i miei genitori dovranno partire, se non questa settimana per virtù di un qualche miracolo, certamente la prossima - e io devo imparare ad accettare anche questo. Mischa vuole accompagnarli e mi sembra che debba farlo, perderà la testa se li vedrà partire. Io non lo farò, non posso. E' più facile pregare per qualcuno da lontano che vederlo soffrire da vicino. Non è per paura della Polonia che non voglio seguire i miei genitori, ma per paura di vederli soffrire. E dunque, anche questa è viltà.

La gente non vuole riconoscere che ad un certo punto non si può più *fare*, ma soltanto essere e accettare. Io ho incominciato ad accettare già da molto tempo, ma accettare si può solo per se stessi e non per gli altri, ed è per questo che sto passando un momento terribilmente difficile, qui. La mamma e Mischa vogliono ancora fare qualcosa e mettere il mondo sottosopra e io sono del tutto impotente di fronte al loro atteggiamento. Io non posso fare nulla, non l'ho mai potuto, posso solo prendere le cose su di me e soffrire. In questo sta la mia forza ed è una grande forza - ma per me stessa, non per gli altri...

Mischa vuole andare dal comandante e dirgli che è un assassino, dovremo tenerlo d'occhio in questi giorni...

Le mie preghiere non sono come dovrebbero. So bene che si deve pregare per gli altri nel senso che trovino la forza di sopportare ogni cosa. Invece io dico sempre: Signore, fa' che duri il meno possibile. E così sono paralizzata in tutte le mie azioni. Da un lato vorrei preparare i loro bagagli nel modo migliore, dall'altro so che tanto glieli porteranno via - ne siamo sempre più sicuri - e dunque perché darsi ancora tutta questa pena?

Si prodiga sempre più nel campo per alleviare le sofferenze altrui. Così scrive in un frammento non datato di lettera ad **Han Wegerif** ed altri amici:

(Westerbork, dopo il 18 agosto 1943)

Ma so bene che non posso parlare così a quelle giovani donne coi loro piccini, che probabilmente andranno diritti all'inferno su uno di quei nudi treni merci. E naturalmente mi risponderebbero: «Hai un bel dire tu, che non hai figli», ma questo non c'entra proprio niente.

C'è una frase della Bibbia che mi dà sempre forza. Credo che sia all'incirca così: «Se tu mi ami, devi abbandonare i tuoi genitori». Ieri sera, mentre dovevo di nuovo lottare duramente per non essere paralizzata dalla compassione per i miei genitori, ho visto anche questo: non bisogna lasciarsi consumare dal dolore e dalle preoccupazioni per la famiglia al punto da non provare più interesse e amore per il prossimo. Sono sempre più convinta che l'amore per il prossimo, per qualsiasi creatura a somiglianza di Dio, debba stare più in alto dell'amore per i parenti. Non fraintendetemi, vi prego. Si dice che sia contro natura... mi rendo conto che fatico ancora troppo a scrivere di queste cose, mentre sono così semplici nella vita.

Sempre ad **Han Wegerif** scrive il 24 agosto 1943:

Dopo la notte scorsa ho pensato per un momento, in tutta sincerità, che ridere ancora sarebbe stata una colpa. Ma poi mi sono ricordata che alcuni deportati erano partiti ridendo - sebbene non molti, questa volta. E forse ci sarà ancora qualcuno che riderà ogni tanto in Polonia - sebbene non molti, di questo convoglio.

Se penso alle facce della scorta armata in uniforme verde, mio Dio, quelle facce! Le ho osservate una per una, dalla mia postazione nascosta dietro una finestra, non mi sono mai spaventata tanto come per quelle facce. Mi sono trovata nei guai con la Parola che è il tema fondamentale della mia vita: «E Dio creò l'uomo a sua immagine». Questa Parola ha vissuto con me una mattina difficile.

Ho già detto altre volte che non ci sono parole o immagini capaci di descrivere una notte come questa. Eppure devo annotare qualche cosa per voi - ci si sente sempre occhi e orecchi di un pezzo di storia ebraica, talvolta si prova il bisogno di esser anche una piccola voce. Dobbiamo pur tenerci informati di ciò che accade negli angoli remoti di questo mondo e ognuno deve portare il proprio sassolino, per farlo combaciare con gli altri nel mosaico che a guerra finita coprirà tutta la terra.

Nell'ultima lettera la Hillesum scrive a **Maria Tuinzing** . E' datata il 2 settembre 1943.

Stabiliamo di nuovo così: ogni martedì spedirò un breve telegramma ai Nethe e il testo sarà: *Viveri per quattro persone* (la fame non c'entra per niente); se papà e mamma saranno partiti, telegraferò: *Viveri per due persone*. Qui saremo in molti a non darci pace per tutta la vita, perché abbiamo lasciato partire per primi i nostri vecchi e i nostri malati.

E' una politica premeditata, che si fonda sull'*istinto di conservazione*. Papà ha chiesto a un infermiere dell'ultima deportazione: «Com'è possibile che l'ospedale lasci partire delle persone quasi morte, non è forse contro l'etica medica?». E quell'infermiere gli ha risposto serissimo: «L'ospedale consegna un cadavere per trattenere un vivo». Non voleva affatto essere spiritoso, lo diceva proprio sul serio...

... tutta la famiglia di Jopie è ora in ospedale, si fatica a tenere in vita il bimbetto più piccolo. Come eravamo giovani solo un anno fa su questa brughiera, Maria, ora siamo un tantino più vecchi.

Noi stessi non ce ne rendiamo veramente conto: siamo stati marchiati dal dolore, per sempre. Eppure la vita è meravigliosamente buona nella sua inesplicabile profondità, Maria - devo ritornare

sempre su questo punto. E se solo facciamo in modo che, malgrado tutto, Dio sia al sicuro nelle nostre mani, Maria.

Qui non sono affatto all'altezza della situazione, non riesco a «far fronte» a tutte le persone che vogliono coinvolgermi nei fatti loro, spesso sono troppo, troppo stanca. Per favore, guarda una volta Kathe con occhi amichevoli da parte mia, e accosta la tua guancia a quella di papà Han, anche da parte mia. E state ancora bene insieme? E mi saluti la mia cara scrivania, il più bel posto di questa terra? E Swiep e Wiep e Hesje e Frans e gli altri?

Ti guardo un momento in faccia, mia cara, e non dico molto.

Etty

Cinque giorni dopo **Etty Hillesum** verrà deportata, riuscirà ancora a scrivere in treno una cartolina postale, che gettata lungo la linea ferroviaria raggiungerà **Christine van Nooten**.

Vi scriverà:

Christien, apro a caso la Bibbia e trovo questo: «Il Signore è il mio alto rifugio». Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci... Abbiamo lasciato il campo cantando, papà e mamma molto forti e calmi, e così Mischa... Arrivederci da noi quattro

Etty Hillesum morirà ad **Auschwitz** il 30 novembre 1943.

Aldo Carpi

Diario di Gusen

Einaudi, Torino, 1993

La gente vedeva sparire famiglie intere dai luoghi in cui abitavano. Il regime nazista faceva di tutto per non far trapelare notizie precise sulla sorte dei deportati, ma solo notizie utili a mantenere un clima di paura in chi restava.

Dato che lo scopo di questo decreto è quello di lasciare parenti, amici e conoscenti all'oscuro della sorte dei detenuti, questi ultimi non devono avere nessun contatto col mondo esterno. Non è quindi loro permesso né di scrivere né di ricevere lettere, pacchi o riviste. Non devono essere date informazioni di sorta sui detenuti a uffici esterni. In caso di morte, i parenti non devono essere informati, fino a nuovo ordine.

Dal decreto **Notte e nebbia** ad uso dei Konzentrationslager, 5 agosto 1942

Aldo Carpi era pittore e professore di pittura all' **Accademia di Brera**. La **famiglia Carpi** era ebrea, ma non così la madre, che lo aveva fatto battezzare.

Fu arrestato per favoreggiamento:

L'unica accusa precisa era che io avevo avuto un'allieva ebrea agli esami di Brera; ciò che non era neppure vero. L'avevo aiutata come qualsiasi altro allievo. Solo che mi aveva fatto orrore vedere quella povera ragazza... messa da parte come se fosse una bestia velenosa; mentre dei miei colleghi, ridicoli, prendevano sul serio quelle cose; ed è stato uno di loro a denunciare il fatto.

Deportato al Lager di **Mauthausen** , fu poi trasferito, per ostilità di altri pittori presenti che temevano la sua concorrenza, in una dipendenza del Lager, nel campo di **Gusen** .

Sopravvisse grazie alle sue capacità pittoriche, facendo ritratti e disegni per i suoi aguzzini. Con coraggio prese la decisione di scrivere di nascosto un diario, sotto forma di lettere alla moglie Maria, usando minuscoli foglietti, le ricette di un medico del campo, che riusciva a rubare. Così descrive la condizione dei suoi compagni di prigionia:

Pare che i morti non siano morti, che la morte sia solo un passaggio a un'altra condizione e che presto li vedremo ritornare ricostituiti: quasi potessimo accompagnarli di là e ritornare con loro.

Così è tutti i giorni e molti giovani passano: ma non sono più uomini quelli, sono larve, scorze di larve. Ciò che li faceva uomini era la vita, era l'anima. Ciò che fa vivo l'uomo, nobilmente vivo, è l'anima, il soffio di Dio. Eppure loro sembrano ormai dei vivi senz'anima. Le larve sono cose, come le pietre.

Sua costante compagna, che lo aiutò a vivere, fu la sua fede cristiana, sostenuta da un piccolo vangelo, che riusciva a tenere nascosto con sè.

Avevo trovato un Vangelo. Libri nel lager non ce n'erano. Avere un libro, guai, era proibito. Ma a me è capitato in mano un piccolo Vangelo che ho scoperto in patologia nello scaffaletto dove c'erano le cose del dottor Goscinski, tra cui anche i foglietti che adoperavo per scrivere il diario. Mi pare che fosse un piccolo Vangelo latino-inglese che aveva in tasca un aviatore americano; il suo apparecchio era stato colpito dall'antiaerea e lui si era buttato col paracadute. Io l'ho veduto scendere sul campo allargando le braccia. Era giovane. Quando è arrivato sopra le baracche , le SS, tre colpi, l'hanno ucciso. Così e basta. Il Vangelo doveva essere suo.

Capitolo 10 - Le Reazioni

Zvi Kolitz

Yossl Rakover si rivolge a Dio

Milano, Adelphi, 1997

Il testo, a lungo ritenuto il testamento autentico di uno degli ultimi combattenti della rivolta del ghetto di **Varsavia**, è, in realtà opera di un ebreo lituano scappato all'età di 17 anni con la madre e i suoi tre fratelli, nel 1937, prima che la **Lituania** fosse stritolata dal patto fra la Germania e l'Unione Sovietica.

Dopo il patto **Hitler-Stalin**, l'Armata Rossa invase la Lituania. Furono subito chiuse le scuole ebraiche, proibite le organizzazioni sionistiche, arrestati molti ebrei.

Nel 1940 **Kolitz** era già a **Gerusalemme**. Nel giugno 1941 la popolazione lituana accolse in festa i carri armati tedeschi che spezzavano il giogo bolscevico. Cominciò il bagno di sangue degli ebrei, tramite le Einsatzgruppen. Il primo dicembre del 1941 lo Standartenführer delle SS Karl Jaeger spedì da Kaunas a Berlino un rapporto di 9 pagine, dove, dopo un calcolo meticoloso di 137.346 persone uccise, concludeva:

Oggi sono in grado di assicurare che il nostro obiettivo, risolvere in Lituania la questione ebraica, è stato pienamente raggiunto dall'Einsatzkommando 3. La Lituania è ripulita dagli ebrei.

Zvi Kolitz decise di scrivere sedici mesi dopo la fine della guerra.

Ricordo perfettamente che scrissi la conclusione all'inizio e l'esordio alla fine.

Questa la conclusione:

Il mio rebbi soleva raccontarmi la storia di un ebreo che era sfuggito con la moglie e il figlio all'Inquisizione spagnola, e con una piccola barca, su un mare in tempesta, aveva raggiunto un'isoletta rocciosa. Cadde un fulmine e uccise sua moglie. Venne una tempesta e gettò suo figlio in mare. Solo e derelitto, nudo e scalzo, stremato dalle tempeste e atterrito dai tuoni e dai fulmini, con i capelli arruffati e le mani tese a Dio, l'ebreo proseguì il suo cammino sull'isola rocciosa e deserta, e si rivolse al suo Creatore con queste parole: «Dio d'Israele, sono fuggito qui per poterti servire indisturbato, per obbedire ai Tuoi comandamenti e santificare il Tuo nome. Tu però fai di tutto perché io non creda in Te. Ma se con queste prove pensi di riuscire ad allontanarmi dalla giusta via, Ti avverto, Dio mio e Dio dei miei padri, che non Ti servirà a nulla. Mi puoi offendere, mi puoi colpire, mi puoi togliere ciò che di più prezioso e caro posseggo al mondo, mi puoi torturare a morte, io crederò sempre in Te. Sempre Ti amerò, sempre, sfidando la Tua stessa volontà!».

E queste sono anche le mie ultime parole per Te, mio Dio colmo d'ira: Non ti servirà a nulla! Hai fatto di tutto perché non avessi più fiducia in Te, perché non credessi più in Te, io invece muoio così come sono vissuto, pervaso di un'incrollabile fede in Te.

Sia lodato in eterno il Dio dei morti, il Dio della vendetta, della verità e della giustizia, che presto mostrerà di nuovo il suo volto al mondo, e ne scuoterà le fondamenta con la sua voce onnipotente.

Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Nella tua mano, Signore, affido il mio spirito.

Il protagonista del racconto si trova in un bunker sotterraneo, il 28 aprile 1943, giorno in cui si spense l'ultima resistenza nel ghetto. Ricorda l'uccisione della moglie e dei suoi sei figli, poi si rivolge a Dio:

Non posso dire, dopo aver assistito a tanto, che il mio rapporto con Dio non sia cambiato, ma posso affermare con assoluta certezza che la mia fede in lui non è cambiata minimamente. Prima, quando vivevo nel benessere, avevo con lui il rapporto che si ha con un instancabile benefattore, e nei suoi confronti rimanevo sempre in debito. Ora quello che ho con lui è il rapporto con uno che anche a me deve qualcosa, che mi deve molto. E poiché sento che anche lui è in debito con me, credo di avere il diritto di esigere ciò che mi aspetta. Io però non dico come Giobbe che Dio deve puntare il dito sul mio peccato per indicarmi il motivo di ciò che mi accade. Persone più dotte e migliori di me sono fermamente convinte che ora non si tratti più di un castigo per i peccati, ma che il mondo sia in una condizione affatto particolare: un periodo di occultamento del volto divino.

Dio ha nascosto il suo volto al mondo e in questo modo ha consegnato gli uomini ai loro istinti selvaggi; ritengo quindi assai naturale, purtroppo, che quando la furia degli istinti domina il mondo, chi rappresenta la santità e la purezza debba essere la prima vittima. Questo pensiero non mi è forse di grande conforto, ma poiché il destino del nostro popolo è stabilito in base a un calcolo non terreno, materiale, fisico, ma ultraterreno, spirituale e divino, chi crede deve considerare questi avvenimenti parte di un grande disegno di Dio, davanti al quale le tragedie umane hanno poca importanza. Ciò non significa però che gli animi devoti del mio popolo debbano accogliere il verdetto, e dire che Dio e il suo operato sono giusti. Dire che meritiamo i colpi che abbiamo ricevuto è una bestemmia, una profanazione del «Nome Ineffabile» di ebreo, ed equivale in tutto e per tutto a profanare il Nome Ineffabile di Dio, perché denigrando se stessi si bestemmia Dio.

In una simile condizione, è ovvio, non aspetto miracoli e non chiedo al mio Dio di avere pietà di me. Mi tratti pure con la stessa indifferenza del suo volto nascosto che ha usato con milioni di persone del suo popolo. Non sono un'eccezione, e non mi aspetto un trattamento di favore.

Il mondo, lasciato a sé stesso da Dio, è precipitato nel caos. L'ultimo sopravvissuto del ghetto, in attesa dell'ultimo assalto nemico, riflette sull'accusa di vendetta, fatta alla religione ebraica:

Mai avrei immaginato che la morte di esseri umani, se pure nemici e nemici di tale fatta, potesse rendermi tanto felice. Gli insani spiriti umanitari dicano pure quello che vogliono, ma la vendetta è stata e rimarrà sempre l'ultimo mezzo di lotta e la massima soddisfazione interiore per gli oppressi. Finora non avevo mai compreso esattamente quel passo della *Gemara* in cui si dice che «la vendetta è sacra, poiché è menzionata tra due nomi di Dio, infatti è scritto: *Dio delle vendette, Signore!*». Ora

lo capisco. Ora lo vivo, e ora so perché il mio cuore esulta quando rammento che già da migliaia di anni chiamiamo il nostro Creatore «Dio della vendetta»: *Dio delle vendette, Signore!*

E ora che sono in grado di vedere la vita e il mondo da una prospettiva particolarmente chiara, concessa solo in rare occasioni a un uomo in punto di morte, mi sembra che vi sia una strana ma significativa differenza tra il nostro Dio e il Dio venerato dai popoli d'Europa: benché il nostro Dio sia il Dio della vendetta, e nella nostra Legge abbondino le minacce di morte per le più piccole colpe, tuttavia si racconta nella *Gemara* che era sufficiente che il Sinedrio, il più alto tribunale del nostro popolo quando era libero nella sua terra, pronunciasse una sola condanna a morte in settant'anni, perché si potesse gridare ai giudici: «Assassini!». Il Dio dei popoli invece, che viene chiamato Dio d'amore, ha comandato di amare ogni essere creato a sua immagine; ma nel suo nome veniamo assassinati senza pietà, giorno dopo giorno, da duemila anni.

Riafferma allora la sua fierezza di essere ebreo:

Sono fiero di essere ebreo, non malgrado il trattamento che il mondo ci riserva, ma proprio a causa di questo trattamento. Mi vergognerei di appartenere ai popoli che hanno generato e cresciuto gli scellerati responsabili dei crimini compiuti contro di noi.

Sono fiero del mio essere ebreo. Perché essere ebreo è un'arte. Perché essere ebreo è difficile. Non è un'arte essere inglese, americano o francese. E' forse più facile e più comodo essere uno di loro, ma certo non è più onorevole. Sì, è un onore essere ebreo!

Ritengo che essere ebreo significhi essere un combattente, uno che nuota senza tregua contro una sordida, malvagia corrente umana. L'ebreo è un eroe, un martire, un santo. Voi, nemici, dite che siamo spregevoli? Io credo che siamo migliori e più nobili di voi, ma se anche fossimo peggiori, mi sarebbe piaciuto vedervi al nostro posto.

Sono felice di appartenere al più infelice di tutti i popoli della terra, la cui Legge rappresenta il grado più alto e più bello di tutti gli statuti e le morali. Adesso questa nostra Legge è resa ancor più santa ed eterna dal fatto d'essere così violata e profanata dai nemici di Dio.

Penso che essere ebreo sia una virtù innata. Si nasce ebrei così come si nasce artisti. Non ci si può liberare dall'essere ebrei. E' stata una qualità divina insita in noi ad aver fatto di noi un popolo eletto. Chi non lo comprende, non capirà mai il significato più alto del nostro martirologio. «Non vi è cosa più intatta di un cuore spezzato» ha detto una volta un grande rabbino. E' non vi è popolo più eletto di uno sempre colpito. Anche se non credessi che un tempo Dio ci abbia destinati a diventare popolo eletto, crederei che ci abbiano resi eletti le nostre sciagure.

Credo nel Dio d'Israele, anche se ha fatto di tutto perché non credessi in lui. Credo nelle sue leggi, anche se non posso giustificare i suoi atti. Il mio rapporto con lui non è più quello di uno schiavo verso il suo padrone, ma di un discepolo verso il suo maestro. Chino la testa dinanzi alla sua grandezza, ma non bacerò la verga con cui mi percuote. Io lo amo, ma amo di più la sua Legge, e continuerei a osservarla anche se perdessi la mia fiducia in lui. Dio significa religione, ma la sua Legge rappresenta un modello di vita, e quanto più moriamo in nome di quel modello di vita, tanto di più esso diventa immortale.

Perciò concedimi, Dio, prima di morire, ora che in me non vi è traccia di paura e la mia condizione è di assoluta calma interiore e sicurezza, di chiederTi ragione, per l'ultima volta nella vita.

Tu dici che abbiamo peccato? Di certo è così. Che perciò veniamo puniti? Posso capire anche questo. Voglio però sapere da Te: Esiste al mondo una colpa che meriti un castigo come quello che ci è stato inflitto?

Tu dici che ripagherai i nostri nemici con la stessa moneta? Sono convinto che li ripagherai, e senza pietà, anche di questo non dubito. Voglio però sapere da Te: Esiste al mondo una punizione che possa far espiare il crimine commesso contro di noi?

Tu dici che ora non si tratta di colpa e punizione, ma che hai nascosto il Tuo volto, abbandonando gli uomini ai loro istinti? Ti voglio chiedere, Dio, e questa domanda brucia dentro di me come un fuoco divorante: Che cosa ancora, sì, che cosa ancora deve accadere perché Tu mostri nuovamente il Tuo volto al mondo?

Ti voglio dire in modo chiaro ed aperto che ora più che in qualsiasi tratto precedente del nostro infinito cammino di tormenti, noi torturati, disonorati, soffocati, noi sepolti vivi e bruciati vivi, noi oltraggiati, scherniti, derisi, noi massacrati a milioni, abbiamo il diritto di sapere : Dove si trovano i confini della Tua pazienza?

E qualcosa ancora Ti voglio dire: Non tendere troppo la corda, perché, non sia mai, potrebbe spezzarsi. La prova cui Tu ci hai sottoposti è così ardua, così insostenibilmente ardua, che Tu devi, Tu hai l'obbligo di perdonare quanti nel Tuo popolo si sono allontanati da Te nella loro disgrazia e nella loro indignazione.

Perdona quelli che si sono allontanati da Te nella loro disgrazia, ma anche quanti nel Tuo popolo si sono allontanati da Te nella loro fortuna. Hai trasformato la nostra esistenza in una lotta così orribile e infinita che i vigliacchi tra noi hanno per forza cercato di evitarla, di fuggirla ovunque potessero. Non li punire per questo: i vigliacchi non si puniscono, i vigliacchi si compatiscono. E di loro più che di noi abbi misericordia, Dio.

Perdona quelli che hanno bestemmiato il Tuo nome, che sono andati a servire altri dèi, che sono diventati indifferenti verso di Te. Tu li hai percossi a tal punto che non credono più che Tu sia il loro padre, che ci sia comunque un padre per loro.

Quanto a me, Ti dico queste parole perché io credo in Te, perché credo in Te più che mai, perché ora so che sei il mio Dio, poiché di certo non sei, no, non puoi essere il Dio di quanti, con le loro azioni, hanno dato la prova più atroce di empietà in armi.

Se non sei il mio Dio, di chi sei allora il Dio? Il Dio degli assassini?

Se quelli che ci odiano, che ci massacrano, sono uomini delle tenebre e malvagi, che cosa sono io allora se non colui che rappresenta una scintilla della Tua luce, della Tua bontà?

Non Ti posso lodare per le azioni che tolleri, ma Ti benedico e Ti lodo per la Tua stessa esistenza, per la Tua terribile maestà - deve essere immane se persino quanto accade ora non lascia in Te un'impressione decisiva!

Ma proprio perché Tu sei così grande e io così piccolo, Ti chiedo, Ti avverto, nel Tuo stesso nome: Cessa di esaltare la Tua grandezza lasciando colpire gli innocenti!

Non Ti chiedo neanche di annientare i colpevoli. E' nella logica inesorabile degli avvenimenti che alla fine si annientino da soli, poiché con la nostra morte è stata uccisa la coscienza del mondo, poiché un mondo è stato assassinato con l'assassinio d'Israele.

Il mondo sarà divorato dalla propria scelleratezza, sarà affogato nel suo stesso sangue.

Gli assassini si sono già condannati da sé, e a quella sentenza non potranno più sottrarsi.

Ma quanti tacciono dell'assassinio, quanti non hanno timore di Te, ma si preoccupano di ciò che dirà la gente (stolti! Non sanno che la gente non dirà nulla!), quanti esprimono la loro simpatia per chi affoga, ma non muovono un dito per salvarlo, costoro, ah, costoro, Ti scongiuro, Dio, puniscili come fossero ladri!

Per ultimo Kolitz scrisse l'esordio:

Credo nel sole, anche quando non splende, credo nell'amore anche quando non lo sento, credo in Dio anche quando tace. (Scritta sul muro di una cantina di Colonia, dove alcuni ebrei si nascosero per tutta la durata della guerra).

Zvi Kolitz , ebreo praticante, vive ora negli Stati Uniti, dopo aver partecipato alla costituzione dello Stato di Israele.

Eugen Kogon

L'Etat SS

Editions de la Jeune Parque, Manchecourt, 1993

Eugen Kogon , internato a **Buchenwald** scrive questo testo nel novembre 1945. E' un libro scritto su commissione. Il 16 aprile 1945, cinque giorni dopo la liberazione del campo, un gruppo di 5 ricercatori viene incaricato di studiare la vita del campo di Buchenwald. Sono **Albert-G.Rosenberg** , **Max-M.Kimental** , **Richard Akselrad** , **Alfred-H.Sampson** e **Ernest-S. Biberfeld** . Il campo è il primo a cadere intatto nelle mani degli Alleati. Dopo poco tempo gli esperti si rendono conto che è impossibile per chi non ha vissuto all'interno del campo descriverne la vita. Affidano allora l'incarico ad **Eugen Kogon** . Il suo manoscritto viene sottoposto a numerosi altri internati, per una verifica.

Primo Levi , in una appendice a *Se questo è un uomo* , scritta a partire dalle domande degli studenti alle conferenze da lui tenute, così scrive del testo di **Kogon** :

Il riassunto più convincente della situazione tedesca di allora l'ho trovato nel libro *Der SS Staat (Lo Stato delle SS)* di **Eugen Kogon**, già prigioniero a Buchenwald, poi professore di Scienze Politiche all'Università di Monaco:

Che cosa sapevano i tedeschi dei campi di concentramento? Oltre la loro concreta esistenza, quasi niente, ed anche oggi ne sanno poco. Indubbiamente, il metodo di mantenere rigorosamente segreti i particolari del sistema terroristico, rendendo così l'angoscia indeterminata, e quindi tanto più profonda, si è rilevato efficace. Come ho detto altrove, perfino molti funzionari della Gestapo ignoravano cosa avveniva all'interno dei Lager, in cui pure essi inviavano i loro prigionieri; la maggior parte degli stessi prigionieri avevano un'idea assai imprecisa del funzionamento del loro campo e dei metodi che vi venivano impiegati. Come avrebbe potuto conoscerli il popolo tedesco? Chi ci entrava si trovava davanti ad un universo abissale, per lui totalmente nuovo: è questa la miglior dimostrazione della potenza e dell'efficacia della segretezza.

Eppure... eppure, non c'era neanche un tedesco che non sapesse dell'esistenza dei campi, o che li ritenesse dei sanatori. Erano pochi i tedeschi che non avessero un

parente o un conoscente in campo, o almeno che non sapessero che il tale o il tal altro ci era stato mandato. Tutti i tedeschi erano stati testimoni della multiforme barbarie antisemitica: milioni fra di loro avevano assistito, con indifferenza, o con curiosità, o con sdegno, o magari con gioia maligna, all'incendio delle sinagoghe o all'umiliazione di ebrei ed ebree costretti ad inginocchiarsi nel fango delle strade. Molti tedeschi avevano saputo qualcosa dalle radio straniere, e parecchi erano venuti a contatto con prigionieri che lavoravano all'esterno dei Lager. A non pochi tedeschi era accaduto di incontrare, nelle strade o nelle stazioni ferroviarie, schiere miserabili di detenuti: in una circolare datata 9 novembre 1941, e indirizzata dal capo della Polizia e dei Servizi di Sicurezza a tutti (...) gli uffici di Polizia e ai comandanti dei Lager, si legge: «in particolare, si è dovuto constatare che durante i trasferimenti a piedi, per esempio dalla stazione al campo, un numero non trascurabile di prigionieri cadono per via morti o svenuti per esaurimento... E' impossibile impedire che la popolazione prenda conoscenza di simili avvenimenti».

Neppure un tedesco poteva ignorare che le prigioni erano strapiene, e che in tutto il paese avevano luogo di continuo esecuzioni capitali; si contavano a migliaia i magistrati e i funzionari di polizia, gli avvocati, i sacerdoti e gli assistenti sociali che sapevano genericamente che la situazione era assai grave. Erano molti gli uomini d'affari che avevano rapporti di fornitura con le SS dei Lager, gli industriali che porgevano domanda d'assunzione di lavoratori-schiavi agli uffici amministrativi ed economici delle SS, e gli impiegati degli uffici di assunzione che (...) erano al corrente del fatto che molte grandi Società sfruttavano mano d'opera schiava. Non erano pochi i lavoratori che svolgevano la loro attività in prossimità dei campi di concentramento, o addirittura entro di essi. Vari professori universitari collaboravano con i centri di ricerche mediche istituiti da Himmler, e vari medici dello Stato e di Istituti privati collaboravano con gli assassini di professione. Un buon numero di membri dell'aviazione militare erano stati trasferiti alle dipendenze delle SS, e dovevano pure essere al corrente di quanto ivi si svolgeva. Erano molti gli alti ufficiali dell'esercito che sapevano dei massacri in massa dei prigionieri di guerra russi nei Lager, e moltissimi i soldati e i membri della Polizia Militare che dovevano sapere con precisione quali spaventosi orrori venivano commessi nei campi, nei ghetti, nelle città e nelle campagne dei territori orientali occupati. E' forse falsa una sola di queste affermazioni?

A mio parere, nessuna di queste affermazioni è falsa, ma un'altra dev'essere aggiunta a completare il quadro: a dispetto delle varie possibilità d'informazione, la maggior parte dei tedeschi non sapevano perché non volevano sapere. E' certamente vero che il terrorismo di Stato è un'arma fortissima, a cui è ben difficile resistere; ma è anche vero che il popolo tedesco, nel suo complesso, di resistere non ha neppure tentato. Nella Germania di Hitler era diffuso un galateo particolare: chi sapeva non

parlava, chi non sapeva non faceva domande, a chi faceva domande non si rispondeva. In questo modo il cittadino tedesco tipico conquistava e difendeva la sua ignoranza, che gli appariva una giustificazione sufficiente della sua adesione al nazismo: chiudendosi la bocca, gli occhi e le orecchie, egli si costruiva l'illusione di non essere a conoscenza, e quindi di non essere complice, di quanto avveniva davanti alla sua porta.

Sapere, e far sapere, era un modo (in fondo non poi tanto pericoloso) di prendere le distanze dal nazismo; penso che il popolo tedesco, nel suo complesso, non vi abbia fatto ricorso, e di questa deliberata omissione lo ritengo pienamente colpevole.

Primo Levi

La stampa. Terza pagina. Racconti e saggi di Primo Levi

La stampa, Torino, 1986

Levi , sulle colonne della Stampa, in data 23 dicembre 1960, così commentava la notizia della cattura di **R. Baer** , successore di **R. Hoess** , nel comando del campo di Auschwitz, in un articolo dal titolo *Il comandante di Auschwitz* :

Di **Richard Baer**, fino a oggi, non molto si sapeva. E' citato brevemente nelle opere di Hoess, suo predecessore, che ce lo descrive, nelle terribili settimane del gennaio 1945, perplesso e incerto sul da farsi: è a **Gross-Rosen**, un Lager di dieci-dodicimila prigionieri, e si sta diligentemente occupando di trasferirvi i centoquarantamila di Auschwitz, che è indispensabile «recuperare» davanti all'improvvisa avanzata russa. Si pensi a che cosa significa il rapporto fra queste due cifre: si pensi a quell'altra soluzione, che buon senso e umanità e prudenza insieme suggerivano, e cioè di prendere atto dell'inevitabile, lasciare lo stuolo di semivivi al loro destino, aprire le porte e andarsene; si pensi a tutto questo, e la figura dell'uomo ne risulterà sufficientemente definita.

Appartiene al tipo umano più pericoloso di questo secolo. A chi ben guardi, senza di lui, senza gli **Hoess**, gli **Eichmann**, i **Kesselring**, senza i mille altri fedeli e ciechi esecutori di ordini, le grandi belve, Hitler, Himmler, Goebbels, sarebbero state impotenti e disarmate. Il loro nome non figurerebbe nella storia: sarebbero passati come fosche meteore nel cielo buio dell'Europa. E' avvenuto il contrario; il seme gettato da questi neri apostoli, la storia lo ha dimostrato, ha attecchito in Germania con sconcertante rapidità e profondità in tutti i ceti, e ha condotto a una proliferazione di odio che ancora oggi avvelena l'Europa e il mondo.

Per quasi un anno **Levi** è stato *suddito* di **Baer** , con decine di migliaia di detenuti. Ma niente ha turbato la storia successiva di **Baer** .

Ma molto meno pronte si sono dimostrate polizia e magistratura nel condurre a termine l'opera di epurazione iniziata dagli alleati: così si è giunti alla sconcertante situazione di oggi, in cui può avvenire che un comandante di Auschwitz viva e lavori indisturbato in Germania per quindici anni, e che il carnefice di milioni di innocenti venga rintracciato non già dalla polizia tedesca, ma «illegalmente» da vittime sfuggite alla sua mano.

In un altro articolo, datato 8 marzo 1984, intitolato *Auschwitz, città tranquilla*, racconta di esser venuto a conoscenza, da amici comuni, della storia di un chimico tedesco, **Mertens**, venuto a lavorare ad Auschwitz nello stesso periodo della sua prigionia.

Era un quasi-me, un altro me stesso ribaltato. Eravamo coetanei, non dissimili come studi, forse neppure come carattere; lui, **Mertens**, giovane chimico tedesco e cattolico, e io, giovane chimico italiano ed ebreo. Potenzialmente due colleghi: di fatto lavoravamo nella stessa fabbrica, ma io stavo dentro il filo spinato e lui fuori. Tuttavia, eravamo quarantamila a lavorare nel cantiere dei **Buna-Werke** di Auschwitz, e che noi due, lui *Oberingenieur* e io chimico-schiavo, ci siamo incontrati, è improbabile, comunque non più verificabile. Neppure dopo ci siamo mai visti.

A **Mertens** viene proposto, dal governo nazista, di lavorare nella fabbrica di Buna ad Auschwitz.

Mertens ci pensa su: è fidanzato, e mettere su casa in Germania, sotto i bombardamenti, è imprudente: Chiede un permesso e va a vedere. Che cosa abbia visto in questo primo sopralluogo, non è noto: l'uomo è tornato, si è sposato, non ha parlato con nessuno, ed è ripartito per Auschwitz con la moglie e i mobili per stabilirsi laggiù. Gli amici, quelli appunto che mi hanno scritto questa storia, lo hanno invitato a parlare, ma lui non ha parlato. Neppure ha parlato nel corso della sua seconda ricomparsa in patria, nell'estate del 1943, in ferie (perché anche nella Germania nazista in guerra, in agosto la gente andava in ferie).

In questo secondo ritorno in Germania, viene messo alle strette dagli amici.

Mertens si sente conteso tra l'ubriachezza, la prudenza e un certo bisogno di confessarsi. - Auschwitz è un Lager, - dice, - anzi un gruppo di Lager: uno è proprio contiguo alla fabbrica: Ci sono uomini e donne, sporchi, stracciati, non parlano tedesco. Fanno i lavori più faticosi. Noi non possiamo parlare con loro. - Chi ve l'ha proibito? - La direzione. Quando siamo arrivati ci hanno detto che sono gente pericolosa, banditi e sovversivi. - E tu non gli hai mai parlato? - chiese il padrone di casa. - No, - rispose Mertens versandosi un altro bicchiere. Qui intervenne la giovane signora Mertens: - Io ho incontrato una donna che faceva le pulizie in casa del direttore. Mi ha solo detto «Frau, Brot»: «signora, pane», ma io ... - Mertens non doveva poi essere tanto ubriaco, perché disse seccamente alla moglie - Smettila - e rivolto agli altri: - Non vorreste cambiare argomento?

La storia è evidentemente simile a quella di migliaia di altri lavoratori tedeschi che hanno vissuto fianco a fianco, nelle fabbriche, con gli schiavi dei Lager.

Non ho mai cercato di incontrarmi con Mertens. Provavo un ritegno complesso, di cui l'avversione era solo una delle componenti. Anni addietro, gli ho scritto una lettera: gli dicevo che se Hitler è salito al potere, ha devastato l'Europa e ha condotto la Germania alla rovina, è perché molti buoni cittadini tedeschi si sono comportati come lui, cercando di non vedere e tacendo su quanto vedevano. Mertens non mi ha risposto, ed è morto pochi anni dopo.

Primo Levi

I sommersi e i salvati

Torino, Einaudi, 1986

Uno dei libri più tormentati di **Primo Levi**, l'opera in cui ritorna a mente fredda sulla Shoah, cercando di indagarne le cause e i comportamenti, al di là della sua esperienza personale.

Il volume ha il coraggio di indagare anche su quella che **Levi** definisce la *zona grigia*, il novero di quelle persone che, per cercare di salvare la vita o per altri motivi, i più diversi, si sono piegati fino a collaborare col sistema di sterminio.

Per quanto riguarda i prigionieri privilegiati, il discorso è più complesso, ed anche più importante: a mio parere, è anzi fondamentale. E' ingenuo, assurdo e storicamente falso ritenere che un sistema infero, qual era il nazionalsocialismo, santifichi le sue vittime: al contrario, esso le degrada, le assimila a sé, e ciò tanto più quanto esse sono disponibili, bianche, prive di un'ossatura politica o morale. Da molti segni, pare che sia giunto il tempo di esplorare lo spazio che separa (non solo nei Lager nazisti!) le vittime dai persecutori, e di farlo con mano più leggera, e con spirito meno torbido, di quanto non si sia fatto ad esempio in alcuni film. Solo una retorica schematica può sostenere che quello spazio sia vuoto: non lo è mai, è costellato di figure turpi o patetiche (a volte posseggono le due qualità ad un tempo), che è indispensabile conoscere se vogliamo conoscere la specie umana, se vogliamo saper difendere le nostre anime quando una simile prova si dovesse nuovamente prospettare, o se anche soltanto vogliamo renderci conto di quello che avviene in un grande stabilimento industriale.

I prigionieri privilegiati erano in minoranza entro la popolazione dei Lager, ma rappresentano invece una forte maggioranza fra i sopravvissuti; infatti, anche se non si tenga conto della fatica, delle percosse, del freddo, delle malattie, va ricordato che la razione alimentare era decisamente insufficiente anche per il prigioniero più sobrio: consumate in due o tre mesi le riserve fisiologiche dell'organismo, la morte per fame, o per malattie indotte dalla fame, era il destino normale del prigioniero. Poteva essere evitato solo con un sovrappiù alimentare, e per ottenere questo occorreva un privilegio, grande o piccolo; in altre parole, un modo, *octroyé* o conquistato, astuto o violento, lecito o illecito, di sollevarsi al di sopra della norma.

Il fenomeno è sicuramente da classificare con fenomeni analoghi di ricerca di potere e privilegio, in ogni struttura umana.

L'ascesa dei privilegiati, non solo in Lager ma in tutte le convivenze umane, è un fenomeno angosciante ma immancabile: essi sono assenti solo nelle utopie. E' compito dell'uomo giusto fare guerra ad ogni privilegio non meritato, ma non si deve dimenticare che questa è una guerra senza fine. Dove esiste un potere esercitato da pochi, o da uno solo, contro i molti, il privilegio nasce e prolifera, anche contro il volere del potere stesso; ma è normale che il potere, invece, lo tolleri o lo incoraggi. Limitiamoci al Lager, che però (anche nella sua versione sovietica) può ben servire da «laboratorio»: la classe ibrida dei prigionieri-funzionari ne costituisce l'ossatura, ed insieme il

lineamento più inquietante. E' una zona grigia, dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, ed alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare.

Il caso più inquietante è sicuramente quello delle squadre degli addetti ai Crematori.

Un caso libero di collaborazione è rappresentato dai *Sonderkommandos* di **Auschwitz** e degli altri Lager di sterminio. Qui si esita a parlare di privilegio: chi ne faceva parte era privilegiato solo in quanto (ma a quale costo!) per qualche mese mangiava a sufficienza, non certo perché potesse essere invidiato. Con questa denominazione debitamente vaga, *Squadra Speciale*, veniva indicato dalle SS il gruppo di prigionieri a cui era affidata la gestione dei crematoi. A loro spettava mantenere l'ordine fra i nuovi arrivati (spesso del tutto inconsapevoli del destino che li attendeva) che dovevano essere introdotti nelle camere a gas; estrarre dalle camere i cadaveri; cavare i denti d'oro dalle mascelle; tagliare i capelli femminili; smistare e classificare gli abiti, le scarpe, il contenuto dei bagagli; trasportare i corpi ai crematori e sovrintendere al funzionamento dei forni; estrarre ed eliminare le ceneri. La *Squadra Speciale* di **Auschwitz** contava, a seconda dei periodi, da 700 a 1000 effettivi...

Le Squadre Speciali erano costituite in massima parte da ebrei. Per un verso, questo non può stupire, dal momento che lo scopo principale dei Lager era quello di distruggere gli ebrei, e che la popolazione di Auschwitz, a partire dal 1943, era costituita da ebrei per il 90-95%; sotto un altro aspetto, si rimane attoniti davanti a questo parossismo di perfidia e di odio: dovevano essere gli ebrei a mettere nei forni gli ebrei, si doveva dimostrare che gli ebrei, sotto-razza, sotto-uomini, si piegano ad ogni umiliazione, perfino a distruggere se stessi. D'altra parte, è attestato che non tutte le SS accettavano volentieri il massacro come compito quotidiano; delegare alle vittime stesse una parte del lavoro, e proprio la più sporca, doveva servire (e probabilmente servì) ad alleggerire qualche coscienza.

E', forse, questo il risultato più infimo, raggiunto dalle SS.

Aver concepito ed organizzato le Squadre è stato il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo. Dietro all'aspetto pragmatico (fare economia di uomini validi, imporre ad altri i compiti più atroci) se ne scorgono altri più sottili. Attraverso questa istituzione, si tentava di spostare sugli altri, e precisamente sulle vittime, il peso della colpa, talché, a loro sollievo, non rimanesse neppure la consapevolezza di essere innocenti. Non è facile né gradevole scandagliare questo abisso di malvagità, eppure io penso che lo si debba fare, perché ciò che è stato possibile perpetrare ieri potrà essere nuovamente tentato domani, potrà coinvolgere noi stessi o i nostri figli. Si prova la tentazione di torcere il viso e distogliere la mente: è una tentazione a cui ci si deve opporre. Infatti, l'esistenza delle Squadre aveva un significato, conteneva un messaggio: «Noi, il popolo dei Signori, siamo i vostri distruttori, ma voi non siete migliori di noi; se lo vogliamo, e lo vogliamo, noi siamo capaci di distruggere non solo i vostri corpi, ma anche le vostre anime, così come abbiamo distrutto le nostre».

L'omogeneizzazione delle vittime ai carnefici può essere simbolizzata da un episodio che ci viene riferito da **M.Nyiszli**, *Auschwitz. A Doctor's Eyewitness account*, che

fu testimone di un incontro di calcio che si svolse fra le SS da un lato e gli uomini del *Sonderkommando* dall'altro.

Il problema è enorme; per indicarne la complessità segnaliamo all'opposto la scelta di 400 ebrei di Corfù che, nel luglio 1944, inseriti in massa nel *Sonderkommando* rifiutarono il lavoro e furono mandati subito in gas (la notizia è presa da **Francesco M. Cataluccio**, *L'inevitabilità del male*, postfazione a **Calel Perechodnik**, *Sono un assassino?*, nel presente catalogo).

Saul Friedlaender

Kurt Gerstein o l'ambiguità del bene

Feltrinelli, Milano, 1967

Il testo racconta l'incredibile storia di **Kurt Gerstein**, entrato nelle SS con intenti spionistici. **L. Poliakov**, in *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, descrive come **Gerstein** fu conosciuto, alla fine della guerra:

Il 5 maggio 1945, cioè alla vigilia della capitolazione tedesca, due ufficiali del sesto gruppo d'armata americana, il maggiore **Evans** e il capitano **Haught**, furono avvicinati nella piccola città di **Rothweil** nella Foresta Nera, da un uomo che si presentò loro come il dottor **Kurt Gerstein**, antico capo del servizio di disinfezione della Waffen-SS. Egli assicurò di avere da fare loro delle gravi rivelazioni e consegnò loro un memorandum in francese di cui riportiamo più avanti una parte essenziale.

Inoltre, per dare maggiore peso alla sua testimonianza, diede loro un mazzo di fatture relative all'acquisto da parte del RSHA, del *Cyclon B* (cioè del gas tossico che serviva per lo sterminio), fatture che risultavano a suo nome. **Gerstein** fu consegnato alle autorità francesi e imprigionato nel carcere militare del **Cherche-Midi**, a **Parigi**, dove nel luglio '45 si impiccò. Va rilevato che alcuni particolari della sua relazione, che reca la data certa del 5 maggio 1945, non potevano, in quel momento, essere conosciuti che da un numero ristretto di funzionari del IV b.

In più, una decina di testimoni, la maggior parte dei quali apparteneva alla Chiesa confessante protestante (tra cui il celebre pastore **Niemoeller**) attestarono di aver conosciuto **Gerstein** da molti anni e si fecero garanti della veridicità delle sue affermazioni come dell'autenticità dei suoi sentimenti antinazisti. Infine **Gerstein** nel seguito della sua relazione assicurava di aver riferito, nell'agosto 1942, a rischio della sua vita, a un membro dell'ambasciata svedese ciò che aveva potuto apprendere; l'esattezza di questo fatto ci è stata confermata dal Ministero degli Esteri di **Svezia** che, a suo tempo, aveva trasmesso a Londra le informazioni ottenute in tal modo.

Gerstein in persona affermava di essere entrato nel 1941, nelle Waffen-SS al solo scopo di sviare i suoi persecutori e di venire a conoscere la verità sul *programma di eutanasia* che a quest'epoca preoccupava in Germania gli ambienti della Chiesa confessante. E' così che si sarebbe trovato coinvolto nella faccenda. Secondo uno dei suoi sostenitori, il pastore **Mochalski**, «... sottovalutando il sistema SS, egli finì con l'esserne schiacciato e si mise al servizio dell'opera sterminatrice a cui voleva opporsi e che voleva combattere. Io ritengo verosimile che egli abbia cercato o almeno abbia avuto l'intenzione di alleviare le sofferenze degli internati e sabotare la consegna di acido prussico. Ignoro se fu in grado di farlo».

Walter Laqueur

Il terribile segreto

Giuntina, Firenze, 1983

Il testo studia la conoscenza che si aveva all'esterno dei fatti relativi allo sterminio, giungendo alla conclusione che almeno le grandi linee erano conosciute dalle alte sfere (ed anche da molte persone in contatto con il fronte di guerra), sia in Germania, sia fra gli alleati, sia in Vaticano.

Così conclude le sue considerazioni su ciò che pensavano gli ebrei nei ghetti polacchi:

Se le notizie sulla soluzione finale fossero state credute esse avrebbero raggiunto ogni angolo della Polonia in pochi giorni. Ma non furono credute, e quando le «deportazioni» dei ghetti polacchi cominciarono nel marzo 1942 si pensava ancora che gli ebrei sarebbero stati trasportati in luoghi più ad est... Dopo il luglio 1942 (le deportazioni da Varsavia) è sempre più difficile capire che ci fosse ancora una grande confusione sui disegni nazisti nei confronti degli ebrei polacchi e che le voci non fossero riconosciute per ciò che erano: certezze. Ogni analisi razionale della situazione avrebbe dimostrato che il fine dei nazisti era lo sterminio di tutti gli ebrei. Ma le pressioni psicologiche ostacolavano l'analisi razionale e creavano un'atmosfera in cui l'illusione sembrava offrire l'unico antidoto alla più completa disperazione.

Per quel che riguarda la Germania così scrive:

Milioni di tedeschi sapevano, alla fine del 1942, che gli ebrei erano scomparsi. Voci sul loro destino raggiunsero la Germania soprattutto attraverso ufficiali e soldati di ritorno dal fronte orientale, ma anche attraverso altri canali. C'erano chiare indicazioni nei discorsi dei capi nazisti che era accaduto qualcosa di più drastico di un semplice reinsediamento. Soltanto pochissime persone sapevano esattamente in che modo gli ebrei erano stati uccisi. E' in realtà assai probabile che molti tedeschi, mentre pensavano che gli ebrei non fossero più vivi, non credessero necessariamente che fossero morti. Tale convinzione, inutile dirlo, è logicamente incoerente, ma moltissime incoerenze logiche vengono accettate in tempo di guerra. Pochissime persone erano interessate al destino degli ebrei. La maggior parte doveva affrontare molti problemi più importanti. Era un argomento spiacevole, pensarci non serviva a niente, e le discussioni sul destino degli ebrei venivano lasciate cadere. Per tutta la durata della guerra questo argomento fu evitato, cancellato.

Infine queste le riflessioni sugli Alleati:

A Londra e a Washington i fatti sulla soluzione finale furono conosciuti piuttosto presto e raggiunsero i capi dei servizi segreti, i ministri degli affari esteri e della difesa. Ma i fatti non furono considerati di grande interesse e importanza o almeno alcuni funzionari non ci credettero o li giudicarono esagerati. Non ci fu nessun tentativo deliberato per interrompere il flusso d'informazioni sulle uccisioni in massa (tranne che per un certo periodo da parte di funzionari del dipartimento di stato) ma soprattutto mancanza d'interesse e incredulità. Questa incredulità può

essere spiegata sulla base della mancanza di conoscenza da parte degli angloamericani degli affari europei in generale e del nazismo in particolare. Sebbene fosse generalmente accettato che i nazisti si comportassero in maniera meno civile dell'esercito tedesco nel 1914-18, l'idea di un genocidio sembrava tuttavia incredibile. Né la Luftwaffe, né la marina tedesca, né l'Afrika Korps avevano commesso simili atti di atrocità, e questi furono gli unici reparti delle forze armate tedesche che i soldati alleati incontrarono prima del 1944. La Gestapo era conosciuta attraverso non molto credibili film di serie B. Il fanatismo barbaro era inaccettabile per persone che pensavano pragmaticamente, che credevano che i lavori forzati piuttosto che l'annientamento fossero il destino degli ebrei in Europa. La maligna natura del nazismo era al di là della loro comprensione.

Ma se anche la realtà della soluzione finale fosse stata accettata a Londra e a Washington, la questione avrebbe comunque figurato molto in basso nella scala delle priorità alleate. Il 1942 era un anno critico nel corso della guerra, strateghi e burocrati non dovevano essere distratti dalla ricerca per la vittoria da considerazioni non direttamente connesse con lo sforzo bellico. Perciò troppa pubblicità sullo sterminio sembrava indesiderabile, perché era destinata a generare richieste di aiuto per gli ebrei, e ciò era considerato dannoso allo sforzo bellico. Anche in anni successivi, quando la vittoria era già assicurata ci fu poca propensione ad aiutare gli ebrei.

Elie Wiesel

Credere o non credere

Giuntina, Firenze, 1993

Il libro raccoglie vari articoli e interventi di **Elie Wiesel**. *Voci nella notte* è la prefazione scritta per presentare il volume *Des voix dans la nuit*, curato da **Ber Mark**, per l'editore Plon di Parigi, che raccoglie le voci di **Zalman Gradowski**, **Zalman Lewental** e **Leib Langfus**, ebrei del *Sonderkommando* di **Auschwitz-Birkenau**, che sotterrarono i loro scritti vicino ai crematori, prima di essere uccisi.

Allora io ignoravo, oggi lo so: l'inferno non è lo stesso dappertutto. Esistono mille modi di subire il terrore e di attendere la morte. Bruciare cadaveri è fra i più crudeli. Il *Sonderkommando* bruciava cadaveri. Gli assassini tedeschi uccidevano e i becchini prendevano le vittime e le gettavano nei forni. Poi, dopo qualche settimana, gli assassini prendevano i becchini e li sostituivano con dei nuovi arrivati. E il cielo lassù diventava cenere.

E in basso, in campo, noi ci domandavamo: come può un essere umano fare questo lavoro senza degradarsi, senza provare odio e disgusto verso se stesso? Nessuno poteva risponderci per la semplice ragione che un abisso separava i becchini da noialtri detenuti. Noi non potevamo capirli. Io continuo a non capirli, eppure ho letto da allora tanti diari e racconti che alcuni di loro ci hanno lasciato.

Ne ho letti degli estratti in jiddish quando furono scoperti negli anni sessanta; li rileggo adesso in traduzione francese. Finita la lettura, mi sento incapace di accostarmi a un'altra opera o di fare un'altra cosa. Mi chiudo in me stesso e ascolto i cronisti del *Sonderkommando*: **Zalman Gradowski**, **Zalman Lewental** e **Leib Langfus**. Ed è come se li vedessi davanti a me: ciascuno ha il suo stile, la sua lingua, la sua collera. Ciò che hanno in comune è un bisogno irresistibile di deporre per la Storia e anche, a volte, di giustificarsi davanti ad essa. «... tuttavia in campo ci siamo profondamente intesi sulla natura del nostro destino e meglio ancora sul nostro *dovere* - dice

Zalman Lewental. - Ci siamo, è vero, consultati a lungo per decidere se dovevamo ancora continuare questa vita... Abbiamo deciso che ognuno di noi non doveva *restare passivo* e che un fine doveva essere stabilito». Il fine? Preparare l'insurrezione, scrivere fatti e impressioni, nomi e cifre di comunità annientate; in breve: assumersi la doppia condizione di vittime e testimoni.

Zalman Gradowski supplica, in un frammento, perché ogni testo sia ritrovato:

Cercatore, cerca dappertutto, in ogni briciola di terra. Documenti, i miei e quelli di altre persone, vi sono sepolti, documenti che gettano una luce cruda su tutto quello che è accaduto qui...

Nel dovere di raccontare sembra assumere un senso anche la vita di questi uomini.

Conoscono l'angoscia e il dubbio, la nostalgia e il rimorso, conoscono perfino la speranza: per questo si armano, per questo scrivono. La loro ossessione: resistere al carnefice, combattendo l'oblio. «Bisogna che gli uomini sappiano e se ne ricordino; bisogna». La crudeltà sistematica e omicida degli assassini, l'agonia lenta e lucida delle vittime, la generosità dei bambini, il coraggio delle ragazze nelle camere a gas: bisogna che le generazioni future sappiano. «Ricordatevi che siamo andati alla morte con molta fierezza e in perfetta coscienza» disse una giovane ebrea polacca ai membri del *Sonderkommando*: **Leib Langfus** l'ha udita. Così come ha udito gli ebrei e i polacchi cantare i loro inni nazionali.

Il tempo non ha conservato intatti questi documenti.

Nessun documento contiene altrettante domande; nessun volume è stato composto con maggior rigore o lucidità. Le cancellature, gli stessi spazi bianchi hanno la loro importanza; e il loro peso simbolico. Dal momento che i manoscritti sono danneggiati - dall'umidità, dalla terra e dal tempo - non sapremo mai tutto ciò che uno **Zalman Lewental** voleva comunicarci. Di Auschwitz non si saprà mai tutto. Certe esperienze non si comunicano, e certamente non con la parola. Solo chi ha vissuto Birkenau si ricorderà di Birkenau. Chi non ha visto i suoi amici andarsene per diventare becchini o fumo non capirà mai perché la vista di una semplice ciminiera ci fa respirare faticosamente.

Questi racconti li leggerete con affanno, e non vi lasceranno più.

In un altro piccolo saggio, dal titolo ***I giusti fra noi***, **Wiesel** analizza i tentativi di soccorrere gli ebrei. L'espressione *i giusti fra le nazioni* è stata coniata dal memoriale *Yad Vashem* di Gerusalemme per indicare appunto tutte le persone accorse in aiuto del popolo ebraico.

Ci furono anche sforzi collettivi. Il caso della Danimarca resterà per sempre l'esempio più glorioso. Come pure quello della Bulgaria. Il primo è ben conosciuto. Il **re di Danimarca** aveva stupefatto gli occupanti annunciando la sua intenzione di portare la stella gialla in segno di solidarietà con i suoi sudditi ebrei. Nel 1943, avvisata da un ufficiale tedesco, la Resistenza danese, in un mirabile gesto di eroismo collettivo, riuscì a salvare tutti gli ebrei del paese inviandoli in Svezia. E quando rientrarono, dopo la Liberazione, trovarono le loro case in perfetto ordine e fiori sulla tavola.

Quanto al popolo bulgaro, esso protestasse la popolazione ebraica. Ispirato da un intellettuale coraggioso, **Dimo Kazasov**, il popolo bulgaro, ad eccezione di qualche collaborazionista, fece fallire i piani tedeschi di deportazione degli ebrei verso i campi della morte.

Per l'Italia, Wiesel ricorda i fatti di **Assisi** :

Come spiegare il coraggio di un frate francescano, **padre Rufino Niccacci**, di Assisi, che in piena Italia occupata, riuscì a nascondere trecento ebrei fino alla fine della guerra? Come comprendere l'abnegazione di qualche individuo, quando la società che lo circondava era dominata e avvelenata dal terrore e dall'odio?

Anton Schmidt , caporale austriaco pagò con la vita l'aiuto portato agli ebrei del ghetto di **Vilna** .

« Ho visto - scrisse **Anton Schmidt** nella sua ultima lettera alla famiglia - ho visto come duecento, trecento ebrei sono stati fucilati; ho visto come dei bambini sono stati massacrati... Aiutando gli ebrei, ho agito semplicemente come un essere umano che non voleva far male a nessuno».

Nonostante questo Wiesel è costretto a concludere in maniera desolante:

Yad Vashem dichiara di possedere circa quattromilacinquecento nomi di «*Giusti*» che hanno cercato di salvare gli ebrei durante l'Occupazione. Sono molti? Per così tanti paesi? Per sei milioni di vittime?

Siamo prudenti. Non esageriamo. Se questi *Giusti* giustificano la nostra fede nell'umanità, essi dovrebbero, su un altro piano, giustificare ugualmente la nostra diffidenza nei confronti della società. Per un **Oscar Schindler**, quanti collaborazionisti? Per un **Raoul Wallenberg**, quanti spettatori indifferenti? Per un **Anton Schmidt**, quanti volontari nelle divisioni delle SS? Per un'anima generosa e caritatevole, quanti *szmalcownik*, quante abiette canaglie che percorrevano le strade delle città occupate alla ricerca di ebrei muniti di documenti ariani?

Qualche scintilla basta ad illuminare le tenebre? Qualche uomo, qualche donna coraggiosa è sufficiente a riabilitare un universo omicida?

Certo, il mistero del bene vale quanto quello del male; ma si tratta dello stesso mistero?

Nel 1990 il numero dei *Giusti* riconosciuti in Israele era salito a 8611.

Elie Wiesel

L'ebreo errante

Giuntina, Firenze, 1994

Testo che raccoglie articoli di provenienza varia, scritti da **Wiesel** . Ne *La nostra colpa comune* viene affrontato il problema delle responsabilità dell'Olocausto:

Eppure, senza l'aiuto e la tacita approvazione degli ucraini, degli slovacchi, dei polacchi, degli ungheresi, i tedeschi non avrebbero mai potuto risolvere la «questione ebraica» così completamente e così rapidamente. Gli slovacchi pagavano una certa cifra per ogni ebreo che i tedeschi deportavano dal loro paese; gli ungheresi esercitavano pressioni su **Eichmann**, che non mancava certo di zelo, perché accelerasse i trasporti; gli ucraini e i lettoni superarono i tedeschi in crudeltà. Quanto ai polacchi... Non è un caso che i campi peggiori siano stati costruiti in Polonia e non altrove.

Dovunque la popolazione locale si opponesse alla deportazione dei propri concittadini ebrei - è un fatto stabilito, indiscutibile - il «rendimento» era basso, insoddisfacente. Lo stesso **Eichmann** lo ha riconosciuto e sottolineato nelle confessioni che ha dettato a Buenos Aires al giornalista olandese **Wilhelm Sassen**. In Danimarca, quasi tutta la popolazione ebraica venne salvata. In Francia, in Belgio, in Olanda, paesi in cui le misure antiebraiche erano male accolte, i rappresentanti di Eichmann non potevano assolvere il loro compito se non in modo assai mediocre, provocando un'indignata amarezza a Berlino. Ma là dove la popolazione stessa aspirava a diventare *judenreim*, i carri di bestiame con il loro carico umano correvano senza ostacoli verso la notte. Queste verità non hanno trovato a Gerusalemme l'eco che meritavano.

Ugualmente, l'accusa non ha insistito abbastanza sull'atteggiamento del mondo libero, che, colpito da una sorprendente passività, guardava e lasciava fare. Se uomini come Roosevelt, Churchill o il papa avessero fatto sentire la loro voce, la cifra delle vittime avrebbe raggiunto i sei milioni?

Non sussiste più dubbio sulla effettiva conoscenza almeno di massima della persecuzione, in Occidente.

A Washington e a Londra, e anche a Gerusalemme, erano al corrente di ciò che stava accadendo fin dal 1942. Hitler e Goebbels non lo ignoravano. Si aspettavano una valanga di proteste e di minacce. Poi capirono che l'Occidente lasciava loro ogni libertà d'azione.

Nella corrispondenza fra il Professor **Chaim Weizmann** e il Foreign Office, presentata in tribunale a Gerusalemme, c'è una richiesta commovente nella sua semplicità: il leader sionista implorava il governo di Sua Maestà di dare ordine alla RAF di bombardare le linee ferroviarie che conducevano ad Auschwitz. La risposta fu negativa. Si sa che una simile richiesta venne rivolta da un leader ebreo americano al **Presidente Roosevelt**. Ma anche Roosevelt non dette alcun seguito alla cosa.

E' comunque curioso - per non usare un altro termine - che il mondo libero non si sia indignato che dopo, quando era troppo tardi, quando non c'erano più ebrei da salvare.

Il saggio è scritto a commento del processo Eichmann a Gerusalemme.

Infine, per non togliere nulla alla verità storica, il procuratore generale avrebbe dovuto spingere fino in fondo la sua requisitoria e rivelare un fatto che, per amaro e triste che possa essere, non è meno vero: gli ebrei stessi non fecero tutto ciò che avrebbero dovuto fare: dovevano, potevano fare molto di più. L'ebraismo americano non si è quasi mosso, non ha usato la sua influenza politica e finanziaria, non ha smosso cielo e terra come avrebbe dovuto fare. Sì, lo so: aveva le sue ragioni, le sue giustificazioni, ma non sono valide. Nulla giustifica né spiega la passività quando si tratta di fermare l'assassinio quotidiano di migliaia di persone. Quante manifestazioni hanno avuto luogo al

Madison Square Garden? Quante dimostrazioni davanti alla Casa Bianca? **Ben Hecht** ne parla, e con quale amarezza, nel suo *Child of the Century*. A leggerlo si gela il sangue.

In Palestina, cuore e coscienza del popolo ebraico, la situazione non era molto diversa. Fino alla fine del 1944 non hanno mai trovato il modo di andare ad avvertire ed eventualmente ad aiutare le grandi comunità ebraiche che la morte aspettava al varco. Quando quei pochi paracadutisti sono arrivati a **Budapest** (e dal processo **Kastner** sappiamo con quale risultato), non restava loro più niente da fare: metà Europa era già priva di ebrei. Perché non è stato prima mandato qualcuno? Certo, sappiamo che c'era la guerra in Palestina. E allora? I giovani membri del Palmach si sarebbero presentati tutti volontari. Fra cento scelti, dieci o cinque sarebbero arrivati a destinazione; avrebbero organizzato la resistenza, evasioni, salvataggi.

Le conseguenze del silenzio sono evidenti per lui, ebreo deportato fra gli ultimi, dalla Transilvania.

Uno degli episodi più sconvolgenti della guerra riguarda gli ebrei di **Ungheria** e in particolar modo quelli della **Transilvania**. La loro deportazione in massa ebbe luogo fra il maggio e il giugno 1944, qualche giorno prima dello sbarco in Normandia. Alla stazione di **Auschwitz** non sospettavano ancora la sorte che li attendeva. Lo stesso nome sinistro di Auschwitz era loro sconosciuto. Non sapevano cosa significasse per loro. Se lo avessero saputo, quanti avrebbero potuto essere salvati? Non tutti, senza dubbio, ma la maggior parte sì. L'Armata Rossa si trovava a una distanza di circa quaranta chilometri: di notte si sentiva chiaramente il rimbombo dei cannoni. C'erano delle montagne nei dintorni, dove ci si poteva facilmente rifugiare, aspettarvi qualche giorno; l'arrivo dei liberatori non era che una questione di ore. Ma a quei pii ebrei di Transilvania veniva detto che non avevano nulla da temere, che li trasferivano da qualche parte all'interno del paese. E loro ci hanno creduto. Ripeto: questo è accaduto nella primavera dell'anno di grazia 1944, quando ogni bambino di **Brooklyn**, di **Whitechapel** e di **Tel Aviv** già sapeva che Treblinka e Birkenau erano tutt'altro che piccole stazioni di provincia.

Tuttavia, a **Joel Brand**, che sollecitava un colloquio urgente per informarlo della sua missione doppiamente tragica, il professor **Chaim Weizmann** fa rispondere che è troppo occupato e rimanda il colloquio di qualche settimana. Eppure Brand aveva precisato in una lettera che ogni ora era importante, che ogni giorno che passava significava diecimila ebrei in meno. Come Brand sia riuscito a non perdere la ragione resterà per me uno degli enigmi della volontà capaci di sopravvivere alla propria dannazione.

L'atteggiamento di Weizmann non faceva che mettere in evidenza lo stato d'animo diffuso fra gli ebrei in Palestina, e da qui la sua gravità. La gente si comportava come se ciò che accadeva «lassù» non la riguardasse. Con un distacco stupefacente, incomprensibile. Inconsciamente dicevano a se stessi: di chi è la colpa? Avrebbero potuto venir qui da noi; avrebbero dovuto seguire il nostro esempio; hanno mancato di coraggio, d'idealismo: tanto peggio per loro.

Tale silenzio comprende anche la Palestina di allora, luogo di rifugio di tanti ebrei già scappati.

Il giovane poeta israeliano **Haim Gouri** ebbe un giorno la curiosità di esaminare negli archivi dei giornali di **Tel Aviv** le annate 1943-44. Fu un'esperienza sconvolgente. «Non capisco», mi disse.

«Se tu sapessi quali erano i problemi che allora ci occupavano, mentre in Europa... Elezioni comunali a **Hedera** o altrove: titoli in prima pagina. In un angolo sperduto della pagina un piccolo trafiletto di poche righe: I tedeschi hanno cominciato a sterminare gli ebrei del ghetto di **Lublino**, o di **Lodz**...».

Non è colpa del popolo, ma dei suoi dirigenti. Non erano all'altezza. Davano prova di una sorprendente mancanza d'iniziativa, di maturità politica e di coraggio. **Nahum Goldmann** lo ha confessato recentemente, in occasione di una riunione a Ginevra del comitato esecutivo del Congresso mondiale ebraico. Le grandi organizzazioni ebraiche erano incapaci di superare le loro piccole questioni interne per realizzare un'azione comune. Per tutto il tempo che esistè, il comitato di emergenza per salvare il popolo ebraico fu boicottato da tutti i leader ebrei americani. Anche in questo caso avevano le loro ragioni, i loro motivi: niente alleanze con personaggi non ortodossi come **Ben Hecht** o **Peter Bergson**, niente collaborazione con il tale o il talaltro. Ma allora avrebbero potuto creare il loro proprio comitato di salvataggio in seno al quale tutti i partiti, tutte le organizzazioni sarebbero state rappresentate. Questo non è stato fatto.

E' per questo che non possiamo fare a meno di esprimere questa riflessione: per collocare il processo al suo giusto livello morale, quello della verità assoluta, il procuratore generale **Gideon Hausner** (o lo stesso primo ministro **David Ben Gurion** in qualità di testimone) avrebbe dovuto abbassare la testa e gridare a voce alta in modo da farsi udire da tre generazioni: «Prima di giudicare gli altri dobbiamo riconoscere i nostri errori, le nostre debolezze. Non abbiamo tentato l'impossibile, non abbiamo neanche esaurito il possibile».

Desolante si impone la conclusione:

I grandi spiriti si erano addormentati, le sensibilità più fini si attenuavano, voci potenti tacevano. L'apatia generale aveva creato un clima propizio ai criminali che potevano agire con calma, efficacemente, senza fastidi né falsa vergogna.

Paradossalmente gli unici a provare sensi di colpa sono i reduci sopravvissuti:

Per una strana ironia del destino, soltanto i reduci, i sopravvissuti erano, e sono, coscienti della loro parte di responsabilità. Non si tratta di un'idea giansenista e il peccato originale li lascia freddi. L'idea che li domina è più concreta, più straziante. Fa parte del loro essere.

Perché non vi siete rivoltati? Perché non avete resistito? Eravate diecimila contro dieci, contro uno: perché vi siete lasciati condurre al mattatoio come bestiame?

... vivo, e quindi sono colpevole; se sono ancora qui è perché un amico, un compagno, uno sconosciuto è morto al mio posto. In un mondo chiuso, questa certezza possiede una potenza distruttrice dagli effetti facilmente intuibili. Se vivere vuol dire accettare o generare l'ingiustizia, morire diverrà ben presto una promessa, una liberazione.

Il sistema del *Lebensschein* nei ghetti e della *Selektion* nei campi non mirava soltanto a decimare periodicamente la popolazione, ma anche a far sì che ogni prigioniero dicesse a se stesso: quello avrei potuto essere io; sono la causa, forse la condizione della morte altrui.

Così il *Lebensschein* rappresentava una tortura morale, una prigionia senza uscita. Una delle testimonianze più commoventi che abbia sentito al processo **Eichmann** fu quella di un uomo che era stato medico a **Vilna**. Sposato da poco, era riuscito a procurarsi un *certificato di vita*; lavorava in una fabbrica tedesca. In grado di salvare un parente stretto della sua famiglia, andò a trovare sua

madre per chiederle consiglio: «Che fare, chi proteggere? Te o mia moglie?». Obbligato a una scelta, l'uomo, divenuto strumento tangibile del destino, vivrà ormai in un cerchio infernale, soffocante; non potrà più pensare a se stesso senza rabbia, senza disgusto...

E' il numero che conta, la quota. Così, il prigioniero risparmiato, soprattutto in periodo di selezioni, non poteva reprimere uno spontaneo sentimento di gioia. Passato un momento, una settimana, un'eternità, questa gioia piena di ansia e di paura si trasforma in senso di colpa. Il sentimento di libertà, di essere stato risparmiato, equivale a confessare: sono contento che un altro se ne sia andato al mio posto. E' per non pensare a questo che i prigionieri, aiutati da un meccanismo di difesa, riuscivano a dimenticare così presto i loro compagni, i loro genitori selezionati. Per evitare gli sguardi, pieni di biasimo, che gli scomparsi avevano loro lanciato un'ultima volta...

Citiamo ancora un caso, anch'esso presentato in tribunale a **Gerusalemme**: quella donna che, nuda e ferita, riuscì a fuggire dalla fossa comune dove gli ebrei della sua città erano stati massacrati, e che dopo poco vi ritornò per unirsi a quella fantasmagorica comunità di cadaveri. Salvatasi miracolosamente, rifiutava la vita divenuta ai suoi occhi impura.

Jorge Semprun/Elie Wiesel

Tacere è impossibile. Dialogo sull'Olocausto

Guanda, Parma, 1995

Il testo è la trascrizione di un dialogo fra **Elie Wiesel** e **Jorge Semprun**, trasmesso dalla televisione francese, nel 1995, in occasione del cinquantesimo anniversario della liberazione dei campi di concentramento.

Il dialogo sottolinea come la preoccupazione per la salvezza degli ebrei non fosse una priorità, nel contesto della guerra:

Elie Wiesel: Bisogna collocare tutto nel presente, nel reale. Tu parli della Liberazione. Io anni fa a Mosca ho fatto una domanda al generale **Petrenko**. E' stato lui a liberare **Auschwitz**. Eravamo là, appunto, tutt'e due, e abbiamo confrontato le nostre impressioni su quell'ultima notte. Perché, vedi, noi all'interno del campo ci preparavamo ad uscirne, mentre lui predisponeva le sue truppe per liberarlo.

Bè, io gli ho chiesto: Se aveste sferrato un attacco solo due giorni prima, avreste salvato centomila tra uomini e donne. Ma non lo avete fatto. Mi dica perché. Chi ve lo impediva? Lui ha cominciato a parlare, a tirare in ballo questo e quello... La faccenda non è affatto chiara. Lo stesso si può dire degli Alleati. **Buchenwald** poteva essere liberato prima. Sono incappati in **Buchenwald** per caso. Insomma, non era una priorità.

Jorge Semprun: Non era una priorità strategica. Però gli Alleati, gli Occidentali, avrebbero potuto diffondere con ben altro impegno le notizie che avevano sullo sterminio, soprattutto a partire dal 1943. Potevano esercitare una minaccia diretta...

E.W.: E bombardare la linea ferroviaria che portava ad **Auschwitz**. Ma del resto questo vale anche per i russi. Oltretutto erano più vicini.

J.S.: In effetti avrebbero potuto intervenire. Dare la lista dei nomi che era nelle loro mani. Perché la Resistenza ebraica l'aveva già trasmessa. Mettere decine e decine di tedeschi di fronte alle loro responsabilità. Ecco chi sono i nazisti. Ecco cosa vi spetta. Annunciare Norimberga in questo modo.

Non è stato fatto, invece. Non è stato fatto per le stesse ragioni per le quali il silenzio è durato anche dopo.

E.W.: Io sono stato a **Babi-Yar**. Nel 1956 non c'era niente. Poi hanno costruito un monumento. Eppure a **Babi-Yar** in dieci giorni sono stati sterminati 60.000, forse 80.000 ebrei, tra Rosh ha-Shanah e Kippur. Non una sola iscrizione in ebraico. Non c'era un solo ebreo, là, tra i comunisti, tra i russi. Era come ad **Auschwitz**.

J.S.: Come ad **Auschwitz**, sì. Era un campo dove morivano gli antifascisti. Di colpo viene cancellate, annullata, la verità profonda di **Auschwitz**, che è il campo di sterminio della soluzione finale.

E.W.: Gli ebrei sono stati uccisi una seconda volta.

J.S.: Esatto, una seconda volta. Nel caso di **Babi-Yar**, si è dovuto aspettare la poesia di **Evtusenko** e un certo numero di disgeli.

Il problema di Dio emerge, il mistero del suo silenzio, a partire da due prospettive simili e insieme profondamente diverse:

E.W.: Comunque per me Dio era l'ancora di salvezza. Non lo so, Jorge, io non capisco, ma **Auschwitz** e **Buchenwald** per me sono inconcepibili, con o senza Dio. In effetti, ogni volta mi pongo lo stesso interrogativo: Ma Dio là dentro dov'era? E se c'era cosa faceva? Perché, vedi, io provengo da un ambiente religioso, estremamente religioso. Tu invece hai una formazione politica. Tu lavoravi nella Resistenza. Io non ho fatto niente. Ho lasciato fare. Dio faceva e l'uomo disfaceva: le cose, gli eventi, le creature umane. Per me c'era solo Dio, perché tutto sommato l'uomo ai miei occhi non contava. Contava Dio, Lui soltanto importava. Spettava a Lui dare un senso alla mia vita. Era Dio la motivazione di tutto quello che mi succedeva. E proprio per questo io avvertivo un'assenza, un'eclissi: già, ma Dio dove era? E allora è avvenuto che più tardi mi sono rivoltato, ho lottato contro Dio, soprattutto a guerra finita. E' stato quando ho cominciato a occuparmi di filosofia, quando ormai sapevo come formulare gli interrogativi. Ma Dio c'era, Dio esisteva sempre. Perfino al Campo Piccolo. Mi ricordo di Pasqua. Per Pasqua noi non possiamo mangiar pane. Be', io ne ho mangiato, ma avevo dei compagni che neppure dentro il campo ne mangiavano. Ricordo le preghiere. Nel Campo Piccolo, il giorno di Pasqua pregavamo. Io ero come assente. L'11 Aprile, la prima cosa che abbiamo fatto, noi, un gruppetto di compagni del campo piccolo, è stato recitare il Kaddish. E' per i morti il Kaddish. La prima cosa. Sì, proprio questa, recitare il Kaddish. Dunque, io mi definivo attraverso Dio. E ancora oggi, non so...

J.S.: La leggenda della passività ebraica è un'ignominia. C'è quest'aggancio a una resistenza morale, a una identità morale che è molto forte, e che per noi si costruisce in modo diverso. Io appartengo ad una famiglia cattolica. E' vero che sono ateo fin dall'adolescenza; tuttavia è grazie alle discussioni fatte a **Buchenwald** che sono arrivato a definire il mio rapporto con Dio. A concludere che discuterne l'esistenza è un falso problema, perché fino a quando ci sarà l'uomo ci sarà Dio. Esisterà questo rapporto con la trascendenza. Dunque, non va discussa la questione dell'esistenza, sono altre le questioni da discutere. E' un'acquisizione o una conseguenza di quelle discussioni domenicali a **Buchenwald**. Paradossalmente, oserei dire che bisogna spingere l'ateismo fino in fondo. E l'ateismo spinto all'estremo riconosce che Dio è un bisogno umano, un desiderio, un fantasma, una necessità. Esisterà fino a quando ci sarà l'uomo.

Emmanuel Lévinas

Dall'esistenza all'esistente

Marietti, Casale Monferrato, 1986

Emmanuel Lévinas , filosofo ebreo originario di **Kaunas** , in Lituania, non racconta esplicitamente, nelle sue opere filosofiche, la sua esperienza personale dell'Olocausto e quella del suo popolo.

Nell'opera ***La difficile libertà. Saggi sul giudaismo*** , così si esprime al riguardo:

La mia biografia è dominata dal presentimento e dal ricordo dell'orrore nazista.

Lévinas accenna quasi con pudore al suo internamento nel campo di Fallinpostel nei pressi di Magdeburgo persecuzione da lui personalmente vissuta ove fu dal 1940 al 1945 come prigioniero di guerra, perché dal 1930 naturalizzato francese, in un campo separato, ma vicino a quello degli ebrei destinati alla morte *perché ebrei* .

Dall'esistenza all'esistente è il primo volume pubblicato da Lévinas dopo la guerra. In esso pone le basi del suo pensiero. Il testo nasce durante la detenzione, in cui lo avevano costretto i nazisti.

Tutte queste ricerche, che sono cominciate prima della guerra, sono poi state continuate e, nella maggior parte, redatte durante la prigionia. Ma se ricordiamo lo stalag non è per una garanzia di profondità, e nemmeno per un diritto all'indulgenza, ma per spiegare l'assenza di ogni presa di posizione sulle opere filosofiche che furono pubblicate, con tanto clamore tra il 1940 e il 1945.

Una filosofia che parta dalla dimenticanza dell'esistente, di colui che concretamente esiste, viene invasa dall'anonimato dell'esistere. Non si può partire dall'anonimo *il y a* (*c'è*) o dall'impersonale (come *il pleut* , *piove*).

L'*il y a* , che abbiamo descritto durante la prigionia e che abbiamo presentato in quest'opera all'indomani della Liberazione, ci riporta a una di quelle strane ossessioni dell'infanzia che conserviamo in noi e che riappaiono nell'insonnia quando il silenzio risuona e il vuoto resta pieno.

La conseguenza del primato dell'esistere impersonale sull'esistente è devastante nel pensiero filosofico.

Immaginiamo il ritorno al nulla di tutti gli esseri: cose e persone. Non è possibile situare questo ritorno al nulla al di fuori di ogni evento. Ma il nulla stesso? Qualcosa accade, non fosse altro che la notte e il silenzio del nulla... Indicheremo questa «consumazione» impersonale, anonima, ma inestinguibile dell'essere, che mormora al fondo del nulla stesso, con il termine di *il y a* . Nel suo rifiuto di assumere una forma personale, l'*il y a* è l'essere in generale.

Le parole con cui viene descritto l'esito del primato dell'essere in generale sull'esistenza concreta dell'altro e del suo volto descrivono, senza che lo si affermi esplicitamente, la realtà dei campi di concentramento.

La scomparsa di ogni cosa e la scomparsa dell'io pervengono a ciò che non può scomparire, al fatto stesso dell'essere a cui, volenti o nolenti, si partecipa senza aver preso l'iniziativa, anonimamente... Di fronte a quest'oscura invasione non è possibile raccogliersi in sé, rientrare nel proprio guscio. Siamo esposti.

Anche la durissima opposizione al pensiero heideggeriano che traspare già in queste poche frasi, è opposizione filosofica, ma anche opposizione dovuta alla comprensione dell'utilizzo del suo pensiero. Così, in *La difficile libertà* :

La nostra via conduce dall'esistenza all'esistente e dall'esistente ad altri... Un tale strappo non è un esser-meno, bensì il modo d'essere del soggetto. E' potere di rottura, rifiuto di principi neutri ed impersonali, rifiuto della totalità hegeliana e della politica, rifiuto dei ritmi incantatori dell'arte. Esso è poter parlare, libertà di parola...

Reinhard Lettmann/Heinrich Mussinghoff (a cura di)

Il leone di Munster e Hitler. Clemens August cardinale von Galen

Herder, Roma-Freiburg-Wien, 1996

Nel volume viene analizzata l'opera del vescovo di **Munster Clemens August Graf von Galen** e la sua opposizione al nazismo. In appendice vengono pubblicate le omelie con le quali, in un crescendo progressivo, attaccò il terrore hitleriano. nella prima del 13 luglio 1941 descrive ai suoi fedeli la confisca dei beni ecclesiastici della città e la detenzione immotivata di ecclesiastici rei solo di non condividere la politica del Terzo Reich:

Io non mi faccio illusioni: ciò può capitare anche oggi, o un giorno, anche a me. E poiché allora io non potrò più parlare in pubblico, lo voglio fare oggi; voglio mettere in guardia pubblicamente a non procedere per questa via, che secondo la mia convinzione, provocherà la giusta punizione di Dio sugli uomini e porterà sventura e annientamento al nostro popolo ed alla nostra Patria...

Io sono consapevole, come Vescovo, come annunciatore e difensore dell'ordine giuridico, morale e divino, che attribuisce a ogni individuo diritti e libertà, dinanzi ai quali, secondo la volontà di Dio, tutte le pretese umane devono arrestarsi, di essere chiamato, al pari del Ministro **Frank**, a difendere coraggiosamente l'autorità del diritto ed a denunciare una condanna di innocenti senza difesa, come una ingiustizia che grida al cielo.

Ma, ancora, la denuncia si unisce alla convinzione della missione della Germania:

Se questa voce resta inascoltata e non recepita, il dominio della regina giustizia non sarà più ripristinato, e così il nostro popolo e la nostra patria tedesca, nonostante l'eroismo dei nostri soldati e delle loro gloriose vittorie, andranno in rovina per putrefazione interna e per corruzione. Preghiamo per tutti quelli che sono nel bisogno, specialmente per i nostri religiosi, per la nostra città di Munster, affinché il Signore voglia risparmiarci altre prove, per il nostro popolo tedesco, la nostra Patria ed il suo Führer!

Nella predica del 3 agosto 1941 la denuncia è nettissima. Il vescovo, venuto a conoscenza dello sterminio degli handicappati e dei malati di mente così dichiara dal pulpito:

Già il 6 luglio dovetti aggiungere alle parole della lettera pastorale comune il seguente commento: «Da alcuni mesi noi apprendiamo che, per disposizione di **Berlino**, vengono portati via forzatamente dalle case di cura e dai manicomi persone già a lungo malate e che potrebbero sembrare incurabili. Regolarmente i congiunti dopo poco tempo vengono informati che la salma sarebbe stata cremata e che le ceneri dei loro defunti avrebbero potuto essere loro recapitate. Generalmente si ha il sospetto, quasi la certezza, che questi numerosi casi di inattesi decessi di malati di mente non avvengano spontaneamente, ma che siano causati intenzionalmente, che si segua qui quella dottrina che afferma di poter distruggere le cosiddette «vite inutili», quindi uccidere esseri innocenti, se si giudica che la loro vita non abbia più alcun valore per il popolo e per lo Stato. Dottrina orribile, la quale vuole giustificare l'assassinio di innocenti e permette per principio l'uccisione violenta di invalidi inabili al lavoro, di mutilati, di malati inguaribili, di persone decrepite».

So da fonte attendibile, che ora anche nelle case di cura e nei manicomi della provincia della **Westfalia** vengono compilati degli elenchi di tali malati, che cosiddetti «compatrioti improduttivi», entro breve tempo devono essere portati via ed eliminati. Durante questa settimana è partito il primo trasporto della Casa di cura di **Marienthal** presso **Munster**.

Il vescovo descrive un caso a lui personalmente noto:

Voglio citarvi un esempio di ciò che attualmente avviene. A **Marienthal** vi era un uomo di 55 anni, un contadino di un comune rurale della regione di **Munster**- potrei dirne anche il nome - che soffriva da alcuni anni di squilibri mentali e che pertanto è stato affidato alla Casa di cura e manicomio di **Marienthal**. Non era veramente alienato, poteva ricevere visite ed era sempre contento quando i suoi congiunti lo andavano a trovare. Ancora due settimane fa sua moglie ed uno dei suoi figli, che come soldato sta al fronte e che era in licenza, sono andati a visitarlo. Questo figlio vuole molto bene a suo padre e così il saluto d'addio fu molto commovente; nessuno sa se questo soldato ritornerà, perché può morire al fronte per i suoi connazionali. Il figlio, questo soldato, probabilmente non rivedrà più il padre in questa vita, perché è stato incluso nel suo ricovero nella lista degli improduttivi. Un parente, che in questa settimana voleva far visita a quel padre in **Marienthal**, non fu fatto entrare e gli si disse che il malato per disposizione del Consiglio dei Ministri per la Difesa del Paese, era stato portato via, senza poter dire dove. I parenti furono informati entro alcuni giorni. Quale tenore avrà questa comunicazione? Come quella di altri casi? Che quell'uomo era deceduto, che la sua salma era stata cremata, che le ceneri, mediante il

pagamento di una tassa, potevano essere consegnate? Allora il soldato, che è al fronte e mette la propria vita a repentaglio per i suoi connazionali, non vedrà più suo padre in questa vita, perché dei connazionali in patria gli hanno tolto la vita.

I fatti da me riferiti sono veri. Posso fare il nome di questo malato, quello di sua moglie, di suo figlio, che è soldato, e il luogo dove abitano.

L'omelia allora denuncia ciò che sta avvenendo ed intuisce gli sviluppi futuri:

«Non uccidere!» Dio ha impresso questo comandamento nella coscienza degli uomini molto prima che un codice penale minacciasse l'assassinio con la pena, molto prima che Pubblico Ministero e Tribunale perseguissero e punissero l'assassinio. E il primo comandamento: «Non avrai altro Dio all'infuori di me!». Piuttosto dell'unico vero Dio si creano a piacere idoli per adorarli: la natura, lo Stato, il popolo, la razza. E quanti sono coloro il cui dio, in realtà, secondo la parola di S. Paolo è «il ventre», la propria buona salute, cui sacrificano tutto, anche l'onore e la coscienza, è l'ebbrezza dei sensi, l'ebbrezza del denaro, l'ebbrezza del potere! E allora può nascere anche la tentazione di arrogare diritti divini a se stessi, di sentirsi padroni della vita e della morte dei propri simili.

Pio XI

Mit Brennender Sorge

in

Tutte le encicliche dei sommi Pontefici

Dall'Oglio, Milano, 1959

L'opposizione della chiesa tedesca al nazismo, che era stata chiara dal sorgere del movimento, si era espressa con maggior decisione dal 1930 al 1932, dopo i grandi successi elettorali nazisti.

Nel marzo 1933 si verificò un repentino rovesciamento, che portò, il luglio 1933, al Concordato tra la chiesa cattolica ed il regime nazista, sottoscritto nonostante il fatto che, in data 14 luglio, fosse stata approvata la legge sulla sterilizzazione obbligatoria delle persone con handicap o con malattie mentali.

Negli anni seguenti, lentamente, la chiesa scoprì che era una illusione il venire a patti col nazismo.

Con l'enciclica **Mit Brennender Sorge** (Con viva ansia) del 14 marzo 1937 **Pio XI** si risolse a condannare nuovamente, in maniera dura la Germania di Hitler.

Così lo storico **G.Martina** presenta il contenuto dell'enciclica, nel suo libro *La chiesa nell'età del totalitarismo* :

La prima parte dell'enciclica, il cui primo abbozzo fu steso a Roma in tre notti dal card. **Faulhaber**, ma venne poi rivisto e corretto dal card. **Pacelli** riassumeva i rapporti fra Stato e Chiesa in Germania dal 1933, fermandosi soprattutto sulle vane speranze poste nel concordato e sulla aperta lotta contro la Chiesa. Nella seconda parte, Pio XI ribadiva le verità fondamentali del cattolicesimo,

che il nazismo negava o interpretava ambigualmente, condannando le tendenze panteistiche, la divinizzazione della razza, del popolo, del capo dello Stato, l'ostilità verso l'Antico Testamento, il rifiuto di una morale oggettiva universale e di un diritto naturale: »Chi eleva la razza, il popolo o una determinata sua forma, a rappresentanti del potere statale od altri elementi fondamentali della società umana a norma suprema di tutto, anche dei valori religiosi, perverte e falsa l'ordine delle cose create e volute da Dio». L'enciclica proclamava poi l'indissolubile legame fra diritto e morale, fra morale e religione, sottolineava le conseguenze disastrose cui la negazione di un diritto naturale apre la via, cioè un eterno stato di guerra fra le nazioni e la totale subordinazione dell'individuo allo Stato.

Nel 1938 **Pio XI** così si esprime in una importante udienza ai pellegrini della *Radio Cattolica Belga*, riportata da **don Giuseppe Dossetti**, nella introduzione a *Le querce di Monte Sole*:

Il Papa dopo aver commentato l'espressione del Canone Romano, che, nel momento culminante della Messa, chiede a Dio Padre di gradire l'offerta della Chiesa come ha gradito il *sacrificium Patriarchae nostri Abrahae*, soggiungeva: «L'antisemitismo non è compatibile con il pensiero e le realtà sublimi che sono espresse in questo testo. E' un movimento antipatico, un movimento al quale noi non possiamo, noi cristiani, avere alcuna parte. Poi secondo la testimonianza di **mons. Picard**: »A questo punto il Papa non riuscì a contenere più la sua emozione. E piangendo cita i passi di San Paolo che mettono in luce la nostra discendenza spirituale da Abramo: la promessa è stata fatta ad Abramo e alla sua discendenza... La promessa si realizza nel Cristo e per mezzo del Cristo in noi che siamo le membra del suo Corpo mistico. Per mezzo del Cristo e nel Cristo, noi siamo della discendenza spirituale di Abramo. No, non è possibile ai cristiani prendere parte all'antisemitismo. Noi riconosciamo a chiunque il diritto di difendersi e di proteggersi contro tutto ciò che minaccia i propri interessi legittimi. Ma l'antisemitismo è inammissibile. Noi siamo spiritualmente dei semiti».

Renzo de Felice

Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo
Mondadori, Milano, 1977

Nelle ricerche di **Renzo de Felice** anche l'elenco delle istituzioni cattoliche che hanno accolto ebrei per nasconderli e per salvarli dalla deportazione.

Elenco delle case religiose in Roma che ospitarono ebrei
(fra parentesi il numero degli ebrei ospitati)

Israeliti rifugiati nelle case religiose femminili.

1. Suore di Nostra Signora di Sion, via Garibaldi, 28 (187)
2. Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue, via Pannonia, 10 (136)
3. Suore del Buono e Perpetuo Soccorso, via Merulana, 170 (133)
4. Maestre Pie Filippini, largo Santa Lucia Filippini, 20; via Caboto, 16; via Fornaci (114)
5. Oblate Agostiniane di Santa Maria dei 7 Dolori, via Garibaldi, 27 (103)

6. Suore della Presentazione, via Milazzo, 11a; via Sant'Agata dei Goti, 10 (102)
7. Suore Orsoline dell'Unione Romana, via Nomentana, 234 (103)
8. Suore Adoratrici Canadesi del Prezioso Sangue, via F.D.Guerrazzi (80)
9. Istituto Clarisse Missionarie Francescane del Santissimo Sacramento, via Vicenza, 33 (76)
10. Figlie del Sacro Cuore di Gesù (Verzeri), via Cavour (69)
11. Istituto Suore Compassioniste Suore di Maria, via Alessandro Torlonia, 14 (63)
12. Istituto delle Suore di San Giuseppe, via del Casaletto (57)
13. Istituto San Giovanni Battista (Suore Medee), via Bartolomeo Eustacchio (51)
14. Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea, via Leone IV, 2 (50)
15. Oblate a Tor de' Specchi, via del Mare, 12 (48)
16. Istituto « Ravasco », via San Sebastianello, 10 (46)
17. Istituto delle Suore dell'Assunzione, corso d'Italia (46)
18. Suore Alcantarine, via Vasellari, 61 (44)
19. Suore Francescane Missionarie d'Egitto, via Cicerone, 57; piazza Santa Cecilia, 23 (43)
20. Suore Francescane della Misericordia di Lussemburgo, via Poggio Moiano, 8 (40)
21. Suore della Carità della Beata Capitanio, via Sant'Uffizio, 17 (39)
22. Suore Figlie di Maria Immacolata, via Palestro, 25 (36)
23. Figlie di Nostra Signora al Monte Calvario, Villa del Sole, Casa Santi Quattro (36)
24. Signorine Teresiane (Spagnole), via Gaeta, 8 (34)
25. Suore Figlie della Sapienza, via Toscana 13; corso d'Italia, 33 (34)
26. Istituto dell'Adorazione, via T.Salvini, 20 (33)
27. Figlie di Maria Ausiliatrice, via Marghera, 56; via Dalmazia, 18 (32)
28. Suore del Cenacolo, piazza Priscilla, 7 (28)
29. Istituto di Nazareth, via Cola di Rienzo, 140 (30)
30. Francescane Missionarie di Maria, via Appia Nuova, 522; via della Balduina, 38 (30)
31. Istituto delle Suore di Nostra Signora della Compassione, via degli Ibernesei, 20 (30)
32. Suore della Carità di Namur, via Cesare Correnti, 2 (28)
33. Suore Armene di Monteverde (2)
34. Suore Famiglia del Sacro Cuore di Gesù, via Gaeta, 13 (27)
35. Suore Francescane Angeline, via Seso Celere (26)
36. Suore della Carità, via Villini (25)
37. Suore Cistercensi di Santa Susanna, via XX Settembre (26)
38. Suore della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo, via Merulana, 174 (25)
39. Suore Orsoline del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante, via Villa Ricotti, 4 (24)
40. Figlie di Maria Santissima dell'Orto, via di Porta Tiburtina, 14 (24)
41. Suore di Santa Elisabetta, via dell'Olmata, 9 (22)
42. Suore di Santa Dorotea, Sant'Onofrio, via Ripetta (21)
43. Suore Brigidine, piazza Farnese (20)
44. Suore Ministre degli Infermi, via Col di Lana; via Labico, 29 (20)
45. Suore del Divino Amore, via San Francesco di Sales, 27 (19)
46. Congregazione delle Suore Betlemite Figlie del Sacro Cuore di Gesù, piazza Sabazio, 1 (18)
47. Protettorato di San Giuseppe, via Nomentana, 341 (17)
48. Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio, via Sette Sale, 24 (17)
49. Suore Agostine dei Santi Quattro Incoronati (17)
50. Religiose di San Carlo, via Aurelia, 159 (16)

51. Istituto Buon Pastore, via Lungara (16)
52. Religiose dei Santi Angeli Custodi, via A. Depretis, 74 (15)
53. Suore Camaldolesi, Aventino (15)
54. Suore del Buon Salvatore, via Leopardi, 17 (14)
55. Suore del Santo Bambino Gesù, viale Medaglie d'oro, 112 (13)
56. Piccole Suore dei Poveri Vecchi, piazza San Pietro in Vincoli (13)
57. Suore di Maria Consolatrice, via Etruschi, 13 (13)
58. Suore Agostiniane, San Pasquale, via Anicia, 12 (13)
59. Suore del Santissimo Crocefisso, via Piè di Marmo, 12 (12)
60. Suore Infermiere della Piccola Compagnia di Maria, via di Santo Stefano Rotondo, 6 (11)
61. Suore di Santa Marta, via Virgínio Orsini, 15 (9)
62. Suore del Divin Salvatore, viale delle Mura Gianicolensí, 77 (9)
63. Suore del Sacro Cuore del Verbo Incarnato, via Guattani, 7 (9)
64. Suore della Società del Sacro Cuore di Gesù, Casa generale, Villa Lante (9)
65. Figlie di San Giuseppe (8)
66. Suore di Sant'Anna (Barolo) (8)
67. Suore Mantellate (7)
68. Suore Agostiniane (7)
69. Suore della Carità di Nevers (6)
70. Madri Pie di Ovada (6)
71. Maestre Vererini (3)
72. Retraite d'Angers (4)
73. Suore Ospitaliere del Sacro Cuore di Gesù, via Castelfidardo, 45 (5)
74. Figlie della Carità (7)
75. Suore della Sacra Famiglia, salita Monte del Gallo, 19 (5)
76. Suore Povere Bonaerensi di San Giuseppe, via dei Fienili, 45 a (6)
77. Suore Riparatrici, via de' Lucchesi, 9 (5)
78. Suore Adoratrici Perpetue, via dei Selci (12)
79. Monastero Visitazione (2)
80. Clarisse di San Bernardino (6)
81. Clarisse di San Lorenzo (2)
82. Domenicane Annunziate (5)
83. Suore Turchine del Corviale (3)
84. Istituto Santa Maria della Provvidenza, Opera Don Guanella (14)
85. Ospizio Femminile Pio X (44)
86. Suore Francescane Missionarie Immacolata Concezione (42)
87. Adoratrici del Santissimo Sacramento, via Torlonia (11)
88. Suore di San Tommaso di Villanova (12)
89. Suore del Rosario Perpetuo (-)
90. Suore Orsoline di Parma (2)
91. Suore della Dottrina Cristiana (5)
92. Suore Sacramentine di Bergamo (7)
93. Suore della Resurrezione (Polacche) (3)
94. Orfanatrofio Antoniano (3)
95. Suore della Divina Provvidenza (2)

96. Suore di Sant'Orsola della Beata Vergine (-)
97. Suore dell'Addolorata (1)
98. Suore San Giuseppe di Cluny (1)
99. Ancelle del Sacro Cuore (1)
100. Clarisse riformate (1)

Israeliti rifugiati nelle Case Religiose maschili

1. Fratelli delle Scuole Cristiane (96)
2. Società Salesiana di San Giovanni Bosco (83)
3. Pontificio Seminario Lombardo (63)
4. Fratelli Ospitalieri della Immacolata Concezione (52)
5. Pontificio Seminario Francese (50)
6. Pontificio Seminario Romano Maggiore (48)
7. Fate Bene Fratelli (46)
8. Reverendi Padri Barnabiti (36)
9. Reverendi Padri Bianchi (35)
10. Fratelli Maristi (Collegio San Leone Magno) (33)
11. Fratelli del Sacro Cuore (Collegio Cristo Re) (28)
12. Reverendi Padri Benedettini (19)
13. Reverendi Padri Servi di Maria V (14)
14. Reverendi Padri Terziari Regolari (14)
15. Reverendi Padri Filippini (11)
16. Reverendi Padri Domenicani (8)
17. Reverendi Padri Giuseppini (7)
18. Reverendi Padri Rosminiani (5)
19. Reverendi Padri Missionari del Sacro Cuore (6)
20. Reverendi Padri Maristi (4)
21. Reverendi Padri Camaldolesi (4)
22. Reverendi Padri Agostiniani Erem. (3)
23. Reverendi Padri Trinitari (3)
24. Reverendi Padri Dottrinari (3)
25. Reverendi Padri Canonici Lateranensi (2)
26. Reverendi Padri Oblati di San Giuseppe (3)
27. Missioni estere di Milano (1)
28. Reverendi Padri Passionisti (1)
29. Reverendi Padri Missionari dello Spirito Santo (1)
30. Santa Maria dell'Orto Monsignor De Carolis (8)
31. Sant'Onofrio Reverendo Padre De Stefani Luigi (7)
32. San Carlo al Corso Monsignor Trezzi (4)
33. Collegio Nazareno (9)
34. Collegio San Gabriele, viale Parioli, 26 (4)
35. Collegio di Santa Maria, viale Manzoni, 5 (6)
36. Ospizi Don Orione (21)
37. Parrocchia Santa Croce (80)

- 38. Parrocchia della Divina Provvidenza (65)
- 39. Parrocchia di San Filippo (24)
- 40. Parrocchia del Buon Pastore (5)
- 41. Parrocchia di Santa Maria in Trastevere (2)
- 42. Parrocchia di Santa Maria delle Fornaci (1)
- 43. Parrocchia di Ognissanti (1)
- 44. Parrocchia della Trasfigurazione (100)
- 45. Parrocchia di Santa Maria in Campitelli (38)
- 46. Parrocchia di Santa Maria della Pace (40)
- 47. Parrocchia di San Gioacchino ai Prati (13)
- 48. Reverendi Padri Francescani San Bartolomeo all'Isola (400)
- 49. Reverendi Padri Stigmatini Parrocchia Santa Croce (100)
- 50. Convento di San Bonaventura al Palatino (10)
- 51. Reverendi Padri Domenicani Irlandesi (San Clemente) (2)
- 52. Istituto dell'Immacolata dei Frati Bigi (10)
- 53. Fratelli delle Scuole Cristiane di Irlanda (3)
- 54. Reverendi Padri Gesuiti in case diverse (43)
- 55. Istituto maschile Don Luigi Guanella, via Aurelia Antica (8)

Joseph L.Lichten

Pio XII e gli ebrei

Il regno-Documenti 3/88

Joseph L. Lichten , ebreo di origine polacca, laureato in legge all'Università di Varsavia, scrisse nel 1963 un breve saggio dal titolo **Un problema di valutazione: Pio XII e gli ebrei** .

Così si esprimeva su di sé:

Un solo commento personale: molte volte, mentre portavo avanti le mie ricerche... ero anche alla ricerca della mia anima. In considerazione della mia tragedia personale, io mi sento obbligato in modo tutto speciale a vagliare ogni particolare relativo alla tragedia ebraica dell'ultima guerra...

Queste le sue conclusioni di allora:

Una nutrita documentazione conferma il timore di papa Pio XII che un pronunciamento ufficiale avrebbe aggravato e non migliorato le condizioni dei perseguitati. **Ernst von Weizsaecker**, ambasciatore tedesco presso il Vaticano, durante la II guerra mondiale, lasciò scritto nelle sue memorie: «Neppure istituzioni di importanza mondiale, come la Croce Rossa Internazionale o la chiesa cattolica romana, ritennero opportuno fare appelli a Hitler in termini generali a difesa degli ebrei, o rivolgersi apertamente alla solidarietà del mondo. Fu precisamente per il loro desiderio di aiutare gli ebrei che queste organizzazioni si trattennero dal pronunciare qualsiasi appello pubblico generale; temevano infatti di compromettere ulteriormente, piuttosto che aiutare, la posizione degli ebrei».

Con queste parole l'ambasciatore correggeva le dichiarazioni che aveva espresso a caldo nei giorni della deportazione degli ebrei di Roma, con due telegrammi inviati a Berlino, pubblicati da **L. Poliakov**, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* :

Telegramma al segretario di Stato Keppler.

Roma (Vaticano), 17 ottobre 1943

Sono in grado di confermare la reazione del Vaticano in seguito all'evacuazione degli Ebrei di Roma... La Curia è particolarmente costernata, visto che tutto è avvenuto, per così dire, sotto le finestre del Papa. La reazione sarebbe probabilmente attenuata se Ebrei venissero addetti al lavoro qui in Italia.

Gli ambienti a noi ostili di Roma traggono profitto da questo avvenimento per forzare il Vaticano a uscire dal suo riserbo. Si dice che i vescovi delle città francesi dove si erano verificati incidenti analoghi, abbiano preso nettamente posizione.

Il Papa nella sua qualità di capo supremo della Chiesa e vescovo di Roma, non potrà mostrarsi più riservato di loro. Si fa nondimeno un parallelo tra il temperamento più spiccato di Pio XI e quello del Papa attuale.

La propaganda dei nostri nemici all'estero senza dubbio s'impadronirà di questo incidente per turbare le relazioni pacifiche che intercorrono con la Curia.

Fto WEIZSACKER

Ambasciata tedesca presso la Santa Sede

Roma 24 ottobre 1943

Benché premuto da ogni parte, il Papa non si è lasciato trascinare ad alcuna riprovazione dimostrativa a proposito della deportazione degli Ebrei di Roma. Sebbene egli debba aspettarsi che un tale atteggiamento gli sia rinfacciato dai nostri nemici e che venga sfruttato dagli ambienti protestanti dei paesi anglosassoni nella loro propaganda contro il cattolicesimo, egli ha nondimeno fatto il possibile in questo delicato problema per non mettere alla prova le relazioni con il governo tedesco e gli ambienti tedeschi di Roma. Siccome senza dubbio, non vi sarà più motivo di aspettarci ulteriori azioni tedesche a Roma contro gli Ebrei, si può ritenere che tale questione, spiacevole per le relazioni tra la Germania ed il Vaticano, sia liquidata.

Comunque, un sintomo di questo stato di cose traspare nell'atteggiamento del Vaticano. L'«Osservatore Romano» ha infatti messo in rilievo nel numero del 25-26 ottobre, un comunicato ufficioso sull'attività caritatevole del Papa. Questo comunicato che fa uso dello stile tipico del Vaticano, ossia uno stile assai contorto e nebuloso, dichiara che il Papa fa beneficiare tutti, senza distinzione di nazionalità, di razza o di religione, della sua paterna sollecitudine. La molteplice e continua attività di Pio XII sarebbe ancora aumentata in questi ultimi tempi, perché maggiori sono le sofferenze di tanti infelici.

Si può tanto meno sollevare obiezioni contro i termini di questo messaggio, in quanto solo un numero ristretto di persone vi riconoscono un'allusione speciale al problema ebraico.

Fto WEIZSACKER

Pio XII condannò pubblicamente gli attentati all'incolumità di persone e razze. Mai, però, pronunciò la parola ebreo, nei 6 anni del conflitto, nemmeno durante i giorni della razzia nel ghetto di Roma.

Giustamente **Lichten** fa notare che il silenzio del papa non può essere attribuito ad un disinteresse verso gli ebrei, né tantomeno ad un preteso antisemitismo, perché, anzi fu ampio lo sforzo per venire in aiuto degli ebrei.

Pio XII spinse i cattolici ad azioni caritatevoli, verso i perseguitati, ottenendo, di fatto, l'apertura di molte chiese, conventi e case private alla protezione degli ebrei. Gli stessi palazzi del Vaticano e del Laterano accolsero, nel 1944, numerosi profughi ebrei, oltre ad uomini perseguitati dal nazismo e dal fascismo.

Ma ci sia consentito ricordare che il «silenzio» di Pio XII si estese pure alle persecuzioni dei cattolici. Malgrado il suo intervento 3000 sacerdoti cattolici vennero uccisi dai nazisti in Germania, Austria, Polonia, Francia e in altri paesi; le scuole cattoliche vennero chiuse, la stampa cattolica fu costretta al silenzio o sottoposta a stretta censura, le chiese cattoliche furono chiuse.

I toni della sua condanna erano perciò più generali:

Nel messaggio natalizio del 1942 e in termini analoghi il 2 giugno 1943, egli deplorò il trattamento riservato a «... centinaia di migliaia di persone che, senza essere responsabili di colpa alcuna e unicamente a causa della loro nazionalità o razza, sono state condannate a morte o graduale estinzione... è consolante per noi il fatto che, attraverso l'assistenza morale e spirituale fornita dai nostri rappresentanti e tramite il nostro aiuto finanziario, siamo riusciti a confortare un gran numero di profughi, senzatetto, emigranti, fra cui anche dei non ariani».

Lichten ha poi ripubblicato il suo lavoro, nel 1987, con una **Nota introduttiva** in cui aggiunge fra l'altro:

La sorte di **Edith Stein** ultimamente ha acquistato risonanza in relazione con la sua beatificazione. Fu una suora, ma anche una vittima ebraica della vendetta nazista, precisamente per una lettera pastorale dei vescovi olandesi in difesa degli ebrei.

Proprio a quella lettera pastorale si riferiva Pio XII quando scriveva - il 30 aprile del 1943 - al vescovo di Berlino **Von Preysing**: «Per quanto riguarda le dichiarazioni episcopali, lasciamo ai vescovi del luogo la responsabilità di decidere che cosa pubblicare dei nostri documenti. Il pericolo di rappresaglie e di repressioni - come forse anche di altre misure dovute al protrarsi e alla psicologia della guerra - consigliano riserbo. Nonostante le buone ragioni a favore di un nostro aperto intervento ve ne sono altre di pari peso per evitare mali maggiori, non interferendo.

La nostra esperienza del 1942, quando abbiamo permesso la libera pubblicazione di certi documenti pontifici rivolti ai fedeli giustifica un tale atteggiamento»...

Dall'altro lato, Hitler nella sua arroganza non teneva affatto conto del punto di vista della Santa Sede, e aspettava solo l'occasione per ulteriori repressioni verso chiunque e ovunque, inclusa la persona del papa. Il giorno dopo l'occupazione di Roma (9 settembre 1943) mentre si parlava del destino del Vaticano - e dei diplomatici alleati ivi nascosti - così esplose: «Entrerò in Vaticano

quando vorrò. Pensate che il Vaticano mi preoccupi? Noi lo prenderemo. Sì, là dentro vi è tutto il corpo diplomatico. Non me ne importa niente. Quel mucchio là dentro lo trascineremo fuori, quel branco di porci. Che cosa importa? Potremo in seguito scusarci, non c'è da preoccuparsi per questo. Dopo la guerra non ci saranno più dei tentativi da parte della chiesa di interferire nei problemi dello stato... Dopo la guerra, non ci saranno più Concordati. Sta per giungere il tempo in cui salderò i miei conti col papa».

Gian Franco Svidercoschi

Lettera a un amico ebreo

Mondadori, Milano, 1994

La storia dell'amicizia fra **Karol Wojtyla** e **Jerzy Kluger** , suo compagno di classe ebreo a **Wadowice** .

Provo una profonda venerazione per tutto ciò e per tutti coloro la cui memoria volete venerare il 9 maggio a Wadowice...

Consentimi, alla fine, di riportare, ancora una volta, le parole che ho pronunciato nell'incontro con i rappresentanti della comunità ebraica a Varsavia durante il mio terzo pellegrinaggio in Patria:

«La Chiesa, e in questa Chiesa tutti i popoli e le nazioni si sentono uniti a Voi... Certamente, essi pongono in primo piano la Vostra nazione, le sue sofferenze, il suo olocausto quando desiderano parlare agli uomini, alle nazioni e all'umanità con un monito; a nome Vostro anche il Papa leva questa voce di monito. Il Papa venuto dalla Polonia ha un particolare rapporto con tutto questo, perché insieme con Voi ha vissuto in un certo senso tutto ciò qui, su questa terra (14 giugno 1987)».

Dalla lettera del Papa a Jerzy Kluger in occasione dell'inaugurazione di una lapide commemorativa degli ebrei di Wadowice, vittime della persecuzione nazista.

Romano Guardini

La rosa bianca

Morcelliana, Brescia, 1994

Hans e **Sophie Scholl** , **Alexander Schmorell** , **Christoph Probst** , cinque studenti, con il loro professore **Kurt Huber** , fondatori del gruppo della Rosa Bianca, furono ghigliottinati nel 1943, per aver steso e diffuso, soprattutto per posta, sei volantini che denunciavano i crimini della dittatura.

Nella sua apologia davanti al tribunale del popolo, **Huber** scriverà che il suo obiettivo era: »Il risveglio degli ambienti studenteschi, servendomi non di un'organizzazione, ma di semplici parole, per provocare non atti di violenza, ma un giudizio morale sui gravi mali presenti della vita politica. Il ritorno ai principi chiari, morali, allo stato di diritto, alla fiducia reciproca, non è un atto illegale, ma, al contrario, il ripristino della legalità».

Sophie Scholl disse appunto ai giudici: »Quello che abbiamo detto e scritto, lo pensano in molti. Solo che non osano dichiararlo».

Così scrive Paolo Ghezzi, nel breve articolo *La Rosa Bianca ed i suoi maestri* , all'interno del libro.

Dietrich Bonhoeffer

Resistenza e resa e Lettere alla fidanzata. Cella 92

Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1988 e Queriniana, Brescia, 1994

D. Bonhoeffer , pastore e teologo luterano tedesco, scrive nel Natale del '42 queste righe, pensando alla situazione della Germania.

Della stupidità

Per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, ci si può compromettere, in caso di necessità è possibile opporsi con la forza; il male porta sempre con sé il germe dell'autodissoluzione, perché dietro di sé nell'uomo lascia almeno un senso di malessere. Ma contro la stupidità non abbiamo difese.

... osservando meglio, si nota che qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, politica o religiosa che sia, provoca l'istupidimento di una gran parte degli uomini. Sembra anzi che si tratti di una legge socio-psicologica.

La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri. Il processo secondo cui ciò avviene, non è tanto quello dell'atrofia o della perdita improvvisa di determinate facoltà umane - ad esempio quelle intellettuali- ma piuttosto quello per cui, sotto la schiacciante impressione prodotta dall'ostentazione di potenza, l'uomo viene derubato della sua indipendenza interiore e rinuncia così, più o meno consapevolmente, ad assumere un atteggiamento personale davanti alle situazioni che gli si presentano.

Il fatto che lo stupido sia spesso testardo non deve ingannare sulla sua mancanza di indipendenza. Parlandogli ci si accorge addirittura che non si ha a che fare direttamente con lui, con lui personalmente ma con slogan, motti ecc. da cui egli è dominato. E' ammaliato, accecato, vittima di un abuso e di un trattamento perverso che coinvolge la sua stessa persona. Trasformatosi in uno strumento senza volontà, lo stupido sarà capace di qualsiasi malvagità, essendo contemporaneamente incapace di riconoscerla come tale. Questo è il pericolo che una profanazione diabolica porta con sé. Ci sono uomini che potranno essere rovinati per sempre.

Il 5 aprile '43 è rinchiuso nel carcere di **Berlino-Tegel** . Il 20 luglio '44 fallisce l'attentato ad Hitler. Il cognato di Bonhoeffer, **Hans von Dohnanyi** è la figura chiave della cospirazione.

Bonhoeffer è deportato a **Buchenwald** , **Schoenberg** ed infine a **Flossenburg** dove viene impiccato il 9 aprile 1945.

Resistenza e resa , raccoglie le sue lettere ed i suoi scritti dalla prigionia.

Christoph U. Schminck-Gustavus

Il processo contro Bonhoeffer e altri a Flossenbourg e l'assoluzione dei magistrati-assassini nel dopoguerra

in **Giuseppe Ruggieri** (a cura di)

Dietrich Bonhoeffer. La fede concreta

Bologna, Il Mulino, 1996

Il racconto del medico dell'esecuzione, scritto a distanza di pochi anni, viene citato spesso perché è l'ultima notizia autentica sulla fine di Bonhoeffer. Il medico scrisse:

La mattina di quel giorno (9 aprile 1945), tra le ore 5 o 6, i prigionieri - l'ammiraglio **Canaris** , il generale **Oster** , il giudice **Sack** , il capitano **Gehre** e il pastore **Bonhoeffer** - furono condotti fuori delle loro celle. A voce alto vennero lette le sentenze della corte marziale. Attraverso una porta socchiusa in una cella nella baracca dei prigionieri ho visto il pastore Bonhoeffer in ginocchio. Stava pregando, prima che si togliesse i vestiti da prigioniero. Era immerso in un'ultima preghiera a Iddio. La completa dedizione nella preghiera di quest'uomo, particolarmente simpatico, il suo assorbimento totale nella certezza di essere esaudito mi hanno profondamente colpito. Anche dopo, al luogo del supplizio, Bonhoeffer disse ancora una breve preghiera. Poi salì calmo, con coraggio e fermezza d'animo sulla scaletta sotto la forca. La morte avvenne dopo pochi secondi. Nei quasi cinquant'anni della mia prassi di medico non ho mai visto morire un uomo in maniera così rassegnata alla volontà di Dio.

Christoph U.Schminck-Gustavus ha imparato, nei suoi precedenti studi sulla Shoah (vedi il fondamentale ***Mal di casa*** , storia di **Walerjan Wrobel**) a leggere dietro i resoconti ufficiali, dietro le righe dei resoconti volutamente allettanti dei magistrati e dei medici tedeschi.

Fischer era un *Lagerarzt*, cioè il medico di un campo di concentramento, e come tale deve aver visto tutto, specialmente perché **Flossenbourg** era un campo di sterminio. Il medico del campo poteva circolare liberamente nel *Lager*, poteva visitare le baracche, poteva vedere la fame e gli stenti, le malattie e la morte. Il medico vedeva anche i cosiddetti *musulmani*, cioè i moribondi nel *Revier*, nella baracca sanitaria del campo.

Ma un medico nel *Lager* non solo vede, ha anche delle funzioni specifiche. Sono funzioni che non hanno tanto a che fare coi compiti di un medico: cioè di guarire o di assistere i malati.

Fischer , il medico che ci descrive la morte di **Bonhoeffer** , è presente al momento della morte perché suo compito è redigere il certificato di morte. E' uno delle autorità del campo, uno dei tanti carnefici.

La maggior parte di questi certificati, però, falsificano i motivi del decesso per ingannare i parenti delle vittime. Il dottor **Fischer** non ha firmato solo il certificato di morte per Dietrich Bonhoeffer e per gli altri quattro assassinati quella mattina, ma la sua firma si troverà probabilmente anche sotto il certificato di morte per il fratello di **Sandro Pertini** e di tanti altri morti a **Flossenburg**. Un'altra funzione del medico era l'accertamento di morte avvenuta, dopo le esecuzioni nel campo. Per l'ordinamento nel mondo concentrazionario, è un dato essenziale che il numero dei prigionieri sia sempre esatto: nessuno dei vivi e dei morti deve mancare all'appello. Si viene cancellati dai registri del *Lager* solo quando arriva il certificato di morte, firmato dal medico. Il dottor Fischer dunque non era un testimone casuale delle ultime preghiere di Dietrich Bonhoeffer, ma era un funzionario del campo che partecipava d'ufficio all'esecuzione. Questo fatto spiega perché Fischer avvolge il suo racconto in una luce mite, nascondendo le atrocità che accompagnano l'assassinio. Fischer scrive : «prima che si togliesse i vestiti da prigioniero» - ma non dice perché Bonhoeffer avesse tolto i suoi vestiti. Lo leggiamo invece in una sentenza della corte d'assise di **Augsburg** del 15 ottobre 1955:

Le esecuzioni avvennero l'una dopo l'altra e durarono circa un'ora. Tutti e cinque gli uomini furono costretti a spogliarsi completamente nudi ; poi dovettero salire su una specie di scaletta. Prima fu sistemato una fune al loro collo e poi venne tirata via la scaletta. Subito dopo avvenne la morte.

Ma sappiamo ancora di più del dottor **Fischer**. Lui non era solo medico condotto a **Flossenburg**, ma ricopriva un rango elevato nelle SS. Era *Obersturmbannführer*, cioè colonnello delle SS. Pochi giorni dopo l'assassinio dei cinque prigionieri Fischer partecipò all'evacuazione del campo, accompagnando la famigerata «marcia della morte» verso **Dachau**.

Dopo il processo di **Augsburg**

il dottor **Fischer** tornò a casa a piede libero. Nessuno gli ha potuto impedire di dichiararsi *profondamente colpito* dalla morte del martire.

Un processo svoltosi successivamente svela ancora più chiaramente la sua identità:

Un anno dopo **Fischer** fu condannato, in un altro processo della corte d'assise di **Weiden**, a tre anni di reclusione per concorso in omicidio doloso; aveva partecipato all'uccisione di almeno 40 prigionieri di **Flossenburg** tramite iniezioni. Eseguendo un ordine clandestino di **Himmler** di eliminare tutti i moribondi nei campi, le vittime erano state scelte per il loro grave stato di salute. Considerati non guaribili erano stati ritenuti ormai di peso per la *produttività* del campo.

In carcere **Bonhoeffer** aveva scritto anche poesie come *La morte di Mosè* :

Tu mi hai concesso la morte sulle aspre montagne,
e non quella tra le genti delle valli.
Dietro gli orizzonti della morte

son già apparsi i fuochi dei nuovi tempi.
Mirabile la grazia, che tu mi hai concesso,
l'amaro che tu mi hai scelto in dolcezza.
Oltre i veli della morte mi fai vedere tu
il popolo che s'incammina per la grande festa.
Cadendo, Iddio, nei Tuoi eterni spazi,
io lo vedo che s'avvia alla libertà.
Tu, Iddio, punisci e perdoni!
Ma io, questo mio popolo, quanto l'ho amato.

La fede di Bonhoeffer era andata contro corrente da sempre, ma non bisogna dimenticare quello che in quei tempi succedeva nella chiesa ufficiale. L'unica rivista religiosa autorizzata dal regime, la rivista *Pfarramt und Theologie* aveva scritto nei giorni dopo il 20 luglio 1944, cioè dopo l'attentato ad Hitler:

Il giorno tremendo

Mentre le nostre coraggiose armate, sfidando la morte, si battono in battaglie tremende per la salvezza della patria e per la vittoria finale, un branco di ufficiali scellerati, eccitati in un'ambizione malata, ha osato commettere un crimine tremendo: un attentato per assassinare il Fuhrer. Il Fuhrer fu salvato e con ciò per il nostro popolo fu sventato un male indicibile. Per questo noi siamo grati di cuore a Dio e preghiamo in tutte le nostre chiese che Iddio voglia aiutare il Fuhrer a risolvere i problemi difficilissimi che gli pesano e lo gravano in questi tempi durissimi.

Il processo di **von Dohnanyi**, cognato di Bonhoeffer, ispiratore principale dell'attentato ad Hitler, si svolse al di fuori di ogni legalità:

Il medico, nell'estremo tentativo di impedire che von Dohnanyi fosse portato via dall'ospedale, gli fece due forti iniezioni di Luminal, un pesante sonnifero, per renderlo *non trasportabile*.

Ma il tentativo non valse a niente. Il 6 aprile 1945 **von Dohnanyi** fu portato via dall'ospedale di Berlino e trasferito di nuovo a **Sachsenhausen**, luogo del suo imminente supplizio. Per il *processo* non ci vollero grandi preparativi: Huppenkothen fungeva da *pubblico ministero* e pronunciò l'accusa. Il comandante del campo faceva il «giudice». Per sbrigare meglio la vicenda, **Huppenkothen** si era fatto accompagnare anche dalla sua segretaria, una tale signorina von Ti. che aveva portato con sé gli *atti necessari*.

Von Dohnanyi, ancora sotto gli effetti del sonnifero, fu portato in barella davanti alla *corte marziale*, cioè probabilmente davanti alla scrivania del comandante del campo. La precisa composizione della *corte* non è accertata. Davanti alla corte d'assise di **Augsburg Huppenkothen** si rifiutò di fare dei nomi. Un difensore per von Dohnanyi non fu chiamato. Non esistette neanche un segretario giudiziario per verbalizzare il procedimento. Se von Dohnanyi, sulla sua barella, ha potuto capire qualcosa di quello che gli succedeva, non ci è dato sapere. Huppenkothen chiese la pena di morte che, dopo una breve deliberazione, fu anche pronunciata dalla *corte*.

Nella sua autodifesa di Augsburg Huppenkothen afferma che il processo si sarebbe svolto *in forma regolare* e che l'imputato si sarebbe anche *difeso*.

Bonheffer celebrò nella sua ultima domenica il servizio religioso. Dopo la funzione fu aperta la porta e il pastore fu chiamato.

Disse a uno dei co-prigionieri: «Questa è la fine... ma per me l'inizio della vita». Dopo queste parole fu portato a **Flossenburg**.

Il processo fu, di nuovo, assolutamente irregolare:

Neanche a **Flossenburg** fu chiamato un difensore per i cinque accusati. Non esistette neppure una verbalizzazione nel *processo* per la redazione di un protocollo. Ma per quella *corte* non erano questi difetti di procedura. Quello che contava era il risultato. Per provare la *diligenza* del dibattimento, **Thorbeck** volle far credere alla corte che il *processo* sarebbe durato due giorni. Ma dalla deposizione di altri testimoni risulta che il *processo* ebbe inizio verso mezzogiorno di domenica, 8 aprile 1945, e si concluse verso mezzanotte con la condanna a morte di tutti i cinque congiurati. L'indomani Huppenkothen tornò a Berlino per il rendiconto al RSHA.

Il processo di Bonhoeffer e degli altri quattro fu presieduto dal giudice **Thorbeck**, di 33 anni. Dichiarò che

per quanto riguarda il procedimento marziale, egli avrebbe - come sempre - condotto il processo in piena conformità alla legge e in maniera completamente serena e diligente. La chiamata di un difensore gli apparve superflua; a parte questo, sarebbe stata anche praticamente impossibile. Lui stesso scrisse il verbale del procedimento.

La corte d'assise di **Augsburg**, chiamata a pronunciarsi dopo la guerra sul procedimento, concluse incredibilmente:

Un giudice, il quale allora doveva processare un resistente per la sua attività sovversiva e il quale, in un procedimento corretto, l'ha condannato, perché colpevole, oggi, dal punto di vista penale, non può essere biasimato. Questa neanche se il giudice non ha esaminato la questione se il resistente di allora fosse giustificato da uno stato di necessità soprallegale o addirittura da un diritto alla resistenza. Il giudice che allora, per la sua soggezione alle leggi vigenti, ha pensato di dover condannare un resistente alla morte per alto tradimento, dal punto di vista penale, oggi non può essere colpevole.

Paul Celan

Poesie

Mondadori, Milano, 1976

in

Primo Levi

La ricerca delle radici

Einaudi, Torino, 1997

Nel 1980 l'editore **Einaudi** , su suggerimento di **Giulio Bollati** , propose ad alcuni scrittori italiani di redarre una antologia di scritti significativa della loro formazione. **Primo Levi** fu l'unico a realizzare tale selezione. Fra i testi figura ***Fuga di morte*** , una delle poesie di **Paul Celan** , poeta ebreo tedesco, sopravvissuto ai campi di concentramento, ma morto suicida nel 1970.

Nero latte dell'alba lo beviamo la sera
lo beviamo a mezzogiorno e al mattino lo beviamo la notte
beviamo e beviamo
scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete
lo scrive ed esce dinanzi a casa e brillano le stelle e fischia ai suoi mastini
fischia ai suoi ebrei fa scavare una tomba nella terra
ci comanda ora suonate alla danza

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo al mattino e a mezzogiorno ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete
I tuoi capelli di cenere Sulamith scaviamo una tomba
nell'aria là non si giace stretti

Lui grida vangate più a fondo il terreno voi e voi cantate e suonate
impugna il ferro alla cintura lo brandisce i suoi occhi sono azzurri
spingete più a fondo le vanghe voi e voi continuate a suonare la danza

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno e al mattino ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith lui gioca con i serpenti

Lui grida suonate più dolce la morte la morte è un maestro tedesco
lui grida suonate più cupo i violini e salirete come fumo nell'aria
e avrete una tomba nelle nubi là non si giace stretti

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno la morte è un maestro tedesco
ti beviamo la sera e la mattina beviamo e beviamo

la morte è un maestro tedesco il suo occhio è azzurro
ti colpisce con palla di piombo ti colpisce preciso
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
aizza i suoi mastini contro di noi ci regala una tomba nell'aria
gioca con i serpenti e sogna la morte è un maestro tedesco

i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith

Georges Perec

Ellis Island. Storie di erranza e di speranza
Milano, Archinto, 1996

Tra il 1978 e il 1980 **G.Perec** e **Robert Bober** lavorarono ad un film su **Ellis Island** ,
l'isolotto alla foce dell' **Hudson** , dove oltre 16 milioni di persone giunsero e attesero
il visto per poter entrare negli Stati Uniti, come «americani».

perché raccontiamo queste storie?
che siamo venuti a cercare qui?
che siamo venuti a chiedere?
lontano da noi nel tempo e nello spazio
questo luogo per noi fa parte
di una memoria potenziale,
di una autobiografia probabile.
i nostri genitori o i nostri nonni
avrebbero potuto trovarcisi
il caso, il più delle volte, li ha fatti restare
o no in Polonia, o li ha fatti fermare,
lungo il cammino in Germania,
in Austria, in Inghilterra o in Francia

Perec morirà nel 1982. Questa è la sua ultima opera. Ebreo, figlio di ebrei polacchi,
perse il padre in guerra all'età di quattro anni, la madre due anni dopo, ad **Auschwitz** .
Per lui **Ellis Island** diviene il luogo simbolico in cui interrogare l'erranza e la
speranza.

non so con precisione in che consista
l'essere ebreo
che cosa mi comporti l'essere ebreo

è un'evidenza, se si vuole, ma un'evidenza
mediocre, che non mi ricollega a niente
non è un segno di appartenenza,

non è legato a una credenza, a una religione,
a una pratica, a un folklore, a una lingua;
si tratta piuttosto di un silenzio, di un'assenza,
una domanda, una messa in questione,
un'incertezza, un'inquietudine:

una certezza inquieta,
dietro la quale si profila un'altra certezza,
astratta, pesante, insopportabile:
quella di essere stato designato come ebreo,
e poiché ebreo vittima,
e di dovere la vita soltanto al caso e all'esilio

sarei potuto nascere, come i cugini vicini o
lontani, a **Haifa**, a **Baltimora**, a **Vancouver**
sarei potuto essere argentino, australiano,
inglese o svedese
ma nel ventaglio pressoché illimitato
di queste possibilità,
una sola cosa mi era espressamente vietata:
quella di nascere nel paese dei miei antenati,
a **Lubartow** o a **Varsavia**,
e di crescervi nella continuità
d'una tradizione, d'una lingua,
d'una comunità.

Da qualche parte, io sono straniero a
qualcosa di me stesso;
da qualche parte, io sono «diverso», ma non
diverso dagli altri, diverso dai «miei»:
non parlo la lingua parlata dai miei genitori,
non condivido nessuno dei ricordi che erano
i loro, qualcosa che apparteneva a loro,
che faceva sì che proprio loro,
la loro storia, la loro cultura, la loro speranza,
non mi è stata trasmessa.

Il mio sentimento non è quello
di aver dimenticato,
ma quello di non aver mai potuto apprendere...

Evocare allora storie di emigrazione è importante.

Forse gli ebrei, popolo senza terra,
da quasi sempre votati all'esodo, alla

sopravvivenza
in mezzo a culture diverse dalla loro, erano
più sensibili di altri a ciò che era, per
loro, in gioco qui,

ma **Ellis Island** non è un luogo riservato agli ebrei

appartiene a tutti coloro che
dall'intolleranza e dalla miseria
sono stati cacciati via
e ancora vengono cacciati
via dalla terra
dove sono cresciuti

nel momento in cui i Boat People
continuano a vagare d'isola
in isola in cerca di rifugi sempre più
improbabili, potrebbe sembrare derisorio,
futile, o sentimentalmente compiacente
voler ancora una volta
evocare queste storie ormai vecchie

ma abbiamo avuto, nel farlo,
la certezza d'aver fatto risuonare
le due parole che furono il cuore stesso
di questa lunga avventura:
queste due parole molli,
irreperibili, instabili e sfuggenti,
che si rinviavano
senza tregua le loro luci tremule, e che
si chiamano l'erranza e la speranza.

Jochanan Elichaj

Ebrei e cristiani

Bose, Qiqajon, 1995

Il piccolo volume, scritto da uno dei sacerdoti della comunità cattolica ebraica d'Israele, analizza il rapporto esistente nelle varie nazioni d'Europa fra antisemitismo e genocidio nazista, mettendo in luce le responsabilità dei cristiani. La chiarezza su tale rapporto diviene fondante per una corretta relazione odierna fra la Chiesa e gli ebrei.

Discepoli di un rabbino gli dicevano sovente che l'amavano. Un giorno chiese loro: Sapete ciò che mi fa soffrire? Essi si stupirono e risposero: Come possiamo saperlo? Egli disse allora: Come potete dunque dire che mi amate, se non sapete ciò che mi fa soffrire?

Irene Kajon

Fede ebraica e ateismo dopo Auschwitz

Perugia, Benucci, 1993

Il volume espone e analizza gli itinerari dei filosofi di matrice ebraica dinanzi alla presenza del male evidenziata dalla Shoah.

Gli autori vengono suddivisi in tre tendenze:

Il primo gruppo - nel quale comprendiamo **Richard L. Rubenstein**, **André Neher**, **Emil L. Fackenheim** - è rappresentato da coloro i quali si oppongono alla dottrina, da loro considerata centrale nella religione ebraica, secondo la quale vi è un equilibrio nell'essere tra la sofferenza e la redenzione, un equilibrio che l'uomo sarebbe in grado di comprendere mediante la propria ragione.

Questi autori ritengono che il pensiero umano possa sì contrastare l'assurdità dell'esistenza, non tanto però negandola nel concetto, quanto nell'attiva resistenza e nella lotta contro di essa.

Il secondo gruppo di filosofi - di questo fanno parte **Eliezer Berkovits**, **Arthur A. Cohen**, **Hans Jonas** - è costituito da coloro che ritengono possibile...conciliare gli aspetti irrazionali della realtà con l'ordine significativo affermato dal pensiero.

Il terzo gruppo è costituito da quegli autori - essi sono **Martin Buber**, **Irving Greenberg**, **Emmanuel Levinas** - che... uniscono ciò che è assurdo o privo di ogni fine nell'esistenza proprio alla possibilità del significato dell'esistenza.

Antoine de Saint-Exupéry

Pilota di guerra, Lettera ad un ostaggio e Il piccolo principe

Milano, Bompiani, 1995

Il piccolo principe , pubblicato il 6 aprile 1943, è dedicato a **Léon Werth** , ebreo francese, carissimo amico dell'autore, che non aveva potuto scappare dalla Francia.

Di lui, in maniera esplicita, doveva parlare la prima versione di ***Lettera ad un ostaggio*** . Nella versione definitiva, del giugno 1943, il riferimento è meno personale.

Lo scritto è un invito a tutti i francesi a trovare la forza di liberare la Francia, con i suoi cittadini, tenuti in «ostaggio» dall'occupante tedesco.

Colui che questa notte ossessiona la mia memoria ha cinquant'anni. E' malato. Ed è ebreo. Come potrà sopravvivere al terrore tedesco? Per immaginare che respira ancora ho bisogno di crederlo ignorato dall'invasore, riparato in segreto dal bel baluardo di silenzio dei contadini del villaggio. Allora soltanto credo che viva ancora.

La situazione senza scampo è descritta, pur da lontano, con incredibile precisione.

Dinanzi ad essa emerge il tema della responsabilità così centrale nell'opera dello scrittore francese.

Se combatto ancora combatterò un po' per te. Ho bisogno di te per credere meglio nell'avvento di quel sorriso. Ho bisogno di aiutarti a vivere. Ti vedo così debole, così minacciato, che trascini i tuoi cinquant'anni sul marciapiede davanti a qualche povera salumeria, ore e ore, per sussistere un giorno di più tremando di freddo, nel precario riparo di un cappotto logoro. Tu così francese, ti sento due volte in pericolo di morte, perché francese e perché ebreo. Sento tutto il valore di una comunità che non autorizza più diverbi. Siamo tutti di Francia come di un albero, e io servirò la tua verità come tu avresti servito la mia.

Saint-Exupéry scrisse *Pilota di guerra*, come una difesa della Francia, descrivendo i voli senza speranza di una squadriglia, la sua, di aerei da ricognizione dinanzi all'avanzata nazista in terra francese. Il libro fu ritenuto da molti la sola propaganda capace di riscattare l'immagine del paese. In America, dove fu pubblicato nel febbraio 1942, fu una testimonianza che i francesi avevano cercato di resistere ai tedeschi. L'edizione francese uscì, il 27 novembre 1942, con una riga censurata, in cui **Saint-Exupéry** dichiarava che erano tutti degli idioti, l'attendente che aveva perso i suoi guanti come Hitler che aveva scatenato la guerra. Il libro suscitò moltissimi plausi e moltissimo scalpore anche perché presentava, volutamente, in maniera estremamente positiva, la figura di un aviatore francese ebreo così descritto:

Israel, quando lo scorsi dalla finestra, camminava rapidamente. Aveva il naso rosso. Un grande naso molto ebraico e molto rosso. Il naso rosso di **Israel** mi colpì in modo singolare.

Per **Israel** di cui consideravo il naso, avevo un'amicizia profonda. Era uno dei piloti più coraggiosi del Gruppo. Uno dei più coraggiosi e dei più modesti. Gli avevano talmente parlato della prudenza ebraica che lui il suo coraggio doveva scambiarlo per prudenza...

E sì, certo, m'è tornato in mente la sera, quando abbiamo smesso di aspettare il ritorno di **Israel**.

L'editore **Gallimard** ritirò il libro, pur senza una esplicita proibizione dell'occupante tedesco. Nel dicembre 1942 fu proibito dalle autorità di Vichy, insieme a tutte le altre opere di **Saint-Exupéry**.

Nel campo di prigionia in cui era internato **Jean Israel** riuscì a procurarsi una copia clandestina di *Pilota di guerra*. Fu orgoglioso di essere grande amico dell'unico scrittore francese pronto, in quegli anni, a compromettersi per un aviatore di nome **Israel** (in realtà il solo nome era ebraico. Il naso di **Jean Israel** era del tutto normale. **Saint-Exupéry** citò il naso 14 volte, in due pagine, in modo chiaramente provocatorio, andando a stuzzicare l'immaginario somatico usato dalla propaganda antisemita).

Bruno Hussar

Quando la nube si alzava... L'uomo dalle quattro identità
Casale Monferrato, Marietti, 1983

Lasciate che mi presenti: sono un prete cattolico, sono ebreo. Cittadino israeliano, sono nato in Egitto, dove ho vissuto 18 anni. Porto quindi in me quattro identità: sono veramente cristiano e prete, veramente ebreo, veramente israeliano, e mi sento pure, se non proprio egiziano, almeno assai vicino agli arabi, che conosco e che amo.

Così **p.Bruno Hussar** iniziò il suo intervento in una riunione presieduta dal noto rabbino scrittore **Abraham Heschel**, a New York, nel 1967.

Questa la sua singolare storia. Nato in Egitto, ebreo da genitori ebrei, non ricevette da loro un'educazione religiosa. Per questo la scoperta del cristianesimo coincise, per lui, con l'adesione alla fede. Fu battezzato e pensava di farsi certosino, quando sopraggiunse la guerra.

Durante l'occupazione nazista della Francia prese coscienza della sua identità di ebreo (come avvenne per molti altri ebrei).

Durante l'occupazione tedesca presi molto più profondamente coscienza di appartenere al popolo ebraico.

Quando, entrati a Parigi, i tedeschi imposero a tutti gli ebrei di farsi registrare e far apporre un timbro sulla loro carta d'identità, riflettei chiedendomi che cosa dovessi fare. Secondo il regolamento nazista ero un ebreo.

Sapevo che gli ebrei rischiavano di essere mandati in campo di concentramento, ma nessuno immaginava allora di cosa in realtà si trattasse. Pensavo ingenuamente (e dopo tutti gli orrori scoperti in seguito oso appena dirlo) che un campo di concentramento fosse una verde prateria recintata da filo spinato, in cui gli ebrei venivano parcheggiati dormendo sotto le tende. L'idea di essere arrestato anch'io e messo in uno di quei campi - dimostrando così ai miei fratelli ebrei che la mia fede cristiana non mi dispensava dal dividere la loro sorte - non mi dispiaceva.

Decisi allora di adottare la seguente linea di condotta: non sarei andato a farmi registrare e non avrei fatto nulla per espormi all'arresto, ma, se fossi stato interrogato, avrei detto sempre la verità.

Un giorno, trovandomi in una banca per ritirare il denaro che volevo mandare a mia madre, l'impiegato mi disse: «Ci sarebbe da compiere una piccola formalità: deve firmare questo modulo, dichiarando di non essere ebreo». Chiesi di parlare al direttore al quale spiegai che non potevo farlo. Mi domandò di mostrargli la carta d'identità, che non portava il timbro «J» («Juif»). «Allora firmi, disse, e potrà ritirare il suo denaro». «Non posso, - replicai - non sarebbe vero». Il direttore mi guardò come si guarda un mentecatto. E, visto che non riusciva a convincermi, concluse: «In tal caso, sappia che potrà riscuotere solo importi relativi a saldo di fatture mediche, fino a 500 franchi. Nulla di più».

Subito la banca bloccò definitivamente il conto e **Hussar** capì che doveva tagliare la corda per sfuggire all'arresto.

Si rifugiò allora nella Francia libera. Verso la fine del 1944 ricevette la notizia della morte in guerra del fratello, con il commento che ne aveva fatto il suo cappellano militare:

Quel ragazzo non era battezzato. Ma se non è in cielo lui, mi domando chi potrà andarci!

Divenne domenicano nel 1945 e fu ordinato sacerdote nel 1950.

Nello stesso anno il suo provinciale, **p.Avril**, propose a lui, perché ebreo di nascita, di partire per Israele, per sondare la possibilità di aprire, a Gerusalemme, un centro di studi sull'ebraismo analogo al Centro di Studi Islamici dei domenicani del Cairo.

Dopo alcuni anni di grandi difficoltà arrivarono i frutti. L'Ordine decise la fondazione della **Casa Sant'Isaia**.

L'evento più importante a cui **p.Hussar** dette il suo contributo fu certamente la rinascita di una chiesa di lingua e di cultura ebraica. Sulla parete di fondo della basilica di S. Sabina in Roma un mosaico del V secolo reca l'immagine di due donne. Sono, come dice l'iscrizione latina, l'Ecclesia ex gentibus e l'Ecclesia ex circumcissione, l'unica chiesa formata dai cristiani provenienti dal paganesimo e dai cristiani provenienti dall'ebraismo. Da allora non era più esistita una chiesa ebraica.

P.Hussar fu il primo a celebrare messa in lingua ebraica (inizialmente con l'eccezione del canone in latino), quando, nel febbraio 1957, ricevette l'autorizzazione del **card.Tisserant**.

La comunità porta ora il nome di Opera di S.Giacomo apostolo.

Divenne evidente che, da un punto di vista cristiano, un ebreo che riconosceva in Gesù il messia, non era un «convertito» che doveva lasciare l'ebraismo, ma piuttosto un ebreo che trovava compimento all'attesa d'Israele.

P.Hussar partecipò, come esperto, ai lavori del Concilio Vaticano II, invitato dal **card.Bea**. Il suo contributo alla stesura del paragrafo della *Nostra Aetate* sull'ebraismo fu tale che, sette giorni dopo, ricevette la cittadinanza d'Israele, che aveva atteso per anni.

Venne poi il 1967, con l'occupazione dei territori, e si aggravarono, negli anni, le tensioni e le violenze. P.Bruno si sentì chiamato a sognare ancora. Bisognava creare un luogo di convivenza dei due popoli, ebrei ed arabi, e delle tre religioni, ebraismo, cristianesimo ed islamismo. Solo questa condivisione fraterna avrebbe permesso di superare le immense distanze. Nacque, anche questa volta dopo anni di attesa e di lavoro, il villaggio **Nevè Shalom Wahat as-Salam**, vicino al monastero di Latroun, a fianco dell'autostrada che porta a Gerusalemme. L'espressione in ebraico ed arabo significa "oasi di pace", l'oasi che il Signore promette in Isaia 32,18. Il villaggio è costituito da famiglie arabe ed ebrei che vivono ed educano i figli insieme. Negli

anni è divenuto un punto di riferimento, in Israele, tramite le sessioni della "scuola della pace", un programma educativo che viene proposto soprattutto alle classi scolastiche,

perché anche la pace è un'arte, che non si improvvisa, ma deve essere insegnata.

Emmanuel Lévinas

Difficile libertà

La scuola editrice, Brescia, 1986

e

Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo

Quodlibet Edizioni, Macerata, 1996

E.Lévinas nasce il 30 Dicembre 1905 a **Kaunas** in **Lituania** , soggetta alla dominazione della Russia zarista.

Questa terra di confine, attraversata da innumerevoli appartenenze è un paese formato, dopo 3 secoli di dominazioni straniere, da un coacervo di popoli e religioni: Lituani, Polacchi, Russi, Giudei, Cattolici, Luterani e Ortodossi. All'interno di questo caleidoscopio di culture e di fede gli ebrei rappresentano una parte dinamica e vivace, difatti in Lituania si trova all'epoca una delle più importanti comunità yiddish con una delle sue capitali culturali: **Vilna** , che Napoleone, soggiornandovi al tempo della campagna di Russia, definì la *Gerusalemme del Nord* . E' in questo fermento culturale, in cui si sviluppa tra l'altro il fenomeno religioso e culturale del *chassidismo* che **Buber** farà conoscere al mondo intero, che **Lévinas** muove i suoi primi passi in un'atmosfera già densa di rancore contro gli ebrei. Essere ebrei in Russia ad inizio secolo, quando Lévinas nasce, era una condizione dolorosa e pericolosa; persino quel mondo illuminato della letteratura e della cultura russa, come testimoniano gli scritti di **Dostojeski** , non è estraneo alla *religione di stato* che va sotto il nome di antisemitismo.

Tuttavia **Lévinas** in questa situazione, grazie soprattutto all'apporto della tradizione talmudica che apprende sin da giovane, riesce a vivere le contraddizioni di una doppia appartenenza culturale senza cadere nella tentazione del reciproco annullamento: egli, fin dall'epoca giovanile, si pone sul labile confine di una duplice, e per certi versi equivoca, identità culturale. Questa cifra segnerà tutta l'esistenza e tutto il pensiero lévinasiano; quando poi, appena conseguita la maturità liceale, sotto l'impulso materno, **Lévinas** abbandonerà la **Lituania** per frequentare l'università a **Strasburgo** , questa sensibilità a riconoscersi in più tradizioni culturali si intensificherà: il confronto ora è tra Oriente ed Occidente.

Nel frattempo, con il passare degli anni il clima antisemita in Europa comincia sempre più a diffondersi: intorno al 1933 possiamo dire che solo la Francia resta un'isola serena per gli ebrei, che vi si rifugiano come fosse la nuova terra promessa. Inizia ormai a delinearsi con chiarezza quel presentimento dell'orrore nazista di cui **Lévinas** parla in uno dei pochi scritti autobiografici che ci ha lasciato (*Difficile Liberté* , Paris , 1976). Questo presentimento prende sempre più corpo tanto che nel novembre del 1934 appare, su un numero monografico della rivista francese *Esprit* dedicato allo sviluppo del fascismo in Germania, un articolo di **Lévinas** dal titolo *Quelques réflexions sur la philosophie de l'hitlerisme* . Questa analisi, condotta su un piano puramente filosofico, mette in evidenza come il nazismo, legando l'uomo alle idee più primitive che gli provengono dall'esistenza materiale, in realtà spogli lo stesso uomo della propria libertà di scelta, di pensiero e della dignità umana. Queste intuizioni da qui a pochi anni si riveleranno tragicamente vere ed il nostro autore le sperimenterà in parte sulla propria pelle ed in parte, ben più drammatica, nei propri affetti familiari.

La posizione anagrafica di **Lévinas** , allo scoppio delle ostilità del 1939, è quella del naturalizzato francese. Data la sua conoscenza di ben tre lingue (francese, tedesco e russo) egli viene utilizzato come sottufficiale interprete e inquadrato nella decima armata di stanza a **Rennes** , ad ovest di Parigi, nella Bretagna. Nel 1940, all'apertura delle ostilità sul fronte occidentale, sono sufficienti all'esercito tedesco solo poche ore per sconfiggere i francesi: il 16 Giugno 1940 i sopravvissuti della decima armata sono fatti prigionieri; tra questi c'è anche il sottufficiale Lévinas che dopo una lunga detenzione a Rennes, viene deportato in Germania ed internato nello Stalag 11 B a **Fallinpostel** nei pressi di Magdeburgo, nel cuore del Reich.

Non c'è da stupirsi se l'ebreo naturalizzato francese Lévinas è condotto in un campo che non prevede lo sterminio della *razza semita* ; difatti i prigionieri di guerra ebrei delle armate occidentali godono di una certa immunità: non sono né marcati, né tantomeno sommariamente fucilati come quelli dell'Armata Russa, sono *semplicemente* separati dagli altri commilitoni ed assegnati a dei lavori speciali.

Lo stesso Lévinas dà voce a quel terribile *tumore della memoria* che è stata la prigionia tedesca, esprimendo *l'incomunicabile emozione* che gli anni 1940-1945 hanno lasciato nella vita del nostro autore. Tuttavia, per quella sorta di uomini *sommersi e salvati* , il pudore e la reticenza a ricordare e narrare sono grandi: solo in modo indiretto, obliquo, possiamo riconoscere tra le righe degli scritti lévinasiani la traccia di questo orrore. In un testo, apparso nel 1975, dal titolo *Nom d'un chien ou le droit naturel* (ora in *Difficile Liberté*) egli scrive che nel periodo di prigionia, incontrandosi con gli uomini *liberi* , questi,

ci spogliavano della nostra pelle umana. Noi non eravamo che una quasi-umanità.

In questa totale deriva dell'umano, con una sottile e delicata ironia, Lévinas ricorda che

un giorno un cane si congiunse alla folla di prigionieri che, sotto buona scorta, rientrava dal lavoro. Esso vivacchiava in qualche angolo sperduto, nei dintorni del campo. Così noi lo chiamavamo Bobby, un nome esotico (exotique), come conviene ad un cane così carino. Compariva agli appelli mattutini e ci attendeva al ritorno, saltellando e abbaiano con allegria. Per lui - questo era incontestabile - noi eravamo degli uomini.

Afferma ancora Lévinas:

Quel cane era l'ultimo kantiano della Germania nazista.

Questo aneddoto che richiama alla mente l'aforisma di **Ionesco** «dove non c'è umorismo non c'è umanità, dove non c'è umorismo c'è il campo di concentramento», ci apre uno spiraglio nell'esperienza di Lévinas di quegli anni, che descriviamo in controluce con un testo filosofico che il nostro autore ha scritto in quegli anni, ma pubblicato nel 1947, ***Dall'esistenza all'esistente*** :

Allorché le forme delle cose sono dissolte nella notte, l'oscurità della notte, che non è né un oggetto né la qualità di un oggetto, invade come una presenza. Nella notte in cui siamo inchiodati alla notte stessa, non abbiamo a che fare con nulla. Un nulla però che non è quello del puro niente. Non c'è più né questo né quello, non c'è «qualcosa» ma questa assenza universale è, a sua volta, una presenza inevitabile.

Questa oscurità, che Lévinas chiama *il y a* , è senza vie d'uscita e, al tempo stesso è l'impossibilità di morire:

è una paura di essere in preda, un essere consegnati a qualcosa che non è qualcosa.

Questa sospensione della vita, oscurità della notte, trova radici nell'esperienza unica di quell'interregno dell'umano che fu il periodo tra il 1940 e il 1945:

come se perfino l'essere umano fosse rimasto in sospenso.

Così, in **Nomi propri** .

In questo scorrere del tempo, senza un punto di partenza né uno di fuga prospettica, in questa interruzione della vita e della storia, che va sotto il nome di Shoah, basta un segno che arrivi dall'esterno, come quel cane dal nome esotico, alterità di fronte alla dimensione disumana dei campi di prigionia, perché al fondo di essa si apra un

orizzonte di speranza. Grazie a quel cane Lévinas fa esperienza del risveglio dall'insonnia dell'anonimato della cattività tedesca alla prossimità dell'uno di fronte all'altro. Forse è proprio in nome di questo evento della Passione ebraica, metafora assurda e tragica di quella passività più passiva di ogni passività, che fonda la soggettività lévinasiana, in cui

il per l'altro (o il senso) arriva fino all'attraverso l'altro, fino a soffrire per una scheggia che brucia la carne, ma per niente.

Così in *Altrimenti che l'essere* .

In nome di questo *sopportare senza compenso* , di *questa sofferenza inutile* , gli scritti di Lévinas testimoniano alle nuove generazioni che per

vivere in maniera umana, gli uomini hanno bisogno di molto, ma molto meno, rispetto a ciò che offrono le magnifiche civiltà in cui vivono.

E' sufficiente lo scodinzolare di un cane perché, *nelle ore decisive* , quando la fragilità di tanti valori si svela, l'uomo, ogni uomo, nella solitudine di un pericolo resti in ascolto di un sussurro umano, flebile e solitario suono senza significato che però apre e rivela la grandezza della dignità contenuta nella fragile coscienza umana. Così, scrive ancora Lévinas:

è necessario per noi - ricordando la memoria di coloro che, ebrei e non-ebrei, seppero senza neppure conoscersi né vedersi, comportarsi in pieno caos come se il mondo non si fosse disintegrato, ricordando la Resistenza delle organizzazioni partigiane, cioè proprio quella che non aveva altra sorgente che le proprie intime certezze - è necessario, attraverso tali ricordi, aprire un nuovo accesso ai testi ebraici e restituire alla vita interiore un nuovo privilegio. La vita interiore: si ha quasi vergogna a pronunciare, davanti a tanti realismi ed oggettivismi, quest'espressione insignificante.

La testimonianza che Lévinas, morto nel dicembre del 1995, ci affida come il messaggio di un naufrago in una bottiglia, fragile cristallo di fiato, non ci indica forse che ogni gesto insignificante, ogni esperienza inutile e gratuita, paradossalmente, ogni violenza subita, ogni scandalosa ed incommensurabile sofferenza dell'altro, urtando il guscio dell'Io permette lo schiudersi della possibilità di incontrare il *Volto* dell'altro uomo?

Michele Manzo

Don Pirro Scavizzi. Prete romano

Piemme, Casale Monferrato 1997

Il volume è la biografia del sacerdote romano d.Pirro Scavizzi di cui è in corso il processo di beatificazione. Durante la seconda guerra mondiale fu cappellano militare. L'esperienza che modificò radicalmente la sua percezione delle ragioni della guerra sono dovute ai quattro viaggi che fece sul treno organizzato dall'Ordine dei Cavalieri di Malta, per venire in aiuto ai soldati italiani impegnati sul fronte russo.

Il primo viaggio si svolge tra il 17 ottobre ed il 15 novembre del 1941, fino a Dnepropetrovsk, in Ucraina, ove si trovano le truppe italiane. Il secondo, per Jassiowataja, va dal 12 gennaio al 20 febbraio del 1942. Il terzo viaggio fino a Cracovia, si svolge dall'8 aprile al 3 maggio del '42. Il quarto, sempre per Dnepropetrovsk, va dal 29 giugno al 23 luglio. Il quinto per Nipropetrowsk, dal 16 settembre all'11 ottobre. Il sesto ed ultimo, per Debalzewo, dal 4 al 28 novembre del 1942. Con l'inizio della disfatta italo-tedesca sul fronte russo terminano anche i viaggi di don Pirro lungo tutto l'asse orientale europeo.

Nei suoi diari si passa da una concezione favorevole alle forze dell'Asse, dovuta a ciò che la propaganda rendeva noto in Italia, ad un totale sconcerto.

Prima di tale esperienza, durante il primo anno di servizio sul treno, egli manifesta una visione ancora idealistica della guerra, considerata come «la lotta fra il bene e il male; fra le ideologie di fede e di giustizia e quelle di apostasia e di oppressione». A combattere sono i «nostri prodi» che «danno il proprio sangue», mentre gli avversari non sono altro che «le forze dell'inferno». La «vittoria delle armi» deve coincidere con la «vittoria di Cristo».

Al termine del primo viaggio redasse per Pio XII una memoria per informarlo sulla spaventosa situazione. Divenne subito cosciente che non era possibile alcuna comunicazione ufficiale fra la Santa Sede ed i paesi occupati dai nazisti.

L'arcivescovo Sapieha, di Cracovia... asserisce che gli è impossibile comunicare liberamente con Roma ch  tutto   minutamente controllato e non gli   possibile comunicare liberamente nemmeno col Nunzio di Berlino.

Il regime nazista   ferocemente antipolacco ed impedisce il rapporto con il clero polacco.

Ai soldati del Reich   severamente proibito andare con Sacerdoti per le vie, o accedere a sacerdoti polacchi per le confessioni.

Soprattutto le SS testimoniano l'avversione programmatica alla Chiesa Cattolica e a qualsiasi rispetto della vita.

I membri delle formazioni «SS», secondo quanto mi   stato riferito da ufficiali tedeschi, debbono fare dichiarazione di non praticare nessun culto per essere fedeli esclusivamente alla religione dello Stato. A costoro sono riservate le esecuzioni individuali o in massa contro gli ebrei, contro i polacchi o contro chiunque essi giudichino pericoloso all'integrit  del Reich... I loro atti (anche le «eliminazioni») sono incontrollati e incontrollabili e incensurabili da chiunque.

Gli appare subito evidente che la decisione nazista è quella di concludere in breve tempo lo sterminio della popolazione ebraica. In particolare viene ripetutamente a conoscenza delle fucilazioni di massa operate dagli «EinsatzKommando».

Oltre i confini dell'Italia, nei Paesi del Reich o alleati del Reich od occupati, la questione ebraica è di una gravità eccezionale... A Cracovia, a Leopoli e nelle principali città della Polonia sono stati relegati in un ghetto dove evidentemente regna il sudiciume e lo squallore... La mancanza del bracciale o della tessera di riconoscimento, o il trovarli in giro fuori orario, può determinare l'immediata uccisione... E' evidente, nell'intenzione del Governo occupante, di eliminare il più che sia possibile gli ebrei uccidendoli secondo i vari sistemi di cui il più frequente e il più conosciuto è quello del mitragliamento di massa. Per queste esecuzioni gruppi di famiglie ebraiche (uomini, donne e bambini anche lattanti) sono deportati a qualche chilometro dalla città, vicino a trinceramenti della guerra oppure in luoghi dove precedentemente sono state fatte scavare delle enormi fosse costringendo a questo lavoro gli uomini stessi ebraici... Il numero delle uccisioni di ebrei si fa ascendere fino ad ora a circa un milione.

Non vi è alcun dubbio sullo stato delle cose.

Il volto di questa guerra è immensamente più spaventoso che quello della cosiddetta guerra mondiale 1915-1918 alla quale anch'io presi parte come Cappellano Militare.

Al ritorno viene segretamente ricevuto dal Santo Padre.

Scavizzi... viene ricevuto riservatamente da Pio XII. Non esiste alcun riscontro ufficiale dell'incontro... Lo stesso don Pirro dichiara, in un articolo scritto nel maggio 1964: ... «Mi recai dal Santo Padre Pio XII senza alcun preliminare di udienza, ma segretamente per riferirgli tutto. Lo vidi piangere come un fanciullo, e pregare come un santo».

Nella memoria a conclusione del secondo viaggio precisa la descrizione dello stato miserevole del clero polacco. Si accentua la consapevolezza che è decisione dei nazisti di distruggere la presenza cattolica in Polonia, perché fonte di ostacolo alla germanizzazione del paese e alle orrende iniziative di sterminio.

Mi disse l'Arcivescovo di Cracovia che il numero dei sacerdoti e Religiosi finora imprigionati o uccisi in Polonia, ascende circa a 3000, sempre con pretesti di carattere politico e antinazista.

E' sempre più chiara la «soluzione finale».

Le condizioni degli ebrei nella Germania, nella Polonia e nell'Ucraina, è sempre più tragica. La parola d'ordine è: «Sterminarli senza pietà». Gli eccidi in massa si moltiplicano ovunque. I diritti all'esistenza sono ormai ridotti ai minimi termini per loro...

In Ucraina lo sterminio degli ebrei è ormai quasi terminato. Ho potuto notare che questi disgraziati ebrei, anche di condizione civile, anche ragazzi e fanciulli, hanno un aspetto quasi di alterezza quando sono costretti ai lavori più gravi o sospinti verso la morte.

Al ritorno a Roma ha un secondo colloquio col Papa. Lo descrive molti anni dopo.

Scavizzi... a distanza di poco più di vent'anni ... descrive uno dei due colloqui avuti con Pio XII, probabilmente il secondo, avvenuto durante il mese di marzo del 1942, nella sosta tra il secondo e il terzo viaggio. Al racconto delle atrocità commesse dai nazisti il papa confessa di aver più volte pensato ad un atto ufficiale di scomunica ma di essersi dovuto ricredere di fronte all'argomentazione che «una mia protesta, non solo non avrebbe giovato a nessuno, ma avrebbe suscitato le ire più feroci contro gli Ebrei e moltiplicato gli atti di crudeltà».

La descrizione del terzo viaggio si precisa di particolari che mostrano come il nazismo proceda nell'opera di distruzione delle forze di resistenza della Chiesa Cattolica in Austria.

Il clero è sospettato e molti sono deportati e imprigionati per pretesti politici. Le relazioni col Nunzio sono praticamente impossibili. A proposito dell'attuale Nunzio, il cardinale (di Vienna) ne deplorava il silenzio ed esprimeva il giudizio che Egli fosse troppo timoroso e non si interessava di tanto gravi cose...

Ma è soprattutto in Polonia che è evidente la decisione di annientare qualsiasi punto di riferimento, anche attraverso la distruzione della gerarchia cattolica. Scavizzi elenca la situazione di alcune congregazioni religiose:

Gesuiti-A Dachau ne sono imprigionato sessantaquattro dei quali sono morti certamente nove. Il 27 marzo a Wilna ne furono incarcerati altri ventinove, cioè tutto il collegio...

Salesiani-Oltre cinquanta ne sono in prigione ad Auschwitz. Di Cracovia sono quindici e sembra che siano morti e cremati eccetto due.

Addirittura tutti i monasteri di clausura sono pian piano evacuati e le suore portate nei campi di concentramento.

Suore-A Wilna nella notte tra il 25 e il 26 marzo 1942 sono state arrestate tutte le Visitandine, le Carmelitane, le Orsoline del P.Ladochowski, le Figlie della Carità, le quaranta di Nazareth

La presenza dei sacerdoti è stata già quasi completamente distrutta in alcuni luoghi e negli altri lo sarà tra breve.

Altri Sacerdoti-In Posnania, dove erano una quarantina di preti ne è rimasto soltanto uno. Nel campo di Dachau vi sono circa un migliaio di preti di cui oltre settecento polacchi. Nella Slesia Pomerania quasi tutti i sacerdoti sono stati arrestati.

La maggioranza dei preti polacchi è stata deportata. Sono stati concentrati insieme senza poter essere vicini nemmeno a i connazionali deportati.

Fatti edificanti-Nel campo di Dachau ove sono circa mille sacerdoti e religiosi, è concesso ad uno solo di celebrare la Messa. Tutti gli altri tengono in mano una particola ed il celebrante intende di consacrarle tutte; così ciascuno si comunica da sé.

Nelle città in cui manca una presenza episcopale la situazione è ancora più deplorabile,

Il padre domenicano Bornieski, già Rettore Magnifico della Università di Lublino... dice che fu errore che durante la Nunziatura Cortese si lasciassero quattro diocesi senza vescovo, finché è scoppiata la guerra e le diocesi sono orfane ancora.

La memoria del quarto viaggio viene redatta in ritardo. Veniamo a conoscenza che le notizie arrivano in Vaticano attraverso i pochi cappellani militari, compagni di d.Pirro.

Dichiaro che non avevo osato presentare alla santità Vostra questa nuova relazione, perché credevo che lo avessero fatto meglio di me gli altri cappellani Militari, specialmente quelli dei cavalieri di Malta.

Il ritorno dei polacchi nelle case dei ghetti creati dai nazisti indica che il numero degli ebrei è ormai ridotto al lumicino.

Si consente ai polacchi di rifugiarsi nelle case del Ghetto, che giornalmente si vanno spopolando per gli eccidi sistematici degli ebrei. Molti nobili e molti altri delle categorie più abbienti sono stati deportati o uccisi per sospetti politici...

La eliminazione degli ebrei, con le uccisioni di massa, è quasi totalitaria, senza riguardo ai bambini nemmeno se lattanti... I pochi ebrei rimasti appaiono sereni, quasi ostentando orgoglio. Si dice che altre due milioni di ebrei siano stati uccisi.

Non solo gli ebrei sono sterminati, non solo la classe dirigente polacca è annientata, ma anche i soldati russi prigionieri sono sistematicamente uccisi. La teoria razzista nazista non conosce sosta. L'arianizzazione va avanti attraverso l'eliminazione fisica dei cosiddetti «non ariani», slavi ed ebrei.

Mi ha sorpreso il fatto che fra i feriti tedeschi e italiani non ho quasi mai trovato dei russi feriti; né mi consta che per loro vi siano ospedaletti speciali!

Capitolo 11 - I Processi

Christopher R. Browning

Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia

Einaudi, Torino, 1995

L'autore, stimolato dalle ricerche dello storico **Raul Hilberg**, studia la storia del Battaglione 101, chiamato all'improvviso a recarsi in Polonia per la liquidazione dei ghetti. Il battaglione era composto da riservisti, non da soldati nè da poliziotti, quindi da uomini meno militarizzati, più *comuni*, più simili a quelli che la guerra aveva lasciato nelle loro case in Germania, senza il comando di recarsi al fronte.

Le fonti del libro sono

Le indagini ed il procedimento legale nei confronti del Battaglione 101 che durarono dieci anni (dal 1962 al 1972) e furono condotti dallo Staatsanwaltschaft (Ufficio della Procura statale) di Amburgo, uno degli enti tedeschi più efficienti e zelanti nelle investigazioni sui crimini nazisti. L'ufficio custodiva ancora gli atti processuali relativi al caso, che io chiesi e ottenni di poter esaminare.

In genere, la composizione delle squadre di sterminio è assai difficile da ricostruire, ma quella del Battaglione 101 era nota agli investigatori. Gran parte degli uomini provenivano da Amburgo, e molti all'epoca dell'indagine, erano ancora vivi: potevo dunque disporre degli interrogatori di 210 uomini su un reparto che ne contava poco meno di 500 quando, nel giugno del 1942, fu inviato con gli effettivi al completo in Polonia.

Sono *uomini comuni* che dettero il loro contributo allo sterminio in Polonia, nel suo momento più caldo.

Alla metà di marzo del 1942, circa il 75-80 per cento di tutte le future vittime dell'Olocausto era ancora in vita, mentre il 20-25 per cento era morto. Undici mesi dopo, alla metà di febbraio del 1943, il dato percentuale si era esattamente capovolto. L'apice dell'Olocausto, dunque, fu raggiunto con una breve, intensa ondata di massacri. Il centro gravitazionale di tali massacri fu la Polonia dove, nel marzo 1942, tutte le principali comunità ebraiche erano ancora indenni, malgrado due anni e mezzo di avversità, privazioni e persecuzioni terribili; undici mesi dopo, nei ghetti e campi di lavoro ancora funzionanti, quelle stesse comunità non avrebbero contato che pochi sopravvissuti.

Peter Weiss

L'istruttoria

Einaudi, Torino, 1966

Dal 20 dicembre 1963 al 20 agosto 1965 si svolse a **Francoforte sul Meno** un processo contro un gruppo di SS e di funzionari del Lager di **Auschwitz**.

In seguito al movimento di opinione pubblica provocato nel mondo dal processo ad **Adolf Eichmann** tenuto a Gerusalemme nel 1961, per la prima volta la Repubblica Federale Tedesca affrontava in maniera impegnativa la questione delle responsabilità individuali, dirette, imputabili a esecutori di ogni grado, attivi nei recinti di Auschwitz.

Il processo ebbe dimensioni proporzionate alla sua importanza; nel corso di 183 giornate vennero ascoltati 409 testimoni, 248 dei quali scelti tra i 1500 sopravvissuti del Lager.

La storia del campo o meglio dei campi di Auschwitz, dalla loro apertura, nel giugno del '40, all'evacuazione per l'avvicinarsi delle truppe russe (gennaio 1945) fu rievocata, a un quarto di secolo di distanza, da chi vi aveva partecipato come vittima, aguzzino o complice, rimasto a piede libero, degli aguzzini stessi.

I volti, gli atteggiamenti, certe battute degli imputati più conosciuti: il vicecomandante **Robert Mulka**, il Rapportfuhrer **Oswald Kaduk**, i funzionari della Sezione politica **Wilhelm Boger** e **Hans Stark**, divennero noti in tutto il mondo attraverso servizi giornalistici; una sinistra celebrità acquistarono personaggi che, per i singolari dispositivi della macchina della legge, figuravano non tra gli imputati, ma tra i testimoni, a fianco delle loro vittime.

Tale categoria era rappresentata soprattutto da medici, dal personale impiegato in Auschwitz per la «selezione», per la scelta, cioè, del materiale umano da eliminare immediatamente o da consegnare all'industria (durata media della vita di un detenuto-operaio: nove mesi).

Peter Welss assistette a molte sedute del processo di Francoforte.

Da note prese durante le sedute, soprattutto dai resoconti redatti da **Bernd Naumann** per la «Frankfurter Allgemeine Zeitung», lo scrittore ricavò materiali per *Die Ermittlung*, *L'istruttoria*.

Il giudice, il difensore, il procuratore, diciotto accusati e nove testimoni anonimi, ognuno dei quali impersona più di un testimone reale, sono i personaggi di questo «oratorio in undici canti»; nel quale non è passata una parola che non sia stata pronunciata nell'aula del tribunale.

Così scrive **Giorgio Zampa**, traduttore italiano dell'opera teatrale di P.Weiss.

Simon Wiesenthal

Giustizia, non vendetta

Mondadori, Milano, 1989

S. Wiesenthal, sfuggito per tre volte alla morte, dedica la sua vita alla ricerca dei criminali nazisti, perché ognuno sia condotto davanti ad un tribunale a rendere conto del suo operato.

E' lui che ha fatto arrestare **A. Eichmann**, capo della sezione 4b del R.S.H.A. (ufficio centrale di sicurezza del Reich) che aveva il compito di eliminare gli ebrei.

Alle sue ricerche si deve anche l'arresto di **Franz Stangl**, il comandante di Treblinka.

Ha trovato anche **Karl Silberbauer**, comandante della Gestapo di Amsterdam, responsabile, fra i tanti delitti, dell'arresto di **Anna Frank** e degli altri nascosti con lei.

Silberbauer non é, però, mai stato arrestato ed ha ripreso indisturbato la sua vita.

Wiesenthal è convinto che **J.Mengele** sia ancora vivo.

Mettersi d'accordo per liquidare qualcuno in una strada di una città del Sud America sarebbe stato facile, ma io non ho mai cercato questo tipo di soluzione. Io ho sempre voluto i criminali davanti ai giudici, in tribunale, e non nazisti trasformati in martiri.

Peter Michael Lingens, scrivendo il capitolo introduttivo del libro, dice, a proposito del problema del perdono:

Wiesenthal si è di continuo misurato - egli stesso lo chiama il suo «passato non superato» - con il problema del perdono. Nel suo libro migliore, *Il girasole*, egli descrive un'esperienza della guerra che solleva questa questione con enorme forza autocritica. Egli era allora addetto ai lavori in un ospedale militare. D'improvviso un'infermiera lo chiamò e lo condusse in una camera mortuaria. L'uomo che lottava con la morte era delle SS. Egli afferrò la mano di Wiesenthal e cominciò a confessare. Gli raccontò, spinto dall'angoscia della morte, i delitti più orribili di cui si era macchiato nei confronti degli Ebrei. Dopo aver finito, pregò il forzato ebreo che era seduto in silenzio al suo capezzale, di perdonarlo. Wiesenthal si alzò ed uscì. In seguito, cercò la madre del morto e a lei, che tutto aveva perduto, tacque di quanto suo figlio aveva compiuto.

Nella stessa situazione si può agire anche in modo diverso: in Polonia, dopo la guerra, una serie di ex detenuti dei lager furono imprigionati dai comunisti perché sotto la nuova dittatura non intendevano tacere. Alcuni di loro furono condannati a morte, tra cui una donna.

Nel 1946 ella attendeva l'esecuzione nel braccio della morte del carcere. Un bel giorno fu condotta alla doccia. Le guardie fecero entrare un'altra donna: la più famigerata e brutale sorvegliante di Birkenau, il lager femminile di Auschwitz, l'austriaca **Maria Mandl**. Anche lei era stata condannata a morte. Le due donne erano nude sotto la doccia e non si rivolsero una sola occhiata.

Improvvisamente la Mandl si fece innanzi e disse questa sola frase: «Può perdonarmi?».

La polacca - che in seguito fu graziata - così descrive la sua reazione: «Eravamo due donne nude che erano state in attesa della morte. Sapevo che tutte quelle che la Mandl aveva maltrattato non lo avrebbero sentito. E così risposi: «Sì».

Wiesenthal sa di queste due possibilità. E a tutt'oggi è incerto se quella che aveva scelto allora fosse quella giusta. Tanto incerto che al già menzionato suo libro *Il girasole* accluse un'inchiesta nella quale delle persone che a suo giudizio rivestivano un'autorità morale dovevano giudicare se egli avesse agito giustamente. La discussione, che subito dopo, in Francia ed in altri Paesi, riempì le pagine dei giornali più importanti, non arrivò ad alcuna decisione. Lo stesso Wiesenthal crede oggi di averla trovata nella lettera di una contadina norvegese: «Avrebbe dovuto dirgli: Lei deve pregare il suo Dio di perdonarla. E Dio perdonerà».

Simon Wiesenthal

Per l'uomo

Jaca Book-Edizioni Casagrande Bellinzona, Bellinzona, 1990

Il testo è la trascrizione di una intervista realizzata per la Televisione della Svizzera italiana. **Wiesenthal** era stato chiamato per commentare il film *La scelta di Sofia*.

Il film solleva una serie di problemi che per me certamente con sono nuovi. Mentre guardavo il film mi sono ricordato di un episodio della mia vita accaduto nel campo di concentramento di **Lunberg** nell'autunno 1942. Era mattina, c'era l'appello. Tutti dovevano presentarsi in fila per essere contati. Uno di noi mancava e così si è cominciato a cercarlo in tutte le baracche, ovunque. Senza successo. L'ufficiale che dirigeva l'appello chiamò allora il comandante del campo che disse: «Se manca un prigioniero, fucileremo dieci di voi». Poi disse all'ufficiale di scegliere una persona da ogni gruppo: dieci persone da fucilare. All'improvviso un vecchio ruppe la fila e si gettò ai piedi del comandante e gli disse: «Signor comandante, la prego di risparmiare i miei due figli». «Come, hai due figli? Tutte e due non li posso risparmiare, uno sì». Guardò l'orologio e disse: «Ti do trenta secondi per decidere». L'uomo restò lì senza parola. «Ancora cinque secondi, se non decidi li fucilo tutti e due». E allora il vecchio scelse uno dei figli. Poi l'appello terminò e ci avviammo al lavoro. Da lontano sentimmo i colpi di fucile. Al posto di uno dei fratelli era stato preso un altro prigioniero. Il vecchio andò da tutti a spiegarsi benché nessuno gli avesse chiesto di giustificarsi. «Dovevo scegliere il maggiore - diceva - perché ha moglie e figli nel ghetto». Il giorno successivo mi dissero che il vecchio, durante la notte, si era impiccato perché si era reso conto che scegliendo un figlio era diventato un assassino.

Ha dedicato la sua vita alla ricerca dei criminali nazisti ancora in vita, per consegnarli alla giustizia.

Guardi, per prima cosa, il mio migliore alleato in questo lavoro, il motivo per cui ho potuto reggere così a lungo, è che l'odio mi è estraneo. Se avessi avuto dell'odio avrei accusato degli innocenti, non avrei fatto ricerche così accurate, due, tre volte. Quando ero piccolo, a dodici anni, una volta feci un commento su qualcuno e mia nonna mi disse una cosa che non ho mai dimenticato: «Simon - disse-ricordatelo per tutta la vita, si può uccidere anche con la lingua. Prima di dire qualcosa, prima di accusare qualcuno, rifletti bene». E quando io decisi di mettermi con gli americani e più tardi di fondare il mio centro, dissi a me stesso: non esiste giustizia senza verità. Prima dobbiamo conoscere tutta la verità e poi possiamo esigere giustizia. In tutti i casi che ho avuto, più di 1100, solo quattro persone mi hanno denunciato per calunnia: tre hanno perso il processo, il quarto ha ritirato la denuncia. Se lei considera questo come 'summa' del mio lavoro di quarantadue anni, vedrà che posso guardare in faccia a tutti. Già allora sapevo che decine di migliaia di persone stavano solo ad aspettare che io accusassi qualcuno senza avere argomenti. Il mio modo di procedere mi ha procurato una grossa fiducia. Polizia, giudici e pubblico ministero sapevano che se io sostenevo una cosa era fondata per quanto è umanamente possibile.

Spesso gli hanno posto una domanda, sempre la stessa:

«Ma che senso ha punire ancora, dopo tanti anni?». Punire è impossibile. Ma io vorrei avere questa possibilità; deve essere di avvertimento ad altri. Ogni tanto faccio un sogno, sempre lo stesso: mi vedo vicino ad un vecchio tribunale; c'è l'emblema della giustizia, con gli occhi bendati e la bilancia. Io dico al giudice: «Tolga la bilancia». «Perché? - mi chiede - é qui da cent'anni». E io dico: «Perché questo simbolo la obbliga a dare una sentenza equilibrata. Guardi questo ometto: ha

ucciso *solo* cinquecento persone. E' in grado di emettere una sentenza equilibrata?» «No, signor Wiesenthal - mi dice - lei richiede l'impossibile!».

Vede, quello che noi vogliamo è un avvertimento per gli assassini di domani, che oggi forse sono già nati. Non possiamo sapere quando nascono gli assassini delle nostre famiglie. Ma loro devono sapere che, se la storia si dovesse ripetere, contro gli ebrei o contro altri, saranno perseguiti: e non è detto che il prossimo olocausto debba essere contro gli ebrei.

Questo è l'avvertimento: né il tempo né la distanza proteggono chi ha preso parte a un assassinio di massa. Se non potessimo dare questo avvertimento, milioni di persone sarebbero morte per niente.

Nell'intervista si evidenzia ancora una volta la statura morale ed intellettuale dei carnefici:

Prendiamo Eichmann, per esempio: chi era? Una specie di contabile. Io ho scritto un libro, *La pratica Eichmann*. Mi hanno detto che sono pazzo, perché ho scritto che **Eichmann** non era un antisemita. E io dico: «E' vero, **Eichmann** era uno strumento del partito e dell'ideologia, senza volontà propria, e nel momento in cui indossava l'uniforme delle SS deponeva la sua coscienza, se mai ne aveva una». In questo libro ho scritto che se Hitler o Himmler gli avessero dato l'incarico di sterminare tutte le persone il cui nome iniziava per P o K, **Eichmann** l'avrebbe fatto anche se tra loro ci fosse stato suo padre. Era antisemita quel tanto che gli bastava per eseguire il suo compito. Era assolutamente privo di volontà.

La gente continua a dire di non aver mai saputo nulla, per difendere la rispettabilità della propria coscienza:

Dicevo: «Voi c'eravate, non avete visto che i vostri vicini all'improvviso sono spariti? A Vienna molte famiglie ebreiche avevano un cane, e so che molti si preoccupavano del destino dei cani».

E io chiedevo: «Nessuno di voi...?». «No, non lo sapevamo». E quando poi chiedevo: «Io vi credo. Qual è la vostra posizione, adesso che lo sapete?». La maggior parte delle persone rimaneva muta. Ho potuto vedere così che per molti la vita è costituita su una menzogna: hanno veramente stordito la propria coscienza.

L'educazione dei giovani è il nodo perché non si ripetano in futuro tragedie analoghe:

Affinché fatti simili non avvengano più dobbiamo sapere una cosa: le dittature, di destra come di sinistra, si reggono sui giovani. Guardiamo oggi, quarant'anni dopo **Hitler**: i partiti democratici non hanno nessun programma per i giovani. Guardiamo alla periferia, a destra e a sinistra: estremisti. Chi sono? Giovani. Lasciare soli i giovani va a tutto vantaggio degli estremisti.

L'Olocausto lascia un segno indelebile per chi lo ha vissuto, non termina i suoi effetti nefasti con la Liberazione.

Uno continua ad esserci dentro, non si riesce mai più a provare una vera gioia. Mi ricordo che una volta, a **Los Angeles**, il mio amico **Zubin Metha**, il famoso direttore d'orchestra, mi invitò a un concerto. Suonò un giovane pianista, bravissimo, e suonò **Rachmaninoff**, il mio compositore

preferito. Suonò in modo così meraviglioso che a un tratto, durante il concerto, il pubblico spontaneamente si alzò in piedi ad applaudirlo.

Anch'io feci come gli altri, ma poi mi risedetti. Non potevo continuare ad applaudire. Lo raccontai poi a **Metha**, che mi chiese: «Perché, cosa è successo, che cosa ti opprimeva?» Io risposi: »Mi opprimeva il pensiero di quanti giovani talenti come lui, persone meravigliose, che potevano dare gioia all'umanità, sono stati sterminati, senza essersi resi colpevoli di nulla». E questo mi ha offuscato la gioia: ho pensato a quelli che sono stati sterminati. Vede, nulla e nessuno può guarire la mia anima ferita. Così è. C'è un proverbio che dice: «Tutto nella vita ha il suo prezzo, e io lo pago, e posso guardare in faccia a tutti. Questo è una specie di ricompensa.

Hannah Arendt

La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme

Feltrinelli, Milano, 1992

Resoconto del processo di Gerusalemme ad **Adolf Eichmann**, dopo il suo arresto in Argentina, su segnalazione di **Simon Wiesenthal**.

Eichmann era comandante del IV ufficio, sezione B, della Gestapo, responsabile dei *problemi ebraici* e dei *problemi di evacuazione* (secondo la terminologia volutamente asettica delle SS).

La Arendt scopre la *terrificante normalità umana*, il grigiore di Eichmann e di tanti suoi sottoposti nell'esecuzione dello sterminio.

Il processo si concluderà con la condanna a morte, poi eseguita.

Capitolo 12 - Testimonianze Cinematografiche

Testimonianze cinematografiche

Raggruppiamo le testimonianze cinematografiche in 6 gruppi:

- v [A: i filmati girati durante lo sterminio dalle stesse SS](#)
 - v [B: i filmati degli alleati, girati alla liberazione dei campi](#)
 - v [C: i film successivi in cui vengono intervistati i sopravvissuti all'Olocausto, i loro aguzzini o altri testimoni dei fatti](#)
 - v [D: i film di fiction, basati su memorie dei deportati](#)
 - v [E: film su Roma e l'Italia](#)
 - v [F: i film di fiction che analizzano il problema delle responsabilità della società tedesca](#)
-

A. I filmati delle SS

Dello sterminio nazista esiste una documentazione filmica realizzata dalle stesse SS, a scopo pubblicitario, per i cinegiornali dell'epoca.

In particolare esistono filmati girati all'interno del **ghetto di Varsavia** .

Riprendono la miserevole vita del ghetto, i cadaveri nudi della gente morta di fame per le strade, gli interni delle case strapiene di sfollati, insieme ad immagini della vita dei benestanti del ghetto, ancora in buone condizioni fisiche.

Nelle intenzioni dell'operatore erano immagini da montare, con un commento parlato che screditasse la popolazione ebraica, sottolineando la disumanità ed il disinteresse dei ricchi verso i bisognosi, addossando ad essi la responsabilità delle morti nel ghetto.

I filmati non furono mai proiettati durante la guerra e furono ritrovati in archivio al termine di essa.

Alcune sequenze di essi sono state inserite da **Andrej Wajda** nel suo film ***Doctor Korczak*** , sulla vita del famoso pedagogo ebreo ucciso a Treblinka.

Per il 50° anniversario della rivolta parte di questo materiale è stato trasportato in VHS, col titolo ***Requiem for 500.000*** .

I nazisti filmarono anche la repressione della rivolta del ghetto.

Sono le immagini delle SS che avanzano dando fuoco a tutti i palazzi e a tutti i bunker in cui gli ebrei si erano trincerati per cercare una ultima speranza o una morte onorevole e l'immagine della loro morte tra le fiamme o della loro resa.

Le ultime immagini mostrano il ghetto di Varsavia, totalmente raso al suolo.

Esistono anche immagini girate dai nazisti, nel 1944, relative al campo di transito olandese di **Westerbork** , il campo di **Etty Hillesum** e di **Jona Oberski** . A nostra conoscenza sono le uniche immagini filmate all'interno di un campo di

concentramento (molte sono invece le immagini fotografiche dell'interno dei campi - su di esse vedi i testi commentati in questa rassegna).

Nel 1939 le SS girarono film di propaganda in appoggio al *Programma Eutanasia* . Sono immagini di malati di mente e portatori di handicap, ancora nelle loro case di cura, in Germania.

Il filmato tende a mostrare come la loro vita sia indegna di essere chiamata umana e come essi siano un peso per l'intera nazione.

Dopo poco furono tutti condotti a morire nei *Gaswagen* , nei camion trasformati per divenire camere a gas tramite l'anidride carbonica prodotta dai motori, le prime rudimentali camere a gas.

B. Filmati degli alleati

Un secondo gruppo di documenti filmici riguarda le immagini riprese dagli alleati alla liberazione dei campi.

Un lungo filmato fu girato dai russi alla liberazione di **Auschwitz** . I russi arrivarono al campo dieci giorni dopo che esso fu abbandonato dai tedeschi.

Il giovane cameramen **Alexander Woronzow** girò le immagini che apparvero poi con la regia di **I.Von Zur Muehlen** e con il titolo *Die Befreiung von Auschwitz* .

Le immagini testimoniano la spaventosa condizione che essi trovarono.

Ad Ovest gli anglo-americani ripresero molte sequenze, soprattutto a **Bergen-Belsen** .

Le immagini furono poi affidate ad **Alfred Hitchcock** perché le montasse. Parte di questo materiale è stato trasmesso da RAI 2, nella trasmissione *Mixer* .

Altre immagini furono riprese alla liberazione di **Buchenwald** .

Alain Resnais usando il materiale ora descritto e completandolo con riprese cronologicamente successive girò *Nuit e Brouillard* (*Nebbia e ombra* - dal nome del decreto che proibiva la divulgazione di notizie sui Lager), nel 1948.

C. Film di interviste

Un terzo gruppo di film sono costruiti su interviste ai sopravvissuti.

Il più importante è certamente il capolavoro di **Claude Lanzmann** , *Shoah* . Il regista, mentre intervista molti dei sopravvissuti, ne riprende i loro volti e le loro espressioni, intercalate da sequenze girate sui luoghi che un tempo videro gli avvenimenti dello sterminio. Ci mostra così i paesaggi dei ghetti, delle linee ferroviarie, dei Lager.

S.Spielberg , dopo l'esperienza di *Schindler's List* , ha iniziato la costituzione, in America, di un video-archivio dell'Olocausto. Il progetto parte dalla consapevolezza che tra non molto scompariranno tutti i testimoni diretti dell'Olocausto (sono passati ormai 50 anni dalla liberazione dei campi).

Obiettivo della ricerca è ricercare tutti i testimoni ancora viventi, intervistarli e filmarli, in maniera da avere documentazione su ogni particolare possibile riguardante lo sterminio.

Mixer ha dedicato una puntata, dal titolo *L'affare Perlasca* al giusto **Giorgio Perlasca** che salvò, fingendosi console spagnolo, migliaia di ebrei di **Budapest**. **Enrico Deaglio**, conduttore della trasmissione, lo intervista. Le risposte dell'ormai vecchio Perlasca sono commoventi e sorprendenti.

Jon Blair ha girato *Schindler*, nel 1983, un film documentario con immagini d'epoca, intervallate da importanti interviste ai sopravvissuti della famosa lista.

La rubrica *Sorgente di vita* ha dedicato una trasmissione, con il titolo *Ritorno ad Auschwitz* e con la regia di **D.Toaff**, al viaggio che **Primo Levi** ha fatto ad **Auschwitz**, per guidarvi un gruppo di visitatori. Levi accetta di raccontare sotto lo sguardo della telecamera i suoi ricordi e le sue sensazioni di adesso.

D. Film di fiction

Un quarto gruppo di opere trascrive in film i racconti dei deportati.

Il migliore è certamente *Ballata per un condannato* (*Playing for time*), basato sul libro *Ad Auschwitz c'era un'orchestra* di **Fanja Fenelon**, ebrea francese cantante e musicista, sopravvissuta al campo di **Auschwitz-Birkenau**, dove fece parte dell'orchestra femminile, diretta da **Alma Rosè**. Ne è regista **Daniel Mann** ed interprete principale **Vanessa Redgrave**.

Kapò di **Gillo Pontecorvo**, pur basato su studi precisi è una storia di fiction, che mostra i compromessi a cui bisognava abbassarsi per cercare di sopravvivere nel Lager, cercando di salire nella gerarchia e divenendo appunto *Kapò*, con autorità sugli altri detenuti.

Jona che visse nella balena di **Roberto Faenza**, tratto dal libro *Anni d'infanzia* di **Jona Oberski**, racconta la storia vera di **Jona**, bambino di 4 anni che viene deportato con i genitori nel campo di transito di **Westerbork** e poi condotto a **Bergen-Belsen**, dove sopravviverà perdendo i suoi familiari.

Il famoso *Schindler's List* di **S.Spielberg** racconta l'ambigua storia di **Oskar Schindler** che da nazista diviene salvatore di ebrei.

Il film è, nel suo insieme, un capolavoro. Solo ci appare debole la rappresentazione dei nazisti e della polizia ebraica.

Non appare con sufficiente chiarezza che lo sterminio non è dovuto a follia di singoli, non dipende dalla malinconica pazzia di Amon Goeth. La responsabilità collettiva tedesca è in ombra, così come la sua terribile capacità di coinvolgere parte della popolazione ebraica ad essere strumento di sterminio per i loro fratelli.

E. Film su Roma e l'Italia

I fatti dell'ottobre 1943 sono descritti da **C.Lizzani** ne *L'oro di Roma*, girato nel 1961.

Memoria presente - Gli ebrei di Roma, di **A.Giannarelli** raccoglie le testimonianze della deportazione degli ebrei di Roma.

F. Film sulla Germania

Un sesto ed ultimo gruppo di opere tratta delle reazioni (o delle non reazioni dei tedeschi). Opera interessantissima è a questo proposito *La ragazza terribile*, basata sulla storia vera di **Anne Rosmus**, giovane ragazza tedesca di **Passau**, che decide di fare un tema, per un concorso, sulla sua città ai tempi del nazismo. Suo scopo è mostrare l'opposizione o l'estraneità di molti all'Olocausto. Nel corso della ricerca, mille volte ostacolata, deve invece tristemente arrivare a costatare una responsabilità collettiva ed una impunità successiva alla guerra. Molti degli implicati hanno tranquillamente continuato a fare carriera dopo la guerra.

N.B. Il materiale descritto è disponibile in VHS presso il CDEC, Centro Documentazione Ebraica Contemporanea, via Eupili 8, 20145, Milano, tel. 02/316338.

Gran parte di esso è disponibile anche presso il Centro Culturale Due Pini, curatore di questo testo, Via R. Zandonai 4, 00194, Roma, tel. 3292326-3294288.

POSTFAZIONE

Il protagonista de *L'arpa birmana*, un film girato nel 1956 dal regista giapponese **Ichikawa**, è un soldato del Sol Levante. Mentre la sua squadriglia è in ritirata, viene raggiunta dalla notizia della sconfitta del Giappone e della fine delle ostilità. Pur nel dolore della sconfitta, tutti sono immediatamente conquistati dalla bramosia del ritorno a casa, dal pensiero della famiglia, dalla paura di ciò che troveranno, dalla fretta di dimenticare le atrocità subite e compiute. Lui scompare. Lentamente i compagni comprendono la verità. La sua decisione è quella di diventare monaco buddista, con il voto di dedicare la vita a seppellire tutti i morti lasciati sul campo, ancora insepolti.

Ne *La vita e nient'altro* di **Bertrand Tavernier** un ufficiale francese, al termine della prima guerra mondiale, percorre i campi di battaglia, ossessionato nella ricerca dell'esattezza del numero dei morti. Non gli bastano cifre approssimative, accuratamente diminuite dagli incaricati governativi. Sa che cercheranno di mascherare l'entità della catastrofe. Eppure non è animato da un movente politico. Quel numero deve essere preciso perché altrimenti si negherebbe un omaggio a chi ha perso la vita e alle persone che non potranno incontrare più i caduti della guerra. E' in nome della dignità della vita umana che neppure un nome deve essere perduto.

Anche il presente lavoro, consapevole della differenza fra una guerra, pur deprecabile, e lo sterminio di civili ha la medesima intenzione. Non vuole di certo essere una ulteriore fotografia delle atrocità naziste, non vuole ancora dare voce a chi ha militato nelle SS. E' interessato solo a dare voce a chi ha cercato di farsi ascoltare, prima di morire.

Dei carnefici vuole solo svelare la falsità delle dichiarazioni rilasciate a giochi fatti. E' un luogo comune, insegnato purtroppo anche ai bambini, l'indefettibilità delle SS, la loro cieca obbedienza alla patria e ai suoi capi, all'ordine ricevuto e alla parola data.

Ben altra realtà emerge da un'analisi storica. **Rudolf Hoess**, il comandante di Auschwitz, il *cieco esecutore* di ordini, l'SS richiamata per lo sterminio degli ebrei ungheresi, perché unico capace di un compito così impegnativo, era uso sottrarre beni destinati al Reich, già sottratti agli ebrei gasati, per arricchimento personale o per le comodità della famiglia che abitava con lui in villa ad Auschwitz. Il suo allontanamento dal campo fu dovuto a questo e, più ancora, alla sua relazione adultera con una delle prigioniere del Lager, **Eleonore Hodys**, da lui stesso destinata

alla camera a gas, quando il suo innamoramento fu scoperto. E' la meschina corruzione, presente al vertice delle SS, come in tutti i livelli dell'ingranaggio.

Compagna della corruzione è l'incapacità di azione di chi ha scelto la via della vigliaccheria. Di **Franz Stangl**, il comandante di Treblinka, al processo in cui fu condannato all'ergastolo, non fu possibile trovare alcun capo d'accusa relativo a violenze personali e gratuite da lui compiute. Era sempre stato inappuntabile con le circa 750.000 persone (secondo una stima non delle più larghe) che aveva condotto a morire con l'ossido di carbonio. Come si può sentirsi colpevoli della morte di un numero così grande di persone e rimanere ancora in vita? - aveva risposto alla giornalista **Gitta Sereny**, che aveva ottenuto il permesso di intervistarlo per scrivere la sua storia.

Le settanta ore di colloquio fra i due si concluderanno con la morte per infarto di Stangl, dopo l'ammissione che una eventuale richiesta di abbandono della presenza a **Treblinka**, avrebbe significato, forse, solo l'invio in prima linea di una SS destinata fin lì alle retrovie per il comando di uno dei quattro campi della morte.

Si può rimanere vivi, dopo aver visto l'abisso della propria responsabilità?

Questo solo ci sembra importante rilevare a proposito dei carnefici, delle SS e degli altri. Sapevano ben scegliere a quali ordini obbedire e a quali no, quando approfittare della loro situazione che li poneva in uno stato di arbitrio assoluto e quando non derogare dal desiderio dei loro superiori; conoscevano bene il percorso che – non in un istante, ma attraverso vigliaccherie via via crescenti, da colpe veniali a colpe sempre più gravi – conduce un uomo ad uccidere migliaia di altri uomini.

Un altro elemento ci sembra di incommensurabile importanza. **Primo Levi**, ne *La tregua*, ed **Elie Wiesel** in *Credere o non credere*, parlano del senso di colpa che accompagna l'esistenza di chi è sopravvissuto alla deportazione.

C'è una selezione. Perché tu viva, un altro deve morire al tuo posto. Il numero è stabilito, non uno di meno. Se tu stai bene fisicamente, in gas va il tuo amico che ha la febbre o il raffreddore. Come sentirsi liberi dal pensare che il pane che tu mangi, che tu *organizzi* è il pane che potrebbe far vivere ancora un altro al tuo posto? Il deportato, paradossalmente, è anche l'unico a sentirsi colpevole di chi è morto. Chi ha ucciso dice di non sentire il senso della colpa: ha solo obbedito – si difende. Chi ha intravisto dalla sua casa almeno la partenza degli ebrei e non ha fatto domande, non sente il peso della colpa, perché - pensa con convinzione - non era a conoscenza dell'entità della tragedia. Chi ha subito porta allora, da solo, anche tutto il peso della responsabilità.

E' il racconto di chi, abituato ad aiutare chi è più anziano e debole, scopre pian piano, ad Auschwitz, che bisogna mandare, durante una selezione in gas i vecchi, perché tanto morirebbero comunque in qualche giorno. Bisogna scegliere i più giovani, i più

sani, per avere qualche speranza che arrivino vivi alla fine della guerra. E il padre costretto a scegliere, nel campo di **Lunberg**, quale dei due figli salvare dalla selezione? Non scegliere, forse, vuol dire mandarli a morire tutti e due, ma scegliere cosa vuol dire? Chi si è dovuto assumere tale responsabilità non può dimenticare quei giorni. Come possono dimenticarli ed essere da noi incoraggiati a fare ciò, quelli che a ciò hanno costretto?

Non si può allora accettare che le SS di stanza a Roma come in altri luoghi dichiarino la loro non colpevolezza.

Il rabbino capo di Roma, rav prof. **Elio Toaff**, ha proposto che si condannino e, semmai, si lascino poi libere. Ha lasciato intendere che è una via per sottrarsi al dilemma in cui troppo spesso si sente costretto da chi si dichiara cristiano: se non perdoni, sei ancora figlio della vendetta, non conosci il perdono del Nuovo Testamento, se perdoni devi accettare l'amnesia che ti viene proposta, la menzogna a cui ancora il buon senso comune crede.

La deportazione nel ghetto ottiene anche il risultato di allontanare chi ha bisogno, dal consesso degli umani. Cominci a vederlo affamato, malato, quasi un barbone... E sono tanti! Sono simili ai senza fissa dimora che incontri oggi per strada. Sono irrecuperabili, non c'è niente da fare - dice la tua ragione. Di questa estraneità il nazismo si è servito per rendere più indolore, agli occhi dei più, l'assenza di chi prendeva la via che portava sempre più a Est.

Impressionante è la partecipazione dei civili al programma di sterminio. Basterebbe il ruolo della magistratura tedesca. **Schminck-Gustavus** ha pubblicato le carte di alcuni processi conclusi con la condanna a morte, in periodi in cui il Reich sembrava ancora il vincitore della guerra. Come può un magistrato applicare retroattivamente una legge che prescrive la pena di morte, per un reato compiuto da un ragazzo di sedici anni, reato compiuto quando la legge non era ancora stata promulgata? Applicarla e continuare a fare il magistrato a guerra finita? E' la storia di **Walerian Wrobel**, una storia che le riassume tutte, un adolescente costretto ai lavori forzati, che da fuoco ad un fienile di una casa tedesca, sperando di essere così rimandato, per punizione, in Polonia.

Per tutti noi vale la domanda seria, che non ammette risposte immediate: come ci saremmo comportati e come di fatto ci comportiamo dinanzi ai drammi di popolazioni intere? Il meccanismo dell'identificazione razziale e lo spostamento in terre lontane aiuta chi vuol dire che lui non c'entra, che il problema è troppo grande e troppo lontano. In fondo è proprio così. Eppure **Giorgio Perlasca**, che si è finto console spagnolo per salvare gli ebrei ungheresi dalla deportazione, alla domanda: «Perché lo ha fatto?» ha risposto: «Lei cosa avrebbe fatto al mio posto?». Con queste parole noi identifichiamo ciò che è più disumano in noi – sa, sono anch'io un uomo,

non potevo comportarmi senza peccare. Per Perlasca è invece evidente che qualsiasi «uomo» avrebbe lasciato il suo interesse per cercare di aiutare in una situazione simile. E' evidente questo? E' evidente dinanzi ai drammi dei paesi del Sud del mondo?

Spesso i deportati, incontrando qualcuno, affermano di non riuscire a soffocare un quesito interno, che non sarà espresso e che non troverà risposta: «Come si sarebbe comportato costui in un Lager?»

Non serve prudenza dinanzi all'abisso del male, ma il coraggio dell'azione immediata, rischiosa. Anche questo sembra dire la Shoah. La calma, l'attendismo, la diplomazia, la profonda buona fede resteranno valori per i secoli, ma hanno consistenza dinanzi a milioni di omicidi?

E' evidente che la deportazione e lo sterminio sono stati totali e facili dove la popolazione non ha sentito simpatia per gli ebrei e non ha cercato di nasconderli. L'Italia non è certo all'ultimo posto in un elenco degli indifferenti. Eppure l'attesa, il *verranno tempi migliori*, sembra esser stato l'atteggiamento dominante. Non era una priorità, fra gli obiettivi della guerra, l'incolumità degli ebrei - ripetono i generali inglesi, americani, russi. La fine dello sterminio sarebbe venuta con la fine della guerra. Per chi è stata una priorità la *soluzione finale* oltre che per il Terzo Reich?

Ricordare i nomi di chi ha compreso che fosse una priorità personale il lasciarsi coinvolgere per aiutare in questa immensa tragedia è anche scopo di questo lavoro. Se mai venne un aiuto di un intero Stato, di un intero popolo – ad eccezione della Danimarca e in parte della Bulgaria – tanto che ancora nel 1944 nessuno investiva idee e soldi per avvisare gli ebrei ungheresi, appena passati sotto il nazismo che se non fossero fuggiti sarebbero stati sterminati ed essi ignari cominciavano a partire, ultimi fra i gruppi ebrei sterminati, verso i campi, ciò non toglie valore all'aiuto personale che tanti singoli, uomini di Chiesa e non, seppero dare.

Le voci che questo lavoro vuole ascoltare sono troppo serie per essere ignorate. Benedetta sia la memoria di **Janusz Korczack** che passa, nel ghetto di Varsavia, le notti insonni per scrivere trentaquattro taccuini di appunti sui suoi duecento orfani, educatore che, come il gufo, veglia, mentre tutti dormono, per preparare un domani di educazione ai suoi bambini, mentre già inizia la deportazione a Treblinka e che con le sue assistenti sale sui treni dopo aver fatto lavare i bambini, perché abbiano pace anche nell'istante della morte.

Benedetta sia la memoria di **Malmed**, che nel ghetto di **Bialystok**, prima di essere impiccato per avere ucciso un soldato tedesco, chiese perdono per non essersi ricordato che anche quell'assassino aveva moglie e figli. Devo a Giovanni Lonardo l'aver compreso che la non reazione violenta degli ebrei ha come sua causa determinante la tradizione religiosa. Come può un credente credere che sia vera una

malvagità così grande e come può, quando anche la scopre reale, uccidere per sopravvivere? E' l'immagine di Dio impressa che ti rende martire.

Benedetta sia la memoria dei rivoltosi del crematorio IV di **Auschwitz** , completamente sterminati dopo aver reso inutilizzabile la camera a gas e il forno crematorio, e benedetta sia quella dei rivoltosi di **Treblinka** , trucidati perché almeno qualcuno di loro (quattordici riusciranno a scappare) possa arrivare alla fine della guerra per raccontare di quel campo.

Conservi Dio a lungo ancora **Simon Wiesenthal** che, con le sue carte e attraverso la burocrazia di tutto il mondo, in continuo ossequio alla legge, insegue ancora i criminali, non per vendetta, ma per giustizia. Wiesenthal conosce la fatica del perdono, che non è cosa che si possa facilmente pretendere. Se non ti è possibile, se non hai la forza di perdonare chi ti chiede il perdono – ci insegna - puoi però dirgli: «Lei deve pregare il suo Dio di perdonarla ed egli perdonerà» – non è forse vero che anche le parole che Gesù sulla croce pronuncia sono una preghiera: «Padre perdona loro»?

Il nazismo è riuscito a dividere gli uomini in tre categorie: carnefici, vittime, spettatori (titolo di uno studio di **Raul Hilberg** , il più grande studioso dell'Olocausto). Troppo pochi sono stati i giusti, perché meritino di essere un quarto gruppo.

Molto si è scritto intorno ad una espressione divenuta ormai proverbiale: «Fare teologia dopo Auschwitz». Nella pochezza del nostro tentativo ci permettiamo di segnalare come non riusciamo a comprendere in queste riflessioni di grandi autorità della teologia contemporanea l'assenza di un aspetto caratteristico della teologia cattolica, l'esistenza del diavolo. La sua opera ci appare evidente, la lotta che si compie non è una guerra fra soli uomini. Questo nulla toglie alla reale libertà e responsabilità che i protagonisti storici della Shoah hanno. Di esse è però certamente un altro che si serve.

Infine riaffermiamo che con questo lavoro vogliamo che le vittime, almeno, abbiano la parola ultima, in attesa di quella Parola ultima che sola compirà l'attesa.

Andrea Lonardo

Breve Cronologia

1923	<i>putsch</i> fallito, Hitler capisce che solo per via legale si può arrivare al potere. In carcere scrive il Mein Kampf
crisi del '29	in Germania 6 milioni di disoccupati
28 febbraio 1933	pieni poteri ad Hitler. Dopo l'incendio del Reichstag , sospesi i diritti civili della Costituzione di Weimar . Custodia protettiva, senza accusa nelle prigioni
12 marzo 1933	istituzione del Lager di Dachau , in Baviera. A seguire istituzione del Lager di Esterwegen l'8 marzo 1934, di Sachsenhausen il 12 luglio 1936, di Buchenwald il 10 aprile 1937 e di Flossenburg il 3 maggio 1938
30 giugno 1934	notte dei lunghi coltelli, purga-eliminazione delle SA (Sturmabteilung), reparto d'assalto
15 settembre 1935	leggi di Norimberga
1935	legge sulla sterilizzazione forzata
1937	protocollo di Hossbach ai generali, dove già è chiaramente delineata la guerra
ottobre 1938	inizio della arianizzazione dei beni ebraici
10 novembre 1938	<i>Kristallnacht</i> , notte dei cristalli
1 settembre 1939	invasione della Polonia
ottobre 1939	inizio del <i>programma Eutanasia</i> o <i>programma T 4</i> . Il decreto viene retrodatato al 1 settembre 1939
21 settembre 1939	istituzione dei ghetti e dello Judenrat
20 maggio 1940	arrivo dei primi prigionieri ad Auschwitz
22 giugno 1941	attacco all'URSS, inizio dello sterminio delle <i>Einsatzgruppen</i>
26 novembre 1941	istituzione di Auschwitz II-Birkenau
8 dicembre 1941	istituzione del campo di sterminio di Chelmno
20 gennaio 1942	conferenza di Wannsee , in atto la <i>Soluzione finale</i> , cercando di renderla indolore per i tedeschi
15 marzo 1942	istituzione del campo di sterminio di Belzec
7 maggio 1942	istituzione del campo di sterminio di Sobibor
1 giugno 1942	istituzione del campo di sterminio di Treblinka
22 luglio 1942	comincia la liquidazione del ghetto di Varsavia , a Treblinka
19 aprile 1943	inizio della rivolta del ghetto di Varsavia
2 agosto 1943	rivolta del <i>Sonderkommando</i> di Treblinka
16 ottobre 1943	prima deportazione degli ebrei di Roma . Arrivano ad Auschwitz il 23 ottobre 1943
27 gennaio 1945	liberazione del campo di Auschwitz

Testi del Catalogo

AA.VV.	Auschwitz. A history in photographs
AA.VV.	Bibliografia KL Auschwitz za lata 1942-1980
AA.VV.	Diario del ghetto di Łódź
AA.VV.	19.9.41. Une journée dans le Ghetto de Varsovie
AA.VV.	Dietrich Bonhoeffer. La fede concreta
AA.VV.	La menzogna della razza
AA.VV.	Zigeuner. Lo sterminio dimenticato
AA.VV.	Note su La scrittura di Maus
AA.VV.	Yad Vashem. Catalogo dell'Art Museum
AA.VV.	Yad Vashem. Opuscolo di presentazione del memoriale
J. Améry	Intellettuale ad Auschwitz
Robert Antelme	La specie umana
Y. Arad (ed.)	The pictorial history of the holocaust
H. Arendt	La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme
T. Bastian	Auschwitz e la «menzogna su Auschwitz»
J. Bauman	Inverno nel mattino
B. Bettelheim	Sopravvivere
D. Bonhoeffer	- Lettera alla fidanzata. Cella 92 - Resistenza e resa
C. R. Browing	Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia
N. Caracciolo	Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-1945
A. Carpi	Diario di Gusen
Paul Celan	Poesie
F. Coen	- Italiani ed ebrei: come eravamo - 16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma - Kalendarz Wydarzeń w KL Auschwitz
A. Czerniaków	Diario 1939-1942. Il dramma del ghetto di Varsavia
E. Deaglio	La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca
G. Debenedetti	16 ottobre 1943
R. De Felice	Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo
D. Dwork	Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista
M. Edelman, H. Krall	Il Ghetto di Varsavia
I. Ehrenbourg, V. Grossman	Le livre noir. Textes et témoignages
Jochanan Elichaj	Ebrei e cristiani
Fania Fenelon	Ad Auschwitz c'era un orchestra
A. Frank	Diario
V. E. Frankl	Uno psicologo nei lager

Henry Friedlander	- Le origini del genocidio nazista - Kurt Gerstein o l'ambiguità del bene
L. Gherardi	Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944
Martin Gilbert	Atlas of the holocaust
V. E. Giuntella	Il nazismo e i lager
L. Goldman	Amici per la vita
S. Graffard	I Bibelforscher e il nazismo (1933-1945)
M. Grossman	Avec une caméra dans le ghetto
R. Guardini	La rosa bianca
R. Hilberg	- Carnefici. Vittime. Spettatori - La distruzione degli Ebrei d'Europa
E. Hillesum	Diario 1941-1943 e Lettere 1942-1943
R. Hoess	Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Hoess
Bruno Hussar	Quando la nube si alzava... L'uomo dalle quattro identità
Irene Kajan	Fede ebraica e ateismo dopo Auschwitz
Y. Katzenelson	Il cantico del popolo ebraico massacrato
T. Keneally	La lista di Schindler
E. Klee, W. Dresen, V. Ries	Bei tempi. Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare
E. Kogon	L'Etat SS
Zvi Kolitz	Yossl Rakover si rivolge a Dio
J. Korczak	- Diario dal ghetto - Il diritto dei bambini al rispetto e Quando ridiventerò bambino
Hanna Krall	Ipnosi e altre storie
H. Langbain	Uomini ad Auschwitz
C. Lanzmann	Shoah
W. Laqueur	Il terribile segreto
Reinhard Lettmann/Heinrich Mussinghoff	Il leone di Munster e Hitler. Clemens August cardinale von Galen
P. Levi	- Ad ora incerta - Il sistema periodico - I sommersi e i salvati - La stampa. Terza pagina. Racconti e saggi di Primo Levi - Se questo è un uomo - Appendice a Se questo è un uomo
E. Lévinas	- Dall'esistenza all'esistente - Difficile libertà La scuola editrice e Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo
J. L. Lichten	Pio XII e gli ebrei
M. Manzo	Don Pirro Scavizzi. Prete romano
B. Mark	Des voix dans la nuit. La résistance juive a Auschwitz-Birkenau

S. Markowski	Krakowski Kazimierz
M. Mazor	La città scomparsa
G. Melodia	Non dimenticare Dachau
L. Millu	Il fumo di Birkenau
A. Nirenstajn	Ricorda cosa ti ha fatto Amalek
G. Ottolenghi	- Arbeit macht frei - La mappa dell'Inferno. Tutti i luoghi di detenzione nazisti 1933-1945
A. Paladini	Via Tasso. Museo storico della liberazione di Roma
F. S. Pancheri	Massimiliano Kolbe
S. Papa	I bambini della Shoah
Georges Perec	Ellis Island. Storie di erranza e di speranza
Calel Perechodnik	Sono un assassino? Autodifesa di un poliziotto ebreo
P. Piasenti	Il lungo inverno dei Lager
B. Piazza	Perché gli altri dimenticano
L. Picciotto Fargion	- Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945) - L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma
Pio XI	Mit Brennender Sorge
L. Poliakov	- Auschwitz - Il nazismo e lo sterminio degli ebrei
J. C. Pressac	Le macchine dello sterminio
E. Ringelblum	Sepolti a Varsavia
Adam Rutkowski	Le camp d'internement et d'échange pour Juifs de Vittel
Danilo Sacchi	Fossoli: transito per l'olocausto. Quella casa davanti al campo di concentramento
P. Scaramuzzetti	Un olocausto dimenticato
C. U. Schminck-Gustavus	- Mal di casa. Un ragazzo davanti ai giudici - Il processo contro Bonhoeffer e altri a Flossenbug e l'assoluzione dei magistrati-assassini nel dopoguerra
Jorge Semprun	- Il grande viaggio - Tacere è impossibile. Dialogo sull'Olocausto
G. Sereny	In quelle tenebre
Rafael F. Sharf	In the Warsaw ghetto. Summer 1941. Photographs by Willy Georg
W. Sofsky	L'ordine del terrore
A. Spiegelman	Maus. Racconto di un sopravvissuto
Settimia Spizzichino/Isa di Nepi Older	Gli anni rubati
E. Stein	Storia di una famiglia ebrea
Paul Steinberg	Un altro mondo
G. F. Svidercoschi	Lettera a un amico ebreo
G. Tedeschi	C'è un punto della terra... Una donna nel lager di Birkenau
Michal Unger	The last Ghetto. Life in the Lodz Ghetto. 1940.1944
P. Weiss	L'istruttoria
E. Wiesel	- Credere o non credere

	- La notte - L'ebreo errante
S. Wiesenthal	- Giustizia, non vendetta - Per l'uomo